

SAN PAOLO DELLA CROCE - PASSIONISTA

CAPITOLO I

1. Nascita di Paolo. — 2. Sua infanzia. — 3. Devozione alla Passione di Gesù. — 4. I suoi primi studi.

(1694 - 1709)

NASCITA DI PAOLO

Paolo della Croce nacque il 3 gennaio 1694 in Ovada (Alessandria) soggetta in quel tempo alla repubblica di Genova. Suo padre, Luca Danei, era nativo del Castellazzo, ma discendeva dalla nobile famiglia Danei che fu tra le principali di Alessandria, in quest'epoca però era decaduta dal suo antico splendore (1).

La madre, Anna Maria Massari, anch'essa di agiata famiglia, era nata a Rivarolo Ligure, ma fin dall'infanzia viveva in Ovada insieme alla famiglia.

Luca aveva lasciato da giovane il Castellazzo, ed abitava ad Ovada con lo zio sacerdote, D. Gian Andrea Danei (2).

I due virtuosi giovani, degni l'uno dell'altro, avevano celebrato il loro matrimonio il 6 gennaio 1692. Avidi più dei beni del cielo che di quelli della terra, i due sposi non cercavano nel loro piccolo negozio (3), che il necessario sostentamento per la numerosa famiglia, e vivevano santamente uniti nel santo timore di Dio.

Uomo di antica fede, di costumi intemerati e di rara pietà, Luca trovava le sue delizie nella preghiera, nella lettura dei libri devoti e, soprattutto, nelle vite dei santi.

(1) S. 1. 48 § 32.

(2) Il 25 febbraio 1685 Luca aveva sposato in prime nozze Maria Caterina De Grandis, nipote dell'Arciprete di Ovada. La sig.ra De Grandis morì il 14 agosto 1690 senza aver avuto prole. La famiglia Danei aveva alcune terre nel Castellazzo (S. 1 45 § 5). D. Antonio Danei dice che quando il babbo stava a Cremolino s'industriava con un piccolo negozio (S. 1. 44 § 1). Il nostro Paolo in una lettera si chiama « figlio di un povero tabaccaio » (Lt. I, 200). Ad Ovada anche oggi s'indica un locale dove Luca avrebbe avuto un negozio di telerie (Mem. dei Primi Comp. p. 14-15); altri dicono che facesse il venditore ambulante.

(3) Un documento rilasciato dal Vicariato di Roma a Paolo stesso nel 1726 alludendo alla nascita del medesimo, la dice avvenuta accidentalmente fuori di patria, perché Luca vi si trovava « ratione mercaturae » (Boll. 1928 p. 117).

Dall'esercizio delle virtù cristiane ritrasse una forza superiore a tutte le avversità e un amore ardente verso Dio, per il quale sacrificò volentieri i suoi più cari interessi, gli affetti più puri e la sua stessa vita. Fu tale la sua fede, che benché sposo e padre, aspirava al martirio (4). Col suo prossimo fu giusto, buono e indulgente; vicino a morte lo vedremo coronare la sua vita con la più eroica carità (5).

La medesima virtù maschia con tutta la sua forza, ma nello stesso tempo col fascino, con la tenerezza e la pietà di sposa e di madre, si ritrovava nel cuore di Anna Maria. Umile, modesta e

pia, ella non amava altro che la solitudine del focolare domestico e degli altari, dividendo il suo tempo tra Dio e la famiglia (6). Riguardava le faccende di casa e l'educazione dei figli come una santa missione e senza mai lamentarsi ella ne portava il peso con pazienza inalterabile. Se alle volte sentiva qualche moto di risentimento, sapeva reprimerlo così bene, che dalle sue labbra uscivano solo queste parole di benedizione: « Che Dio vi faccia tutti santi » (7).

Una virtù così soave e così perfetta le conciliava stima, affetto e venerazione de quanti l'avvicinavano. Nella morte del suo virtuoso sposo, avvenuta nell'agosto del 1727 (8), si dimostrò donna veramente forte.

Da allora in poi, nonostante le sue continue sofferenze (9), ella porterà da sola e senza venir meno il peso della numerosa famiglia. Dopo diversi anni, nel settembre del 1746 (10), suonò anche per lei l'ultima ora e la morte, eco fedele della sua vita, fu la fine esemplare di chi era vissuto da perfetto cristiano.

Conosciamo le piante scelte, dalle quali è germogliato quel puro fiore di cui incominciamo a sentire il profumo. Questi due sposi non sono favoriti dei beni della terra, ma sono ricchi dei tesori della grazia. In ricompensa delle loro virtù Iddio affida ad essi 16 figli, frutti benedetti del cielo, poiché quasi sempre il Signore sceglie nelle famiglie numerose i privilegiati della sua grazia (11).

(4) Por. 2148.

(5) S. 1. 49 § 36.

(6) D. A. Francesco Lamborizio depone : « La sig.ra Anna Maria era donna umile, devota, senza lusso e da tutti stimata per una santina » (S. 1. 52 8 50).

(7) S. 1. 56 § 64.

(8) Lt. I, 90.

(9) S. 1. 56 § 64.

(10) Lt. II 549.

(11) S. 1. 45 § 6.

Dopo una bimba che visse solo tre giorni, l'anno seguente nacque il nostro Paolo. I genitori di questo prediletto fanciullo poterono intravedere i segreti disegni della Provvidenza. Leggiamo nella vita di alcuni santi che Dio si compiacque alle volte di far notare prima della loro nascita dei segni che preannunziavano la loro santità e la missione che erano chiamati a compiere. Anche la nascita del nostro Paolo fu accompagnata da circostanze che rasentano il prodigioso.

Per tutto il tempo che lo portò nel seno, la mamma non provò quei disagi, fastidi e disgusti che ordinariamente precedono la maternità (12).

La sua nascita, che avvenne quando era ancora buio, fu accompagnata da una luce misteriosa così risplendente, che le lampade parvero spente (13). Paolo sarà una lampada che tra le tenebre del secolo XVIII risplenderà di una luce meravigliosa per preparare tante anime a ricevere la sorgente stessa della luce, Gesù; nacque il giorno dell'ottava del discepolo prediletto: come S. Giovanni, Paolo resterà sempre col suo spirito ai piedi della croce; fu battezzato il giorno dell'Epifania: non

deve egli manifestare al mondo il suo Dio col ministero della sua parola? ricevette il nome di Paolo-Francesco: come il grande Apostolo, avrebbe ricevuto la missione di predicare Gesù Crocifisso e, come il serafico patriarca, quella di fondare un Istituto religioso che avesse per base la più stretta povertà.

Donna prudente e cristiana, Anna Maria si guardò bene di dare al suo fanciullo latte mercenario; così Paolo, con un latte puro, attinse dalla mamma anche la pietà. Ma come se già fosse dotato di discrezione, lo prendeva « regolarmente ogni quattr'ore » (14); indice, in qualche modo, della grande astinenza che osserverà in tutta la sua vita.

LA SUA INFANZIA

Un fanciullo di così belle speranze reclamava le più grandi cure per bene educarlo. Questa prima educazione che appartiene in modo speciale alla mamma, educazione estremamente delicata e decisiva per l'avvenire, che forma l'uomo fin dalla culla, né in seguito può esser supplita, trovava in Anna Maria tutti i necessari requisiti: elevatezza di pensiero, delicatezza di sentimenti, pietà fervente, e maniere affabili.

(12) Lo depone D. Antonio Danei che lo sentì più volte dalla mamma (S. 1. 45 § 3).

(13) S. Paolo della Croce in una lettera dice che è nato « circa alla levata del sole » (Lt. I, 166). Non abbiamo voluto modificare il testo perché il fatto è riferito da S. Vincenzo Strambi, testimonio autorevolissimo (VS. p. 2) e le parole un po' vaghe della lettera si possono accordare facilmente.

(14) S. 1. 45 § 6.

Per questa madre che potrebbe esser modello di tutte le altre, la migliore educazione è quella eminentemente cristiana. Ella perciò non solo circondò con scrupolosa vigilanza il tesoro che il Padre celeste le aveva affidato, ma con zelo illuminato depositò in quel cuoricino il seme di tutte le virtù. L'aveva sempre sotto i suoi occhi e con tatto e prudenza allontanava tutto ciò che avrebbe potuto offuscare quell'innocenza che poi Paolo, divenuto grande, avrebbe avuto la fortuna di conservare sempre pura. Gli insegnò a conoscere Iddio, ad amarlo, a servirlo; gli raccontava la vita degli anacoreti; e siccome era molto unita a Dio, sapeva dare ai suoi racconti tanta attrattiva e tanta pietà, che il piccolo Paolo pendeva attento dal suo labbro. Così nacque in lui quel gusto per la solitudine che non lo lascerà più per tutta la sua vita (15).

Altre volte era la storia della Passione e Morte di Gesù. Benché fosse ancora in sì tenera età, il bambino si commoveva fino alle lagrime. Se, come accade a tutti i bambini di quell'età, accomodandogli i capelli, piangeva, la mamma con ingegnosa e delicata insinuazione gli raccontava qualche tratto dei santi anacoreti. Paolo Francesco, avendo ancora negli occhi le ultime lagrime, ascoltava con amabile sorriso. Altre volte, mettendogli tra le mani un piccolo Crocifisso, gli diceva: « Guarda, figlio mio, quanto ha patito Gesù! » (16). Il bimbo con uno sguardo di tenerezza fissava Gesù Crocifisso e taceva.

La pia madre che non aveva dimenticato di consacrar fin dalla nascita quel figliuolo alla Regina dei vergini (17), ora gli parla spesso di Gesù Bambino e della sua Madre; gli dice quanto Gesù fosse docile e saggio; quanto la Madonna fosse amabile e buona. Paolo fu preso da un singolare amore per Gesù Bambino e per la Madre sua. E come era felice di poter indirizzare ad essi ogni giorno le sue preghiere inginocchiato e con le manine giunte dinanzi alla loro immagine! (18). E' sempre sul

cuore di Maria che si formano i santi! Vedremo presto la testimonianza di amore che gli diede Gesù Bambino e la protezione della Santa Vergine.

(15) S. 2. 58 § 11.

(16) S. 2. 59 § 17.

(17) S. 1. 44 § 2.

(18) S. 1. 46 § 9.

L'incessante sollecitudine della madre, trovava un efficace concorso nel padre che, con gli esempi più che con le parole, si prodigava egli pure nell'educazione del suo figliuolo.

Il ricordo di una madre così virtuosa restò profondamente scolpito nel cuore di Paolo; anche negli ultimi anni, quando spiegava dal palco i doveri che i genitori hanno verso i figli, si compiaceva di citare l'esempio di colei a cui doveva, oltre la vita, la felicità di essere tutto di Dio: « Se io mi salvo, diceva, come spero, sono molto tenuto all'educazione di mia madre » (19).

Che magnifico elogio sulla bocca di un tal figlio! Felici quelle madri che, come Anna Maria, educano i figliuoli non per il mondo, ma per Iddio; essi saranno la loro gioia sulla terra, e la loro corona in cielo.

Questa giovane pianta così piamente coltivata, non tardò ad ammantarsi di fiori e di frutti. A proporzione che Paolo avanzava nell'età, cresceva anche in virtù. Si vedeva ogni giorno più svilupparsi in lui l'inclinazione alla solitudine, alla preghiera e alla mortificazione, mentre il suo carattere appariva così dolce ed affabile che si guadagnava il cuore di tutti.

Fuggendo i giuochi dell'infanzia, in compagnia del fratellino Giovanni Battista che fu, come vedremo, il suo compagno fedele nella vita e nelle fatiche apostoliche, metteva tutto il suo piacere ad innalzar altarini con l'immagine di Gesù Bambino e della Madonna ed adornarli di fiori. Là passava lunghe ore, recitando il Rosario, pia pratica che mantenne per tutta la vita.

Un giorno, mentre pagava questo tributo d'amore alla Madre del cielo, gli apparve un piccolo fanciullo, di bellezza incantevole: era Gesù stesso che voleva così ricompensare l'amore di Paolo (OAM. p. 14). Ma anche la Madonna sì a lui che al fratello, Gian Battista, volle dare un segno straordinario di protezione.

Mentre una volta da Ovada si recavano a Cremolino, ove i loro genitori avevano quasi un secondo domicilio, caddero, non si sa come, nell'Olba (20). Le acque sono profonde, la corrente è rapida e i due giovanetti, trasportati dalla corrente, sono vicini a perire. Ma all'improvviso ecco apparire una bellissima Signora, piena di maestà e di grazia che, camminando sopra le acque, stende loro la mano, li strappa dai flutti e li libera dalla morte.

Questo segnalato favore infiammò maggiormente il cuore di Paolo alla riconoscenza ed all'amore verso la sua Liberatrice e quel celeste Bambino, la cui bellezza lo aveva rapito.

(19) S. 1. 56 § 64.

(20) Tutti i migliori biografi del Santo parlano di questo fatto. Però mentre S. Vincenzo Strambi p. 6 e il P. Filippo ed. 1821, p. 10; lo dicono avvenuto nel Tanaro, il P. Bernardo (Silvestrelli) in Memorie dei Primi Comp. p. 16, e il P. Pio p. 12 lo dicono avvenuto nell'Olba. Il P. Paolo Giuseppe p. 6 e il P. Gio. Maria di S. Ignazio nella vita del Ven. P. Gio. Battista, fratello del Santo, p. 2, dicono semplicemente che, caduti nelle acque, quando stavano per annegare, è apparsa una bellissima Signora che li ha salvati.

INCOMINCIA LA DEVOZIONE A G.CROCIFISSO

Era ancora in tenera età e Dio già gli comunicava grandi lumi, il dono delle lagrime e quello d'orazione (21). Ignorando il metodo della meditazione e unicamente guidato dallo spirito del Signore, Paolo faceva frequenti e lunghe riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo, di cui così spesso aveva sentito parlare dalla mamma che, senza saperlo, ispirandogli quella devozione, preparava le vie della Provvidenza divina. Il santo giovane, fissando il suo sguardo sull'immagine di Gesù Crocifisso, cominciava a considerare le crudeli sofferenze del Redentore e, a quella vista, non poteva trattenere le lagrime.

Così Gesù stesso lo prepara adagio adagio e da lontano alla sua provvidenziale missione: gli offre un'irresistibile attrattiva per la sua Passione e incomincia a dargli frequenti visioni della sua vita, dei suoi dolori e della sua morte. Si mostra a Paolo con la fronte coronata di spine, col volto livido, col corpo straziato da piaghe sanguinanti, con la carne a brandelli.

L'impressione che ne riceve il beato giovane è tale, che la sua anima quasi agonizza per il dolore. Nessuna meraviglia se fin dalla sua giovinezza incominciasse ad amare tanto la sofferenza.

L'Olba è un torrente che scorre tra Ovada e Cremolino. I due paesi distano l'uno dall'altro 4-5 km.

Dai registri di battesimo e di morte risulta che la famiglia Danei dal 1701 al 1708, fatta eccezione di un periodo intorno al 1704, abbia dimorato a Cremolino. Ad Ovada in questo tempo conservava il negozio di telerie ed altri oggetti. Vi erano poi i parenti di Anna Maria.

Il fatto sarebbe avvenuto nel punto detto anche oggi « Palancola dei Carlini ».

(21) Del suo fratello Gian Battista, giovane ancora di otto anni, Paolo dice che si «alzava di notte... a fare orazione per tre e più ore» (S. 2. 58 § 12).

Chi può credere che lui, più grande di un anno, rimanesse a letto o fosse da meno. Tre ore e più di preghiera..., anche d'inverno...! Poteva avvenire questo senza un dono speciale di orazione?

Giovanissimo, sapeva mortificare tutti i suoi gusti e macerare il suo corpo. Usciva segretamente dal suo letto e prendeva il suo riposo sopra una tavola per assomigliarsi al Salvatore che, nella sua ultima agonia, non ebbe altro letto che il legno della croce. Spesso, in ginocchio, nel silenzio della notte, meditava le crudeli sofferenze di Gesù Crocifisso. Il venerdì soprattutto s'imponeva speciali penitenze: per tutto il giorno aveva lo spirito assorto nelle sofferenze del suo Dio; a tavola si vedeva mesto, pallido, con gli occhi pieni di lagrime, si riusciva a stento a fargli mangiare un pezzo di pane che bagnava col pianto (22). Usando delle corde, si era fatto uno strumento di penitenza col quale batteva il suo corpo innocente. Fu tale il suo spirito di penitenza e di orazione, da comunicarlo

anche al fratello Gian Battista. Noi li vedremo praticare insieme per tutto il corso della loro vita le austerità più spaventose.

La Passione di Gesù era, dunque, sempre presente allo spirito del nostro Santo e già fin d'allora voleva esserne apostolo. Spesso adunava nella sua camera i suoi fratellini e sorelline e parlava loro della Passione con una forza ed una unzione sorprendenti per la sua età (23). I suoi uditori ne erano commossi e vedendolo piangere, piangevano con lui.

Con la penitenza e con l'orazione Paolo aveva preparato nel suo cuore un santuario al Dio dell'Eucaristia; presto avrebbe ratto la sua prima Comunione.

La mamma aveva avuto cura di mandarlo al catechismo della parrocchia; poi si era fatto un dovere di ripetergli ella stessa le verità della fede. Ignoriamo, purtroppo, l'epoca precisa della sua prima Comunione. Crediamo che questo grande atto della vita cristiana sia avvenuto in Ovada prima che, per terminare i suoi studi, fosse condotto dai genitori a Cremolino, dove lo vediamo al santo banchetto col fervore di un angelo (24).

Malgrado questo spiacevole difetto di documenti, ci è facile farci un'idea delle grazie straordinarie delle quali Iddio dovette ricolmare quell'anima in un giorno così solenne e pensare che a partire da quell'epoca, camminando di virtù in virtù, dovesse far passi da gigante nella via della santità. La Comunione dovette essere la sua felicità e la sua forza; la Comunione lo preserverà da tutto ciò che potrebbe macchiarlo; il tabernacolo sarà la torre inespugnabile in cui Paolo metterà al riparo la sua virtù.

(22) Veramente queste cose la sorella Teresa le racconta come avvenute nel Castellazzo. Sapendo però che Paolo fin da piccolissimo aveva dimostrato grande spirito di penitenza, dobbiamo credere che facesse così da un pezzo.

(23) S. 1. 46 § 12.

(24) Purtroppo, non abbiamo nessuna notizia intorno alla prima Comunione del nostro Santo. Giudicando da quello che depono il suo fratello Giuseppe, cioè che i genitori facevano continue esortazioni a « frequentare i SS. Sacramenti » (S. 1. 50 § 37); che in Ovada avevano lo zio D. Gian Andrea che era padrino di Paolo e per la spiccata pietà del nostro giovane, dobbiamo ritenere che sia stato ammesso presto al Sacramento dell'Eucaristia.

Il lavoro e la preghiera furono, così, come l'aroma che preservò da ogni attacco l'innocenza della sua anima. La sua modestia, il suo candore e la sua amabile pietà fecero presagire fin d'allora che sarebbe un giorno un gran servo di Dio. Terminò i suoi studi letterari a sedici o diciassette anni.

I SUOI PRIMI STUDI

Paolo era sui dieci anni. Luca vedendo nel figlio uno spirito vivo e penetrante e una memoria felicissima, affidò la sua educazione ad un maestro che unisse insieme scienza e virtù. Per questa missione incaricò un suo amico, religioso carmelitano di Cremolino (25).

La docilità del giovane scolaro, la sua intelligenza, la sua applicazione gli guadagnarono il cuore del maestro. Questi, e per le belle qualità del discepolo e per l'amicizia che lo legava al padre, prodigò verso il giovane tutte le sue cure. Paolo rispose ben presto alle lezioni del maestro e alle speranze

del padre; i suoi progressi nello studio superarono ciò che si poteva attendere dalla sua età, e il maestro, meravigliato, fece del discepolo i migliori elogi.

Scrive S. Vincenzo Strambi: « I suoi talenti naturali furono causa del suo progresso, ma più di tutto la sua applicazione costante sostenuta con serenità di spirito e tranquillità di cuore, libero dalle passioni che turbano l'intelligenza. Nei suoi studi gravi ed assidui apprese Paolo il modo di ragionare con precisione, esprimersi con grazia, con insinuazione, con eloquenza grave e pia che rendeva il suo parlare ornato, elegante ed attraente; il che dilettava e commoveva tanto gli uditori nel corso delle sue predicazioni » (26).

Trasformato quasi in preghiera, lo studio non arrecò nessun nocumento alla sua pietà e i progressi nella scienza dei santi non furono meno notevoli. Continuò fedelmente i suoi molteplici esercizi di pietà: non venne mai meno all'orazione che faceva di buon mattino; ogni giorno ascoltava la santa Messa; più spesso che poteva si nutriva col Pane degli angeli. Il tempo che gli rimaneva libero dallo studio lo impiegava in pie letture o in soavi colloqui davanti al tabernacolo o all'altare della Madonna.

CAPITOLO II

I. Sua gioventù. — 2. Una grazia straordinaria. — 3. Prove di spirito. — 4. Soldato volontario contro i Turchi. (1709 - 1715)

SUA GIOVENTU'

Verso la fine del 1709 la famiglia Danei da Ovada si trasferì nelle vicinanze di Genova (Campo Ligure) (1). Nella nuova dimora il nostro santo giovane non diminuì né il fervore, né il numero delle sue pratiche di pietà. Benché all'ombra della casa paterna, egli era in mezzo al mondo e nel periodo in cui l'immaginazione è più viva, le impressioni più facili e il cuore più esuberante e bisognoso di affetto.

Illuminato dalla grazia, Paolo comprese che il giglio dell'innocenza non si sarebbe conservato che tra le spine e sotto la rugiada del cielo. Austerità, angelica modestia, fuga del mondo, continua vigilanza, lavoro assiduo nell'aiutare il babbo...: ecco il baluardo che protesse la sua virtù; ecco la sua vita dai 15 ai venti anni.

Nel vedere un giovane così pio e fervoroso ci crederemmo in diritto di meravigliarci che non si parli ancora di vocazione religiosa o sacerdotale. Rispondiamo: Paolo aveva del sacerdozio un concetto così alto, che non osava aspirare a quella dignità. In seguito accetterà di essere ministro di Gesù Cristo, ma solo per obbedienza. Il suo unico e grande desiderio era di nascondersi in un deserto o in una solitudine inaccessibile e vivere alla maniera degli antichi anacoreti. Queste aspirazioni per la solitudine trovarono ostacolo nel suo Direttore che non gli permetteva di allontanarsi dalla famiglia credendolo necessario aiuto dei genitori (2).

Paolo non si lasciò trascinare dal fervore giovanile. Dotato di rara saggezza, si affidò interamente alle direttive del parroco e nella voce del suo Direttore riconobbe quella di Dio. Aspettò così l'ora di Dio che ben presto suonerà.

Siamo ad un momento solenne che fa epoca nella vita spirituale del nostro Santo. Quando Iddio ha qualche grande disegno sopra un'anima, comincia a purificarla con l'umiliazione. Egli non affida le sue missioni straordinarie che ad una purità perfetta e ad una profonda umiltà. Avendo destinato

anche il nostro Paolo a « vaso di elezione », lo arricchisce dei doni più preziosi affinché diventi uno strumento meraviglioso delle sue misericordie.

(1) Da un documento scoperto nel nostro archivio generale e pubblicato in Boll. 1928 p. 117-118, risulta che la famiglia Danei, avendo il nostro Paolo 15 anni, da Ovada si trasferì nella diocesi di Genova dove rimase per 5 anni. In seguito si portò a Tortona dimorandovi 3 anni. Bisogna correggere quindi gli anti- chi biografi che la fanno passare da Ovada al Castellazzo.

(2) Lt. IV, 218.

UNA GRAZIA STRAORDINARIA

Era il nostro santo giovane sui diciannove anni e mezzo (3). Un giorno, mentre assisteva ad una istruzione familiare del suo parroco, fu illuminato improvvisamente da una luce che rischiarò tutte le profondità della sua anima, manifestandogli la sua miseria e il suo nulla (4).

Paolo, che era stato sempre virtuoso ed esemplare, si credette un grande peccatore e il sentimento del suo miserabile stato fu così vivo, che gli strappò torrenti di lagrime. Non c'è da meravigliarsi; quando il Signore con un raggio più vivo della sua luce fa conoscere ad un'anima la grande purezza che richiede da lei, le dà anche una maggiore conoscenza dei difetti, siano pure i più leggeri. Sotto l'influsso di quella luce divina l'anima si esamina con la più minuziosa diligenza e condanna senza pietà anche le minime cose che non si accordano col più puro amor di Dio.

Da questa grazia insigne risulta un profondo disprezzo di sé, un distacco assoluto da ogni creatura, uno zelo ardente per la gloria di Dio e la salute del mondo. Questo tocco divino vuole una fedeltà ferma e risoluta alla voce del cielo. Se l'anima è fedele può salire molto in alto; se infedele, può discendere molto in basso. La grazia trovò in Paolo un cuore docile e vi produsse tutti i suoi frutti.

Collocato in questa regione di luce, il santo giovane risolvette di darsi sempre più a Dio con un rinnovamento interno che, nella sua umiltà, chiamava la sua conversione, ma che in realtà non era altro che un aumento di virtù. Molti santi furono provati in questo crogiuolo nel momento in cui Dio stava per affidare ad essi una missione straordinaria.

(3) S. 1. 69 § 65 - Avvenne verso il 1713.

(4) S. 2. 147' § 2.

Paolo si convinse di non aver mai fatto nulla per il Signore; nella sua anima non vide che peccati. Volendo purificare tutto il suo passato con una confessione generale, si gettò ai piedi del suo parroco e gli fece la confessione delle colpe della sua vita: colpe leggere, ma che egli detestava come enormi delitti. Nell'eccesso della sua compunzione, non solo versò amare lagrime, ma con una pietra che aveva portato con sé si percosse così fortemente il petto, che ne rimase tutto contuso (5).

PROVE DI SPIRITO

Quasi sempre, dopo una grazia straordinaria, bisogna aspettarsi qualche attacco da parte del demonio. Mentre Paolo nel fervore della sua vita, gustava le dolcezze dell'amore divino, il demonio scatenò contro di lui la più terribile tentazione. Dubbi contro la fede lo assalirono: non più serenità nel suo spirito; non più soavità inferiore, ma il turbamento, l'agitazione, la perplessità (6). Ha forse offeso il suo Dio? Ha combattuto sufficientemente quei pensieri che gli fanno una guerra tanto più violenta, quanto maggiore è la lotta per combatterli? Non sapendo come difendersene, Paolo cercava rifugio in chiesa; là, davanti al SS. Sacramento effondeva il suo dolore ai piedi del Maestro divino, appoggiando la sua testa stanca alla balaustra (7).

Noi non sappiamo quanto durasse questa prova, sappiamo però che il giorno della Pentecoste mentre egli era sotto il peso della più forte crisi e implorava ardentemente l'aiuto divino, sentì improvvisamente la sua anima elevarsi ad altissima orazione. Lo Spirito divino illuminò la sua intelligenza e ogni nube si dissipò. Da quel momento la sua fede non ebbe più il minimo attacco (8).

PAOLO SOLDATO VOLONTARIO

Il suo cuore si accende di nuovo amore per Gesù Crocifisso e un vivo desiderio lo spinge ad immolarsi per la sua gloria. Qualche volta

(5) S. 1. 69 § 65.

(6) S. 1. 755' § 95.

(7) S. 1. 164 8 66; 742 § 23.

(8) S. 1. 164 § 65; OAM. p. 8.

Iddio mette nelle anime una sete d'immolazione senza manifestare loro il genere di sacrificio al quale le chiama. Ne vediamo un esempio nella vita di S. Francesco d'Assisi. Il serafico Patriarca, dice S. Bonaventura, vide in una visione un magnifico palazzo ripieno di armi scintillanti segnate col sigillo della croce. « Di chi sono queste armi e questo palazzo incantato? » domandò. « Sono tuoi e dei tuoi soldati », rispose una voce. Lo spirito di Francesco non era ancora abituato a penetrare i segreti divini, ad innalzarsi dalle cose visibili alla contemplazione delle verità invisibili; si credette, dunque, chiamato a combattere sotto lo stendardo dei re della terra e già si disponeva a partire, quando la stessa voce gli fece capire che doveva combattere altre battaglie, cioè quelle spirituali sotto la bandiera del Re del cielo (9).

Paolo capì che il Signore lo chiamava a qualche grande sacrificio; egli pure si sentiva chiamato ai combattimenti del Signore. Ma dove, come, quando? L'ignorava ancora. Tutto assorto in queste riflessioni, seppe che la repubblica di Venezia faceva grandi preparativi di guerra contro l'impero musulmano che stava per scagliare sull'Europa un formidabile esercito.

Il Papa aveva alzata la sua voce, voce potente che già altre volte aveva salvato l'Europa dalla barbarie ottomana. Clemente XI, con due Bolle, aveva chiamato i principi cristiani a stringersi in lega contro gli eterni nemici della civiltà e della Croce. Il Papa, spaventato per il pericolo che correva la cristianità, non si era contentato solo di fornire denaro e di armare le navi dei suoi stati, ma esortò anche vivamente i fedeli a calmare la collera di Dio con la penitenza e il digiuno e a implorare il suo soccorso con preghiere pubbliche (10).

— Son questi certamente, avrà detto Paolo, i combattimenti ai quali Iddio mi chiama —.

Combattere per Gesù Cristo! Martire della fede! Versare il sangue per una causa così santa! Questo pensiero fa palpitare il suo cuore e, senza pensare più a lungo, va a Crema, in Lombardia, e si arruola come volontario. Eccolo dunque soldato che si esercita nel maneggio delle armi, pronto a marciare contro i nemici della fede. Anche nella nuova vita Paolo cerca unicamente Iddio. Un giorno mentre in una chiesa di Crema stava assorto in preghiera dinanzi a Gesù esposto solennemente per le quarantore, il Signore gli fece comprendere con una ispirazione chiara e sicura che lo chiamava a una milizia più alta e più santa. Paolo non esita, domanda il congedo e torna nella sua patria.

(9) Cuthbert « Vie de St. Francois d'Assise » lib. I eh. II p. 44.

(10) Avviene nel 1715 (cfr. Rohrbacher lib. 88, 9).

Passando a Novello, ricevette ospitalità presso una famiglia composta solo di marito e moglie. I due sposi, già avanzati negli anni e senza figli, univano ad una grande fortuna di beni materiali i più profondi sentimenti cristiani. Dai modi nobili e rispettosi del giovane viaggiatore videro i tesori di virtù che nascondeva sotto il velo della sua innata modestia e gli si affezionarono tanto, che risolverono di adottarlo per figlio, lasciandolo erede di ogni loro bene. Fecero la proposta a Paolo, ma egli rifiutò affabilmente per il desiderio di consacrare a Dio un cuore libero da ogni legame (11).

(11) Fin qui i biografi del Santo non potevano dire di più intorno alla sua vita di militare, disponendo solo dell'accenno brevissimo che ne ha fatto la sorella Teresa. L'istruzione dimissoriale pubblicata nel 1928, accennando le diverse località e il tempo che in esse Paolo ha trascorso, ci dà un buon fondamento per credere che ciò sia avvenuto appunto nel tempo che era soldato. Sicché, arruolatosi a Crema, avrebbe passato pochi mesi nella diocesi di Parma, alcuni in quella di Ferrara, un anno in quella di Alba (e si ritiene che sia Novello), poi sarebbe andato a Tortona, dalla quale, dopo che da tre anni vi dimorava la famiglia, sarebbero partiti tutti per il Castellazzo verso il 1717-1718. (Cfr. « Esprit et Vertus de St. Paul de la Croix » p. 4; S. 1. 46 § 7).

CAPITOLO III

1. Cresce sempre più nel fervore. — 2. Il suo confessore. — 3. Una proposta di matrimonio. — 4. Rinuncia all'eredità dello zio. — 5. Prime prove di apostolato. — 6. La voce dei prodigi.

(1715-1719)

PAOLO CRESCE SEMPRE PIU' NEL FERVORE

Trasferitosi con la famiglia nel Castellazzo, il soldato di Gesù Cristo riprese tutti i suoi esercizi di pietà, aspettando che la volontà di Dio gli manifestasse la sua speciale vocazione. Da questo momento egli si abbandona alla contemplazione delle sofferenze del Redentore e con la più severa mortificazione cerca di ricopiare perfettamente in sé quel divino modello.

E' raro che dorma nel suo letto. La sorella Teresa, che se ne è accorta, desiderando sapere dove passi la notte, gli rivolge alcune domande. Paolo che vuole solo Dio per testimonia delle sue austerità, conserva il segreto. Avendolo però visto salire nel granaio col fratello Gio. Battista, Teresa sospettò che dormissero là. Volle assicurarsene e vi salì anche essa durante la loro assenza. Vide delle tavole sulle quali stavano alcuni mattoni e un Crocifisso. Così depose con giuramento nei processi di beatificazione (12).

Un secondo testimonio assicura che Paolo dormiva pochissimo, su nuda tavola, con qualche pietra o mattone per capezzale, meditando le atroci sofferenze di Gesù Crocifisso.

Dopo un breve e penoso riposo i due fratelli si alzavano, anche nella stagione più rigida, per intrattenersi intimamente con Dio. La meditazione infiammava l'amore e dall'amore nasceva il desiderio di assomigliarsi all'oggetto amato. Con la croce in una mano, uno strumento di penitenza nell'altra, essi offrivano a Dio il loro corpo come vittima vivente e incidevano nella loro carne le stimmate del pretorio.

(12) S. 1. 46 § 15; 69 § 65

La mamma ebbe occasione una volta di udire il rumore spaventoso e lugubre della penitenza, in mezzo alle tenebre della notte, e lo narrò, piangendo alla figlia (13). Anche il padre li sorprese mentre si battevano violentemente con una disciplina che si erano costruita da se stessi e alzando la voce, disse: «Volete ammazzarvi?» (14). Era tanta la forza che trascinava Paolo a questa penitenza, che suo fratello stesso, benché ferventissimo fu costretto più volte a strappargli il flagello dalle mani (15).

Spesso Paolo anticipava l'ora abituale e, alzandosi senza rumore, per carità verso il fratello, si metteva in comunicazione con Dio, con tutta l'effusione dell'anima sua.

Al venerdì le penitenze divenivano più aspre e il digiuno più rigoroso. Il suo pasto era solo un pezzo di pane che, domandato in elemosina alla sorella, lo mangiava bagnandolo con le lagrime. La sua bevanda, quel giorno, consisteva in una miscela di fiele con aceto.

Sua sorella che, sospettando di qualche cosa, vigilava, lo sorprese che un giorno portava del fiele. Alla domanda che ne facesse, Paolo si chiuse nel silenzio. Seppe poi che lo conservava in un piccolo vaso di terra cotta, diligentemente nascosto. Infatti dopo la sua partenza, mentre un giorno Teresa riordinava la casa, urtandolo con la scopa, il vaso andò a pezzi. « Appena spezzato, cosa mirabile! — dice S. Vincenzo Strambi — si sparse per la stanza una fragranza insolita che fu sentita dalla sorella e da altri domestici ». La pia giovane, raccolti i cocci, li esaminò con attenzione e li vide ancora tinti del fiele che il servo di Dio vi conservava. Commosa da questo nuovo tratto della mortificazione di suo fratello, portò un pezzo del vaso alla zia Rosa Maria, religiosa nel convento di S. Agostino, che godette ella pure di quel delizioso profumo. Così Dio mostrò quanto gli fossero gradite le penitenze che praticava il suo Servo per onorare la Passione di Gesù (16).

I due fratelli col proprio esempio si spronavano a vicenda negli esercizi della penitenza. Commovente spettacolo che Dio e gli Angeli contemplavano con amore, ma che sarebbe rimasto incompreso dal mondo sensuale e frivolo: giovani che calpestano i fiori della vita e mettono nella ricerca della sofferenza tutto quell'ardore che altri mettono a inseguire il piacere!

(13) S. 1. 46 § 15

(14) S. 1. 48 § 27.

(15) VS. p. 438.

(16) VS. p. 9-10; S. 1. 47 § 16, § 26.

Non crediamo tuttavia che la mortificazione cristiana sia spoglia di seducenti attrattive: per essa l'anima s'innalza e si nobilita di mano in mano che si stacca dai sensi, mentre si abbassa e si avvilita rendendosi schiava dei sensi. Dalla croce ch'ella abbraccia con amore sgorga e scende nel suo seno una felicità che non ha nessun confronto con tutte le gioie della terra. La generosità del sacrificio attirava su quelle due anime elette i tesori più abbondanti delle celesti consolazioni. E' la primavera della santità. Dio attira l'anima con l'infinita dolcezza del suo amore, dissetandola alla sorgente delle sante gioie. La terra allora scompare; sembra che l'anima abbia le ali e vola o, piuttosto, è portata in cielo da un soffio divino. E' certamente uno stato che offre dolcezze ineffabili, ma non è che l'infanzia della vita spirituale; se durasse sempre, la santità sarebbe facile, ma i suoi meriti meno ricchi, la sua corona meno bella; l'uomo perfetto non sarebbe mai formato. Viene il momento in cui dal Tabor bisogna passare al Calvario, attraversare le aridità del deserto e le tenebre della prova. Paolo lo sapeva; sapeva che la terra non è il luogo di godere di Gesù, ma di soffrire per lui, insieme a lui. Così quando queste ineffabili delizie inondavano la sua anima, si umiliava e sempre più si avvicinava alle spine della Croce, raddoppiando mortificazioni e atti di virtù.

Appena tornato al Castellazzo, si aggregò alla Confraternita di S. Antonio Ab. e ne eseguiva fedelmente tutti gli esercizi. Divenutone Priore, teneva tutte le feste un fervoroso discorso familiare ai confratelli (17). La chiesa era il suo luogo prediletto; tutte le ore del giorno e della notte di cui poteva disporre le passava, modesto e raccolto, ai piedi del tabernacolo. Assisteva tutti i giorni alla S. Messa e si confessava e comunicava almeno tre volte alla settimana (18); recitava l'ufficio divino con i sacerdoti nel coro, oppure vi faceva orazione (19). Le sue visite in chiesa erano così frequenti e prolungate che, secondo la testimonianza di un religioso, sacerdote, si diceva: « Se volete trovare il signor Paolo, andate in chiesa ».

Nel corso dell'anno, una notte gli fu particolarmente cara per tutta la sua vita: la notte dal giovedì al venerdì santo. La passava al santo Sepolcro dove riposava il Dio del Calvario, seguendolo con le sue lagrime e col suo amore nelle diverse scene della sua Passione (20). Oh, notte, passata con lo spirito vicino alla tomba del Salvatore, notte di tenebre e di luce, di sofferenze e d'amore! Quante grazie Gesù diffonde sulle anime che soffrono e vegliano con lui!

(17) S. 1. 48 § 30.

(18) S. 1. 70 8 70.

(19) S. 1. 69 § 65.

(20) S. 1. 84 § 25.

Un anno, durante la settimana santa, nel sentir cantare le parole: — Gesù si è fatto per noi obbediente fino alla morte — Paolo si sentì penetrato dal desiderio d'imitare Gesù Crocifisso, e fece voto di obbedienza, prendendo per regola quelle parole di S. Pietro: — Siate sottomessi a tutti per amore di Dio — (21).

Da quel momento obbediva non soltanto ai suoi superiori, ma anche ai fratelli, alle sorelle, a tutti quelli che volevano comandargli. Così, non sapendo resistere per amor di Dio alla volontà degli altri, divenne il più affabile ed il più amabile degli uomini (22).

La modestia di Paolo in chiesa ispirava devozione. Sempre in ginocchio sul pavimento, senz'appoggio, con le mani incrociate sul petto, tutto mostrava la sua fede viva e la sua umiltà

profonda. La contessa Canefri che da Alessandria andava tutti gli anni al Castellazzo per passarvi l'estate, colpita da tale edificante contegno, chiese al sacrestano chi fosse quel giovane così pio, e tornata al suo palazzo, comunicò a suo marito la sua felice impressione: — Senza dubbio questo giovane medita qualche risoluzione straordinaria; si diranno cose grandi di lui — (23).

Paolo era talmente assorto in Dio quando pregava ai piedi dell'altare, che sembrava privo perfino di ogni sensibilità fisica. Un giorno mentre era in adorazione davanti al SS. Sacramento esposto nella chiesa dei Cappuccini, gli cadde sui piedi un enorme banco. Paolo, come se nulla fosse stato, restò immobile. Il suo compagno, che raccontò il fatto, vedendo colare il sangue, ne lo avvertì. Ma il Santo, senza rispondere, né muoversi, restò immerso nel suo raccoglimento. Dopo la cerimonia, il suo compagno voleva farlo entrare in convento per medicare la ferita. Il Servo di Dio rispose: « Queste sono rose; Gesù Cristo ha patito molto di più ed io merito di peggio per i miei peccati » (24).

La forza che sosteneva il giovane Santo nelle austerità e contro le seduzioni del mondo, era la trovò nell'amore a Gesù Crocifisso e nella frequenza ai SS. Sacramenti. Una Comunione gli serviva di preparazione all'altra, che era sempre più fervente e accendeva nel suo cuore un desiderio sempre più vivo di unirsi ancora presto a Gesù Eucaristia. Così più tardi poté dire al suo confessore: « In quei primi anni di due cose il Signore mi aveva dato fame, della santa Comunione e del patire » (25).

(21) S. 1. 754 § 90; S. 2. 562 8 2.

(22) S. 2. 565 8 18.

(23) S. 1. 49 § 35.

(24) S. 1. 136' § 12.

(25) S. 1. 70 § 70.

IL SUO CONFESSORE

Persuaso che l'obbedienza è il mezzo più sicuro per arrivare al compimento dei disegni di Dio, il nostro Santo si era interamente abbandonata alla direzione del suo parroco (26). Costui, colpito dalla singolarità delle vie per le quali passava il suo penitente, volendo discernere quale principio animasse le sue azioni, gli fece subire le più dure prove. Il suo spirito, fecondo di risorse, sapeva sempre inventare nuovi mezzi per umiliarlo e mortificarlo. Quando Paolo si presentava in sagrestia per confessarsi, il rigido direttore lo rimandava, dicendogli che lo avrebbe confessato in chiesa. E lo lasciava là lunghe ore ad aspettare, e quantunque Paolo fosse arrivato primo, non era ammesso che dopo gli altri penitenti. Allora il confessore gli diceva duramente: « Dite, su ».

Quando il penitente si accusava di qualche imperfezione, polvere inevitabile che si attacca anche alle anime più pure, lo sgridava come se fosse stato colpevole dei più gravi delitti. Bisogna pur dire che qualche volta questo direttore austero e rigido, passò i limiti della discrezione. Gli rifiutava la comunione come a un peccatore pubblico e proprio nei momenti in cui la chiesa era più frequentata. Era questo, per Paolo, più che un'umiliazione, una profonda ferita al suo amore. Eppure vi si rassegnava in silenzio, immolando al Dio del Calvario il suo ardente desiderio di unirsi misticamente a lui (27).

Un'altra volta il Santo faceva orazione nel coro della chiesa, quando sentì la commozione del divino amore inondarlo di gaudio e di lagrime. Per nascondere questo favore del cielo, alzò un pochino il suo mantello e si coprì il viso. Accortosi l'implacabile direttore, corse a lui, gli strappò il mantello e gli disse con violenza e disprezzo: « Questo è il modo di stare avanti al SS. Sacramento? » (28). Paolo aveva un carattere vivace e una sensibilità squisita, ma per amore di Gesù non rifiutava mai il suo labbro alla coppa delle umiliazioni. La natura e il demonio non mancavano di dirgli: — Lascia questo confessore, va 3a un altro —. Paolo rispondeva: « Non l'ha da vincere il demonio; qui ho da stare ancorché dovessi crepare » (29). « Questo confessore fa per me, che mi fa abbassare la testa » (30).

(26) E' bene ricordare che non si tratta del parroco della confessione generale fatta a Campo Ligure.

(27) S. 1. 636 § 245.

(28) S. 1. 637 § 245.

(29) S. 1. 636 § 245.

(30) S. 1. 71 § 72.

Nel tempo di carnevale, in cui il mondo si abbandona senza freno alle ebbrezze del piacere, Paolo andava in chiesa e, prostrato davanti al SS. Sacramento, offriva le sue umili adorazioni per riparare gli oltraggi fatti alla Divina Maestà. Un giorno mentre passava davanti a una casa ove era indetto un ballo di famiglia, il parroco lo vide e immaginò una prova di genere affatto nuova. Chiamò Paolo e, col solito accento severo, gli comandò di entrare in quella casa e di prendere parte al ballo.

Nulla di più contrario ai virtuosi sentimenti del nostro Santo. Quale penitenza inaspettata! Come fare? Come conciliare il suo voto di obbedienza con le sue legittime ripugnanze per un tale divertimento? Ma Dio stesso s'incaricò di toglierlo d'imbarazzo.

Nel momento in cui si disponeva ad obbedire, i primi accordi dei musicisti sono bruscamente interrotti; le corde dei loro istrumenti si erano spezzate... La sorpresa fu grande; tutti videro chiaramente il dito di Dio. La festa era finita. Paolo, ormai libero, prese il cammino della chiesa; il parroco, da allora, non ebbe alcun dubbio sui grandi destini che Dio riservava a questo giovane (31).

PROPOSTA DI MATRIMONIO

Ma una nuova prova era preparata nella quale il servo di Dio avrebbe fatto risplendere il suo perfetto distacco da tutte le creature. I suoi genitori, poco favoriti di beni di fortuna, dovevano sopportare il peso di una famiglia numerosa. Le loro speranze riposavano su Paolo, la cui pietà filiale, li aveva circondati sempre delle più affettuose attenzioni. Un suo zio sacerdote, Cristoforo Danei, volendo rialzare la famiglia, se non al suo antico splendore, almeno ad una onesta agiatezza, dispose tutto, d'accordo con i genitori, per unire in matrimonio Paolo con una giovane che, allo splendore della ricchezza associava i doni più preziosi della virtù. Il successo dell'impresa gli sembrava anche assicurato dall'impegno che prendeva di legare tutti i suoi beni a questo suo nipote.

Non si trattava che di procurare un incontro, affinché Paolo sanzionasse questa scelta. Ma egli si era dato tutto a Dio e per conservare intatta l'integrità del suo cuore, rifiutò la seducente offerta. Alle istanze dello zio il Santo rispondeva che non credeva fossero quelli i disegni di Dio su di lui. Ma lo zio, dominato dall'idea del tempo che i primogeniti sono destinati dalla Provvidenza a perpetuare le famiglie, replicò a Paolo che era per lui un dovere di accettare, anche per sollevare la famiglia dallo stato penoso in cui era caduta. Paolo stava sempre sulla difensiva e, benché tutti i membri della famiglia unissero le loro istanze a quelle dello zio, egli rimase inflessibile. Lo zio attribuì questo rifiuto alla sua modestia e, prevalendosi del doppio titolo di zio e di sacerdote, comandò al nipote di accompagnarlo alla casa della giovane. Paolo lo seguì in virtù del suo voto di obbedienza. Si rinnovò allora il bell'esempio dato da S. Francesco di Sales in una simile congiuntura: l'angelico giovane non alzò neppure gli occhi. Non si concluse nulla. Malgrado ciò, lo zio voleva il trionfo ad ogni costo (32);.

PREZIOSA EREDITA'

Crudele persecuzione per il cuore di Paolo! I sentimenti più contrari agitavano la sua anima; da una parte il desiderio di rispondere alla chiamata divina; dall'altra il grande affetto per la famiglia che vedeva sculacciata da gravi pesi e da gravi responsabilità. In questa dolorosa perplessità implorava il soccorso del cielo. E Dio l'esaudì in modo da superare ogni aspettativa. Lo zio ammalò e morì, lasciando a Paolo tutti i suoi beni per facilitare la conclusione dell'affare. Il pio erede, libero finalmente, si affrettò a rinunciare generosamente alla successione dello zio in presenza del vicario foraneo. Non volle per sé altro bene o piuttosto altro ricordo che un breviario, e rivolgendosi verso un Crocifisso con gli occhi bagnati di lagrime esclamò: « Mi protesto avanti a voi, o mio Signor Crocifisso, che non voglio altra eredità, che questa » (33);.

Questa generosità mostra che la povertà evangelica non gli era meno cara della purezza del cuore e che egli univa in uguale stima e uguale amore i due consigli evangelici che promettono la felicità all'una e all'altra virtù. Sono le due ali che l'hanno innalzato al di sopra delle volgarità del mondo e con le quali egli spiegherà un nuovo zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime.

(31) S. 1. 71 § 71.

(32) S. 1. 531 § 225.

(33) S. 1. 707 § 159.

PRIME PROVE DI APOSTOLATO

Noi l'abbiamo già visto, giovane ancora, offrire ai fratellini e alle sorelline mirabili esempi di amore verso Dio, di pietà filiale e di bontà verso il prossimo. Sappiamo come li riunisse ogni giorno nella sua camera, e come per mezzo di pie letture, ispirasse loro una tenera devozione alla Passione di Gesù Cristo. Ma questo bisogno di apostolato non poteva più essere contenuto in limiti così ristretti; aveva bisogno di spazio e di una più larga irradiazione. Appena entrato nella pia confraternita di cui abbiamo parlato ne era stato nominato priore; le sue dolci maniere e la sua amabile virtù gli avevano guadagnato la stima di tutti, quantunque non avesse che ventiquattro anni. Nelle adunanze

il priore doveva rivolgere ai confratelli una esortazione spirituale. Paolo se ne disimpegnava assai bene e dava alle sue parole tanta grazia, e unzione che penetrava profondamente nel cuore di tutti.

Ben presto tutto il paese volle godere del beneficio della sua parola. Tutte le domeniche poi spiegava il catechismo ai fanciulli (34).

Questi primi saggi del suo zelo gli acquistarono grande influenza. Paolo ne approfittò per formare un'associazione di giovani tutti uniti nello stesso ideale di solitudine e di preghiera. Con essi andava di tanto in tanto a respirare l'aria pura della campagna e mediante conversazioni familiari ma piene di soda pietà, seppe loro ispirare il disprezzo del mondo e l'amore alla virtù della quale alcuni seppero dare anche prove eroiche. Insegnava loro il modo di meditare la Passione di Gesù, tracciando così la via sicura e rapida che conduce alla perfezione. Otto tra essi entrarono nell'ordine dei Servi di Maria; altri entrarono tra gli Agostiniani, altri ancora vestirono l'umile abito di S. Francesco (35).

Il nostro Santo circondò pure delle più delicate sollecitudini i poveri e i malati. Per procurare ad essi cure pronte e regolari organizzò un servizio attivo, arruolando i suoi compagni in questa milizia della carità di cui animava lo zelo con la sua parola e con i suoi esempi. Si vedeva fare egli stesso l'elemosina alle membra sofferenti di Gesù Cristo in ginocchio, in attitudine di profonda venerazione (36). Se erano ammalati non li abbandonava più, prodigando loro di giorno e di notte le cure più delicate per l'anima e per il corpo. La sua carità li seguiva anche al di là della tomba; e dopo aver loro dato la più preziosa elemosina, quella delle sue preghiere, li accompagnava all'ultima dimora.

(34) S. 1. 48 § 30; 46 S 13.

(35) S. 1. 69 § 65; S. 2. 70 8 51.

(36) S. 1. 47 § 18, 24.

Se vi erano cadaveri infetti che nessuno osava toccare, egli, come Tobia, se li caricava pietosamente sulle spalle ed il suo esempio trascinava i suoi giovani amici a fare altrettanto (37). Egli poi meditava su quei cadaveri e vi leggeva, come in un gran libro, il nulla delle cose di quaggiù. Un giorno le sue riflessioni sulla vanità del mondo fecero tale impressione su uno dei suoi compagni, che costui si affrettò ad abbracciare la croce di Gesù Cristo nelle austerità del chiostro.

LA VOCE DEI PRODIGHI

Però non bastando a Paolo di allenare la gioventù cristiana alle opere sante, risolvette di abolire gli scandali che davano i giovani libertini. L'impresa non era facile, ma la virtù dell'Altissimo venne a valorizzare lo zelo del giovane santo. Dio gli comunicò fin d'allora il dono di penetrare le coscienze e di leggere in fondo ai cuori. Quando si avvicinava ai peccatori, capiva la sozzura delle loro anime perché da esse emanava un odore strano e diceva loro in segreto, ma con piena sicurezza: «Fratello, tu hai fatto il tal peccato, vatti a confessare » (38). La meraviglia e la vergogna colpivano il peccatore il quale credeva che Dio solo conoscesse la sua colpa. Ma Paolo con tutta la dolcezza della sua carità l'incoraggiava, gl'insegnava le condizioni necessarie per una buona confessione e lo indirizzava ad un sacerdote illuminato, perché lavasse la sua anima nel sangue dell'Agnello.

I giovani che si mostravano docili alla voce del Santo ricevevano da Dio grazie abbondanti, ma quelli che disprezzavano i suoi consigli, furono spesso puniti in modo esemplare. Paolo predicava loro con la certezza di un profeta i terribili castighi della collera divina. Un giovane, certo Damiano Tarpone, era lo scandalo della gioventù del Castellazzo. Con molta carità Paolo l'impegnò a cambiar vita, dicendogli che se avesse continuato, sarebbe perito miseramente. Il giovane non fece conto dell'avvertimento; qualche mese dopo in una prateria costeggiante il fiume Bormida, fu trovato il suo cadavere crivellato da pugnate: era stato assassinato durante una delle sue corse notturne (39).

(37) S. 1. 70 § 67.

(38) S. 1. 69 § 66.

(39) S. 1. 822 § 10.

Un padre amareggiato per la cattiva condotta del figlio, aveva pregato Paolo di ricondurlo a vita migliore. Il nostro Santo parlò al giovane con la più grande carità e lo esortò a chiedere perdono al padre. « Chiedere perdono al padre? rispose, oh, questo poi, no ». Allora Paolo: « Non vuoi chiedere perdono a tuo padre? Tra poco morrai » (40). Qualche giorno dopo, quantunque nel pieno vigore delle sue forze, il disgraziato giovane morì improvvisamente.

Dopo questi colpi della mano divina così sicuramente predetti, Paolo fu circondato dal grande prestigio della santità: intorno a lui spirava quell'insieme di timore e di affetto che da tanta potenza agli uomini di Dio.

Furono infatti operate riforme importanti; le conversazioni divennero più oneste e si videro cessare abusi riprovevoli contro i quali si era levata invano la voce dei ministri del vangelo.

Un giorno si venne a dire a Paolo che due persone straniere erano senza ricovero e senza pane: erano due donne francesi colpite da profonda miseria materiale e morale, perché eretiche. Non ci voleva di più per eccitare lo zelo e la carità di Paolo. Pregò i suoi genitori di ospitarle per amore di Gesù. Ricondurre le anime a Dio, nell'ovile della Chiesa, era un'opera che non poteva lasciarlo indifferente. Ebbe così la consolazione di convertirne una e per assicurare la sua perseveranza, la fece mettere nel convento di S. Marta in Alessandria (41).

Erano questi i princìpi dell'apostolato di Paolo che contava appena venticinque anni. Questi primi anni, primi fiori dell'anima, ricordi dolcissimi, non si spegneranno più nella memoria del Santo.

Quale alto concetto non dovremmo dunque farci di Paolo e della sua gioventù, se egli stesso rimpiangerà nei giorni della sua vecchiaia, quando avrà raggiunta la vetta della perfezione insieme a quella della Croce? (42).

CAPITOLO IV

1. Il nuovo Direttore. — 2. Iddio prepara il Fondatore dei Passionisti. — 3. Malattia misteriosa. — 4. Disagi nella direzione.

(1719 - 1720)

IL NUOVO DIRETTORE

Il Direttore di Paolo, come abbiamo detto, era lo stesso parroco. Ora avendo quel sacerdote riconosciuto nel santo giovane grazie straordinarie che sono, per lo più, indizio di qualche grande disegno che il Signore pone sopra i suoi eletti, si credette in dovere di affidare la direzione ad altro sacerdote più sperimentato di lui nelle vie di Dio. La Provvidenza condusse il nostro Paolo al P. Girolamo da Tortona, religioso cappuccino che dimorava nel convento del Castellazzo (1).

Il nuovo Direttore dotato di quel tatto divino che nessuna dote naturale sostituisce, riconobbe ben presto nel giovane una di quelle anime grandi che Dio predestina alla più alta santità. Incominciò quindi a dirigerlo nelle vie della perfezione, assecondando il suo ardente desiderio di vivere sempre unito a Gesù Cristo e permettendogli la Comunione quotidiana. Felice di aver trovato una guida così illuminata, Paolo ne ringraziò Iddio e si dedicò con maggior fervore al suo servizio. Volendo evitare la stima e le lodi degli uomini, faceva le sue Comunioni e le sue lunghe meditazioni ora in una chiesa, ora in un'altra, preferendo per la sua pietà, le più solitarie (2).

Libero ormai da ogni legame, docile alle segrete ispirazioni della grazia, egli sale rapidamente ai più alti gradi della contemplazione. Questi ammirabili progressi stupirono il P. Girolamo, il quale, diffidando dei suoi lumi e temendo di mettere ostacolo alle operazioni dello Spirito Santo, mandò Paolo a consultare un servo di Dio, celebre per dottrina, zelo apostolico e grande perizia nella direzione delle anime, il P. Colombano da Genova, cappuccino, residente nel convento di Ovada.

(1) S. 1. 53 § 53.

(2) S. 1. 71 § 73.

Paolo, fondatore, missionario e direttore spirituale, scriveva 25-30 lettere la settimana (Lt. II, 201, 205).

Benché il cammino fosse lungo, circa 30 Km, Paolo vi andò spesso e a piedi, sia per obbedire al suo Direttore, sia perché si sentiva segretamente attratto verso il P. Colombano. I lumi e gli incoraggiamenti che attingeva dai suoi consigli erano tali, che ogni sacrificio e ogni disagio gli pareva dolce e facile.

IDDIO PREPARA IL FONDATORE DEI PASSIONISTI

Si apriva l'anno 1718. Dio cominciava a rivelare a Paolo l'idea dell'opera della quale doveva essere il fondatore (3). Il Signore da all'anima una certa attrattiva per il sacrificio che le prepara. Quest'attrattiva prima vaga «ed indecisa, a poco a poco si delinea e si precisa; si direbbe una specie d'inizio operato da Dio che conduce l'anima al suo scopo con dolcezza infinita. Così noi non passiamo dalla notte profonda al meriggio, ma dal crepuscolo si passa all'aurora che prepara l'occhio allo splendore del giorno. Sono le meraviglie dell'azione provvidenziale sulle anime. Da questa attrattiva che viene da Dio, un Direttore, esperto sulla condotta misteriosa della grazia, può distinguere le vocazioni dell'alto.

Nel momento del lavoro ancora segreto della vocazione occorre all'anima che è in pericolo di deviare misconoscendo i disegni di Dio su lei, una buona direzione.

Il nostro Santo comunicava al P. Colombano i suoi primi lumi sulla nuova Congregazione. A volte era un gusto spiccato per la solitudine; alle volte un'interna ispirazione di riunire dei compagni; altra volta un vivo desiderio di andare a piedi nudi, rivestito di ruvido saio. Il saggio Direttore ascoltava tutto, esaminava con attenzione e, nella sua saggezza, giudicò che quei lumi venivano dal cielo.

Ma sarà bene che Paolo stesso ci racconti come Iddio lo conducesse nella via della sua vocazione in modo veramente meraviglioso. Le pagine ispirate che scrisse per ordine del suo confessore, con le quali ci rivela le comunicazioni che riceveva dal cielo, spirano un incanto divino.

« Io poverissimo e gran peccatore Paolo Francesco, minimo servo dei poveri di Gesù, due anni circa dopo che il mio amantissimo Iddio m'ha convertito a penitenza, passando per la riviera di Genova verso Ponente, vidi una piccola chiesa in un monte sopra Sestri detta la Madonna SS. del Gazzo, e nel vederla mi sentii mosso il cuore al desiderio di quella solitudine, ma siccome ero impiegato nell'ufficio di carità per l'assistenza ai parenti, non potei effettuarlo, solo che sempre lo tenevo nel cuore.

(3) Si tratta ancora di un'idea vaga di ritirarsi solo a vita penitente (S. 2. 718 § 67). Viene poi l'ispirazione di radunar compagni per vivere e lavorare insieme a vantaggio delle anime. Dopo circa due anni e mezzo ha la visione che gli rivela in concreto quello che deve fare.

« I popoli... desideravano vedere l'inaugurazione di quella chiesa che sembrava volersi staccare dal folto degli alberi »

Dopo poi qualche tempo (non mi sovviene né il mese, né il giorno) restai, ma con più veemente ispirazione di ritirarmi nella solitudine, e queste ispirazioni il mio caro Iddio me le dava con molta soavità di cuore.

Ora in questo tempo mi venne lume di portare una povera tunica nera d'arbagio, che è della più ordinaria lana che si trovi in questi paesi, ed andare scalzo, vivere con altissima povertà, insomma con la grazia del Signore fare vita penitente.

Ciò non mi si partì più dal cuore, e mi seguiva sempre più maggiore impulso non tanto di ritirarmi solo in quella chiesetta..., ma basta che mi fossi ritirato in solitudine sia in quello, sia in altro luogo, e ciò per seguire gl'inviti amorosi del mio Dio, che per sua infinita bontà mi chiamava a lasciare il mondo.

Ma siccome non potevo seguire la santa ispirazione per la necessaria assistenza alla casa, cioè a mio padre e madre e fratelli, tenevo la sopraddetta vocazione sempre coperta nel cuore, fuorché la conferivo col mio Direttore. Io non sapeva ciò che Dio volesse da me, e per questo non pensavo ad altro, solo che ero attento a sbrigarmi dalle faccende di casa per poi ritirarmi.

Ma il Sommo Bene che per infinita bontà voleva qualche altra cosa da questo povero verme, non ha mai permesso che mi sia sbrigato in quel tempo. Quando ero quasi per sciogliermi del tutto, insorgevano nuove difficoltà ma i desideri crescevano sempre più. Quando mi venne un'altra ispirazione di radunar compagni per stare poi unito insieme e promuovere nelle anime il santo timor di Dio (essendo questo il principale desiderio), ma di questa cosa di radunar compagni non ne facevo conto; con tutto ciò mi restava sempre nel cuore (4).

Questi primi lumi non erano che il preludio della S. Opera. Paolo moltiplicava le sue preghiere, le sue mortificazioni e chiedeva a Dio lumi sempre più vivi per conoscere chiaramente la sua divina volontà. E i segni della divina Provvidenza furono più frequenti e più chiari. A volte illustrazioni interne gli facevano capire che era destinato ad un'opera grande, difficile, piena di sofferenze; altra volta il Signore l'attirava dolcemente a sé e gli diceva: — Presto ti farò vedere quanto tu devi soffrire per il mio nome —. Un giorno che pregava con gran fervore davanti al SS. Sacramento il Signore gli disse: « Figlio, chi si accosta a me, si accosta alle spine » (5). Ascoltiamo ancora il Santo.

(4) Lt. IV, 217-218.

(5) S. 1. 319 § 75; OAM. p. 41.

« Mentre ero in orazione vedevo una sferza nelle mani di Dio, e questa sferza con i battenti come le discipline, e sopra di essi vi stava scritto: AMOR. Nell'istesso istante Iddio dava altissima intelligenza all'anima, che Iddio la voleva sferzare, ma con amore, e l'anima veloce correva ad abbracciarsi alla sferza con darle dei baci in ispirito. Ed infatti quando Iddio per sua infinita bontà m'ha fatto vedere ciò, di lì a poco mi son venute particolarissime tribolazioni, e lo sapevo per sicuro che dovevano venire, perché Iddio me ne dava infusa intelligenza nell'anima» (6).

UNA MALATTIA MISTERIOSA

Paolo dunque deve essere apostolo e formatore di apostoli; è chiamato al martirio dell'apostolato. Per comunicargli un grande spirito di sacrificio, per infiammarlo di uno zelo infaticabile il cui ardore meraviglierà i popoli due cose gli sono necessarie: la perfetta conoscenza dell'in-finita misericordia di Dio e la perfetta conoscenza della sua giustizia.

Gesù ha già manifestato a Paolo la sua misericordia, mostrandogli nella sua Passione; la giustizia gliela farà sentire tra poco. La visione di amore fu seguita da un'altra, ma spaventosa: la vista dell'inferno. Il nostro Santo sentì per qualche istante le orribili pene dei dannati.

Trattenuto a letto per una contusione al piede, apparve improvvisamente agitato da una specie di turbamento. Perdette i sensi e dal suo petto uscivano altissime grida: era un insieme incoerente di parole di rabbia e di disperazione. Il fratello Gian Battista e la sorella Teresa, accorsi per calmarlo, furono presi da spavento (7).

Ritornato ai sensi, disse con sentimento d'orrore dipinto sul viso: — Non dirò mai ciò che ho visto —. Fece chiamare il P. Girolamo, suo confessore ed ebbe con lui un lungo colloquio. La sorella Teresa, che per una biasimevole curiosità, aveva origliato alla porta, lo sentì esclamare: « Oh, P. Girolamo, quanto è lunga l'eternità! » Più tardi il Santo confidò ad una persona che in questa circostanza egli era stato in ispirito trasportato dagli angeli all'inferno e che aveva visto con timore e tremore le pene eterne dei dannati (8).

(6) Lt. IV, 219.

(7) Il fatto avvenne verso il 1719-1720, in seguito a digiuni e penitenze (S. 1. 308 § 12).

(8) In OAM p. 21-26. Si riportano le deposizioni con la relativa fonte. (Cfr. S. 1. 72 § 74).

DISAGI NELLA DIREZIONE

Quando si è sentita l'infinità dell'inferno e l'infinità del Calvario si è tutto compreso: il peccato e la sua malizia; l'anima e il suo valore; Dio, la sua giustizia e la sua misericordia. Da questo momento l'apostolo della Passione è formato. Con ardore divino lavorerà a purificare le anime nel sangue redentore per preservarle dai castighi eterni. Ma, proprio nel momento in cui queste vie straordinarie di Dio necessitavano per lui la presenza dei suoi due Direttori tanto illuminati, gli vennero tolti tutti e due improvvisamente. I PP. Girolamo e Colombano dopo le elezioni capitolarie della provincia, vennero trasferiti ad altro convento.

Per avere una guida sicura e certamente dietro loro consiglio, Paolo si mise sotto la direzione del Can. Penitenziere della cattedrale di Alessandria, D. Policarpo Cerruti, Dottore in Teologia e in Diritto Canonico. Ecco ciò che più tardi diceva di lui il nostro Santo in una sua lettera:

« Le notifico che si sono aggiunti altri due ecclesiastici e dalla Lombardia il mio antico confessore che è il Can. Penitenziere della nostra cattedrale di Alessandria (il quale dirigeva il mio povero spirito da secolare) me ne manda altri quattro da lui provati, e ben mi posso fidare di quel dotto servo dell'Altissimo (9).

Paolo fece al nuovo Direttore esatta relazione della sua anima. Alle rivelazioni di un mondo tutto nuovo per lui, questo sacerdote molto prudente, sia che temesse l'illusione, sia che volesse condurre il suo penitente per le vie sicure dell'umiltà, sembrò non farne alcun caso e lo trattò molto severamente. Non lo confessava che dopo gli altri, lo faceva aspettare delle mattinate intere, dopo che il santo giovane aveva percorso digiuno, 6 Km . (10). Quando Paolo gli raccontava le sue sante ispirazioni e i suoi santi desideri, invece di dargli consiglio e dirigerlo nelle incertezze del suo spirito, lo rimproverava e condannava tutto come allucinazione di una mente in delirio.

(9) Lt. II, 235.

(10) S. J- 71 § 73.

Il lettore ha già potuto capire che Paolo prendeva di preferenza come soggetto di meditazione l'amore di Dio e in modo particolare la Passione di Gesù Cristo che ne è la fornace ardente. Di qui si innalzava al Sommo Bene, fissando in lui lo sguardo come l'aquila nel sole. Sublime contemplazione, in cui gli ineffabili ardori del suo amore trovavano le dolcezze più ineffabili.

Il Penitenziere sembrò volerlo incamminare per una via molto diversa da quella in cui Dio lo chiamava e che i PP. Girolamo e Colombano avevano approvato. Lo sgridava molto severamente come fosse un presuntuoso e gl'impose per l'avvenire di non meditare che sul peccato, la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso o qualche altro soggetto della vita purgativa. Prova molto dura per un'anima che il Signore aveva già elevato tanto in alto! Ma il nostro Santo con la semplicità di un fanciullo, sottometteva il suo giudizio e con la forza di una virtù molto solida, lottando contro le ripugnanze della natura, arrivò a trionfare di se stesso.

Si mise dunque a meditare sul peccato, dicendo: « Considera anima mia, che il peccato offende un Dio... ». Ma il Signore che si compiace delle anime docili e morte a se stesse, lo ricompensava della

sua obbedienza: lo illuminava interiormente di luce celeste, sospendeva le operazioni dell'intelletto e lo attirava a sé con una dolcezza e una forza irresistibili; così con rapido volo dello spirito Paolo saliva alle più alte regioni della fede.

Ma come dire il martirio della sua anima? Da una parte voleva tenersi nella via tracciata dal suo Direttore, dall'altra Dio l'attirava irresistibilmente nelle vie superiori. Lotte dolorose che non fecero che aumentare il tormento del suo amore.

Durante le estasi che provava nell'orazione, il Signore continuava a rivelargli, ma sempre in modo misterioso, il futuro Istituto della Passione. Gli mostrava una tunica nera e gli ripeteva internamente: « Figlio, chi si accosta a me, si accosta alle spine! » (11).

Era questo, sembrava a Paolo, un dolce invito ad eseguire il disegno che meditava da tanto tempo: nascondere la sua vita nel silenzio e nella austerità della solitudine. La direzione che gli era stata imposta, non gli offriva nessuna soluzione; per cui viveva sempre in penosa incertezza. Ma ecco intervenire il Signore che lo favorisce di una grazia straordinaria.

(11) S. 1. 319 § 75.

Fedele all'obbedienza, Paolo continuò le sue meditazioni sui novissimi. Quando fu alla meditazione del paradiso, più che mai si sentì rapito in Dio. Nel più intimo dell'animo il Signore gli disse chiaramente queste parole: « Figlio, in paradiso il beato non sarà unito a me come un amico all'amico, ma come il ferro penetrato dal fuoco » (12). In quell'istante una luce divina illuminò il suo spirito, elevò la sua intelligenza e Paolo ebbe una conoscenza altissima del modo con cui l'anima beata si trasforma in Dio, vede Iddio nella luce di Dio e l'ama con quell'ardore di carità che Dio le comunica con lo splendore della sua gloria. Sentì infine sul mistero della glorificazione degli eletti cose ineffabili che la lingua umana non saprebbe raccontare (13). Possiamo spiegarci facilmente i motivi di questa visione celeste. Paolo e il suo Istituto dovevano avere la missione speciale di predicare Gesù Crocifisso. Volendo mostrargli che il Calvario è l'unica via che conduca al cielo, Iddio si compiacque di fargli la stessa rivelazione che al grande Apostolo, il quale aveva riposta la sua gloria nella croce di Gesù e voleva predicarla a tutti, gentili e giudei: lo rapì al cielo, dove udì arcane parole che a nessun uomo è dato ridire in terra.

CAPITOLO V

1. Mons. Francesco M. Gattinata. — 2. La Madonna appare vestita da Passionista. — 3. Paolo riceve l'abito religioso dal suo vescovo.

(1720 - gennaio - novembre)

MONS. FRANCESCO M. GATTINARA

Il Can. Cerruti, avendo conosciuto nell'umiltà e nella costanza del suo penitente la generosità della sua anima, ne concepì tale stima, da considerarlo un santo che salirebbe un giorno agli onori dell'altare. I segni del cielo erano troppo chiari, non si poteva più dubitare che Dio chiamava Paolo a fondare un nuovo Istituto. Pensò dunque a metterlo in comunicazione con l'autorità competente in materia, Mons. Vescovo (1). E' probabile che Monsignore avesse avuta conoscenza di Paolo, di

questo santo giovane, la cui virtù diffondeva il buon odore di Gesù Cristo non soltanto al Castellazzo, ma anche nei paesi vicini e nella stessa Alessandria, perché da ogni parte si parlava della santità della sua vita che si riteneva un prodigio.

E qui abbiamo il dovere di pagare un tributo di riconoscenza al santo vescovo scelto da Dio per mettere la pietra fondamentale dell'Istituto. Mons. Francesco M. Alborio di Gattinara, nato a Pavia nel 1658 da nobile famiglia era uno di quei rari uomini che Dio dà alla terra per il bene delle anime.

Alta intelligenza, cuore nobile e generoso, calpestando le vanità del mondo e le agiatezze della famiglia, si era consacrato nell'età di sedici anni al servizio di Dio, entrando nella celebre Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, detta dei Barnabiti. Lo studio e la preghiera ne fecero un grande operaio del vangelo. Possedeva tutte le qualità dell'oratore cristiano, ma soprattutto amava le anime e non si vedeva in lui altro desiderio che di guadagnarle a Dio. Il suo zelo, suo malgrado, scoppiava spesso in singhiozzi: questa eloquenza del cuore andava al cuore e trionfava dei più induriti.

(1) S. 1. 72 §

I suoi discorsi erano bagnati di tante lagrime, che si diceva per proverbio: — Non si sa se il P. Di Gattinara, predicando, sparga più sudore o lagrime —. In premio delle sue virtù o piuttosto per il bene della Chiesa, Clemente XI nel 1706 lo nominò vescovo d'Alessandria e Benedetto XIII nel 1727 lo trasferì alla sede arcivescovile di Torino.

Questa nomina non servì che a mettere maggiormente in luce la virtù del santo sacerdote il quale, compreso che la grandezza, lungi dal diminuire la bontà, è fatta per aiutarla a comunicarsi come una fontana pubblica che s'innalza affinché maggiormente si effonda, aumentò in virtù e in beneficenza.

Vero modello di santo pastore, le sue prime sollecitudini furono per il suo clero, la porzione più preziosa del suo gregge che egli non cessò mai di fortificare nello spirito sacerdotale con le esortazioni e soprattutto con l'esempio. L'altro vasto campo del suo apostolato fu la salvezza e la santificazione delle anime. Padre dei poveri, distribuiva tutti i suoi beni in sollievo delle loro miserie, ed esaurite le risorse, la sua carità gemeva per la sua impotenza. Non si saprebbe dire quanti tesori abbia diffuso tra gl'infelici. Ma non bastava ancora; come il divin Maestro egli arrivò a dare la vita per il suo gregge.

Nel 1743 scoppiò una disastrosa guerra, seguita, come spesso accade, dalla peste e dalla carestia. Il vescovo comprese che era suonata per lui l'ora del supremo sacrificio e, rinnovando gli esempi di Carlo Borromeo e di tutti i grandi servi di Dio e dell'umanità, si offerse in olocausto per la salute del suo popolo.

Comandò una processione solenne di penitenza, alla quale volle partecipare, malgrado la sua avanzata età. Ritornato in cattedrale, rivolse alla sua famiglia costernata un discorso vibrante di tutta la sua tenerezza paterna. Verso la fine, alzando gli occhi bagnati di lagrime, scongiurò la giustizia divina, se ancora non fosse soddisfatta, di scaricare i suoi colpi sul pastore, purché avesse risparmiato le pecorelle. Il Signore parve accettasse la vittima. Mentre ancora parlava fu attaccato dal male che avrebbe consumato il suo sacrificio e dopo pochi giorni il santo vegliardo riceveva dalle mani di Dio la corona della sua eroica carità. Fu questo l'illustre vescovo destinato dal Signore a rivestire Paolo del ruvido saio della Passione (2).

Il pio giovane si abbandonò nelle mani di Mons. Gattinara come se fossero quelle di Dio e in una confessione generale gli confidò tutti i lumi che aveva ricevuto. Il prudente pastore, dopo avere attentamente ascoltato, gli comandò di mettere in iscritto le comunicazioni che aveva avuto da Dio.

(2) «Vite degli Uomini illustri della Congr. dei Barnabiti» ed. 1751 p. 152.

Quando Paolo gli rimise il manoscritto il pio prelado vi riconobbe subito il sigillo divino, ne fu commosso e bagnando di lagrime quelle pagine misteriose, esclamò: « Qui c'è il Padre dei lumi ».

Qual era la natura di quei segreti celesti che facevano piangere di tenerezza? Paolo stesso ce lo dice:

« L'estate passata (non mi sovviene né il mese, né il giorno, perché non l'ho scritto, so bene che era in tempo che si raccoglie il grano), in giorno feriale feci indegnamente la S. Comunione nella chiesa dei PP. Cappuccini del Castellazzo, e mi ricordo che fui molto raccolto, dopo mi partii per andarmene a casa e per la strada andavo raccolto come in orazione. Quando fui in una strada per voltare verso casa, fui elevato in Dio con altissimo raccoglimento, con scordamento di tutto e grandissima soavità inferiore. In questo tempo mi vidi vestito di nero sino a terra, con una croce bianca in petto e sotto la croce avevo scritto il Nome SS. di Gesù in lettere bianche, ed in questo istante mi sentii dire queste parole: E' questo in segno di quanto debba esser puro e candido quel cuore che deve portare scolpito il Nome SS. di Gesù. Io vedendo e sentendo ciò, mi posi a piangere, e poi cessò.

Di lì a poco tempo vidi in ispirito a porgermi la santa tonica con il Nome SS. di Gesù e la croce tutta bianca, a riserva la tonica nera; ed io con giubilo di cuore l'abbracciavo... Nel vedermi porgere la santa tonica non vedevo forma corporea, come dire figura d'uomo, questo no, ma in Dio; cioè, l'anima conosce che è Dio, perché glielo fa intendere con moti interni del cuore ed infusa intelligenza nello spirito, e tanto altamente, che è difficilissimo a spiegarsi, perché l'anima è tanto quello che intende, che non si può né dire, né scrivere.

Pure per essere più inteso, dirò una certa visione spirituale che Dio più volte per infinita sua pietà m'ha dato, quando m'ha voluto mandare qualche particolare travaglio (3).

In verità questo giovane, ancora nel mondo, parla già il linguaggio di Teresa e di Giovanni della Croce; vi si riconosce lo stesso Maestro. Il Santo continua:

« Dopo queste visioni della santa tonica con il santo segno, mi ha dato Iddio maggior desiderio ed impulso di congregare compagni e con la permissione di S. Madre Chiesa fondare una Congregazione intitolata: I poveri di Gesù. E dopo ciò il mio Dio mi ha fatto restare infusa nello spirito la forma della Regola santa da osservarsi dai poveri di Gesù e da me suo minimo ed indegnissimo servo ».

(3) Lt. IV, 218-219.

LA MADONNA APPARE VESTITA DA PASSIONISTA

Un giorno mentre era in orazione, Paolo vide la SS. Vergine che tene-va nelle sue mani il sacro abito della stessa forma, ma alla parola IESU erano aggiunte altre due: XPI PASSIO. E improvvisamente se ne trovò rivestito (4).

Da ciò comprese che la grande opera alla quale Iddio lo chiamava, do-veva compiersi sotto la protezione e con la potente intercessione della SS. Vergine.

Queste visioni presentano tale carattere di verità, che anche uno spirito poco versato nelle cose spirituali deve riconoscerle la mano di Dio. Tuttavia per renderci ragione di ciò che dovremo raccontare del nostro Santo, crediamo bene dire una parola sulla natura e sugli effetti di queste visioni. Un paragone già fatto da un santo sperimentato in simili materie, ce ne darà la spiegazione. « Se nell'oscurità di una notte profonda, dice S. Giovanni della Croce, viene a brillare una splendida luce, subito voi vedete chiari e distinti gli oggetti che le tenebre vi nascondevano. Poi, sparita la luce, voi vi ritroverete come prima nell'oscurità, ma nella vostra memoria restano profondamente scolpiti gli oggetti che avete visto ».

Ecco ciò che accade nelle visioni celesti. Sempre nascosto nelle segrete oscurità della fede, il Sole divino dell'intelligenza, che è la stessa Verità, fa sentire all'anima con una viva luce che essa è in lui o, come dice il nostro Santo, è nell'Immenso. A questo punto le scopre le cose che vuol rivelare e queste cose restano impresse in lei con tanta certezza, che le è impossibile dubitarne, anche dopo che questa luce divina si è dileguata.

Paolo, parlando delle sue visioni, dice:

« Io tengo più certo quello che veggo in ispirito con il lume altis-simo della fede, che se lo vedessi con gli occhi corporali », per la ragione « che questi potrebbero fare sbagliare con qualche fantasma, nell'altro non v'è pericolo e per l'intelligenza che Dio mi da (e per il consiglio) dei miei Superiori » (5).

Questo però non toglie che, scomparsa la luce e tornato l'uomo alle sue tenebre, cioè alle sue naturali debolezze, egli possa provare ripugnanze e scoraggiamenti per le difficoltà dell'impresa, per un sentimento profondo del proprio nulla o per le incertezze e dubbi che possono sorgere non sulla verità di quelle rivelazioni divine, ma per l'interpretazione data, per l'opportunità dell'esecuzione ed infine per il timore che la propria indegnità non sia di ostacolo.

(4) Lt. IV, 222 n.; VS. p. 358.

(5) Lt. IV, 219.

Tale era lo stato di animo in cui si trovava il nostro Paolo dopo le visioni che abbiamo ricordato. Il vescovo al quale rendeva di tutto fedele conto, esaminava ogni cosa, ma con quella discrezione e con quella riserva che in simili casi impone il prudente giudizio. Paolo accorgendosene, ten-tennava ancora irrisolto, inquieto e indeciso se dovesse riprendere l'idea di consacrarsi a Dio in qualche ordine già approvato dalla Chiesa.

Un giorno, errando per la campagna, seguiva un sentiero solitario. Tormentato più che mai da questo desiderio, gli apparve la Madonna, rivestita della tunica nera, recante sul petto un sacro emblema a forma di cuore, sormontato da una croce di una bianchezza candidissima, su fondo nero. Col dolore dipinto sul volto, come quando fu sul Calvario, Maria disse:

«Figlio, vedi come sono vestita a lutto? E' per la dolorosissima Passione del mio adorato Figlio Gesù. Tu devi fondare una Congregazione nella quale si vestirà in questo modo e si farà lutto perpetuo per la Passione e Morte del mio caro Figlio » (6).

La visione lasciò nel cuore del Santo una tale impressione, che anche dopo molti anni, ripieno ancora di tenerezza per questo ricordo, non poteva fare a meno di esclamare: — Oh, quanto era bella! —

Da quel momento scomparve ogni dubbio nel suo spirito. Paolo vide chiaramente la mèta segnatagli dalla mano di Dio; nello stesso tempo comprese di quale purezza angelica dovevano andare adorni coloro che un giorno avrebbero rivestito quell'abito santo che la Vergine Immacolata aveva consacrato, portandolo Ella per prima.

PAOLO RICEVE L'ABITO RELIGIOSO DAL SUO VESCOVO

Che queste visioni e rivelazioni venissero da Dio, il vescovo non poteva dubitarne; tuttavia, per meglio assicurarsene, dopo aver implorato i lumi dal cielo, volle anche consultare chi era maestro nella scienza dei santi, specialmente il P. Colombano che tanto stimava. Questi era allora nel convento di Pontedecimo, non lontano da Genova (7).

Il pio religioso che aveva già approvato lo spirito di Paolo e riconosciuto nelle sue meraviglie l'opera di Dio, assicura prima il degno vescovo, e poi lo prega di rivestir quanto prima col santo abito della Passione quell'eletto del Signore.

(6) PAR. 2301; OAM. p. 163.

(7) S.I. 72 § 76; POR. 2426.

In una lettera del 25 novembre 1720 diretta al vescovo, il P. Colombano, dopo aver detto che Paolo era passato per tutti i gradi dell'orazione, ed aveva lo spirito profetico, prosegue: « Per mezzo di V. S. Illustrissima il Padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione si è degnato di consolare il mio povero cuore. Mi sono dato molta pena per condurre le anime alla perfezione, ma oggi, grazie infinite alla divina Bontà, vedo con gioia quanto sia facile a Dio arricchire in un momento il povero, oggi soprattutto che Paolo Francesco ha rivestito, penso, il santo abito. Ne ringrazio infinitamente ed umilmente V. S. Illustrissima... ».

Il grande direttore di anime riconosceva dunque che il maestro di Paolo nella vita spirituale era lo stesso Spirito divino. La volontà di Dio si manifestava troppo chiaramente perché il vescovo mettesse il più piccolo ritardo a compirla. Così disse al nostro Santo di prepararsi a rivestire il santo abito della Passione simile a quello che nostro Signore e la sua SS. Madre gli avevano mostrato.

Chi può dire la felicità di Paolo? Ma non fu che un lampo di gioia, egli doveva continuare sulla terra l'immagine di Gesù Crocifisso. Durante tutta la sua vita il divin Salvatore aveva desiderato di bere il calice amaro che gli preparava il suo divin Padre, ma alla vigilia del grande sacrificio la sua anima si turbò e si sentì in preda a tutte le ripugnanze della natura umana. Anche Paolo aveva

ardentemente sospirato il giorno in cui si sarebbe immolato per Iddio e per le anime in unione alla vittima del Cal-vario, ma, giunta l'ora, non provò che tristezza, scoraggiamento e disgusto. E' Paolo stesso che più tardi rivelerà i suoi combattimenti interni ad un giovane suo penitente per incoraggiarlo a seguire la vocazione religiosa:

« Felice lei, carissimo, se sarà fedele a combattere e vincere queste difficoltà, e non badare alla compassione dei genitori, ma mirare in faccia al Crocifisso, che l'invita alla sua sequela, con modo sì speciale. Egli le sarà padre, madre e tutto.

Oh, se sapesse i contrasti che provai io prima di abbracciare questa vita in cui sono! Gli orrori grandi che mi cagionava il demonio, la compassione verso i miei parenti che lasciavo in grandi bisogni e le loro speranze secondo il mondo erano tutte sopra di me; le desolazioni interne, le malinconie, i timori. Mi pareva non sarei durato: il demonio mi metteva avanti che ero ingannato, che potevo servir Dio in altra maniera, che questa non era vita per me ecc, e tante gran cose che lascio di dire. Soprattutto mi era cessata ogni devozione, mi trovavo arido, tentato in tutte le maniere; tutti mi parevano contenti, fuori che me. Non posso mai arrivare a spiegare i grandi combattimenti; e questi mi assalirono più forte, quando ero vicino a vestirmi e lasciare la mia povera casa.

Tutto questo è la pura verità, ma v'è di più assai che non so spiegare e per brevità tralascio. Coraggio, carissimo, il Signore darà al vincitore la manna nascosta e un nome nuovo... » (8).

Il coraggio che voleva ispirare a questo giovane, egli l'aveva attinto dalla sua fedeltà alla grazia e dall'immagine del Redentore che non perdeva mai di vista. Così non solo trionfò di ogni assalto, ma seppe trovare nella vittoria il segreto di compiere con gioia il sacrificio.

Il santo vescovo volle essere egli stesso il primo benefattore di questo povero di Gesù Cristo. Con la sua offerta Paolo comprò della ruvida stoffa usata dai poveri del paese e la fece tingere in nero (9).

Avrebbe desiderato di consacrarsi a Dio nel giorno stesso della consacrazione di Maria Vergine al Tempio, ma siccome in quell'anno la festa della Presentazione cadeva in giovedì, fissò il sacrificio per il venerdì, giorno che si addiceva meglio all'opera a cui si sentiva chiamato. La festa della Vergine gli servì di preparazione (10).

In quel giorno fece la sua Comunione con fervore straordinario; visitò le chiese di Castellazzo; poi si fece tagliare i capelli in segno di rinuncia completa al mondo. Alla sera si presentò alla famiglia per congedarsi da tutti.

Prostrato in ginocchio davanti al padre, alla madre, ai fratelli e alle sorelle, tutti in lagrime, domandò umilmente perdono delle sue mancanze e, secondo lui, dei suoi cattivi esempi. Poi pregò i genitori di benedirlo e di permettergli di consacrarsi interamente al Signore.

I genitori, veramente cristiani, degni degli antichi patriarchi, rassegnati al santo volere di Dio, abbracciarono teneramente un figlio tanto tanto caro e, con gli occhi inondati di lagrime, gli diedero la loro benedizione e il loro consenso. Paolo, felice come se avesse superato il passo più difficile, recitò l'inno del ringraziamento, il Te Deum, e per implorare la divina misericordia, aggiunse il Miserere (11).

(8) Lt. I, 410-411.

(9) Il P. Giammaria dice che Paolo comprò la stoffa e la fece tingere di nero (S. 1. 73 § 77). Teresa ha sentito che l'abito gli fu donato dal vescovo (S. 1. 57 § 4). Un altro testimonio dice che gli fu donato da Bartolomeo Spongati (PA. 214).

(10) S.l. 73 § 77.

(11) S.l. 48 § 28.

Come non commuoversi davanti ad una scena così tenera? E' una lotta sublime tra fede e natura, dove la fede trionfa quasi trasformando la natura. Il sacrificio è doloroso da una parte e dall'altra, ma anche la corona sarà preziosa per l'uno e per gli altri. Si direbbe di vedere quei giovani eroi della primitiva fede che, benedetti dai vecchi genitori, andavano a cogliere la palma del martirio.

Anche Gesù, secondo una pia tradizione, la vigilia del suo sacrificio, in ginocchio ai piedi della sua divina Madre, chiese la sua benedizione e il suo consenso per il supplizio della croce. Il Salvatore volle così insegnare ai genitori cristiani che, associandosi al generoso sacrificio dei figli, divideranno un giorno nel cielo la loro gloria immortale.

All'indomani Paolo partì per Alessandria. Sentì tanto freddo durante il viaggio, che fu preso dal timore di non poter sopportare le austerità della nuova vita: era un altro attacco del nemico. Ma il giovane atleta della Croce, raddoppiando di coraggio e di confidenza in Dio, continuò il suo cammino. Ad Alessandria gli dissero che il vescovo era assente e che, per quel giorno, non sarebbe ritornato. Ma il Servo di Dio rispose che il prelado ritornerebbe. Infatti tornò e si dispose alla cerimonia che doveva compiersi nella sua cappella privata.

Inginocchiato davanti all'altare, il Santo stringeva al cuore la croce del divino Maestro, al quale prometteva con quella cerimonia di vivere sempre crocifisso al mondo. Il vescovo benedisse l'abito nero della Passione e, commosso fino alle lagrime, ne rivestì il suo figlio spirituale. Non gli permise però di portare visibilmente il sacro emblema sul petto, giudicando prudentemente di aspettare l'approvazione della S. Sede Apostolica.

Quest'avvenimento che rimarrà memorabile nella storia dell'Istituto della Passione, accadde il venerdì 22 novembre 1720, nell'ora in cui Gesù, morendo in croce, offriva il prezzo del suo sangue per la redenzione del mondo (12).

(12) S. 1. 54 § 58.

CAPITOLO VI

1. Ritiro di quaranta giorni. — 2. Paolo scrive le Regole del futuro Istituto — 3. L'approvazione del vescovo.

(Nov. 1720 - Genn. 1721)

UN RITIRO DI QUARANTA GIORNI

Da che l'anima generosa e fidente, malgrado lotte di ogni genere, si è abbandonata interamente al sacrificio, il tentatore si ritira, gli angeli si avvicinano e Dio la riempie di grazie e di consolazioni. Rivestendo le sante livree della Passione, Paolo sentì nel suo interno un rinnovamento completo: gli parve di essere rivestito dell'uomo nuovo. I timori e le tenebre si dissiparono; la pace, la gioia e i lumi del cielo inondarono la sua anima; non ebbe più altro desiderio che di piacere a Dio, camminando sulle orme di Gesù Crocifisso.

Il vescovo gli ordinò di scrivere la Regola dell'Istituto della Passione, secondo l'idea che gliene era rimasta dopo le visioni di cui abbiamo parlato e di prepararsi a questa grande opera con un ritiro di quaranta giorni.

Ma per eseguire un ordine così importante da cui dipende l'avvenire di un nuovo Istituto, quale dimora sceglierà Paolo? Quale sarà il luogo, direi meglio, il santuario, che gli offrirà il silenzio, il raccoglimento e la pace necessari per mettersi in comunicazione con lo spirito di Dio? Egli conosceva già un luogo solitario, situato sotto una scala, dietro la sagrestia della chiesa parrocchiale di S. Carlo. Col permesso del vescovo Paolo vi si ritirò, come in un nuovo cenacolo, in attesa di una speciale comunicazione dello Spirito divino (1).

La cameretta di S. Carlo è un pianterreno triangolare, stretto, umido, fatto quasi per atterrire la natura. Il sole non vi penetra mai; è illuminata solo da un po' di luce che entra per una piccola finestra (2).

(1) S. 1. 62 § 65.

(2) S. 1. 62 § 66; 73 § 78. Questo luogo fu restaurato dall'arciprete Gasti poco dopo la morte del Santo. Oggi è una cappellina dove si può anche celebrare la S. Messa.

Le sofferenze che venivano dall'abitare in quel luogo, tanto disagiato, erano accresciute dalla ruvida tonaca che, con più verità, avrebbe potuto chiamarsi un aspro cilizio, dall'aver il capo sempre scoperto e i piedi nudi, senza sandali.

Il suo sollievo per la povera umanità era un fascio di sarmenti che gli serviva per riscaldarsi e un poco di paglia in un angolo, sul pavimento, sulla quale Paolo prendeva il suo breve riposo (3). A mezza notte infatti si *alzava*, tutto intirizzito dal freddo, andava in chiesa ove recitava mattutino, le lodi e poi faceva seguire due ore di orazione (4). Al mattino serviva le Messe e faceva la santa Comunione. Durante il giorno più volte si disciplinava e trascorrevano altre lunghe ore in preghiera. Per nutrimento non aveva che un pezzo di pane ricevuto in elemosina; la sua bevanda era semplice acqua (5).

Con questa vita di penitenza Paolo, come Benedetto nella sua grotta di Subiaco, ed Ignazio nella sua caverna di Manresa, separato da ogni contatto col mondo, si preparava a ricevere dalla mano di Dio il sacro codice sul quale un giorno si formerà una nuova generazione di apostoli.

Era da aspettarselo che questo oscuro ridotto sarebbe stato teatro di un dramma inferiore in cui il cielo e l'inferno, Dio e Satana si sarebbero disputato il trionfo su una grande anima. Chi ci introdurrà in quella cella per essere spettatori delle eroiche lotte che vi si combattono? E' lo stesso giovane atleta. Abbiamo un prezioso documento, un Diario, scritto da Paolo per ordine del vescovo che volle essere informato di tutto ciò che si sarebbe operato nel suo spirito (6). Ne daremo un saggio, lasciando, per lo più la parola al Santo (7).

Durante le sue ore di preghiera, fatta sempre in ginocchio, il suo corpo era tormentato dal freddo, estenuato dal digiuno e dalle veglie ed esigeva un po' di ristoro. Paolo, sempre forte, perseverava nell'orazione, e resisteva energicamente al desiderio della natura che reclamava un po' di sollievo, lasciandola tremare per il freddo e non curando i dolori delle ossa. Quest'eroica carità trovava la sua ricompensa in Gesù Eucaristico.

(3) S. 1. 60 § 23.

(4) S. 1. 73 § 79.

(5) S. 2. 674 § 4.

(6) S. 1. 68 § 64.

(7) L'importantissima quaresima che col suo Diario ha rivelato un'eccezionale grandezza mistica di S. Paolo della Croce, incomincia il 23 novembre 1720 e finisce il 1 gennaio 1721. Il Diario, da quando è apparso stampato nel 1924, è stato studiato col più grande interesse dai teologi più eminenti nella Mistica.

Fornace di amore e sorgente di luce, la santa Comunione gli faceva gustare gioie ineffabili anche in mezzo alle sofferenze del corpo e un dolce riposo nel sommo Bene. Il suo desiderio, la sua aspirazione era: patire, patire sempre più.

« Il freddo, la neve, il gelo, è Paolo che parla, mi parevano soavità e li desideravo con gran fervore, dicendo al mio caro Gesù: le tue pene, caro Dio, sono i pegni del tuo amore, e poi restavo così godendo del mio diletto Gesù in altissima soavità e pace, senza moti delle potenze, ma così in silenzio » (8).

Altre volte la santa Comunione infiammava talmente il suo cuore, che lo consumava di amore. Spesso questo Pane di vita rianimava e fortificava anche il corpo. A questo prodigio esclamava:

« Oh, infinita misericordia del nostro sommo Bene, dopo la santissima Comunione sentirmi migliore e forte! Questo secondo l'intelligenza che Dio mi da, avviene dal vigor grande che riceve lo spirito da quell'angelico cibo che ridonda anche a fortificare il corpo » (9).

Qualche volta la sua preghiera era turbata da distrazioni importune. La sua anima però restava sempre fissa in Dio con la più grande tranquillità, nutrendosi, secondo la sua espressione, « del cibo santissimo del divino amore ». Come ciò avvenisse, lo spiegava dicendo che è:

« Come quando un bambino, stando attaccato al seno della madre, prende il latte. Con le mani e con i piedi sgambetta, si storce, crolla il capo e altre cose simili, ma sempre si nutre, perché rimane attaccato al seno della madre. Certo, gli farebbe più prò se stesse quieto..., ma tuttavia si nutre... Così l'anima. La volontà che è la bocca non manca di nutrirsi del santo amore, benché le potenze, memoria e intelletto, se ne fuggono. Certo sente più giovamento quando se ne stanno quiete e unite » (10).

Da questo linguaggio che si direbbe proferito da S. Francesco di Sales, si vede come il nostro Santo ricevette la grazia infusa di una orazione straordinaria. Infatti il grado di orazione di cui si parla è

uno dei più sublimi e precede quello chiamato dai Dottori mistici: *Ebbrezza del santo amore*. Paolo fa capire che è passato per questo e per altri gradi di altissima contemplazione (11).

(8) Lt. 1, 4.

(9) Lt. I, 7-8.

(10) Lt. I, 5.

(11) OAM. p. 30-80; «Diario con introduzione e commento del P. Stanislao C. P.



« Il suo zelo s'infiammò allo zelo che portò Gesù a morire sopra una croce. La carità di Paolo avrebbe voluto abbracciare il mondo intero... » - pag 262



La munificenza del Card. Lorenzo Altieri « gli regalò un grande e magnifico quadro che rappresenta la Presentazione di Maria Vergine al Tempio... »

Però di tanto in tanto il Signore lo lasciava anche nelle aridità e nelle desolazioni di spirito. La sua anima allora si trovava come seppellita nelle tenebre più profonde.

Da parte sua lo spirito maligno rinnovava i suoi assalti e metteva in opera tutta la sua arte per farlo desistere dal suo proposito, per provocarlo all'impazienza, suggerendogli perfino orribili bestemmie contro la bontà di Dio. Era una suggestione nemica che attraversava il suo spirito, senza però riuscire a turbarlo, poiché Paolo invocava il nome di Maria, la sua dolce Madre, e supplicava il Signore che lo liberasse da quegli assalti infernali. Le altre prove invece: aridità, tristezza *ecc.* le abbracciava con generosità. Il 3 dicembre, dando relazione del suo spirito al vescovo dice che ha avuto affezioni sensibili e così veementi che non le aveva provate mai. Però continua:

« Quando mi vengono questi affanni o affezioni mi sembra di essere sepolto in un abisso di miserie; mi sembra di essere l'uomo più miserabile e desolato che si trovi, eppure l'anima le abbraccia, perché sa che è volontà di Dio, e che sono le gioie di Gesù. Mi viene da dire con S. Teresa: O patire o morire » (12).

Durante la sua quaresima Paolo un giorno riceve la visita del fratello Gian Battista che già desiderava condividere la stessa vita. Il nostro Santo ne aveva tale concetto, che nella sua umiltà, si credeva indegno di essergli fratello. Conferendo con lui di cose spirituali gli comunicava i segreti del suo cuore. Ma accennava appena alle sue sofferenze per timore che il sollievo di quelle sante confidenze, andasse a detrimento del merito.

« Temo più (io) la sottrazione dei patimenti, (che un avaro) teme di perdere le sue ricchezze » (13).

Paolo aveva imparato ad apprezzare la sofferenza nell'esercizio della contemplazione.

(12) Lt. I, 6.

(13) Lt. I, 12.

« Dio mi da quest'intelligenza: l'anima che Dio vuoi tirare all'alta unione con lui per mezzo della santa orazione, bisogna che passi per questa strada di patire nell'orazione anche, e dico patire senza alcun conforto sensibile, *che l'anima non sa più dove sia, così per dire*, ma ha l'alta intelligenza infusa, che Dio le da, che è sempre in braccio del suo Sposo nutrita dalla sua infinita carità. *Ho anche inteso, ma in segreto*, quando ero in un patimento particolare, che a chi vincerà si darà la manna nascosta... che sarà il cibo dolcissimo del santo amore. L'anima (sarà) in altissimo riposo col suo dolcissimo Sposo nella santa orazione » (14).

Si vede bene come Dio, per mezzo di questa orazione passiva, lavorasse per prendere possesso della sua anima. Il Santo aggiunge:

« Vorrei poter dire che tutto il mondo sentisse la grande grazia che Dio per sua pietà fa, quando manda da patire, e massime quando il patire è senza conforto, che allora l'anima resta purificata come l'oro nel fuoco e viene bella e leggera per volarsene al suo Bene, ossia alla beata trasformazione senza accorgersene » (15).

Parlando in seguito degli assalti del demonio per gettare il turbamento nella sua contemplazione delle perfezioni divine, egli paragona l'anima a una roccia in mezzo al mare in burrasca. Colpita dalle onde, la roccia resta immobile, impenetrabile ai flutti. La tempesta, passando, non ha fatto che renderla più levigata e più pura dalle scorie che la macchiavano.

« Il demonio, aggiunge il Santo, invidioso di quest'alto stato dell'anima, quando è in orazione, vedendo che non può rapirla dalle mani dell'Immenso, cerca almeno disturbarla qualche poco con assalirla ora con tentazioni, ora con immaginazioni, ora con varietà di pensieri, ed alle volte, per più ingannarla con le sue infami finzioni, e ciò per levarla dall'alta attenzione a Dio. Ma che fa? In mezzo a queste onde tempestose dei demoni l'anima sta come uno scoglio..., sempre fissa al suo amato Bene. Queste onde di pensieri non servono ad altro che a purificarla

qualche poco..... Dio si compiace di vederla combattere, e questo le serve

di maggior profitto, perché in virtù di quel patire che fa nel combattimento, si purifica a guisa dello scoglio, il quale, se prima della burrasca era un po' rugginoso, dopo la burrasca viene un poco più purgato, perché il moto delle onde lo lava » (16).

(14) Lt. I, 9.

(15) Lt. I, 12.

(16) Lt. I, 13-14.

Più nostro Signore colmava Paolo dei suoi doni divini, più egli se ne credeva indegno. Un giorno durante l'orazione, penetrato da un profondo sentimento di umiltà, formò il desiderio di essere l'ultimo degli uomini e il fango della terra. Pregò Gesù per intercessione della sua santa Madre di dargli la perfezione dell'umiltà, supplicandolo, piangendo, d'insegnargli quale fosse il gradino di questa virtù ai suoi occhi sentì una voce che gli disse al cuore:

« Quando tu ti getti in ispirito sotto i piedi di tutte le creature, fin sotto i piedi dei demoni. Questo è quello che più mi piace » (17).

Da allora ebbe dell'umiltà un'altissima intelligenza. Ecco la lezione che egli ce ne dà:

« Quando l'anima si abbassa fin sotto l'inferno, sotto i piedi dei demoni, allora Dio la innalza al paradiso, perché siccome il demonio volle alzarsi al più alto del paradiso e per la sua superbia fu gettato nel più profondo dell'inferno, così viceversa, l'anima che si umilia fin sotto l'inferno fa tremare il demonio, lo confonde e il sommo Bene la esalta al Paradiso » (18).

Con questi principi Paolo acquistò quei bassi sentimenti di sé che sono propri dei santi che Dio vuoi innalzare alla più sublime grandezza, considerandosi un abisso d'iniquità e di miseria. La luce superna, allontanando dalla sua anima le tenebre dell'amor proprio e dell'orgoglio, disponeva il Santo all'unione con Dio. Il legame di quest'unione che nascondeva la sua vita in Dio, con Gesù Cristo, era soprattutto l'umanità crocifissa del Verbo divino: Gesù Crocifisso, centro unico dei pensieri e degli affetti di Paolo, ispirava al suo cuore un desiderio ardente di patire e lo faceva partecipare in modo ineffabile alla sua Passione.

« Quando gli parlo dei suoi tormenti gli dico: Ah, mio bene, quando foste flagellato come stava il vostro sacratissimo Cuore? Caro mio Sposo, quanto vi affliggeva la vista dei miei peccati e delle mie ingratitudini! Ah, mio Amore, perché non muoio per voi? E poi sento che alle volte lo spirito non può più parlare, e se ne sta così in Dio con i suoi tormenti infusi nell'anima; ed alle volte pare che si disfaccia il cuore » (19). « Nel raccontare le pene al mio Gesù alle volte come ne ho raccontata una o due, bisogna che mi fermi così, perché l'anima non può più parlare e sente liquefarsi; sta così languendo con altissima soavità mista con lagrime, con la pena del suo Sposo infusa in sé..., immersa nel cuore e nel dolore santissimo del suo Sposo dolcissimo Gesù » (20).

(17) Lt. I, 6.

(18) Lt. I, 6.

(19) Lt. I, 3.

(20) Lt. I, 8.

Una mattina dopo la Comunione, il solitario di S. Carlo gustava, unito a Dio, le delizie del celeste amore, quando ebbe un rapimento, durante il quale sperimentò l'ineffabile felicità che procede dalla chiara visione di Dio:

«Nella santa Comunione fui molto in soavità; il mio caro Dio mi dava intelligenza infusa del gaudio che avrà l'anima quando lo vedremo a faccia a faccia, che sarà unita con lui in santo amore » (21).

Tormento divino la rivelazione della patria per un'anima ancora in esilio! Infatti attirato dalle bellezze irresistibili che aveva contemplato, Paolo non poteva più vivere quaggiù; la sua vita era martirio; il suo corpo gli pareva una pesante catena che avrebbe voluto rompere per unirsi a Dio nell'amplesso eterno. No, l'anima non potrebbe più sopportare il suo esilio se la Provvidenza non mitigasse gli ardori del suo amore o almeno non le concedesse l'universo per sfogare l'esuberanza del suo cuore.

SCRIVE LE REGOLE DEL FUTURO ISTITUTO

Da quel giorno Paolo fu animato da zelo straordinario; per un'anima sola avrebbe volentieri sacrificato la sua vita. Indicibile era il suo dolore alla vista del gran numero di anime che si perdono eternamente, perché non sono innaffiate dal sangue divino della Passione. Allora si presentava al suo spirito il gran mezzo della salute che l'apostolato trova nell'associazione. Riunire dei compagni, seguire la stessa Regola, lavorare insieme per il ritorno delle anime smarrite: era questa la sua ambizione. Vedeva già una legione di uomini apostolici che egli si reputava indegno di avere per figli e dei quali sarebbe stato l'ultimo servo. Li vedeva uscire dalla solitudine, apparire al mondo come immagini viventi di Gesù Crocifisso e con la luce della divina parola, resa più efficace dall'esempio, dissipare le tenebre dell'errore e spezzare le catene del vizio.

Contava i peccatori convertiti; contava anche le anime pure che sarebbero volate al Calvario per custodire la loro innocenza all'ombra della croce. Magnifici sogni di apostolo che ardeva di vederne ben presto la realizzazione. A questo scopo chiedeva a Dio con molto fervore e con molte lagrime, se fosse sua volontà ch'egli scrivesse le Regole dei poveri di Gesù.

(21) Lt. I, 6.

Il 28 novembre, sesto giorno della sua quaresima, mentre pregava dopo la santa Comunione e implorava l'intercessione della beata Vergine e dei santi, improvvisamente vide risplendere una viva luce dal cielo; vide aprirsi il cielo e contemplò la Vergine santa, gli angeli, i santi e specialmente i fondatori degli ordini religiosi che prostrati davanti al trono dell'infinita Maestà, pregavano il Signore per la fondazione dell'Istituto della santa Croce e Passione di Gesù Cristo (22).

Questa visione gli rivelò come il Signore avesse favorevolmente accolto la sua preghiera e l'immane successo dell'opera alla quale tutto il cielo s'interessava. Versò lagrime di gioia, benedicendo il Signore che per la gloria della sua Croce, si degnava servirsi di un sì vile strumento, di un peccatore così grande.

Ripieno di confidenza in Dio e sotto l'impulso dello Spirito Santo, si mise a redigere le Regole del nuovo Istituto. Benché non avesse mai letto altre Regole, scriveva con tanta rapidità e facilità, che si

sarebbe detto che qualcuno gliel'avesse dettato. Non bisogna dunque meravigliarsi se troviamo che esse sono pervase da tanta sapienza.

Cominciate il decimo giorno della sua quaresima, al quindicesimo erano finite, senza aver tolto un istante alle sue pratiche di pietà (23).

Dopo aver raccontate queste visioni, nelle quali, come egli assicura, gli era stata ispirata la forma di queste Regole, parla così della Passione di Gesù, base e coronamento del nuovo Istituto.

« Oh, carissimi! farsi venire in memoria il venerdì, son cose da morire (per) chi amasse davvero, perché è dire un giorno (nel quale) il mio umanato Dio tanto patì per me, che poi ha lasciato la sua SS. Vita morendo su un duro tronco di croce. E poi sappiate, carissimi, che il principal fine di andar vestiti di nero (secondo la particolare ispirazione che Dio mi ha dato) è d'esser vestiti a lutto in memoria della Passione e Morte di Gesù, (affinchè) non ci scordiamo mai di averne con noi una continua e dolorosa rimembranza. E pertanto ognuno dei poveri di Gesù procuri d'insinuare a chi potrà la pia meditazione dei tormenti del nostro dolcissimo Gesù » (24).

« Io poverissimo e gran peccatore Paolo Francesco indegnissimo servo dei poveri di Gesù, ho scritto questa santa Regola ritirato in S. Carlo, parrocchiale del Castellazzo, essendomi stato assegnato quel ritiro da Mons. Ill.mo vescovo di Alessandria, Gattinara, nei primi giorni che sono stato vestito; ed ho principiato a scrivere questa santa Regola l'anno 1720 ai 2 di dicembre e finita ai 7.

(22) Lt. I, 4.

(23) Scrive la regola dal 2 al 7 dicembre.

(24) Lt. IV, 220.

« Avanti di scrivere dicevo mattutino avanti giorno e poi facevo l'orazione mentale e poi mi partivo tutto coraggio e andavo a scrivere. Non manca che il nemico infernale non mi abbia assalito con mettermi ripugnanza ed anche difficoltà a far ciò, ma siccome era un pezzo che ero ispirato da Dio, e poi mi era ordinato, mi sono messo né più né meno (con la *grazia* di Dio) all'opera. E sappiano che quando scrivevo, scrivevo tanto presto, come vi fosse stato in cattedra uno a dettarmi; mi sentivo venir le parole dal cuore.

« Ora ho scritto questo, acciò si sappia che tutto è particolare ispirazione di Dio, perché circa quello (che) riguarda a me, non vi ho che iniquità ed ignoranza. Sia da tutti lodato ed adorato il SS. Sacramento per tutti gli altari del mondo » (25).

Le Regole erano dunque scritte. Il Santo continuò tuttavia il suo ritiro con alternative di sofferenze e di consolazioni. Un giorno, il 26 dicembre, era in orazione davanti al tabernacolo, quando, pensando alla disgrazia di coloro che non credono alla presenza reale, si rappresentò le contrade ove la pretesa riforma aveva bandito la fede cattolica. L'Inghilterra soprattutto colpì il suo spirito.

Il 29 dicembre, mentre meditava sulla Passione, vide passare sotto i suoi occhi l'immagine di quest'isola, una volta terra dei santi. Si sentì quasi invincibilmente spinto a pregare per questo regno che avrebbe voluto inaffiare col suo sangue e scongiurava il Signore di dissiparne le tenebre che l'avvolgevano e di farvi rifiorire la fede antica. E questa preghiera fervente continuò per tutta la sua

vita (26). Vedremo più tardi nel corso di questa storia i primi presentimenti del Santo rivestire un carattere più preciso ed illuminarsi di luce vivissima.

L'ultimo giorno del suo ritiro, 1° gennaio 1721, il Santo ricevette un saggio della felicità che il Signore gli destinava in ricompensa del suo amore per Gesù Crocifisso. Mentre stringeva nel suo cuore Gesù Eucaristia, col volto irrigato di lagrime, fu strettamente unito alla SS. Umanità del Verbo e penetrato, secondo la sua espressione, da una « cognizione altissima e sensibile della divinità » rimanendo la sua anima come liquefatta. In tale stato conobbe tante meraviglie che nessuno può spiegare. Godere di esse anche per mille anni, pare un istante (27).

(25) Lt. IV, 221.

(26) Lt. I, 14, 16.

(27) Lt. I, 17.

L'APPROVAZIONE DEL VESCOVO

Paolo uscì dalla sua solitudine con l'anima raggianti e trasfigurata. Si affrettò ad andare a deporre le Regole del nuovo Istituto ai piedi del suo vescovo. Il prelado, ammirando l'opera dello Spirito Santo, l'avrebbe subito approvate, ma in un affare di sì grande importanza non volle omettere nulla di ciò che esige la prudenza.

Desiderò consultare il P. Colombano, così esperto nel discernere le vere dalle false ispirazioni. Fece dunque partire il nostro santo giovane per Genova; erano circa 60 km. da percorrere in un inverno rigidissimo. Bisognava attraversare gli Appennini coperti di neve. Il valico in quei tempi era così difficile e pericoloso, che anche i viaggiatori più arditi e più esperti non osavano cimentarvisi, temendo di rimaner seppelliti da qualche valanga o precipitare in qualche abisso a causa dei fortissimi venti.

Forte dell'obbedienza, Paolo, senza esitare, si mise in viaggio. Camminò attraverso ghiacci e nevi, a piedi nudi, a capo scoperto, con la semplice tunica che ricoprendolo, non bastava a difenderlo dal freddo di quel rigido inverno. Per eseguire più prontamente la volontà del vescovo, Paolo camminò giorno e notte. Al freddo eccessivo si aggiungeva il timore dei lupi che vedeva gironzolare d'intorno. Unica salvaguardia in mezzo a tanti pericoli era il Crocifisso che portava sul petto. Se al mattino al levar del sole provava un sollievo per le sue pene, aumentava d'altra parte lo spavento nel vedere staccarsi dalla montagna enormi blocchi di ghiaccio che gli ostacolavano il cammino.

Raggiunse finalmente la vetta nella notte memorabile dell'Epifania intirizzito dal freddo, sfinito dalla stanchezza e dalla fame (28). Ma Dio non abbandona mai quelli che sperano in lui. Il nostro Santo incontrò alcuni gendarmi, ai quali, secondo il suo costume, domandò l'elemosina in ginocchio. Alla vista di quel giovane morente di fame e di freddo, in atteggiamento di sì profonda umiltà, si mossero a compassione e si affrettarono a ristorarlo. Paolo non dimenticò mai più questo beneficio e d'allora in poi ebbe un affetto speciale per quella classe di funzionari.

(28) S. I. 292 § 141.

Durante questo viaggio, attraversando luoghi abitati, non gli mancarono motteggi ed insulti. Così tra umiliazioni e fatiche incredibili il Servo di Dio arrivò a Genova dove fu accolto con i più pungenti sarcasmi. Paolo rispondeva a quegli oltraggi umiliandosi nel profondo del suo cuore. In seguito dirà: « *Eppure quelle burle e derisioni mi facevano tanto bene all'anima* » (29).

Ma il nostro pio viaggiatore fu al colmo della gioia, quando rivide l'antico padre dell'anima sua che si mostrò pure tanto felice di stringere al suo cuore questo suo figlio in Gesù Cristo, rivestito del santo abito della Passione. Quale fu il giudizio del P. Colombano a riguardo delle Regole che gli presentò il Servo di Dio? Nessun documento ce ne dà precisa notizia. Possiamo però affermare con tutta sicurezza che il venerando religioso le debba avere pienamente approvate, vedendo che al ritorno di Paolo sono approvate dal vescovo di Alessandria.

Come il santo prelado e saggio Direttore, siamo anche noi rapiti dai prodigi di grazia, di amore e di perfezione operati nel solitario di S. Carlo. Oh, quanto presto un'anima generosa, interamente abbandonata nelle mani di Dio, arriva alle più alte vette della santità! Perché il giovane Paolo vi è già arrivato? Perché si è abbandonato interamente a Gesù Crocifisso, e generosamente, eroicamente si è inabissato, senza tornare indietro, nel seno della volontà di Dio.

Eppure questo non è che il fondamento dell'edificio. Ma dalla bellezza della base ci è facile presagire quale sarà un giorno il coronamento. Noi già possiamo prevedere che un tale uomo diverrà onnipotente sul mondo, sull'inferno, su Dio stesso. Il mondo lo solleverà; all'inferno comanderà; a Dio rapirà la sua potenza e le sue grazie; sarà in una parola l'apostolo nella riproduzione di Gesù Cristo che ne è il tipo unico e l'eterno ideale.

Come Gesù che dopo il suo ritiro di 40 giorni, uscì dal deserto per ubbidire e alla voce del Padre e cominciare la sua vita apostolica, anche Paolo alla voce del suo vescovo, inaugura un apostolato che fa meravigliare per i copiosi frutti.

CAPITOLO VII

1. Nel romitorio della SS. Trinità. — 2. Nel romitorio di S. Stefano. — 3. I primi compagni. — 4. In pieno apostolato.

(Genn. - Sett. 1721)

NEL ROMITORIO DELLA SS. TRINITA'

La solitudine di cui Paolo aveva gustato le dolcezze, attirava la sua anima, benché fosse sempre raccolta. Un piccolo eremo vicino a una modesta chiesa, distante un miglio dal Castellazzo, fu il primo luogo dove, dietro l'ordine del suo vescovo, fissò la sua residenza. Là lontano da ogni conversazione con gli uomini, egli passò circa 15 giorni nella contemplazione delle cose divine e nella più austera penitenza (1).

Secondo una deposizione fatta nel processo di canonizzazione, pare che in quella solitudine i demoni gli apparissero sotto forma di bestie mostruose. Queste apparizioni le vedremo rinnovarsi frequentemente nella sua vita. Di mano in mano che si presenteranno le signaleremo, riservandoci di condensarne il racconto in un capitolo speciale per evitare inutili ripetizioni.

Paolo non era chiamato a lavorare unicamente per la propria santificazione, doveva essere un grande operaio evangelico. Non aveva ancora, è vero, il carattere sacerdotale, ma nella storia della Chiesa vediamo semplici religiosi esercitare l'apostolato: S. Antonio e gli eremiti della Tebaide venivano ad Alessandria d'Egitto a combattere gli Ariani; S. Efrem, San Francesco d'Assisi, pur semplici diaconi, dispensavano la parola divina. L'apostolato era, d'altronde, uno dei punti principali della Regola che

(1) Secondo Paolo Sardi il nostro Santo sarebbe rimasto un mese al romitorio della SS. Trinità (S. 1. 62 § 39); Giuseppe Danei, dopo aver ricordato i 40 giorni trascorsi in S. Carlo, dice che ne passò pochi alla Trinità e poi andò a S. Stefano (PA. 174). La verità è che il nostro Paolo il giorno dell'Epifania si trovava sui monti del genovesato (S. 1. 79 § 15) e il 25 gennaio dal romitorio della SS. Trinità andò ad abitare a quello di S. Stefano (Lt. I, 19). Dice bene allora il nostro autore che il soggiorno alla SS. Trinità fu appena di una quindicina di giorni (cfr. S. 1. 60 § 26).

57

Mons. Di Gattinara aveva approvato. Il prelado conosceva dunque i disegni di Dio su Paolo e lo zelo del nuovo religioso. Affinchè questi potesse più facilmente lavorare al bene delle anime, il 25 gennaio lo trasferì dall'eremo della SS. Trinità alla chiesa di S. Stefano, molto vicino al paese. Il suo compito è fare la dottrina ai fanciulli nella chiesa parrocchiale di S. Carlo.

NEL ROMITORIO DI S. STEFANO

Paolo trovò la nuova dimora così conforme ai suoi gusti, che scrisse una lettera di ringraziamento a colui che egli chiamava suo amatissimo padre in Gesù Cristo:

« Non posso dir altro a V. S. Ill.ma se non che la sua carità mi ha provveduto un paradiso di santa solitudine... Un luogo più proprio, più divoto, più ritirato dai fracassi del secolo, non saprei dove trovarlo... Spero che se coopererò alle sante ispirazioni del nostro caro Iddio, sia giusto quella solitudine dove Dio m'abbia condotto per parlarmi al cuore » (2).

I PRIMI COMPAGNI

Il primo che venne a dividere le sue penitenze e la sua vita fu il fratello Gian Battista. Ai due solitari si unì Paolo Sardi di cui il nostro Santo ammirava il raccoglimento, la perseveranza nell'orazione, il digiuno prolungato, e lo chiamava « anima santa » I due postulanti desideravano ardentemente di rivestire il santo abito e vi si preparavano in quella solitudine che si può considerare come l'umile culla della Congregazione nascente. Là si formavano questi degni modelli di virtù e di perfezione (3).

Non avevano per loro uso che una camera stretta; per mobilio un Crocifisso, una disciplina appesa al muro e un pagliericcio coperto da un pezzo di ruvida coltre. Siccome non potevano abitare tutti e tre in quel ridotto, Paolo Sardi dormiva a casa sua, Gian Battista restava spesso con Paolo. Ma chi dormirà su quel misero giaciglio? I due fratelli non si accordavano su ciò, uno voleva che fosse l'altro. Allora per togliere ogni difficoltà i due fervorosi cenobiti, dopo aver lungamente pregato in chiesa, prendevano il loro riposo sul nudo pavimento, in una specie di cripta sotto l'altare maggiore.

(2) Lt. I, 19.

(3) Lt. I, 18; S. 1. 903

Al muro esterno dell'eremo Paolo aveva appeso un panierino con la scritta: *Elemosina per i poveri di Gesù* (4). Di queste offerte egli non prendeva che un po' di pane secco che mangiava con i suoi compagni una sola volta al giorno, il di più lo dava ai poveri. Sembrandogli poi questo trattamento troppo delicato, pensò di osservare una astinenza un po' più rigorosa e scrisse al suo Direttore:

« Mi è passato in mente di non mangiare che una volta ogni due giorni, ma per adesso aspetterò maggiore impulso e poi lo riferirò a V. S. Ill.ma, prendendo la santa obbedienza e benedizione » (5).

Alle volte, a giorno molto inoltrato, i nostri solitari non avevano ancora preso alcun nutrimento. Un giorno venne a trovarli la sorella; vedendoli spossati, pallidi e tremanti di freddo, domandò loro se avessero mangiato. Dovettero confessare che non avevano ricevuto ancora nulla dalla carità pubblica. Commosa disse che, andata a casa, avrebbe subito mandato la provvista. I due fratelli, ringraziandola, pregavano che lasciasse ogni cura alla Provvidenza, ma dietro il comando del babbo dovettero accettare e quel giorno i poveri di Gesù col pasto insolito ed abbondante ebbero anche il merito dell'obbedienza (6).

Quando il Santo usciva dalla solitudine era per lo più accompagnato da uno dei suoi; camminava raccolto e con gli occhi bassi, si sarebbe detto un angelo di modestia; il suo saluto che rivolgeva a tutti era: *Sia lodato Gesù Cristo*.

IN PIENO APOSTOLATO

La sera stessa che Paolo fissò la sua dimora a S. Stefano, manifestò al parroco l'ordine che gli aveva dato il vescovo di spiegare il catechismo ai fanciulli e la sua intenzione di cominciare la Domenica seguente. Ma si era nel tempo dei divertimenti mondani e il parroco non trovò opportuna la data e disse che sarebbe stato meglio aspettare la quaresima quando i fanciulli sarebbero venuti in maggior numero. Paolo cedette umilmente al consiglio, ma ritornato nella sua solitudine, mentre era in orazione, sentì la voce del Signore rimproverarlo severamente. Il giovane apostolo, comprese che nessun tempo può dispensare dal fare il bene che Dio comanda.

(4) S. 1. 136 § 13.

(5) Lt. I, 20.

(6) S. 2. 86 § 93; S. 1. 58 § 7.

Venuta la Domenica, prende un Crocifisso e va per le vie del Castellazzo, suonando un campanello e invitando al catechismo nella chiesa di S. Carlo. A quest'appello si accorre da ogni parte; non sono soltanto i fanciulli, ma anche i grandi che affollano la chiesa.

Paolo si dedica a questo santo esercizio con l'ardore del suo zelo; tutti i cuori sono commossi; ben presto quelle piccole istruzioni producono frutti così abbondanti, che nessuno aveva previsto. Un tale successo fece versare al vescovo lagrime di gioia. Approfittando dell'influenza che Paolo aveva nel paese per la riputazione di santo, il pio prelado, vedendo il bene che ne ritraevano le anime, non temette di derogare alle regole ordinarie della chiesa e lo autorizzò, benché non avesse nessun grado della gerarchia ecclesiastica, a salire il pulpito e spiegare al popolo le verità della fede e la Passione di Gesù. Dio benedisse quei principii e mostrò che fu per ispirazione dello Spirito Santo l'aver il vescovo usato quella dispensa per un soggetto fornito da Dio di tanti doni straordinari (7).

Era tale l'entusiasmo suscitato nel popolo, che quando Paolo tornava da S. Carlo a S. Stefano era accompagnato dalla folla. Mai sazi di vederlo e di ascoltarlo, là ancora, prima di lasciarlo, la moltitudine gli chiedeva parole di conforto e di edificazione (8). Il vescovo volle che chiudesse il carnevale con un solenne triduo. Paolo obbedì.

Verso sera, portando una grossa croce, percorreva le vie accompagnato da grande corteo che cantava inni sacri. Era l'invito al popolo di venire ad ascoltare la parola divina (9). La chiesa era sempre gremita quando Paolo saliva il pulpito. Vedendo questo nuovo predicatore in abito di penitenza, col volto dimagrito, ma infiammato dall'amore, ascoltando le sue parole ora forti, ora affettuose, la folla commossa implorava ad alte grida la divina misericordia (10).

Il demonio, geloso di tanto bene, tentò un giorno di turbare l'uditorio e di dissipare i suoi sentimenti di compunzione, agitando un'indemoniata. Il servo di Dio scoperse la manovra del maligno, gl'impose silenzio e il demonio tacque. Ripieno di stupore, l'uditorio esclamò: Grazie, misericordia. Questa potenza rese ancor più efficace la parola dell'apostolo e i giorni di baldoria furono cambiati in giorni di penitenza e di preghiera. Non più balli, non più festini, non più divertimenti dannosi alla virtù.

(7) Lt. I, 26-27.

(8) S. 1. 108 § 2.

(9) S. 1. 61 §' 31.

(10) S. 1. 109 § 3.

Nessuno mostrò malcontento e si vide una consolante riforma nei costumi. Le donne presero per loro ornamento la modestia e non entrarono più in chiesa se non decentemente vestite e con la testa velata. Per assicurare la perseveranza di questo popolo, il vescovo esortò il nostro apostolo a continuare la sua predicazione durante la quaresima. Alla Domenica Paolo lasciava fare il catechismo ai suoi compagni. Quando avevano finito, saliva egli sul pulpito e con semplicità spiegava al popolo le massime della fede, terminando con una esortazione pratica ispirata specialmente sulla Passione di Gesù Cristo, suscitando in tutti odio al peccato e amore alla virtù. Più volte durante la settimana, al mattino o nel pomeriggio alle donne, verso il tramonto agli uomini, teneva nella chiesa di S. Stefano istruzioni sulla Passione di Gesù, nelle quali insegnava a meditarla con frutto, chiudendo col canto di una canzoncina che egli stesso aveva composto (11).

La quaresima operò una rinnovazione completa nel paese; si videro tornare a Dio cuori che avevano fino allora resistito alla grazia e riconciliarsi i più grandi nemici. Due nobili di Castellazzo i sigg.

Maranzana, nutrivano tra loro un odio implacabile con grande scandalo del paese. Parroci, predicatori, religiosi avevano tentato invano di riconciliarli, Dio riservava questa vittoria a Paolo.

Andati all'insaputa l'uno dell'altro a S. Stefano per ascoltare la predica, fu avvertito il nostro apostolo della loro presenza. Paolo prese per tema della sua predica la preghiera di Gesù sulla croce: « *Padre, perdona loro* ». La carità del Salvatore infiammò talmente le sue parole, che penetrarono quei cuori induriti e fecero cessare i loro rancori. Terminata la funzione, tutti e due si recarono separatamente in camera del Santo. Meravigliati di quell'incontro, compresero l'invito della grazia, e si abbracciarono felici di potersi riconciliare. Paolo li esortò a confessarsi quella sera stessa e, in riparazione dello scandalo, li fece comunicare il giorno seguente nella chiesa parrocchiale di S. Martino. Spettacolo edificante per il paese, bel trionfo per il vangelo (12).

Un giorno si accese tra un gruppo di uomini una disputa e, passando dalle parole ai fatti, stavano per venire alle mani.

(11) S. 1. 61 § 30.

(12) S. 1. 903 § 20.

Paolo accorse e, prostratosi ai loro piedi, presentò il Crocifisso e li scongiurò per amore di Gesù Cristo a calmarsi. La disputa cessò e tutti si ritirarono tranquillamente (13). Quante riconciliazioni con Dio e con gli uomini operò il santo Apostolo in quella quaresima!

Nella settimana santa l'amore di Paolo per Gesù Crocifisso s'intenerì maggiormente. Non poteva parlare senza provare una straordinaria commozione; la sua voce era soffocata da gemiti e interrotta da singhiozzi. Il giovedì santo si caricò di una pesante croce, si mise sulla testa una corona di spine così penetranti, che il sangue gli colava sul viso. In quell'atteggiamento visitò il santo sepolcro in tutte le chiese di Castellazzo, rappresentando al vivo il cammino doloroso di Gesù per le vie di Gerusalemme (14).

L'eco del bene che Paolo faceva nel Castellazzo si sparse anche nei dintorni, suscitando il desiderio di sentirlo anche essi. I marchesi Del Pozzo che già conoscevano e ammiravano la sua virtù, lo richiesero di evangelizzare le loro terre di Ritorto e Portanuova (15). I pii signori ne fecero parola al vescovo che ben volentieri accordò il permesso di tenere dopo Pasqua la missione nelle loro terre. E' inutile dire che anche qui il popolo accorse numeroso ad ascoltare il nuovo missionario (16). Un giorno alcune persone che per andare alla predica, dovevano passare il fiume Olba ingrossato dallo scioglimento delle nevi, entrarono in soprannumero in una barca, quando furono lontane dalla riva, si videro improvvisamente trascinate dalla corrente. La barca stava per sommergersi. Tra le grida disperate dei passeggeri e degli astanti, accorre Paolo, li benedice col suo Crocifisso e sani e salvi approdano alla riva (17).

Quest'avvenimento aumentò la venerazione che già si aveva per un santo che non era meno potente in opere che in parole. Così anche in queste missioni raccolse frutti abbondanti di salute. Le terminò con processioni di penitenza alle quali presenziarono alte personalità: la marchesa Del Pozzo camminava a piedi nudi, il missionario portava sulle spalle una pesante croce che la pia signora volle poi conservare nel suo castello come una preziosa reliquia (18).

(13) S. 1. 904 § 26.

(14) S. 1. 109 § 3.

(15) Lt. I, 27.

(16) S. 1. 109 § 4.

(17) S. 1. 60 § 24.

(18) S. 1. 60 § 23.

Dopo questa missione apostolica Paolo andò a ritemprare la sua anima nella solitudine, nella preghiera e nella mortificazione. Il tabernacolo e il Calvario erano le sorgenti di acqua viva dalle quali il suo cuore attingeva un vigore sempre nuovo. Per l'unione abituale che aveva con Dio egli potè sopportare e le fatiche dell'apostolato e le austerità del chiostro.

Benché gli fosse così cara la vita contemplativa, egli sapeva sacrificarla quando la carità lo richiedesse. Se vi erano malati si affrettava a portar loro il conforto della sua parola, disimpegnava i servizi più umili e, alle volte con la sua preghiera, otteneva la guarigione quando umanamente non c'era più speranza. Uno di essi, Giuseppe Longo, si trovava in tale stato di debolezza, che non poteva più sopportare nessun alimento. Paolo andò a trovarlo, e preparatagli una piccola bevanda, gliela porse come un eccellente rimedio che gli avrebbe fatto bene. Appena il malato l'ebbe presa ricuperò le forze e la salute. Il Longo considerò la sua guarigione ottenuta per i meriti e le preghiere del Santo.

C'era a Castellazzo un certo Andrea Vergetto che durante il soggiorno di Paolo all'eremo di S. Stefano gli portava un po' di legna. Feritosi in una gamba, si formò una piaga che minacciava la cancrena. Paolo anche in segno di riconoscenza va a trovarlo e dopo averlo consolato volle vedere la piaga.

Svolgendo le bende, al sentire il cattivo odore dell'infezione non seppe dominare il moto naturale di repulsione. Paolo, vincendo ogni ripugnanza, accostò le sue labbra sulla ferita, pregando il Vergetto che non ne parlasse con nessuno. Il giorno appresso il chirurgo, meravigliato, trovò la piaga asciutta. Il malato potè alzarsi e camminare speditamente. Fuori di sé per la gioia, non curandosi della raccomandazione di Paolo, disse ovunque come era avvenuta la sua guarigione, andando fino a Retorto a riferirlo ai marchesi Del Pozzo (19).

L'eremo di S. Stefano era diventato il refugio di chiunque avesse bisogno di consiglio, d'incoraggiamento e di consolazione. Venivano persone di ogni condizione, ecclesiastici e religiosi. Paolo accoglieva tutti con quella bontà amabile che è la caratteristica dei santi. Qualche volta li invitava con tutta semplicità a prendere qualche ristoro e offriva le provviste della sua povertà. A un personaggio dell'alta nobiltà offrì pane e latte. Un mattino ebbe la visita della marchesa Del Pozzo. Egli mise in tavola una cipolla, qualche foglia d'insalata e il pane ricevuto dalla carità.

(19) S. 1. 871 8 1-2.

La pia marchesa accettò contenta di sedere alla tavola della santa povertà. Un altro giorno che il servo di Dio si tratteneva in santi ragionamenti con un giovane che poi divenne un degno sacerdote,

una benefattrice gli mandò una torta. Paolo l'accettò con riconoscenza e la mise davanti al suo ospite. Quando ebbero mangiato, il giovane, celiando, domandò se c'era da bere. Paolo sorrise e mostrandogli il pozzo, disse: « *Ecco la cantina che non asciuga mai* ».

Questi tratti sembrano di poca importanza, eppure fanno conoscere come nei santi, anche più austeri, va unita austerità e dolcezza. In questo tempo Paolo ebbe il dolore di vedere diminuita la sua piccola compagnia. Il Sardi si ammalò, la sua salute non aveva potuto resistere ad una vita così austera. Dovette perciò lasciare colui che riguardava come padre e per il quale conservò sempre una grandissima venerazione. Elevato più tardi al sacerdozio, nominato canonico della collegiale di S. Pietro e Dalmazio in Alessandria, condusse una vita esemplare. Dopo la morte di Paolo depose nei processi ciò che aveva visto e sentito nell'eremo di Santo Stefano (20).

(20) Della corrispondenza del nostro Santo al Sardi ci sono rimaste 10 lettere, cfr. Lt. III, 116-130.

CAPITOLO VIII

1. Il Santo parte per Roma. — 2. Misteriosa chiamata di Maria. 3. Verso il Monte Argentario. — 4. Il Monte Argentario. 5. Ritorna al Castellazzo.

(Sett. - Nov. 1721)

PAOLO VA A ROMA

Erano necessarie all'opera del nostro Santo Gerusalemme e Roma: Gerusalemme...! La Passione di Gesù Cristo. Roma..., l'autorità divina senza la quale tutte le opere restano nella sterilità e nella morte; Roma che comunica a tutto ciò che tocca il germe fecondo di vita e d'immortalità.

Vedere Gerusalemme ed irrigare con le proprie lagrime la terra bagnata dal sangue divino, era il gran desiderio ispiratogli dalla abituale contemplazione delle sofferenze del suo Dio. Quale non sarebbe la sua felicità se potesse visitare i luoghi santi e dire: qui Gesù entrò in agonia; là ricevette il bacio del traditore; ecco il pretorio dove fu flagellato e coronato di spine... ecco la via segnata col suo sangue...! Ecco il Calvario sul quale si alzò la croce che sostenne la vittima divina e ricoprì con la sua ombra la Madre dei dolori...!

Paolo era persuaso che sul teatro della Passione il suo cuore si sarebbe saziato di amore e la sua sete di sofferenze si sarebbe estinta alle *fonti del Salvatore*. Ma in questo tempo un pellegrinaggio in Terra Santa presentava difficoltà insuperabili, soprattutto per un povero di Gesù Cristo. Dovette dunque farne un sacrificio, sottomettendosi alla volontà del suo Direttore. Risolvette allora di andare a Monte Varallo.

« Giacché non posso andarmene in Gerosolima, scrive al suo Direttore, dove il mio caro Gesù, tanto per me patì, desidererei andare per mia devozione sino al Monte Varallo » (1).

Che cosa offriva il Monte Varallo al nostro Santo che potesse compensare un pellegrinaggio a Gerusalemme? All'estremità della Val Sesia, vicino alla frontiera svizzera, s'innalza circondato da montagne una collina sulla cui cima si posa, come corona, una chiesa dedicata a Maria.

(1) Lt. I, 22.

In questa chiesa in fondo a una piccola grotta, si vede una imitazione del santo sepolcro. Sul fianco della collina, ornata di ridente verdura, interrotta da sentieri, trentotto cappelle sparse qua e là, rappresentano in ricchi bassorilievi i misteri del Salvatore (2). In mezzo a queste gravi e auguste immagini regna il profondo silenzio del deserto. Soltanto nelle ore della preghiera il canto pio dei figli del Serafico Patriarca, sembra gareggiare con la natura più bella per celebrare le meraviglie dell'Onnipotente. Nessun altro luogo, dopo Gerusalemme, poteva offrire attrattive che meglio armonizzassero con lo spirito di Paolo. Purtroppo non abbiamo potuto trovare più ampi documenti su questo pellegrinaggio, ma ci restano molte belle cose del suo viaggio alla Città Eterna (3).

Un'ispirazione dall'alto attirava Paolo al centro della cattolicità, al focolare della Fede. In questo stesso anno 1721, era stato eletto Papa Innocenzo XIII. Il nostro Santo desiderava da molto tempo di gettarsi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo per deporre nelle sue mani le Regole del nuovo Istituto. Anche il suo Direttore comprese che questo viaggio era necessario alla grande opera di Dio; l'approvò e lo benedisse come una ispirazione del cielo. Il prelado diede al suo penitente lettere testimoniali nelle quali dopo aver dichiarato che l'aveva rivestito dell'abito della Passione, lo raccomandava alla carità di tutti e lo qualificava un giovane adorno delle più alte virtù (4).

Sicuro della volontà divina, il religioso della Passione fece generosamente il sacrificio degli affetti più puri: patria, genitori, fratelli, sorelle, lasciò tutti per il Signore. Tra le lagrime della famiglia e del popolo del Castellazzo, Paolo, pieno di coraggio, non avendo per viatico che la sua grande confidenza in Dio, partì per Genova. Fu accolto da un nobile e pio cavaliere che l'ospitò e gli pagò il viaggio (5).

(2) S. Carlo Borromeo amava ritirarsi in quella solitudine del Monte Varallo; là fu colpito dalla sua ultima malattia.

(3) C'è andato S. Paolo a Monte Varallo? Documenti espliciti non ci sono. Pare, però che ci sia stato.

(4) S. 1. 54 § 58. Il documento porta la data del 18 aprile 1721 ed è valido per due mesi. La partenza avvenne verso il principio di settembre.

(5) S. 1. 80 § 16. Secondo S. Vincenzo Strambi, è il marchese Girolamo Pallavicini p. 157.

Mentre aspettava il giorno della partenza, Gian Battista che non poteva vivere, separato dal fratello, venne a raggiungerlo in questa città, scongiurandolo con le lagrime agli occhi, di portarlo con sé. Ma Paolo non conoscendo ancora i disegni di Dio a questo riguardo, lo consigliò di tornare alla casa paterna. E tornò, ma separandosi gli disse:

« Orbene, andrete e non troverete pace senza di me » (6).

L'8 settembre, giorno della Natività di Maria Vergine, cessato improvvisamente il vento, la nave si fermò ai piedi del monte Argentario. Al suono di quel nome pronunziato dai marinai, Paolo rimase colpito; ricordò le dolci parole: « *Paolo, vieni al monte Argentario, dove sto sola* », parole che aveva udito una volta mentre pregava davanti ad un'immagine della Vergine. Comprese allora che la calma delle onde, la nave arrestatasi proprio in quel giorno e di fronte al monte Argentario, erano una seconda chiamata di Maria che l'invitava a servire Iddio in quel luogo.

I marinai scesero sulla riva e si misero a cogliere i fichi selvatici. Paolo osservando la montagna dalla parte che guarda il mezzogiorno, vide delle piccole grotte a guisa di celle, come alveari scavati nella roccia. Immerso in Dio, sentì un'attrattiva irresistibile per quella solitudine. Verso sera spirò di nuovo il vento, e la nave riprese la sua corsa. Paolo era rimasto così infervorato, che per amore del suo caro Gesù sarebbe andato anche in capo al mondo (7).

Il giorno dopo la nave entrò nel porto di Civitavecchia. Qui equipaggio e passeggeri dovettero fare la quarantena (8). Il nostro Servo di Dio, essendo sprovvisto di tutto, riceveva dagli ufficiali di sanità quanto era necessario per comprare il pane. Che cosa faceva Paolo in quel tempo? Trascrisse in buona forma le Regole che aveva composto nella solitudine di S. Carlo e in certe ore istruiva le persone del lazzeretto, in altre era occupato in esercizi di pietà.

Terminata la quarantena, prese la via di Roma. Dopo un giorno di viaggio, venuta la sera, estenuato dalla fatica e dalla fame, si avvicinò ad un'osteria chiedendo la carità per amor di Dio. Ebbe solo una piccola elemosina che ricevette da un altro povero di origine spagnola. All'alba riprese il viaggio. Dopo molte ore di cammino apparve finalmente ai suoi occhi la grande cupola di S. Pietro.

(6) VS. p. 37.

(7) VS. p. 38 S.l. 80,

(8) Lt. I, 51.

La fede rianimò le sue forze e, appena arrivato alla porta della Città santa, cadde in ginocchio e baciò con rispetto quella terra bagnata dal sangue del Principe degli Apostoli e di tanti martiri.

Entrato per porta Cavalleggeri, si presentò al suo sguardo un magnifico quadro: lo splendido colonnato che circonda la piazza di S. Pietro, le due fontane che lanciano in alto immensi fasci di acqua, il colossale obelisco che canta i trionfi della croce e il regno immortale di Cristo. Alla destra il palazzo più augusto del mondo, il Vaticano; di fronte San Pietro, la basilica incomparabile. Tutte queste magnificenze della fede dovettero esercitare certamente un grande fascino nel suo spirito così sensibile per le grandezze della Chiesa.

Tutto assorto in Dio, andò a prostrarsi sulla tomba del Capo degli Apostoli. Ma mentre pregava fitte tenebre oscurarono improvvisamente il cielo della sua anima, presagio delle prove che l'aspettavano a Roma. Dopo lunga e faticosa orazione uscì; nelle vie della città ebbe a soffrire gli scherni del popolo che si rideva dei suoi abiti così poveri, e dei suoi piedi nudi. Tuttavia alcune persone caritatevoli gli indicarono il grande ospizio della Trinità per i pellegrini, dove la nobiltà romana, ecclesiastica e laica, si compiaceva di prestare i più umili servigi ai poveri di Gesù. Tra gli usi vi era anche quello di lavare i piedi ai pellegrini. Quale dovette essere la sorpresa di Paolo, quando vide ai suoi piedi il Cardinal Tolomei, della Compagnia di Gesù, la cui profonda umiltà edificava tutti i presenti! Dopo avergli lavati i piedi questo principe della Chiesa gli diede anche un'elemosina che il

nostro Paolo, tutto abbandonato nella Provvidenza, modestamente rifiutò, pregando che fosse destinata ad altro povero.

Il mattino seguente, ascoltata la Messa e comunicatosi, fece dopo lunga orazione. Si recò poi al palazzo apostolico del Quirinale per domandare un'udienza col S. Padre. La sua domanda fu respinta sgarbatamente:

« Sapete quanti birbi capitano ogni giorno? Andate, andate », gli disse una guardia (9). Paolo non si lamentò di quest'accoglienza, ne fu anzi contento perché si vedeva trattato come credeva di meritare. Conoscendo che l'ora della Provvidenza per il compimento della sua opera non era ancora suonata, si ritirò in silenzio.

(9) S. 1. 80 8 17.

Mentre vicino ad una fonte mangiava un pezzo di pane che gli era stato dato alla SS. Trinità dei pellegrini, gli si avvicina un povero e gli domanda l'elemosina. Non badando ai suoi bisogni e spinto dalla carità di Gesù Cristo, gli diede la metà di quella modestissima refezione.

Ed ora eccolo errante nella grande città, senza poter ottenere, malgrado le raccomandazioni del suo vescovo, l'udienza del S. Padre. Eccolo solo, abbandonato, disprezzato. Per consolarsi dell'insuccesso del suo viaggio, Paolo andò a S. Maria Maggiore. Pregava davanti alla Madonna « *Salus populi romani* » venerata nella cappella Borghese quando sentì nella sua anima la certezza che le sue speranze si sarebbero un giorno realizzate. Pieno di riconoscenza, in un trasporto di fervore, Paolo fa un voto, il voto che distinguerà l'Istituto della Passione da tutti gli altri, quello di propagare nel mondo la devozione alla Passione di Gesù (10). Dopo aver messo sotto la protezione della divina Madre le sorti della futura Congregazione, sentì in fondo al cuore una nuova chiamata al monte Argentario.

VERSO MONTE ARGENTARIO

Avendo saputo che vi era pronta una barca che da Roma partiva per Civitavecchia, domandò un posto per carità e il padrone fu tanto cortese, che glielo concesse. La modestia del nostro Santo non piacque ad un passeggero che pure avrebbe dovuto rispettare la sua virtù, e quasi fosse agitato da una furia, lo caricò d'ingiurie. Paolo sopportò tutto in silenzio, il suo unico dispiacere era lo scandalo che ne veniva ai marinai. Arrivato a Fiumicino, dovette salire in un'altra barca diretta a S. Severa. Anche qui fu oggetto di mille insulti che sopportò pazientemente, dicendo a se stesso che meritava di esser trattato così (11). Sbarcato a S. Severa dovette fare a piedi la strada fino a Civitavecchia, dove non avendo trovato né alloggio né cibo, passò la notte sotto il portico della « Sanità ». Sul far del giorno si avviò verso Tarquinia, ove i PP. Agostiniani l'accolsero con molta carità. La notte seguente si fermò a Montalto e trovò ospitalità presso un ottimo sacerdote.

Rimessosi in cammino il giorno seguente, sperava di poter raggiungere alla sera il monte Argentario, ma s'ingannò.

(10) S. 1. 169 84

(11) S. 1. 655 VS. p. 39-40.

La zona che doveva percorrere era un'immensa landa, bruciata dal sole, interrotta di tanto in tanto da qualche cespuglio e abitata da rettili velenosi. I miasmi rendevano l'aria pesante e malsana. Non vi erano strade, ma solo sentieri che s'incrociavano, lasciando il viaggiatore inesperto in una penosa incertezza. Paolo camminò tutto il giorno soffocato dal caldo, spossato dalla fatica, senz'altra bevanda che un po' d'acqua nauseante, senza alcun soccorso umano. Avesse avuto almeno quelle interne consolazioni di spirito che tanta gioia arrecano all'anima sofferente! Ma in questo momento pare che Iddio siasi ritirato. Paolo è pervaso dalla noia, e da una profonda tristezza. Colto dalla notte, vista una capanna di pastori, vi cercò un ricovero, gettandosi su poca paglia, sperando di trovarvi riposo, ma la notte non fu che una insonnia fastidiosa (12).

Dopo altre prove non meno dolorose, arrivò finalmente a Portercole, paese situato ai piedi del monte Argentario. L'arciprete gli fece una accoglienza benevola e gli disse che sul monte c'era un eremo, una volta convento di Agostiniani, sotto il titolo dell'Annunziata. Paolo si affrettò a salire il monte, non portando per provvista che un po' di pane avuto in elemosina.

Seguiamo il nostro Santo e con lui contempliamo la bella e ricca natura che si armonizza così bene con la sua anima. Questo monte d'ora in poi *ci* offrirà tanto interesse; esso diverrà la Verna del Patriarca della Passione.

IL MONTE ARGENTARIO

E' un immenso promontorio che si allarga e s'innalza di mano in mano che s'interna nelle acque del Mediterraneo. Il mare, disegnandosi a golfo, forma una rada, in fondo alla quale si trova Portercole, dominato da una collina sulla quale s'innalza il forte di Monte Filippo. Dalla parte del mare la montagna si riveste di una verdura dalle più svariate sfumature: diversi arbusti, ciliegi marini, il cui frutto d'un rosso vivo taglia il fondo verdeggianti, la fragola dei boschi, tappeti di tenera erba, mazzi di mirto dalle piccole bacche rosse, il lentisco che ama il terreno sabbioso, il rosmarino, la lavanda e altre piante aromatiche rallegrano lo sguardo e invitano a godere del loro profumo.

(12) La descrizione è drammatica, ma non dimentichiamo che si parla della maremma verso la fine di settembre del 1721.

Sul fianco opposto del promontorio la scena si presenta più vaga e più fuggitiva. Dalle montagne e dalle colline opposte la vista discende sopra un ampio bacino che racchiuso da due lingue di terra che lo dividono dal mare, forma un maestoso lago, in mezzo al quale sorge Orbetello.

La montagna che bagna i suoi piedi in questi fiotti azzurri quasi tagliata da massi di brughiere e di foreste, dà al panorama l'incanto di una varietà pittoresca; ora innalza la sua vetta in cime scoscese e monticelli, ora la stende in pianure dolcemente inclinate in cui, qualche volta, la foresta cede il posto a verdi praterie e a piccoli castagneti.

E' in quest'ultimo mazzo di verdura, ai due terzi della costa, non lontano dalle sorgenti dell'acqua limpida e fresca, in mezzo alle rovine sparse di un antico monastero, che s'innalza l'umile eremitaggio dell'Annunziata, contiguo ad un giardinetto ove, da un pergolato, pendevano ancora dei grappoli d'uva, quando vi arrivò il nostro Santo.

Queste bellezze della natura, il profondo silenzio della solitudine, innalzavano a poco a poco l'anima di Paolo alla contemplazione delle divine perfezioni del Creatore. Egli chiamò questa montagna — Mons sanctificationis — perché invita le anime a staccarsi dalla terra per salire a Dio. Un tal nome ben conveniva a questa solitudine, perché dal principio del cristianesimo essa aveva visto fiorire, all'ombra delle sue quercie l'orazione, il digiuno e le virtù angeliche. S. Gregorio il grande fa menzione nei suoi Dialoghi dei santi solitari del Monte Argentario e racconta che uno di essi, recandosi a Roma per visitare la tomba del Principe degli Apostoli, risuscitò un morto in presenza di un suddiacono chiamato Quadragesimo (13).

Il Monte Argentario era anche uno dei luoghi che la nobile Fabiola visitava nelle sue sante peregrinazioni quando, secondo S. Girolamo, ella percorreva le isole e tutto il mare etrusco, penetrando nelle anse profonde delle rive più nascoste ovunque vivessero solitari dei quali ella confortava l'indigenza (14).

Paolo era dunque destinato a continuare in questa montagna il sacrificio di lode e di amore di quegli antichi anacoreti.

Arrivato all'eremo non vi trovò che qualche celletta, una chiesa umida, povera, senz'ornamenti e una vecchia pittura a brandelli, rappresentante l'Annunciazione. La povertà e l'abbandono non servirono che a renderglielo più attraente e più sacro. L'immagine di Maria richiamandogli l'invito ch'Ella gli aveva fatto tante volte, lo determinò a stabilirsi in questo luogo per dividerci la solitudine della sua divina Madre.

(13) Dial III, 17.

(14) Ep. 30 «Ad Oceanum»: «I Monaci d'Occidente» p. (161).

Per parecchi giorni vi gustò dolci consolazioni, ma non godeva ancora quella pienezza di pace e di tranquillità che si trovano nel perfetto adempimento dei disegni di Dio. Non sentiva rinascere la serenità nel suo spirito che allorquando ricordava le parole dette da suo fratello a Genova: « *Non troverete face senza di me* ». Risolvette dunque di andare a prenderlo e tornare con lui ad abitare quella solitudine.

Volendo però assicurarsi il possesso dell'eremo, pensò di ottenerne la concessione dal vescovo di Sovana e Pitigliano, alla cui giurisdizione era sottoposta la chiesa dell'Annunziata.

RITORNA AL CASTELLAZZO

Scese a Orbetello e per trovare ospitalità durante la notte, si fermò in piazza S. Francesco di Paola, aspettando dalla Provvidenza qualche caritatevole benefattore. Un religioso Minimo, mosso a compassione alla vista di un giovane così poveramente vestito, andò a parlarne al suo superiore il quale ordinò che fosse ricoverato nel convento quel povero di Gesù, circondandolo poi delle cure più delicate. Paolo comprese subito che quel guardiano era un sant'uomo e più tardi lo scelse per suo confessore.

Da Orbetello il Servo di Dio si diresse verso Pitigliano, residenza del vescovo. Era spesso incerto della via che dovesse prendere; allora postosi in ginocchio, implorava il soccorso del suo angelo

custode e la via che prendeva era sempre quella giusta. Verso il tramonto arrivò a Manciano. Incontrato un sacerdote, gli chiese umilmente la casa del parroco: — *Cosa volete dal parroco? Sono io. — Vorrei supplicarlo di un po' di alloggio per questa notte. — Eh, vi capitano tanti birbi; uno fa male a cento. — lo son capace di fare ogni male, ma spererei, con la grazia di Dio, di non farlo* (15).

L'umiltà ha un fascino segreto che conquista i cuori. Commosso da una risposta così modesta e saggia, il parroco lo ricevette nella sua casa e lo trattò con la più grande umiltà.

Arrivato il giorno seguente a Pitigliano, sentì che il vescovo trovava a Pienza. Dovette fare altre quaranta miglia di cammino. In compenso ricevette da Mons. Fulvio Salvi una cordiale accoglienza e il permesso di quanto gli chiedeva.

(15) S. 1. 82 § 21. 72

Di là il Servo di Dio attraversò la Toscana, mendicando il suo pane. Questo viaggio fu segnato, come tanti altri, da molte sofferenze e umiliazioni. Spesso, non riuscendogli a trovare un asilo, fu costretto a dormire sulla nuda terra. Arrivò finalmente a Pisa e s'imbarcò per il canale di Livorno. Anche questa volta nella barca fu trattato con durezza da due passeggeri che avrebbero dovuto essere i primi a dargli segni di stima per la sua virtù. Paolo senza rispondere neppure una parola, non perdette la sua pace e rimase tranquillo, assorto nel ricordo degli oltraggi sopportati da Gesù nella sua Passione. Un signore, prendendo le sue parti, disse: « *Voi strapazzate ed ingiuriate questo povero servo di Dio; un giorno chi sa quanti compagni avrà* » (16).

A Livorno Paolo prese alloggio nell'Oratorio della Morte. Quella sera l'elemosina per la sua modesta cena l'ebbe da un ebreo. Il mattino seguente, dopo aver ascoltato la Messa, si diresse verso il porto e, trovata una barca che faceva vela per Genova, pregò il comandante che gli desse un posto gratuito. Gli toccò il più disagiato e per nutrimento ebbe qualche cosa che ricevette dalla carità dei marinai.

Arrivò finalmente a Genova, dove l'attendeva un'altra prova: la quarantena. La meravigliosa città contemplata dalla barca presentava un quadro abbagliante: i giardini imbalsamati dal profumo dell'arancio e dei fiori più belli, i magnifici *palazzi*, i canti festosi, lo splendore di mille luci che si riflettevano nelle acque..., tutto sembrava fatto per rapire e sedurre una giovane fantasia. Paolo, malgrado la sua abituale austerità, non fu insensibile a questo spettacolo e fu assalito da fierissime malinconie. Egli però soffriva « per amore di quel Dio che tanto per noi ha sofferto » (17).

(16) S. 1. 656 § 73

(17) S. 1. 81 § 20; VS. 39-42.

CAPITOLO IX.

1. Vestizione di Gian Battista. — 2. L'addio supremo — 3. Partenza dal Castellazzo — 4. Il soggiorno sull'Argentario.

(1721 - 1723)

LA VESTIZIONE DI GIAN BATTISTA

Paolo è di nuovo in Alessandria. Quale gioia dopo tante fatiche e tante prove ritrovarsi alla presenza del suo santo vescovo che l'accoglie come un figlio amatissimo! Il Servo di Dio gli diede conto particolareggiato del suo viaggio, di aver trovato la santa montagna ove la Madonna lo aveva chiamato e gli comunicò l'ispirazione di associarsi suo fratello in quella vita di solitudine. Lo pregava perciò d'imporre anche a Gian Battista il santo abito della Passione e permettere di andare ad abitare in quel monte.

Dispiaceva, certo, al pio prelado privare la sua diocesi di un santo e di un apostolo, ma non potendo dubitare che Paolo fosse guidato dallo Spirito Santo, acconsentì alla sua domanda, sicuro che l'opera di Dio sarebbe un giorno riuscita.

A questa notizia Gian Battista trasalì di gioia; da tanto tempo desiderava di consacrarsi anch'egli a Gesù Crocifisso! Il vescovo lo rivestì del santo abito il 21 novembre 1721, festa della Presentazione della SS. Vergine al Tempio. Paolo ne pianse di consolazione.

I due santi fratelli passarono i rigidi mesi dell'inverno nel romitorio di S. Stefano, in una vita angelica, con grande edificazione del popolo, in attesa di volare, passato l'inverno, alla cara solitudine dell'Argentario. Appena si seppe della loro prossima partenza in tutto il popolo del Castellazzo si levò un grido generale di affetto e di rimpianto. Come se si perdesse una persona cara, si diceva nel paese che non vedrebbero più il loro angelo tutelare, il loro padre, colui che consolava e dirigeva nella via della salute (1).

I loro genitori, benché rassegnati, provavano un dolore profondo. Paolo ebbe per tutti una parola di conforto, ma la sua raccomandazione più calda fu per i suoi fratelli e sorelle, ai quali lasciava un prezioso memoriale, nel quale tracciava un regolamento di vita che, ben osservato, li avrebbe resi perfetti cristiani.

(1) S. 1. 902 § 15.

L'ADDIO SUPREMO

« Carissimi fratelli e sorelle. Io poverissimo e gran peccatore Paolo Francesco, vostro fratello e indegnissimo servo dei Poveri di Gesù Cristo, dovendomi (per divina ordinazione) partire da questi paesi per andare ad eseguire le sante ispirazioni del cielo, ritirandomi nella solitudine per invitare non solo le creature ragionevoli, ma anche le irragionevoli e insensate a farmi compagnia piangendo i miei grandi peccati e lodando con grande amore il nostro caro Iddio, tanto da me offeso; avanti dunque di far questo santo ritiro non ho voluto tralasciare di lasciare a voi miei fratelli e sorelle, alcuni spirituali avvisi, acciò v'incamminate sempre più con maggior fervore nel santo Amore del nostro amatissimo Iddio.

In primo luogo osservate con grande esattezza la santa legge del Signore; temete con un santo timor filiale quel caro Iddio che ci ha creati e redenti; sappiate, carissimi, che ancor più un figlio ama teneramente suo padre, teme sempre più di disgustarlo, di farlo andare in collera, insomma di offenderlo. Così voi, carissimi, abbiate sempre questo santo timore di offendere Iddio, che questo sarà un freno per trattenervi acciò non caschiate in peccato.

Amate questo caro Padre con un ardentissimo amore, abbiategli tenerissima confidenza: insomma tutte le vostre azioni, tutte le vostre parole, sospiri, pene, travagli e lagrime siano tutte sacrificate al suo santo Amore.

Per mantenervi in questa divina amicizia frequentate i santi Sacramenti, cioè la santa Confessione e Comunione; quando vi accosterete al santo altare non v'accostate per altro maggior fine, se non che per sempre più liquefare la vostr'anima nel fuoco del suo S. Amore. Oh! carissimi, non vi dico della preparazione, perché penso farete ciò che potrete. Ricordatevi che si tratta di fare un'azione la più santa che si possa fare. Oh! che il nostro caro Gesù non ha potuto fare di più che donarsi se stesso in cibo. Dunque amiamolo questo caro amante, siate grandemente divoti del SS. Sacramento: nella chiesa bisogna tremare di riverenza. Non passi giorno che non facciate una mezz'ora o almeno un quarto d'ora di orazione mentale sopra la dolorosa Passione del Redentore e se potete, fatene di più, ma almeno questo tempo non si lasci mai.

Abbate una continua rimembranza degli spasimi del nostro Crocifisso Amore e sappiate che i più grandi santi che adesso trionfano in cielo sono arrivati alla perfezione per questa strada... Abbiate tenera devozione ai dolori di Maria SS., alla sua Immacolata Concezione, al vostro Angelo Custode, ai vostri santi Avvocati e massime ai SS. Apostoli.

Fatevi familiari le orazioni giaculatorie: Oh, caro Dio, non vi avessi mai offeso! Speranza del mio cuore, piuttosto mille volte morire che più peccare. Oh! Gesù mio, quando vi amerò? Oh, sommo mio Bene, feritemi il cuore del vostro santo amore. Chi non vi ama, o caro Dio, non vi conosce. Ah, se tutti vi amassero! Quando l'anima mia sarà tutta accesa della vostra divina carità?

Atto di rassegnazione. — Sia fatta la vostra santa Volontà. Siano ben venuti i travagli. Cari patimenti, vi abbraccio, vi stringo al mio seno. Siete gioie che mi manda il mio Signore. Oh, cara mano del mio Dio, vi bacio. Oh, caro Padre, buon per me che mi umiliate...

Leggete fra giorno qualche libro spirituale; schivate come il demonio i cattivi compagni, andate spesso in chiesa ad adorare il SS. Sacramento...

Abbate rispetto e riverenza al padre e alla madre... Gesù si è fatto obbediente fino alla morte di croce... Amatevi; mai piacerete a Dio, se non vi amate...

Vi lascio nelle piaghe di Gesù, sotto la protezione di Maria SS. Addolorata... Non lasciate mai più la meditazione sulla dolorosa Passione di Gesù Cristo... » (2).

E' tutto un piano di vita cristiana: l'osservanza della legge di Dio, l'odio contro il peccato, la frequenza ai sacramenti, la devozione alla SS. Eucaristia, alla Passione di Gesù, ai dolori della Madonna, agli angeli e ai santi; la pratica così efficace delle giaculatorie, le visite a Gesù Sacramentato, la lettura spirituale, l'amore ai poveri e alla giustizia, la scambievole carità.

PARTENZA DAL CASTELLAZZO

La prima Domenica di quaresima dopo essersi penetrato nel vangelo della Messa dei sentimenti che animavano il Salvatore quando fu condotto dallo Spirito Santo nel deserto, i due fratelli partirono per la solitudine del monte Argentario (3).

(2) Lt. I, 53-57.

(3) Era il 22 febbraio 1722 (S. 1. 83 § 24). Il 10 dello stesso mese il vescovo aveva rilasciato un attestato di buona condotta (S.l. 55 § 59).

Imbarcatasi a Genova dovettero arrivare ben presto a Civitavecchia dove furono trattenuti per la quarantena fino alla mattina del mercoledì santo. Partirono immediatamente verso Portercole, desiderando di comunicarsi il giorno dopo.

Ma il sole era già tramontato ed essi si trovavano ancora vicino al lago di Burano, a 20 Km. dal monte. Non essendo possibile viaggiar di notte per quegli'incerti ed aspri sentieri, dovettero fermarsi, rifugiandosi alla meglio sotto qualche cespuglio.

La mattina al sorgere dell'aurora, tutti bagnati dalla rugiada col fisico abbattuto, ma con lo spirito animato dal desiderio di fare la Pasqua, ripresero sollecitamente il loro cammino. Arrivati in tempo per assistere alla Messa solenne, dimenticarono le fatiche passate e il divino banchetto li fortificò contro quelle che ancora li attendevano. L'arciprete che aveva ammirato la loro modestia e il loro fervore, li trattenne con sé durante quei santi giorni. Dopo il pasto andarono in chiesa a pregare davanti al santo Sepolcro. Paolo, sempre immobile e in ginocchio, vi passò nella meditazione delle sofferenze di Gesù, il resto della giornata, tutta la notte e la mattina seguente fino a quando fu ritirato il SS. Sacramento.

Dopo le feste di Pasqua i due fratelli andarono a Orbetello per chiedere il permesso di abitare il monte Argentario al governatore militare. In quel tempo era governatore il generale Espejo y Vera. Questi usciva dalla chiesa quando scorse i servi di Dio. Domandò chi fossero e dove andassero. Paolo rispose umilmente: — Siamo due poveri fratelli e ci sentiamo ispirati da Dio benedetto di far penitenza al Monte Argentario. — Il generale commosso da quell'aria di pietà che distingue i santi, accordò il permesso richiesto. Si diressero poi verso Pitigliano e da qui, dopo aver ricevuto la benedizione del vescovo, si affrettarono a raggiungere la solitudine e l'eremo dell'Annunziata (4).

IL SOGGIORNO SULL'ARGENTARIO

Felici di poter finalmente immergersi nella contemplazione divina, cominciarono una vita più angelica che umana. Di giorno andavano nella chiesina, vi consacravano lunghe ore per l'orazione e salmodiavano lo ufficio divino. Poi ad una determinata ora si separavano per andare nel bosco e là, all'ombra delle querce secolari o nascosti in fondo a qualche grotta, abbandonavano la loro anima a tutto ciò che la fede aiutata da quell'austera natura, poteva loro dare d'ispirazione e di slancio.

(4) S. 1. 84 § 24-26.

Ma per non perdersi in vani e fuggitivi sogni, essi richiamavano fortemente il loro pensiero alla meditazione dei *giorni antichi* e dell'eternità, e maceravano fino al sangue la loro carne con severe discipline. Paolo dormiva sulla nuda terra; Gian Battista sopra una tavola.

A mezzanotte si alzavano per cantare il mattutino e fare orazione fino alle *tre*. Ma il Santo, udendo il canto dell'usignolo che salutava l'alba nascente e credendosi invitato da quelle piccole creature a lodare il Signore, si *alzava*, e si rimetteva all'orazione. Quando dal forte di Monte Filippo udiva il

rullo del tamburo, diceva a se stesso: «Ecco quanto fanno i soldati terreni per custodire quattro mura materiali, e tu che sei soldato del cielo, cosa non devi fare per il regno spirituale dell'anima tua? » (5). Nella sua umiltà gli pareva di non far nulla. Non era così. Di tutto si serviva per innalzare la sua anima a Dio; la natura diventava per lui una scuola di virtù. Il venerdì, secondo la sua abitudine, raddoppiava le penitenze. In quel giorno si cibava di lagrime e per meglio unirsi alle sofferenze del divin Crocifisso, aveva inventato un nuovo strumento di penitenza, una piastra di ferro irta di punte che si applicava prima di mattutino e che non lasciava che al mattutino del sabato.

Tutte queste penitenze sembrarono ancora poco ai nostri ferventi anacoreti che le aumentavano specialmente all'avvicinarsi delle grandi solennità. Dopo l'Epifania, per onorare il ritiro di Gesù nel deserto, si raccoglievano in più profonda solitudine; facevano tra loro solo brevi e rari colloqui perché volevano parlare lungamente con Dio.

E quale il loro nutrimento? Per loro provvista avevano portato solo qualche pezzo di pane e un po' di uva secca che avevano ricevuto in elemosina a Pitigliano (6). Avrebbero potuto scendere nel vicino paese e domandare l'elemosina, ma preferivano di nutrirsi di radici ed erbe selvatiche, anziché lasciare la loro solitudine. Venne però in loro soccorso Iddio ispirando ad una pia signora di Orbetello di mandare loro una buona provvista di fave che ricevertero con grande riconoscenza (7). Essi però molte volte le mangiavano semplicemente ammolite nell'acqua. La loro vita austera, i loro devoti canti, segno di straordinaria virtù,

richiamò l'attenzione dei cacciatori e dei carbonai che capitavano sull'Argentario. Tornando alle loro case ne parlavano con ammirazione e così in poco tempo nei paesi vicini tutti sapevano dei pii solitari del Monte.

Da quel momento non mancarono più benefattori e le offerte spontanee per il necessario sostentamento della vita. Ma essi continuarono nella più rigida astinenza, non prendendo che una insipida minestra di legumi o solo pane ed acqua, e appena qualche volta alla settimana si permettevano un po' di vino, per lo più inacidito.

La loro vita sull'Argentario si potrebbe compendiare in queste poche parole: solitudine e silenzio; penitenza e preghiera. Ma mentre santificavano se stessi, imparavano anche l'arte di santificare gli altri.

Un'anima infiammata d'amor divino non sa contenere lungamente in sé questa fiamma, ma vuol comunicarla a tutti i cuori e non vede il momento che si realizzi il suo ardente desiderio. I nostri santi cenobiti incominciarono a discendere il monte per portare ai popoli vicini le grazie del cielo.

Paolo alla Domenica e nei giorni di festa scendeva a Portercole e dopo la Messa spiegava la dottrina cristiana al popolo che accorreva numeroso per vederlo e udirlo. Poi la sua parola, prendendo maggior unzione, sviluppava una delle scene della Passione di Gesù e insegnava il modo di meditarla.

Gian Battista esercitava lo stesso apostolato nella parte opposta della montagna, nel paese di S. Stefano.

(5) S. 1. 85 g 28; 735 § 138 seq

(6) S. 1. 84 g 27.

(7) S. 1. 84 g 28; 704 § 139 .

CAPITOLO X

1. Un invito del vescovo di Gaeta. — 2. Alla Madonna della Catena. — 3. Anche qui autorizzato a predicare. — 4. Una breve visita al Castellazzo. — 5. Assistono al miracolo di S. Gennaro. — 6. Vanno a Troia chiamati da Mons. Emilio Cavalieri. — 7. A Roma per l'Anno Santo.

(1723 - 1725)

UN INVITO DEL VESCOVO DI GAETA

L'ammirabile vita che conducevano nella solitudine i nostri due anacoreti, l'ardente zelo per riportare anime a Dio attirarono ben presto la venerazione di tutti. Si parlava con ammirazione di questi uomini straordinari, e in poco tempo si sparse anche da lontano la fama che sul Monte Argentario vivevano due solitari di una virtù degna dei primi tempi della Chiesa.

Tutte queste meraviglie ispirarono al vescovo di Gaeta, Mons. Carlo Pignatelli, un vivo desiderio di chiamarli nella sua diocesi per il bene spirituale del suo gregge. E scrisse a Paolo una lettera con la quale lo spingeva fortemente a venire col fratello presso di lui. « *Troverete, aggiunge, un luogo adatto per la vostra vocazione e potrete lavorare molto per la gloria di Dio e la salvezza delle anime* ».

Al nostro Santo piace la sua cara solitudine del Monte Argentario, ma quest'invito di un vescovo non verrebbe esso dal cielo? Dopo aver consultato il Signore nella preghiera, credette dover accettare. Va col fratello a chiedere il permesso di partire al vescovo di Sovana Mons. Salvi, che, molto afflitto, diede loro lettere testimoniali nelle quali riassumeva in poche parole la loro vita apostolica. «Chiamati Poveri di Gesù, diceva il prelado, essi non hanno per abito che una ruvida tunica di lana, senza mantello, senza bastone, senza bisaccia; si mettono in viaggio completamente scalzi e con la testa nuda; menano vita contemplativa e attiva; lavorano per il bene delle anime » (1).

(1) La lettera commendatizia di Mons. Salvi, vescovo di Pitigliano porta la data del 27 giugno 1723.

I due servi di Dio partirono dunque per Gaeta verso la fine del mese di giugno 1723. Crediamo che sia durante questo viaggio che essi fecero la conoscenza del Cardinale Alvaro Cienfuegos, spagnolo e religioso della Compagnia di Gesù. Abbiamo infatti alcune lettere nelle quali l'illustre cardinale manifesta ai due Poveri di Gesù la più cordiale amicizia, aiutandoli con i suoi consigli. Conosceva dunque il santo progetto che Paolo stava maturando nel suo pensiero.

ALLA MADONNA DELLA CATENA

Appena arrivati a Gaeta si guadagnarono tutti i cuori. Bastava vederli per concepire di questi due servi di Gesù un'idea superiore a quanto ne aveva detto la fama. Quei volti ancora nel fiore della giovinezza, di un'angelica modestia, di un'umiltà profonda e di un'amabile austerità; quella tunica di stoffa grossolana con una cintura alla quale era sospeso il breviario, rinchiuso in una borsa; il Crocifisso sul petto e i piedi nudi, tutto in essi predicava il disprezzo del mondo e la penitenza. C'era nel loro linguaggio un non so che di meravigliosamente dolce e forte che attirava e penetrava insieme i cuori, ispirando l'amore alla virtù (2).

Il vescovo felice come se avesse trovato un tesoro, volle che prendessero dimora nel suo palazzo. I due religiosi per obbedienza vi dimorarono per qualche tempo, ma come in un deserto. Dopo un pasto leggero e un breve riposo sulla nuda terra, col breviario per guancia, andavano in chiesa e là in ginocchio davanti il SS. Sacramento, passavano i giorni nella contemplazione dell'amore infinito di Gesù, con grande edificazione del popolo.

Ma la solitudine attirava sempre le loro anime che aspiravano a vivere nascoste agli occhi del mondo. Ed ottennero dal vescovo il permesso di ritirarsi in un eremo chiamato la Madonna della Catena.

Sopra un'amena collina rivestita di oliveti che si eleva vicino alla spiaggia e in fondo al bacino formato ad occidente del promontorio di Gaeta, a circa due chilometri da questa città, sorge un magnifico romitorio. Diviso in molte celle, offre l'aspetto di un monastero con una piccola, ma graziosa chiesa consacrata alla Madre di Dio. Fu una volta abitato da S. Nilo e dai monaci basiliani, suoi discepoli, ma all'epoca in cui siamo, un chierico e un romito erano i soli guardiani di questo pio santuario.

(2) S. 1. 65 § 2.

Il prelado veniva spesso a visitare Paolo e Giovan Battista, perché trovava diletto nella loro conversazione. Per disimpegnarli dalle cure materiali della vita, incaricò un chierico, Tommaso Ricinelli. «I Poveri di Gesù», benché sensibili a tanta bontà, non accettarono i suoi servigi che per atti di carità verso il prossimo, mai per se stessi; gelosi della santa povertà, non vollero derogare al loro modo di vivere (3).

Erano sempre le austerità del Monte Argentario. Un testimonio che li aveva visti da vicino, ha depresso nei processi che era stato molto meravigliato di una vita così crocifiggente per la natura. «Li vedevo, dice, prendere un breve riposo sulla nuda terra con una pietra sotto la testa; il loro digiuno era quotidiano e molto rigoroso: un po' di pane e di acqua con una zuppa di legumi o di erbe, sempre condita di mortificazione. Se avevano l'olio, mancava il sale; se avevano il sale difettava l'olio. Spesso ancora mettevano cenere nei loro alimenti per aumentarne l'amarezza. Alla sera prendevano tre once di pane ciascuno, e null'altro. Quando le elemosine erano abbondanti, non serbavano per essi che il necessario per ogni giorno, e facevano distribuire il superfluo ai poveri. Così accadde qualche volta che, non ricevendo nulla, passassero tutto il giorno senza nutrimento alcuno. Se qualche benefattore con delicata attenzione, offriva loro alimenti ghiotti, come carne, pesce e simili cose, rifiutavano gentilmente dicendo: — questo non è fatto per noi —, e quando non potevano rifiutare, li mandavano ai poveri.

Un giorno il vescovo per dare un po' di tregua alle loro aspre penitenze, mandò un pasticcio di gusto squisito. Quando questo piatto apparve sulla tavola Paolo l'ammirò e disse: — Meditiamo un po' su questo soggetto e consideriamo che noi non siamo degni di questo alimento, perché è troppo delicato e troppo ben confezionato —. Lo prese rispettosamente nelle sue mani e lo portò all'abate Ricinelli, pregandolo di farne dono al primo povero che sarebbe passato. In questa occasione si vide come il Signore rivelasse a Paolo le cose segrete. L'abate diede il piatto a un povero di nome Angelo. Costui vedendosi offrire un cibo che non conosceva, credette dapprima che si prendesse in giro e non si risolvette ad accettarlo, se non quando gli si disse che tale era la volontà del P. Paolo. Poi partì felice ripromettendosi un sontuoso banchetto.

(3) S. 2. 52 § 241.

Ma un vecchio goloso e avido seguiva il povero e il piatto. Il pasticcio...! tutto intero...! neppure un pezzetto...! Terribile tentazione! L'eretta Biagio non si contiene più. In fretta per un sentiero nascosto, corre, arriva più presto alla via..., aspetta, e si fa dare una buona porzione di quella leccornia che mangia di nascosto. Dopo essersi ben asciugate le labbra, rientra nell'eremo senza timore, sicuro che nessuno l'avesse potuto vedere-Ma Paolo gli si presenta con aria severa e lo rimprovera per essersi egli lasciato vincere da una vile tentazione. Il colpevole confuso, confessò la sua colpa con grande meraviglia degli altri compagni del Santo che sapevano benissimo ch'egli non aveva potuto conoscere il fatto che per una luce superiore (4).

All'eremo della Madonna della Catena la vita dei nostri due solitari era quasi tutta impiegata nell'orazione o nella lettura di qualche libro spirituale. Facevano quegli esercizi in un piccolo coro situato al di sopra della porta della chiesa. Posso dunque dire che la loro vita era una preghiera continua.

Paolo avendo scoperto una piccola grotta in mezzo alle rocce che circondano il mare, vi pose un'immagine della S. Vergine. Questo segreto rifugio divenne per lui un santuario dove passava nei più dolci colloqui col cielo tutto il tempo libero dagli esercizi comuni e si abbandonava a macerazioni e a discipline così crudeli, che la roccia portava l'impronta del suo sangue (5).

Qualche volta il demonio soffiò sulla sua anima tempeste più furibonde di quelle del mare che egli aveva sotto gli occhi. Ma Paolo, lontano dall'abbandonare la sua solitudine, vi si affezionava sempre più immergendo la sua anima nell'oceano dell'infinita bontà, e colui che comanda ai venti e alle tempeste faceva ritornare la calma nel suo cuore. Il rigore di queste austerità aveva ridotto i due solitari ad un'estrema magrezza. Ma in quest'indebolimento del corpo la loro anima trovava nuove energie e più la natura era nella sofferenza, più l'amor divino l'inondava di delizie (6).

Si veniva spesso a visitarli nella loro solitudine. Essi accoglievano tutti con quella gentilezza squisita e sincera che non è che il fiore della carità.

(4) S. 1. 646 § 1-5

(5) S. 1 86 § 31.

(6) S. 1. 647§ 13.

Sempre alla presenza di Dio, essi sapevano rivolgere i loro discorsi verso le cose spirituali per portare il prossimo alla virtù. Non volendo mai allontanarsi dalla via dell'obbedienza, si erano messi sotto la direzione di un sacerdote ripieno di spirito di Dio e avevano votato al loro vescovo una perfetta sottomissione.

E' AUTORIZZATO A PREDICARE

Felice di possedere questi due servi di *Gesù* Cristo che diffondevano un sì dolce profumo di santità, il prelado non potè risolversi a lasciare nella solitudine i doni straordinari del cielo che scopriva in essi. Dietro suo ordine i due apostoli venivano regolarmente alla cattedrale per fare il catechismo ai fanciulli e istruzioni a tutti i fedeli. Al primo invito che loro si faceva essi accorrevano ad ogni ora

del giorno e della notte presso i moribondi; prodigavano i servigi più umili, li disponevano agli ultimi sacramenti e non li abbandonavano, finché non avessero reso l'ultimo respiro (7).

Un tale eroe di carità è fatto per formare gli altri al sacrificio. Il vescovo lo comprese e persuaso che nessuno avrebbe potuto penetrare meglio i suoi leviti della sublime idea del sacerdozio, gli fece predicare il ritiro preparatorio all'ordinazione. Questa deroga all'uso della Chiesa, sollevò qualche critica. Stupiva che il vescovo affidasse a un semplice religioso non ancora rivestito del carattere sacerdotale il compito di predicare ai suoi chierici, ma i sacerdoti più distinti per dottrina e per virtù (ed erano il maggior numero) applaudirono alla scelta; essi sapevano quanto i discorsi di Paolo erano ripieni dello spirito di Dio e quale salutare influenza avrebbero esercitato su quelle future generazioni di apostoli (8).

Paolo obbedì. Gli ordinandi che l'ascoltavano come un santo, ricavarono grandissimo frutto da quel ritiro, e la condotta del prelado fu così pienamente giustificata.

(7) Abbiamo ommesso un fatto che è un po' troppo forte per chi non ha lo stomaco di certi santi.

(8) POR. 353.

TORNANO BREVEMENTE AL CASTELLAZZO

Durante questo apostolato del Santo a Gaeta, un suo parente che abitava a Castellazzo, era esposto al pericolo di perdere l'anima.

L'unica speranza era la mediazione di Paolo e del suo fratello. Grandemente afflitti da questa dolorosa notizia, non esitarono ad affrontare le fatiche di un penoso viaggio e partirono nel mese di ottobre del 1723 (9).

Erano appena arrivati e il P. Gian Battista si ammalò. Si ritirarono all'eremo di S. Stefano e vi dovettero restare fino al mese di marzo del 1724 (10). Paolo ne diede avviso al Card. Cienfuegos che era sempre pieno di bontà per i due fratelli ai quali rispose in questi termini: « La di loro graditissima mi sarebbe giunta per ogni parte desiderata ed accetta, se non mi avesse dato contezza della indisposizione del fratello Giovanni Battista. Pure so bene che tutte le visite del Signore giocondissime e sospirate al di loro buon cuore sempre arrivano» (11).

Compiuta la loro missione di carità, si rimisero in cammino. Nel suo passaggio per Genova, il Santo fece una predizione alla madre dell'arcivescovo Saporiti. Questa pia donna avendo visto il Servo di Dio in chiesa, fu colpita dalla sua modestia ed ebbe il desiderio di conferire con lui. Comunicò il suo pensiero a suo figlio, l'arcivescovo, che biasimò il suo disegno come effetto di semplice curiosità. Ella insistette a voler soddisfare la sua pietà. Si sarebbe detto ch'ella presentisse la grazia che avrebbe trovato nel suo colloquio con Paolo. Egli infatti l'avvertì che poteva preparare la sua anima a comparire davanti a Dio nella prossima festa di S. Giuseppe. Poco tempo dopo si ammalò e morì il giorno predetto.

Mons. Saporiti raccontò il fatto a un ecclesiastico che lo depose con giuramento nei processi. Potrebbe darsi, dice S. Vincenzo Strambi, che questa predizione fosse stata fatta in occasione di qualche altro viaggio, ma ciò nulla rileva né diminuisce la certezza della predizione (12)..

Al ritorno in Gaeta, Paolo predicò la quaresima in cattedrale. L'uditorio fu immenso; l'apostolo parlò con tanto ardore dell'amore infinito di Gesù nell'Eucaristia e dei dolori della sua Passione, che le lagrime ed i gemiti degli uditori si univano alle lagrime ed ai gemiti del Santo. Si diceva: — Se non diventiamo santi ai discorsi di quest'uomo di Dio, non lo diventeremo più — (13).

(9) POV. 117.

(10) Lt. I, 33, 59.

(11) Boll. 1929 p. 150.

(12) S. 1. 822 § 9; VS. p. 50.

(13) S.2. 53 § 243.

ASSISTONO AL MIRACOLO DI S. GENNARO

Dopo Pasqua all'avvicinarsi della festa di S. Gennaro, i due fratelli andarono a Napoli per venerare le reliquie di questo grande martire. Il segretario del vescovo, D. Tommaso Perrone, desiderava accompagnarli, ma a causa delle sofferenze alle quali era soggetto, non osava imbarcarsi per il mare. Paolo gli disse con sicurezza che non ne avrebbe provata alcuna. La traversata fu delle più felici per tutti. Il Servo di Gesù che approfittava di tutte le occasioni per portare le anime a Dio, fece di questo pellegrinaggio un apostolato. Marinai e passeggeri trovarono tanta delizia nella pietà dei suoi discorsi, che fu un dispiacere per loro essere arrivati tanto presto a Napoli.

I due pellegrini ricevettero ospitalità presso i genitori del segretario. Nel giorno della solennità la loro modestia e il loro raccoglimento nella santa cappella insegnarono a tutti il vero modo di onorare le reliquie dei santi. Testimoni della liquefazione del sangue prezioso, baciaron con profondo rispetto la sacra ampolla. I dieci giorni che passarono a Napoli li santificarono con esercizi di pietà, diffondendo il buon odore di Gesù Cristo. Il popolo era così convinto della loro santità, che si stringeva loro intorno per vederli e parlare con essi.

Alla vigilia della loro partenza da Napoli, mentre aspettavano il vento favorevole presso il comandante della barca sul piccolo molo, ci fu non piccola folla venuta per avere la consolazione di baciare la loro veste o la mano. Nella impossibilità di sottrarsi a queste dimostrazioni che ferivano la loro umiltà, Paolo e Gian Battista volendo che tutto andasse a gloria di Dio, raccomandarono di pensare spesso alla Passione di Gesù, e alle donne dissero di custodire la modestia cristiana che deve essere il loro più bell'ornamento. .

Arrivarono a Gaeta dopo un viaggio santificato come il primo. Il segretario del vescovo si offrì di pagare per essi l'andata e il ritorno, ma il comandante rifiutò, troppo felice, disse, di aver portato due grandi Servi di Dio (14).

Mentre il nostro Santo riprendeva la sua vita di solitudine a nostra Signora della Catena, Iddio gli preparava uno dei suoi più grandi favori. Anche questa volta un santo vescovo doveva essere lo strumento della Provvidenza per l'opera dell'Istituto.

(14) S. 1. 66 § 57.

VANNO A TROIA CHIAMATI DA MONS. CAVALIERI

La diocesi di Troia nel regno di Napoli era allora governata da un prelado di rara dottrina e di eminenti virtù. Quando egli faceva ricorso alla S. Sede per gli affari della sua diocesi, Clemente XI diceva subito: — Bisogna accordargli ciò che chiede, il suo grande sapere e la delicatezza della sua coscienza non gli permette di chiedere cose che non possono giustificarsi con l'autorità e gli esempi degli antichi —. Innocenzo XIII e Benedetto XIII lo chiamavano un santo. Questo venerabile vescovo era Mons. Emilio Cavalieri, zio materno di S. Alfonso de' Liguori. Quando giovane brillante, Alfonso prese la risoluzione di consacrarsi a Dio, il padre pregò il vescovo che deviasse il figlio dallo stato ecclesiastico. Ecco la sua risposta: — *Caro cognato, anch'io ho abbandonato il mondo e rinunciato al mio diritto di primogenitura per salvare l'anima. Vedete dunque che non posso consigliare il contrario; mi crederei dannato* —. Queste parole ci rivelano la grandezza d'animo di un vescovo che si era votato al Signore nella vita religiosa prima di essere innalzato alla sede episcopale (15).

Apostolo infaticabile, prodigava la sua vita per la salute delle anime. La sua grande devozione e la leva del suo apostolato era Gesù Crocifisso, Gesù Eucaristia: la Croce e l'Altare. Da molto tempo aveva anzi concepito lo stesso disegno di Paolo della Croce: fondare cioè una Congregazione di sacerdoti consacrati alla Passione del Salvatore. Conobbe anche, per luce divina, che Dio avrebbe suscitato quest'ordine nella sua Chiesa. Ma chi sarebbe il fondatore, lui o un altro? L'ignorava.

Tali erano i suoi pensieri quando, per una ammirabile disposizione della Provvidenza, gli eventi portarono la luce nella sua anima.

Nel regno di Napoli e anche nella città di Troia il rumore pubblico raccontava grandi cose dei due servi di Dio, Paolo e Gian Battista. Si parlava soprattutto della loro devozione a Gesù Crocifisso, a Gesù Eucaristia. Fu per questo che il santo vescovo si sentì preso da grande affetto per questi due sconosciuti. Pensando che questi apostoli della croce e del tabernacolo avrebbero fatto il più gran bene al suo popolo, scrisse loro una lettera affabile e convincente, invitandoli di venire ad evangelizzare il suo gregge.

(15) S. 1. 86 § 32.

Prima di accettare i due fratelli credettero prudente prendere consiglio dal loro protettore, il Cardinale Cienfuegos, il quale rispose in questi termini: «Lodo la loro gita da Mons. vescovo di Troia, Pastore di tutta integrità. Concorro medesimamente nel savio sentimento del lodato prelado che loro asserisce, come la Misericordia di Dio Nostro Signore non sempre internamente ispira quello che vuole che i suoi servi facciano, ma che alle volte per vie esteriori indica ai medesimi la sua onnipotente volontà. Pregoli intanto quanto so e posso a volersi ricordare sempre di me nelle loro orazioni accette al Signore, il quale si degni di benedirli con la pienezza inenarrabile della divina sua grazia ». Roma, primo agosto 1724 (16).

Assicurato della volontà di Dio e col permesso del vescovo di Gaeta per il quale avevano tanta venerazione, Paolo e Gian Battista partirono per Troia. Non si potrebbe dire quanto abbiano sofferto lungo il viaggio che intrapresero durante gli eccessivi calori del mese di agosto. Gian Battista ebbe dei mali di testa che compromisero i suoi giorni e Paolo fu colpito da febbre violenta. Senza provviste e senza danaro, chiedevano l'elemosina. Ma non trovarono né pietà, né alloggio: una volta

sola riceverono due piccole monete. Queste privazioni però non alterarono la loro pazienza e il loro fervore. Avrebbero potuto abbreviare il viaggio così penoso, andando direttamente a Troia, ma la loro pietà li condusse al santuario del Monte Gargano, dove passarono la notte in preghiera, alla porta della caverna miracolosa, così celebre per l'apparizione dell'Arcangelo S. Michele. Là durante l'orazione il P. Gian Battista udì distintamente queste parole misteriose: « *Visitabo vos in virga ferrea et dabo vobis Spiritum Sanctum* » (17).

Era una rivelazione dell'avvenire che li attendeva: dure prove interrotte da grandi consolazioni. Nello stesso tempo però Iddio dava loro S. Michele per difensore. Paolo ebbe sempre per il Principe della milizia celeste una devozione speciale. Verso la fine della sua vita il glorioso Arcangelo gli apparve diverse volte. Un giorno che gli si mostrò tutto risplendente di luce, il Santo gli chiese s'egli proteggeva la sua anima e la Congregazione: «Ho sempre vegliato su l'una e sull'altra, rispose l'Arcangelo, e non mancherò di farlo per l'avvenire » (18).

(16) Boll. 1929 p. 150

(17) S. 1. 86 § 32

(18) PAR. 2374 in OAM. p. 205-207.

Questa storia ci offrirà presto numerose testimonianze della sua potente protezione e noi vedremo gli splendori della sua spada fiammeggiante. Così S. Michele è stato considerato dall'Istituto della Passione come uno dei suoi principali protettori.

Arrivati finalmente a Troia, il vescovo aperse loro le braccia della sua carità e li chiuse al cuore, facendo subito dare tutti i conforti necessari ai bisogni. I due servi di Dio incominciarono subito i loro devoti esercizi di adorazione davanti al SS. Sacramento. Il pio prelado, benché carico di infermità, si unì secondo le sue forze alle loro sante pratiche, come l'attesta il suo biografo. Così il santo vescovo « vide con inesplabile contentezza molte anime infervorate trattenersi lungamente ai piedi dell'altare a venerare il suo Signore » (19).

Volendo aumentare i frutti che operavano gli esempi di Paolo che già per se stessi avevano una grande eloquenza, gli affidò, come già altri vescovi avevano fatto prima di lui, il ministero della parola. Sempre pronto a obbedire, il giovane apostolo, scortato da una piccola confraternita, se ne andava di notte a predicare sulle pubbliche piazze e nelle vie. Questa voce che si faceva sentire in mezzo alle ombre, era come un tuono che andava a risvegliare il peccatore dal suo colpevole letargo. L'effetto singolare prodotto da tali discorsi diede a Paolo l'idea di stabilire la pratica nelle sue missioni (20).

Al palazzo episcopale non si vedevano altri ornamenti che le immagini della Passione; i due fratelli vivevano come nelle loro povere celle. Se fosse stato possibile avrebbero reso anche più austeri i loro digiuni e le loro macerazioni perché essi avevano davanti agli occhi un vescovo che, per partecipare alle sofferenze di Gesù Crocifisso, non prendeva abitualmente che un po' di pane e qualche frutto; dormiva su nude tavole e trattava duramente il suo corpo. Paolo nella sua ammirazione lo considerava un santo immensamente caro a Dio. Gli aperse perciò il suo cuore, svelandogli il suo animo e le ispirazioni che aveva ricevuto dal cielo riguardo al nuovo Istituto della S. Croce e Passione di Gesù Cristo.

Fu vera luce per il santo vescovo. Eccolo dunque il fondatore di quella Congregazione ch'egli sapeva con certezza soprannaturale dover nascere nella Chiesa.

(19) VS. p. 55.

(20) S. 1. 87 § 34.

Colpito allora dai profetici trasporti del Vecchio Simeone, strinse Paolo tra le sue braccia e cantò il suo cantico: « Questa è un'opera tutta di Dio; vedrete gran cose; la vedrete uscire per vie occulte ed incognite » (21). Aggiunse che voleva liberarsi dal peso dell'episcopato, essere dei primi a rivestire il santo abito della Passione e che il suo desiderio sarebbe di veder fondata nella sua diocesi la prima casa del nuono Istituto.

Paolo gli sottopose le Regole, pregandolo di farvi qualche annotazione. Dopo averle lette il prelado vi mise come preambolo queste parole: « Ho letto con grande consolazione le Regole che mi avete comunicato. Ne ho provata una ancora più viva vedendole osservate. Mi è venuto il pensiero che forse il Signore in questi tempi nei quali ha affidato il governo della sua Chiesa ad un Vicario santo che desidera vedere ristabilito l'antico onore dell'ordine gerarchico, il Signore, dico, vuole con la vostra condotta e con quella dei compagni che vi destina giustificare la sua causa e lo zelo fervente di colui che tiene il suo posto sulla terra ». Da questo momento l'umile prelado riguardò Paolo come suo Superiore e ammirando in lui una rara saggezza, gli aperse il santuario del suo cuore, gli rese conto della sua orazione, dei lumi che aveva ricevuto da Dio, in una parola di tutta la sua vita. E in tutto, queste due grandi anime, si trovava no in perfetta armonia, come due lire toccate dallo Spirito divino.

Il santo vescovo impegnò i due fratelli a ricevere gli ordini sacri dicendo loro che tale era la volontà divina, manifestata a una persona di grande virtù ch'egli dirigeva e che aveva consultato sulla nuova Congregazione. « *Essi avranno, aveva detto quest'anima santa, numerosi compagni per propagare la gloria di Gesù Crocifisso* » (22). Se la salute glielo avesse permesso, il vescovo sarebbe andato al concilio di Roma per esporre il piano del nuovo Istituto al grande Papa Benedetto XIII e ottenere la sua approvazione.

I DUE FRATELLI VISITANO ROMA PER L'ANNO SANTO

Era l'Anno Santo del Giubileo 1725. Paolo fece il progetto di andare in pellegrinaggio a Roma per guadagnare il prezioso tesoro delle indulgenze e gettarsi ai piedi del Sommo Pontefice. Il vescovo fece tutto ciò che dipendeva da lui per preparare le vie alla fondazione della Congregazione.

(21) S. 1. 87 § 33.

(22) S. 1. 87 § 34.

« Incoraggiò, dice il suo biografo, questi due santi personaggi, l'impegnò a fare il viaggio di Roma per ottenere dalla S. Sede l'approvazione della loro santa impresa; diede loro lettere urgenti per parecchi cardinali e altri personaggi della corte romana ».

Il momento della separazione fu doloroso per queste anime belle, unite dai legami del più tenero amore. Per sei mesi avevano vissuto insieme servendo e lodando Iddio, consumandosi come vittime d'amore per la gloria di Gesù Crocifisso. Ahimè! Non dovevano più rivedersi sulla terra! Il pio vescovo che ne aveva il triste presentimento, li salutò con molte lagrime e diede loro la sua benedizione. I due fratelli partirono per Roma.

CAPITOLO XI.

1. Incontro provvidenziale. — 2 I due fratelli vengono presentati a Benedetto XIII. - 3. Ritorno a Gaeta - 4. Si ritirano alla Ma donna della Civita. — 5 Morte di Mons. Cavalieri. - 6. Partono definitivamente per Roma. - 7. Infermieri a S. Gallicano.

(1725 - 1727)

INCONTRO PROVVIDENZIALE

Mentre i due fratelli, il giorno stesso del loro arrivo a Roma, pregavano con grande fervore davanti alla confessione del Principe degli Apostoli, furono visti da un canonico della Basilica Vaticana, più tardi Cardinale di S. Chiesa, Mons. Marcello Crescenzi. Colpito da tanta modestia, dal raccoglimento e dalla povertà dei loro abiti, il pio prelado si sentì spinto interiormente a chiedere di che paese fossero e lo scopo del loro viaggio a Roma. Paolo espose l'idea dell'Istituto della Passione e aggiunse ch'erano venuti a sollecitarne l'approvazione del Papa (1)

Il prelado notò nella risposta del Santo tanta umiltà e maturità di giudizio, che concepì subito per il Servo di Dio una stima e un affetto che conservò fino alla morte. Anche dopo molti anni ricordava quell'incontro, scrivendo a Paolo: «La nostra conoscenza fu fatta nella chiesa di S. Pietro l'Anno Santo 1725. Essendo io canonico di detta basilica e vedendo loro due fratelli in abito austero di penitenza e scalzi affatto nei piedi fare orazione alla confessione dei SS. Apostoli, mi venne tal desiderio d'informarmi del loro stato e vocazione, che nella stessa chiesa li richiesi di molte cose; poi fu fatta la nostra conoscenza e l'introduzione presso il Card. Corradini e quella della S. M. di Benedetto XIII che li ordinò sacerdoti. Il principio dunque di tanto bene è derivato dall'essere stati alla visita dei santi luoghi di Roma in un tal abito » (2).

(1) Il P. Giov. Maria afferma che il primo incontro sarebbe avvenuto alle Tre Fontane. Quello di S. Pietro sarebbe il secondo (S. 1. 87 8 35.).

(2) VS. p. 58.

Da quel giorno il degno prelado non cessò di dare a Paolo segni di protezione in tutte le circostanze che si presentarono, favorendo la sua santa opera. Presentò, come abbiamo detto, i due fratelli al Card. Corradini che l'onorava della sua amicizia. Questo eminente personaggio, di vasto sapere, dal cuore pieno di zelo e di carità, il vero padre dei poveri, riconobbe subito il tesoro di virtù di cui erano arricchiti i due servi di Dio e si credette onorato d'impiegare il suo credito in loro favore (3).

Già cominciarono ad avverarsi le parole di Mons. Cavalieri: « *Questa è un'opera tutta di Dio; vedrete gran cose; la vedrete uscire per vie occulte ed incognite* ». Ecco infatti due personaggi che Paolo non conosceva che furono nei divini consigli della Provvidenza i primi strumenti. Vedremo più tardi cose più meravigliose ancora. Essi parlarono dei due fratelli a Benedetto XIII e

gl'ispirarono tanta benevolenza per essi, che S. Santità volle ammetterli all'udienza a S. Maria in Domnica, detta volgarmente la Navicella.

SONO PRESENTATI A BENEDETTO XIII

Era finalmente arrivato il gran giorno che Paolo aveva invocato con tante preghiere e con tante lagrime, quel giorno in cui avrebbe finalmente potuto prostrarsi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, la cui parola avrebbe avuto la potenza di eseguire il disegno che Dio aveva ispirato al suo Servo.

Il Papa arriva ed essi vengono presentati. Vedendo Gesù Cristo nel suo Vicario, si gettano in ginocchio e baciono i suoi sacri piedi. Paolo, come raccontava egli stesso più tardi, non poteva formulare neppure una parola; dalla sua mente era svanito ogni pensiero. Sotto il peso di un profondo rispetto, se ne stava muto e confuso. Rassicurato dalle dolci parole del S. Padre, espose brevemente il piano dell'Istituto della Passione e concluse chiedendogli la facoltà di adunare alcuni compagni per quest'opera. Il Sommo Pontefice, ascoltandolo con grande bontà, si confermò nell'alto concetto che già si era formato di lui da ciò che gli era stato riferito dal Corradini e dal Crescenzi e, senza esitare, gli accordò *vivae vocis oraculo* la grazia richiesta (4).

(3) Il Crescenzi, fatto cardinale e arcivescovo di Ferrara, morì nel 1768. Era nato nel 1694.

(4) S. 1. 88 § 36.

Così in quest'anno solenne del Giubileo 1725, anno d'indulgenza e di perdono, fu posto il primo sigillo dell'autorità apostolica all'Istituto della S. Croce e Passione di Gesù Cristo. Data veramente memorabile negli annali dell'Istituto poiché essa deve ricordare un beneficio tanto lungamente e ardentemente desiderato.

RITORNANO A GAETA

Dopo aver cantato nella loro anima un inno di ringraziamento al Signore, ai santi Apostoli e ai martiri della Città santa, i due fratelli ripartirono per Gaeta.

Palesarono subito l'insigne favore al vescovo di Troia. Felice di una notizia così dolce al suo cuore, mentre soffriva di essere separato dai suoi cari fratelli, come li chiamava nella sua bontà, rispose loro: « O quanto mi consolo che con la benedizione di N. S. possiate convivere con altri che vorranno imitarvi. Non invidio, ma *aemulor Dei aemulatione* Monsignor mio di Gaeta che vi ha in sua diocesi. Pure *in spem contra spem et spero et confido* » (5).

Che sperava egli? Lo dice più chiaramente in un'altra lettera: « Se non sono temerarie le mie idee, spero e confido d'aver prima di morire, in diocesi, *aliquem vestrum*, se i miei peccati mi hanno demeritato di godere di voi » (6). Il santo vescovo fece molte ricerche per trovare un posto conveniente per aprire una casa del nuovo Istituto dove con un sacerdote fervente, disposto a seguirlo, avrebbe voluto finire i suoi giorni, rivestito egli stesso del santo abito della Passione, unicamente dedito alla orazione, alla penitenza, alla cura di far conoscere e amare Gesù Crocifisso. Paolo avrebbe voluto dargli questa consolazione ritirandosi per il primo con lui, ma forti ragioni lo

trattenevano a Gaeta ove il romitorio della Madonna della Catena, che gli sembrava rispondere mirabilmente allo spirito dell'Istituto, cominciava ad avere compagni desiderosi di votarsi alla Passione del Redentore. E primo fu un sacerdote che non conosciamo che per il ricordo che ne fa Mons. Cavalieri nelle sue lettere, poi il buon Ricinelli, il chierico affezionato di cui già abbiamo parlato (7).

Questi, riprendendo la vita di comunità con i servi di Gesù Cristo, fu di un tale fervore, che imitava tutte le loro pratiche di pietà e di penitenza. Deciso a non separarsene più, aspettava il giorno in cui avrebbe rivestito il santo abito della Passione. Costituita la piccola famiglia, Paolo per caratterizzare lo spirito proprio dell'Istituto, che è la solitudine, chiamò questo romitorio *Ritiro*. Vi formava con i suoi esempi e con le sue parole i suoi primi figli che esortava all'imitazione delle virtù di Gesù Cristo.

(5) Boll. 1929 p. 233.

(6) Boll. 1929 p. 234

(7) S. 1. 3, III.

Fu allora che una sapienza, una luce divina rivelarono al Santo con maggior chiarezza i segreti delle anime e dell'avvenire: dono di profezia che diede un nuovo raggio alla sua santità.

Una persona impegnata nei legami del matrimonio, svincolandosi da tutte le cure della terra, sembrava passare la sua vita in una continua orazione. Si credeva che fosse in continua comunicazione col cielo; qualcuno diceva anche che la S. Vergine l'onorava qualche volta della sua presenza e dei suoi colloqui. Un giorno ebbe un'intervista con Paolo. Questi, esaminando da vicino il suo spirito, scoprì che era il trastullo del demonio. L'avvertì con molta carità e le mostrò la vera via della perfezione cristiana. La delusione fu generale, ma tutti dovettero riconoscere la verità del giudizio (8).

Alcune povere donne aspettavano i loro mariti che erano da molto tempo in mare. Non ricevendo alcuna notizia, vivevano in crudele ansietà per il timore di un naufragio. Vennero un giorno a chiedere al Santo una parola di speranza e di consolazione. Paolo con volto sereno disse loro che potevano rallegrarsi perché i loro mariti si trovavano sani e salvi in un luogo che loro disse e dal quale sarebbero tornati in patria con un forte guadagno.

La gioia di quelle donne fu al colmo, soprattutto quando gli eventi mostrarono la verità di quanto aveva detto il Santo (9).

Un altro giorno le stesse apprensioni e la stessa fiducia condussero altre donne al Ritiro. Paolo commosso, disse di tornare fra tre giorni. Si mise intanto in preghiera con la comunità e il Signore gli fece conoscere lo stato dei naviganti. Quando le donne tornarono seppero che la nave sulla quale erano imbarcati i loro mariti era stata sul punto di cadere nelle mani dei Turchi, ma che, strappata al pericolo dalla bontà del Signore, sarebbe rientrata in porto fra quattro giorni. Trascorsi questi, le donne accorrono alla riva; i mariti raccontano tutti tremanti come erano sfuggiti per miracolo a quei crudeli nemici del nome cristiano che li avevano inseguiti per tanto tempo per farli schiavi.

(8) S. 1. 824 § 17.

(9) S. 1. 823 § 15.

Le mogli raccontano la predizione del Santo e conducono i loro mariti alla Madonna della Catena per *ringraziare* l'uomo di Dio. E' a Maria che dovette il vostro ringraziamento, disse Paolo, perché è la santa Vergine che vi ha salvato dal pericolo di morte.

Questi fatti ed altri, non meno sorprendenti, attirarono ben presto al Ritiro un concorso straordinario. Gli onori che si facevano a quei religiosi e le visite sempre più numerose finirono col toglier loro il dolce riposo della solitudine. Per fuggire la gloria e trovare la calma nella preghiera decisero di ritirarsi in un santuario chiamato la Madonna della Civita, in territorio di Itri, sulla cima più alta della montagna.

ALLA MADONNA DELLA CIVITA

Con ferventi suppliche Paolo ottenne dal Vescovo il permesso di andare a servire, nella calma, *Gesù* Crocifisso, vicino ai sacerdoti che custodivano il santuario. Partì con Gian Battista e Ricinelli; l'altro novizio aveva lasciato le file della nuova milizia della Croce. Avevano già percorso sette miglia, quando arrivarono ai piedi dell'alta montagna che si presentava ai loro sguardi nuda e scoscesa (10). Ne intraprendono risolutamente l'ascesa e dopo *molto* cammino scorgono il santuario attraverso una foresta di elci che circonda la sua fronte come di una corona. Su questo fianco verdeggiante serpeggia un sentiero nelle cui svolte s'innalzano piccole cappelle ove si vedono le stazioni della Via Crucis. A quel tempo la chiesa, benché piccola offriva qualche cosa di singolarmente pio e raccolto che attirava i cuori. In un primo tempo era stata costruita intorno ad un elce sul quale, secondo la tradizione, sarebbe stata trovata l'immagine della Madonna che vi si venera.

In questo profondo Ritiro i Servi di Gesù Cristo, potendo godere più liberamente i frutti della solitudine, *si* abbandonarono con crescente fervore alle celesti contemplazioni. Il canto delle lodi divine e la santità della loro vita diedero a questo luogo benedetto una consacrazione maggiore. Si misero sotto la direzione di un venerando sacerdote, D. Erasmo Tuccinardi. Questi qualche volta moderava i rigori della penitenza, qualche altra provava la loro virtù, perché potessero senza ostacolo camminare a gran passi nelle vie del Signore. Presa a Paolo una disciplina tutta intrisa di sangue, formata da sette corde che portavano all'estremità palline di piombo armate ciascuna di sei punte di ferro, la conservò sempre come una preziosa reliquia.

(10) S. 1. 67 § 60-61.

Spesso imponeva ai due fratelli eroiche mortificazioni. Avendo comandato di I portare al Ritiro grossi pezzi di legna tagliati nel bosco, i fervorosi giovani, pieni di santa allegrezza, se li caricavano sulle spalle e attraverso quei rudi sentieri, benché scalzi, obbedivano prontamente, non guardando a fatica e sudore (11).

La santità ha un'attrattiva irresistibile; i santi vivono nel deserto e I il mondo si ostina a seguirli. Ben presto anche su quelle alture il desiderio di vedere e di udire l'apostolo della Passione attirava numerosi pellegrini. Paolo, sempre pronto a lasciare Iddio per Iddio, li accoglieva con la dolcezza dei santi e raccomandava ad essi la devozione a Gesù Crocifisso. I due fratelli ancor più uniti dai legami della grazia che da quelli della natura, si davano un mutuo appoggio per salire le alte vette

della perfezione; avevano convenuto che l'uno fosse ammonitore dell'altro. Un giorno alcune pie persone erano venute a visitare Paolo. Questi parlando loro delle cose celesti, sentì improvvisamente l'ardore del santo amore che dal cuore si rifletteva sul volto. Si mise a raccontare con semplicità qualcuna delle grazie che aveva ricevuto da Dio. In questo momento arriva Gian Battista e come se l'avesse sorpreso in fallo: « *Ab, Paolo, Paolo, gli dice in tono severo, ecco le vostre abitudini!* ». Il servo di Dio interruppe subito il suo discorso, abbassò la testa in segno di obbedienza e andò in chiesa a pregare con grande edificazione di quelle persone.

Un'altra volta in presenza di un ecclesiastico Gian Battista contraddisse suo fratello in cosa di poca importanza. Paolo gli fece una modesta correzione, ma accorgendosi del suo errore, cadde subito in ginocchio e gli chiese perdono.

MUORE MONS. CAVALIERI

Erano due mesi che abitavano in quel santuario, quando morì l'amatissimo Mons. Emilio Cavalieri. Dopo la lettera che abbiamo sopra citato, il venerabile vescovo, sempre desideroso di fondare un Ritiro della Passione, aveva affidato al P. Crivelli, della Compagnia di Gesù, la cura di osservare parecchie posizioni e di indicare quella che gli paresse la più conveniente.

(11) S. 1. 647 § 11-12.

Il prelado ne aveva scritto ai servi di Dio manifestando la speranza di rivederli presto in quel posto « *scelto, diceva, da un sì grande uomo di Dio come il P. Crivelli* ». Ma il Signore, pur accettando i suoi pii desideri, voleva ormai toglierlo dalle fatiche dell'esilio per dargli il riposo della Patria. Il santo vescovo pare che ne avesse un avviso divino, perché anche prima di ammalarsi disse con sicurezza: « *Sono morto; non tarderò a deporre il mio tabernacolo... Non ho domandato che una cosa sola a Dio; la cercherò; è di abitare nella casa del Signore per la sua misericordia* ». Infatti, colpito da grave malattia, ai primi vesperi dei santi Patroni della sua cattedrale, 19 luglio 1726, fu alla soglia della tomba.

Desiderando spirare nelle sante Piaghe di Gesù Cristo, pregò Mons. Liquori, vescovo di Lucera, suo intimo amico, venuto per assisterlo, di portare sulle sue labbra, nel momento supremo, l'immagine della Redenzione. Entrato in tranquilla agonia, il suo amico piangendo, gli presentò il Crocifisso e gli suggerì l'ultima preghiera: « *Signore, nelle vostre mani rimetto l'anima mia* ».

Il pio morente si sforzò di ripeterla, baciando con amore Gesù Crocifisso, mentre ripeteva sommessamente: « *Mio Dio, mio tutto* ». Con questa invocazione la sua anima andò ad unirsi al Salvatore nell'eternità proprio nel momento in cui P. Crivelli offrendo il divin sacrificio per il vescovo agonizzante, innalzava l'ostia santa. Così quest'anima beata sembrò elevarsi al cielo con la vittima che ne apre le porte. Era il giorno 11 agosto 1726. Alla sua morte un servo di Dio, raccontava il nostro Santo, mentre era in orazione, vide quest'anima prendere posto tra gli eletti. Arrivata davanti al trono della SS. Trinità, dopo la prima gioia dell'amore beatifico, la pregò per il consolidamento e i progressi dell'Istituto della Passione. Il Signore gli disse che la sua preghiera era esaudita. Questo servo di Dio era lo stesso Paolo, come affermano i testimoni del processo. Egli aveva perduto sulla terra quel santo amico che aveva sperato di vedere un giorno la gloria della sua umile Congregazione, ma assicurato che aveva in cielo un interprete potente, asciugò le lagrime del cuore e pianse di consolazione. Come l'amore di Gesù Crocifisso li aveva uniti da farli sembrare

un'anima sola in due corpi, i Passionisti, figli di Paolo, possono dirsi altrettanti figli di questo grande vescovo. Essi lo metteranno sempre nel numero dei loro antichi padri e ne conserveranno un tenero ricordo.

PARTONO DEFINITAMENTE PER ROMA

Con la morte di Mons. Cavalieri Paolo vide svanire la speranza che aveva di veder progredire la sua Congregazione nascente nel regno di Napoli. Fu questo uno dei motivi che lo ricondusse in Roma ove le istituzioni pie, come piante sul proprio suolo, germogliano con maggior vigore, mettono più facilmente le radici e portano i loro frutti. Del resto, il fedele Servo di Gesù Cristo viveva sempre abbandonato al volere di Dio.

Il 14 settembre lasciò, dunque, col suo fratello e col Ricinelli il santuario della Civita e andò a Gaeta, dove, dopo aver ricevuto la benedizione del vescovo, s'imbarcò per Roma.

Abbiamo visto come la Provvidenza, per mezzo di illustri e devoti protettori, l'avesse condotto fino ai gradini del trono pontificio. Uno dei più eminenti e gloria della porpora romana per la sua carità, il Cardinal Corradini, non viveva che per i poveri. Con l'aiuto di un sacerdote caritatevole, D. Emilio Lami, S. Em.za ne aveva accolto un certo numero in una casa presa in affitto. Vi erano fanciulli rosi dalla lebbra e da altre malattie non meno ributtanti e penose. Il buon sacerdote, pur curando le piaghe con tenerezza paterna, non dimenticava d'insegnar loro la dottrina cristiana. Il Cardinale non si contentava di ammirare questa dedizione eroica, ma vi prendeva la sua parte. Di più le sue elemosine abbondanti e quelle che sollecitava dalla nobiltà romana, gli permisero di dare maggiore estensione a questa opera. La casa divenne così un piccolo ospizio largamente provvisto, ove si potevano ricoverare quaranta o cinquanta malati. Veniva spesso a visitare i suoi poveri; un giorno vi condusse anche il Cardinale Vincenzo Orsini, suo intimo amico, allora vescovo di Benevento, il quale era ripieno di tenera carità verso le membra sofferenti di Gesù Cristo.

Tale è l'umile origine dell'ospedale di S. Gallicano che lo stesso Cardinale Orsini, eletto Papa col nome di Benedetto XIII, faceva costruire ai piedi del Gianicolo, quando arrivarono a Roma Paolo e i suoi compagni.

Il Card. Corradini che il Sommo Pontefice aveva nominato Protettore del nuovo ospedale, li considerò come inviati da Dio e si affrettò a sollecitare la cooperazione di Paolo. Ma non è questo lo scopo supremo del nostro Santo. Non sarebbe questo restringer troppo la sua carità che emana da un cuore grande come il mondo? Il Signore non lo chiama forse ad essere il medico universale dei dolori umani? L'apostolo deve cominciare dal vederli tutti, molto da vicino, per guarirli tutti, ed è in un ospedale dove si acquista una rapida esperienza, perché in esso si trovano riunite tutte le miserie dell'anima e del corpo.

Paolo lo comprese e cedette al desiderio del cardinale, persuaso, d'altronde, che questo sacrificio sarebbe una benedizione per il suo Istituto.

Dio nelle sue promesse più solenni mette alla prova la fede dei suoi servi. Ricinelli si ammalò e dovette andare a respirare l'aria nativa. Paolo che l'amava come un figlio della sua anima, ne fu afflitto, ma trovava conforto nella speranza del suo ritorno. Più tardi il fervente novizio avrebbe voluto raggiungerlo sul Monte Argentario, ma la mamma, rimasta vedova, lo tratteneva a Gaeta. Egli fece onore al sacerdozio e visse tanto, da render testimonianza giuridica alle virtù del Santo.

INFERMIERI A SAN GALLICANO

Terminato l'ospedale e consacrata la chiesa dal Sommo Pontefice sotto la denominazione di San Gallicano, se ne prese solennemente possesso il giorno 8 ottobre 1726. Commovente spettacolo che avrebbe meravigliato i Cesari di Roma pagana! Ascesa ben diversamente gloriosa da quella dei trionfatori che salivano il Campidoglio trascinando i vinti carichi di catene. Qui invece non si vedono che i vinti dalla sofferenza divinizzata dalla virtù del Calvario; i malati a passo lento o portati su lettighe o sulle braccia della carità, si avanzano tra una folla commossa. Apre il corteo Gian Battista che porta la croce; viene il nostro Paolo, i sacerdoti e i cardinali cantano inni; chiudono il corteo trionfale i malati portati al palazzo della carità; quei vecchi e quei fanciulli che i patrizi dell'antica Roma gettavano in pasto alle murene.

I due servi si votarono a quest'opera, come se avessero abbracciato nei poveri Gesù Cristo stesso, secondo l'espressione del nostro Santo (12). Con grande *tenerezza* e carità insegnava loro il catechismo, li disponeva a ricevere i sacramenti, insegnava a santificare le loro sofferenze, prodigava le consolazioni e i servizi più umili.

Tra gli altri articoli del regolamento Paolo stabilì la comunione generale, alla quale preparava i malati con una specie di ritiro e nell'ora della loro unione con Gesù Eucaristico infiammava i loro cuori di amore divino con la sua parola ardente.

(12) Lt. I, 69; S. 1. 88 § 38.

Lo zelo dei due fratelli si estendeva anche agli infermieri, ai quali insegnavano a trasformare in preziosi meriti le nobili fatiche della carità ed ispirando amore alla virtù. Il Card. Protettore aveva raccomandato una sorveglianza attiva perché non fosse trascurata la cura dei malati e non venisse introdotto alcun abuso, solita rovina delle opere, anche le più sante. Ma troppo spesso il dovere incontra le passioni, e la carità avrebbe troppa attrattiva se non trovasse che la riconoscenza. Gli oltraggi furono il premio della dedizione dei due fratelli. Essi non opposero che il silenzio e la pace, « felici di aver occasione per mortificarci — diceva Paolo — e di applicarci al disprezzo di noi stessi ». La persecuzione non li affliggeva troppo, purché non fossero lesi gl'interessi dei loro malati. « E' una vigna sì preziosa, o per dir meglio, una fornace di carità che niente più », esclamava Paolo (13).

Se il Signore non lascia senza ricompensa un bicchiere d'acqua dato in suo nome, quali non saranno le benedizioni del cielo per tanti sacrifici!

Ben presto l'ospedale divenne un luogo di santificazione e la vera scuola del Calvario, ove s'imparava ad amare e imitare Gesù Crocifisso. I malati guariti se ne andavano con una coscienza così timorata, che secondo il rapporto di uno scrittore di allora, sembrava uscissero dagli esercizi spirituali (14).

I due fratelli avevano preso per guida nelle vie di Dio il priore dello ospedale, D. Emilio Lami. Questi ammirando in essi una solida virtù, si compiaceva di farla risplendere con diverse prove. Una volta mise per loro servizio a tavola dei tovagliuoli che già erano passati per le mani dei malati più ripugnanti. Un altro giorno essendo venuta in visita la marchesa Del Vasto, dopo averle fatto osservare l'ospedale, le disse: « *Ora conviene, Signora, che vediate come si pratica qui la virtù* ».

Chiamò con un pretesto Paolo e Gian Battista e loro rivolse con severo sguardo un aspro rimprovero. Quasi fossero veramente colpevoli, caddero in ginocchio, ed ascoltarono in silenzio. Poi, baciando la mano del priore, si ritirarono umilmente con grande edificazione della marchesa. Per quest'eroica virtù il priore ne aveva grande stima e diceva che essi erano i tesori più preziosi dell'ospedale (15).

(13) Lt. I, 72.

(14) Breve ragguaglio dell'ospedale di Maria e di Gallicano - Roma, 1729.

(15) POR. 1233 S. 1. 88 § 39.

CAPITOLO XII.

1. Ordinati sacerdoti da Benedetto XIII. — 2. Il Santo all'aitare. — 3. Visita inattesa. — 4. La morte del babbo. — 5. Ultimo viaggio al Castellazzo. — 6. Di nuovo a Roma.

(1727 - 1728)

ORDINATI SACERDOTI DA BENEDETTO XIII

Come il priore dell'ospizio, così anche il Cardinale aveva per quei due servi di Cristo una grande venerazione e un tenero affetto. Pieno di ammirazione per lo zelo che dimostravano nella cura dei suoi poveri, pensò che se ne poteva sperare un bene più grande se fossero sacerdoti. Ma Paolo e Gian Battista, quantunque avessero saputo da Mons. Cavalieri che tale era la volontà di Dio, non avrebbero mai osato, da soli, aspirare alla sublime, ma terribile dignità del sacerdozio, tanto erano compresi della sua eccellenza divina.

Il Cardinale li chiamò a sé e loro manifestò la sua volontà. Alla loro umiltà egli oppose la sua autorità di superiore e comandò in virtù di santa obbedienza di prepararsi agli ordini sacri (1). Scrisse egli stesso per ottenere le loro dimissoriali al vescovo di Alessandria Mons. Gattinara che li aveva rivestiti del santo abito della Passione. Da quel momento i due fratelli non pensarono ad altro che a prepararsi al sacerdozio con grande fervore.

Istruiti nella solitudine sui grandi misteri della fede, ben nutriti nelle sante scritture, si vedevano facilitato lo studio della teologia. Diedero a questo studio tutta la loro applicazione ed ebbero per maestro il P. Domenico Maria di Roma, Minore, e parroco di S. Bartolomeo nell'Isola Tiberina. Ricevettero la tonsura dalle mani di Mons. Baccari, Vicegerente, nella sua cappella privata il 6 febbraio 1727 e gli ordini minori il 23 dello stesso mese. Il 12 aprile, dopo un ritiro nel noviziato dei PP. Gesuiti, a S. Andrea di Monte Cavallo, furono ordinati suddiaconi nella basilica di S. Giovanni in Laterano e il primo maggio, con dispensa apostolica, dopo aver fatto gli esercizi spirituali nella casa dei Lazzaristi a Monte Citorio, furono ordinati diaconi. Finalmente il 7 giugno dello stesso anno, sabato delle Tempora di Pentecoste furono ordinati sacerdoti nella basilica vaticana da Benedetto XIII.

(1) S. 1. 88 § 40; S.2. 738 § 169.

Nel momento di essere associati all'eterno sacerdozio di Gesù Cristo dalle mani auguste del suo Vicario, nel loro volto traspariva tanto fervore e tanta modestia, che il Sommo Pontefice ne fu

rapito. Quando vide Paolo ai suoi piedi pronunciò con voce più alta le parole: « *Accipe Spiritum Sanctum* »; calcò fortemente le mani sul suo capo e, ricongiungendole, aggiunse con voce solenne: « *Deo gratias* ». Queste due parole non si trovano nel pontificale romano. Senza dubbio lo spirito di Dio aveva mosso il suo cuore e le sue labbra perché rendessero grazie all'Altissimo di aver consacrato un Santo al quale un secolo dopo in quella stessa basilica del Vaticano saranno decretati gli onori del culto religioso.

Terminata la cerimonia il Papa ebbe un colloquio con i due fratelli, rivolgendogli delle domande alle quali Paolo rispose con quella grazia e rispetto che possedeva nel più alto grado (2).

IL SANTO ALTARE

Paolo è dunque sacerdote-

...! Prenderà nelle sue mani il sangue del Calvario, offrirà la vittima grande e immacolata. Quale non dovette essere il suo fervore, quali i suoi trasporti e i suoi rapimenti divini! In questo primo sacrificio offerto da un'anima così pura, la divina bontà visitò il suo eletto di tali favori, che anche dopo molti anni, ricordandolo, versava lacrime di gioia (3).

Noi ignoriamo quale fosse in quel giorno l'azione divina nell'anima di Paolo, ma conosciamo una mirabile visione che ebbe in una festa della SS. Trinità. Tutte le circostanze sembrano riannodarla a questa prima ora della missione sacerdotale.

Avvenne nel momento in cui, dopo aver celebrato i santi misteri, effondeva la sua anima in azioni di grazie. Rapito in spirito, udì gli angeli che cantavano « *Al cielo... al cielo...* ». E un raggio della divina luce, penetrando nella sua anima, gli scoprì la bellezza del santuario eterno. Inondato di gaudio, vide i cori dei santi, la gerarchia degli angeli e la Regina del cielo che s'innalzava al di sopra di tutti i beati con lo splendore della sua gloria; vide... « *oh, quale visione!* » esclamava un giorno raccontando queste meraviglie; vide la fornace della gloria i cui divini splendori riempiono tutto il paradiso: la santissima umanità del Verbo.

(2) Lt. I, 73 n.

(3) S. 1. 89 § 41.

Gli fu dato ancora di contemplare, in mezzo ad un oceano di luce, l'Augusta Trinità, non come è in se stessa ma attraverso veli luminosi; penetrò tuttavia così profondamente nella conoscenza delle perfezioni infinite di Dio, che potè dire in seguito: « *Che grande idea ho concepita allora della potenza, della sapienza, della bontà e degli altri attributi divini! Altezza incommensurabile...! Non se ne saprebbe parlare...! Nessuna espressione la raggiunge* » (4). Infine lo Spirito Santo gli mostrò nel soggiorno dei Beati il trono luminoso che gli era preparato dall'eternità. La visione durò un'ora e mezza.

Possiamo ora immaginare con quale fede e con quale amore egli salisse all'altare. Ma quantunque profondamente assorto nei santi misteri, osservava minutamente tutte le cerimonie, non trovando nulla di piccolo nelle cose di Dio. Il suo volto s'infiammava a poco a poco; le lagrime colavano a

fiotti e bagnavano i sacri lini. Dopo molti anni le sue lagrime furono meno abbondanti, soprattutto nelle aridità e nelle desolazioni di spirito; allora cominciarono a cadere nella consacrazione.

Qual'era la sorgente misteriosa delle sue inesauribili lagrime? Lo rivelava più tardi ai religiosi suoi figli e agli altri sacerdoti con queste parole: « Accompagnare con lo spirito Gesù Cristo nella sua Passione e Morte, poiché la Messa è una rinnovazione del sacrificio della Croce... Avanti di celebrare vestitevi delle pene di Gesù Cristo con un sacro colloquio fatto placidamente in mezzo alle siccità; portatevi all'altare i bisogni di tutto il mondo » (5).

Il nostro Santo s'immaginava dunque di essere al Calvario, ai piedi della Croce con la Vergine Addolorata e il discepolo prediletto; vedeva Gesù Cristo nelle sue agonie e il suo amore divideva gli strazi; da qui le sue lagrime così frequenti, vero sangue dell'anima che univa al sangue divino e l'offriva all'Eterno Padre per calmare la sua giustizia e attirare su tutti gli uomini la sua infinita misericordia. Questo rivestimento di Gesù Crocifisso prima della Messa aveva il diritto di consigliarlo agli altri perché lo praticava egli stesso in una maniera così efficace. Dopo aver macerato la sua carne con una disciplina armata di punte acute, contemplava lungamente la Passione di Gesù Cristo; poi così unito di spirito e di corpo alle sofferenze del suo Dio, saliva all'altare. Finita la Messa, si ritirava in un luogo solitario perché il suo cuore potesse meglio inebriarsi nei sentimenti di riconoscenza e di amore.

(4) PAR. 2323; OAM. p. 17-20

(5) VS. p. 228.

Di questo genere di apparecchio e di ringraziamento fece una legge ai suoi religiosi. Commentando le parole del vangelo: *Coenaculum stratum*, diceva che questo Cenacolo è il cuore del sacerdote del quale bisogna ad ogni costo salvaguardare l'integrità, tenendovi continuamente accese le lampade delle fedi e dell'amore. Paragonava ancora il cuore sacerdotale al sepolcro di Gesù Cristo, sepolcro nuovo in cui nessuno era stato deposto. « Deve essere, aggiungeva, *puro e animato da fede viva, da carità ardente e da vivo desiderio della gloria di Dio e della salute delle anime* ».

Geloso della rigorosa osservanza delle sacre cerimonie, ne corregge le più piccole manchevolezze e veglia con grande attenzione al decoro dei sacri paramenti; per il santo sacrificio, tutto deve essere ben ordinato e mondo. E più di una volta il Signore si compiacque di mostrargli con prodigi quanto gli fosse gradito il sacrificio offertogli dal suo Servo.

Nella chiesa del monastero di S. Lucia in Tarquinia Paolo celebrava un giorno la S. Messa, avendo per inserviente il Sig. Domenico Costantini. Poco prima della consacrazione si diffuse intorno all'altare una colonna di fumo, simile a quella dell'incenso, profumando tutta la chiesa di un profumo sconosciuto sulla terra. In questo momento Paolo incominciò ad alzarsi dalla predella per circa due palmi. Terminata l'estasi, fece la consacrazione. Poi in mezzo a questo misterioso vapore Paolo si innalzò di nuovo con le braccia tese. Si sarebbe detto un serafino in preghiera. Sorpreso e quasi fuori di sé, il pio Costantini tornato a casa raccontò ciò che aveva visto glorificando Dio che è così ammirabile nei suoi santi (6). Ma torniamo a S. Gallicano.

I due giovani sacerdoti animati da nuovo spirito spiegarono un nuovo zelo al servizio e alla santificazione dei loro cari malati- Sempre sotto la direzione del parroco di S. Bartolomeo, continuarono i loro studi di sacra teologia. Essendo sacerdoti, non bastava più edificare con l'esempio, era necessaria anche la dottrina che illumina le intelligenze per combattere l'errore; essi dovevano essere nella casa di Dio lampade ardenti e illuminanti. Gian Battista diventò abilissimo nella conoscenza dei libri santi e Paolo acquistò quella potenza di parola che fa gli apostoli.

(6) S. 1. 161 § 59.

Ricevettero in questo tempo una visita inaspettata. I loro vecchi genitori che da tanto tempo non avevano nessuna notizia dei loro carissimi figli, mandarono a Roma il loro fratello Giuseppe. Il povero giovane durò molta fatica per trovarli, ma finalmente li raggiunse. Affaticato dal lungo viaggio, fu colpito da una febbre ardente con un forte dolore alla testa. Non potendone sopportare la violenza, disse con aria supplichevole al fratello che l'incoraggiava: «P. Paolo, mettete la mano sulla mia testa». Il giovane era sicuro che sarebbe guarito per i meriti del Santo. Paolo conoscendo il suo pensiero, gli rispose di raccomandarsi a Dio nel quale solo doveva mettere tutte le sue speranze. Ma, commosso finalmente dalle replicate istanze del fratello, si alzò « *ebbene, disse, sì abbiate fede; il sacerdote ha il potere di risuscitare i morti* ». E posandogli la mano sulla fronte, recitò quelle parole del vangelo: « *Imporranno le mani ai malati e saranno guariti* ».

Terminate appena queste parole, il malato fu preso da dolce sonno che durò più di due ore. Al destarsi tutti i suoi dolori erano scomparsi. Di ritorno al Castellazzo riempì di gaudio il cuore dei genitori con le felici notizie che portò dei due fratelli.

LA MORTE DEL BABBO

Ma ahimè! ben presto la gioia del focolare si cambiò in lutto. La morte venne a colpire Luca Danei. Una persona, passando, aveva urtato inavvedutamente il buon vecchio che fece una caduta mortale. Il suo primo pensiero fu di raccomandare alla sua famiglia di non conservare alcun risentimento contro l'autore involontario della sua morte. Quanto a lui si abbandonò alla volontà divina; ricevette gli ultimi sacramenti e benedisse la sua famiglia tutta in lagrime. Sua moglie, con la forza che solo la fede può ispirare nell'ora del sacrificio, stava in ginocchio, vicino al letto del moribondo e raccomandava a Dio, con lagrime e preghiere, quell'anima che la precedeva nell'eternità. Così si addormentò nella pace del Signore quel modello di cristiano e di padre le cui virtù avevano meritato di dare alla Chiesa un Santo (7).

(7) S. 1. 49 § 36. 106

La notizia della sua morte arrivò a Roma il 18 agosto 1727. L'austerità della vita ben lungi dal restringere il cuore, lo rende più sensibile e più tenero, perché lo rende più puro e l'amor di Dio aggiunge alla pietà filiale non so quale delicatezza di sentimento che la natura sola non gli può dare. Nelle loro afflizioni i due fratelli pensarono alla povera mamma: eccola ormai sola, senza appoggio e carica del peso di numerosa famiglia. Come doveva essere profondo il suo dolore e grande il bisogno di essere consolata! Il cuore di Paolo comprese che una lettera non sarebbe bastata in una circostanza così dolorosa. Se fosse stato libero, si sarebbe dato premura di accorrere vicino a sua madre. Nell'attesa di compiere questo dovere di pietà scrisse subito una lettera in cui si respira insieme l'affetto del figlio e la speranza del Santo: « Viva Gesù »

Nostra carissima madre, « La nuova ricevuta della morte di nostro padre, non v'ha dubbio che ci ha causato grande afflizione, massime perché non ne abbiamo avuta assai distinta relazione. Vero è che subito abbiamo adorato la SS. Volontà di Dio e preghiamo V. S. a consolarsi. Cara Sig.ra madre, stia allegra che speriamo per certo, che sia al paradiso. Faccia stare allegri tutti di casa. Non scrivo a loro, solo le dico che presto partiremo tutti e due e verremo ad assisterli nei loro bisogni a gloria di Dio. Oggi (stesso) che abbiamo ricevuto la lettera andiamo a cercare la licenza e poi attenderemo a fare quello che sia più espediente, e subito partiremo e speriamo che sarà al principio di settembre. Preghi per noi. Domani ed altri giorni diremo Messa per l'anima del nostro defunto padre » (9).

E' il linguaggio dei santi! Il cuore piange, la fede adora e rianima la speranza con un raggio del cielo. Il primo colpo di un grande dolore schiaccia; il figliuolo, col cuore spezzato, non ha la forza di dire di più, ma andrà presso la mamma, andrà a piangere con essa e aiutarla a regolare tutto per la gloria di Dio e la pace della famiglia. Ha bisogno anch'egli di preghiere e domanda quelle di una madre. Il sacerdote porterà il suo dolore all'altare e bagnerà l'anima di un padre, pianto teneramente, nel sangue dell'Agnello.

(9) Lt. I, 90.

ULTIMO VIAGGIO A CASTELLAZZO

Avendo ottenuto il permesso dal Cardinal Corradini, il Santo partì insieme col fratello. La loro presenza fu di grande aiuto alla mamma poiché quei devoti figli non si contentarono di assisterla solo col consiglio nel mettere in ordine gli affari domestici, ma rianimarono anche il suo spirito con quei sentimenti cristiani che hanno tanta efficacia nelle amarezze della vita.

Venuto il tempo di separarsi, prima di riprendere il viaggio per Roma, rinnovarono i loro santi avvertimenti ai fratelli e soprattutto alle sorelle, esortandole alla costanza nel praticare il bene e alla fedeltà nel servizio di Dio.

Accompagnati poi dalle lagrime e dalla benedizione della pia genitrice, andarono a Genova per imbarcarsi.

Il Servo di Dio d'ora in poi non tornerà più nella sua patria, benché continuasse ad interessarsi dei suoi parenti. Siccome però il suo amore era ispirato da sentimenti più alti che quelli della carne e del sangue, non aveva di mira altro che la loro santificazione nell'umile stato nel quale li aveva posti la Provvidenza.

Dopo diversi anni anche la madre, della quale conosciamo la rara pietà, passò a vita migliore (10). La famiglia Danei che non aveva potuto rialzare la sua fortuna, si trovava alle volte in grande imbarazzo. Paolo avrebbe potuto venire più largamente in aiuto e col titolo di Fondatore e con le numerose conoscenze che aveva, ma non ebbe che un desiderio, vedere i suoi fratelli e sorelle seguire Gesù povero per la via sicura del Calvario. E li animava a sopportare le privazioni della povertà, come una mamma che incoraggia il figliuolo a un dolore passeggero che gli apporterà salute e vita.

« Credetemi, carissimi, scriveva loro, che voi siete la gente più fortunata del mondo; poveri in questa vita, ma ricchi in fede, sarete ricchi in eterno. Sapete perché Iddio vi tiene in tante miserie e travagli? Perché vi vuole far ricchi in cielo, e con questi mezzi vi assicura la vostra salute eterna.

Breve e momentaneo è questo patire, ma eterno sarà il godere. Ditemi: cosa vorreste aver fatto se ora foste per spirar l'anima?

(10) Anna Maria Massari morì verso la fine di settembre 1746 (Lt. II, 549).

Vorreste essere stati con le ricchezze che ordinariamente non sono senza peccati gravissimi, e saltare all'inferno, oppure aver menato la vita povera che menate e volarvene al cielo? Animo, dunque, grande, credete per certo che Dio mai vi abbandonerà, vi assisterà e vi provvederà il necessario » (11).

E' questo il vero modo di amare i parenti in Dio, aiutarli a santificarsi nel loro stato.

Paolo pensava anche alla virtù delle sorelle e ai pericoli del mondo. Non essendo più in mezzo ad esse la mamma, egli ne richiamava il pio ricordo, la dava loro per modello e raccomandava spesso l'orazione, il ritiro, la modestia, la vigilanza sopra il loro cuore che esse dovevano circondare di tutte le pratiche religiose, il più sicuro baluardo della vergine cristiana. Scriveva al fratello che aveva miracolosamente guarito a Roma:

« Carissimo Giuseppe, vi raccomando la cura e la vigilanza sopra le buone sorelle... Dite loro che si ricordino che più degli altri sono obbligate a dare buon esempio e farsi sante... Stiano ritirate, lavorino, facciano orazione e frequentino i SS. Sacramenti; soprattutto non si dia occasione che venga gente in casa..., poiché sebbene si deve far concetto che siano (tutti) devoti e santi, non si deve far confidenza con nessuno... Bisogna attendere a sé e tutta la filiale confidenza averla con Gesù Cristo, con la Vergine SS. e con gli Angeli e Santi, ma gli uomini bisogna fuggirli.... Ho tutta la fiducia che le nostre buone sorelle si faranno sante e saranno l'esempio degli altri » (12).

Con tali consigli e con le sue preghiere Paolo seppe conservare nella sua famiglia le antiche tradizioni di fede e di pietà.

La sorella Teresa, quella che spiava con tanto interesse le segrete mortificazioni di Paolo e di Gian Battista nella casa paterna, era venerata in Castellazzo come una santa. Vergine cara a Dio, camminava sulle orme del suo santo fratello in quanto lo permettevano le sue sofferenze abituali. Era una volta a letto tormentata da una febbre continua; Paolo che l'amava assai si trovava lontano centinaia di Km. in uno dei suoi conventi dello stato pontificio. Una notte ella credette di vederlo in sogno rivestito del santo abito della Passione e con la stola violacea... La guardò e la benedisse. Svegliatasi, la cara immagine era scomparsa, ma si accorse con dolce sorpresa che era scomparsa anche la febbre.

(11) Lt. II, 550.

(12) Lt. II, 550.

DI NUOVO A ROMA

Abbiamo fatto questa digressione, mentre il bastimento avvicinava i due fratelli a Roma. Eccoli ora al termine. Dopo un'assenza di due mesi, eccoli di nuovo all'Ospizio di S. Gallicano. Il viaggio pare che non dovette essere troppo felice. Sappiamo infatti che appena arrivati a Roma Paolo e Giovanni

Battista caddero malati di febbre terzana e il nostro Santo si aggravò talmente, che per 18 giorni neppure poté celebrare la S. Messa, continuando poi infermiccio per tutto l'inverno (13). E' il segno che Dio li chiama altrove. La prova ormai è fatta; i suoi apostoli sono formati nella carità, nell'umiltà e nella pazienza. E' venuta l'ora di farli entrare finalmente in quella via prestabilita che apre ad essi la grande carriera apostolica.

Paolo e suo fratello avrebbero volentieri nascosto la loro vita nell'oscurità di un ospedale, perché il sacrificio cristiano cerca l'ombra piuttosto che lo splendore, il silenzio più che il rumore. Ma quale mezzo prenderà la Provvidenza per condurli ai suoi fini? Paolo è incatenato per obbedienza e per voto al letto dei malati; sembra aver dimenticato le promesse che Dio gli aveva fatto per la fondazione dell'Istituto. No, Paolo non aveva dimenticato, ma siccome il giusto vive di fede, cammina ciecamente ove Dio lo conduce, sapendo che egli compie i suoi disegni per vie nascoste e misteriose.

Dio infatti, per un tratto impreveduto della sua Provvidenza, chiamò i due fratelli da S. Gallicano al Monte Argentario, di dove la Congregazione incomincerà il suo sviluppo.

Paolo e Gian Battista si ammalarono; la febbre minava a poco a poco le loro forze e le riduceva all'impotenza. Paolo lottava contro se stesso per restar fedele al dovere, ma finalmente bisognò cedere. I medici giudicarono che i due fratelli avrebbero ben presto contratto una malattia incurabile se avessero continuato a respirare l'aria infetta dell'ospedale.

Il Card. Corradini rimase grandemente afflitto per questo contrattempo, ma conoscendo per divina ispirazione che Dio li chiamava a propagare la gloria di Gesù Crocifisso, non esitò più e .topo aver comunicato il suo pensiero a Mons. Crescenzi, suo intimo amico, decise non solo di rimuovere tutti gli ostacoli, ma di aiutarli con la sua autorità.

(13) Da una lettera alla marchesa Del Pozzo risulta che il 31 ottobre 1727 Paolo è di nuovo a Roma (Lt. I, 39). La malattia che per 18 giorni gl'impedì di celebrare la santa Messa (Lt. I, 76), prolungandosi poi per tutto l'inverno (Lt. I, 78) è avvenuta dopo il ritorno dal Castellazzo.

Ottenne infatti dal Sommo Pontefice un Breve che li dispensava dal servizio dei malati e concedeva loro per un anno di continuare a celebrare la Messa, finché non fossero provveduti di un altro titolo che il Cardinale stesso avrebbe presto procurato.

Licenziando i due fratelli e rimpiangendo per i suoi malati quella carità di una tenerezza senza limiti, disse loro che potevano seguire con tutta libertà la volontà di Dio (14).

Durante questa prova Paolo sentì una voce interna che gli diceva: al Monte Argentario... Al Monte Argentario....! Nello stesso tempo un impulso irresistibile lo spingeva ad attuare l'opera della nuova Congregazione. E' ciò che gli faceva dire un giorno ad un venerando sacerdote: « *Quando il Signore vuole veramente qualche cosa di sua gloria da un suo servo, sempre seguita a dargliene forti stimoli, finché l'abbia eseguita, lo mi andavo a nascondere nell'ospedale di S. Gallicano ed il Signore con replicati impulsi me ne cavò fuori* » (15).

Si presentava al suo pensiero anche la lettera di Mons. Cavalieri di S. M.. Questo prelado così illuminato gli aveva scritto espressamente che il loro soggiorno all'ospedale non era conforme ai disegni di Dio. « Nell'eseguire il pensiero di ritirarsi in Roma nel nuovo ospedale, io ci avrei tutta la difficoltà possibile e immaginabile. Giudico che sia quest'impiego direttamente contrario alla vostra vocazione, a quello che il Signore ha mostrato di voler da voi, checché vi possa suggerire il discorso naturale. Bisogna sperare contro ogni speranza. La salvezza è più vicina di quanto possiamo

credere. Abramo il padre della nostra fede anche quando andava ad immolare il figlio credeva che doveva essere il padre dei credenti.... Gesù Cristo negli obbrobri della croce eseguì quello che era di gloria del Padre, e questi nei medesimi volle la gloria del Figlio... Ed in questo obbrobrio il Figlio intese e sperò la gloria del Padre. Costanza, retrorsum non abii per le difficoltà... Non so che abbia scritto» (16).

(14) Lt. I, 79.

(15) S. 1. 89 § 42.

(16) Boll. 1929 p. 237.

Queste parole profetiche, scritte dal venerabile vescovo senza comprenderne, forse, il senso misterioso, pare che fossero ispirate come gli eventi hanno dimostrato. Con un giuoco ammirabile della sua Provvidenza Dio conduce spesso i suoi santi per vie che, secondo la prudenza umana, sembrano contrarie ai suoi disegni sopra di essi. Nelle opere di Dio ciò che sembra una rovina è sempre una resurrezione, come se la sua potenza sovrana si compiacesse a far uscire la vita dal seno stesso della morte.

Paolo a cui il Signore aveva detto: Sarai padre di una numerosa famiglia di apostoli, fu da Dio stesso seppellito in un oscuro ospedale e sembrava doverti finire i suoi giorni, secondo il voto di obbedienza. Ma Gesù stesso spezza questo legame con l'autorità del suo Vicario e ritira Paolo da S. Gallicano. Lo riveste della dignità sacerdotale, indispensabile alla fecondità dell'apostolato, alla paternità delle anime, come alla grande opera che Dio voleva da lui. Non sono forse necessarie all'apostolo, per essere completo, l'altare, il pulpito e il tribunale della riconciliazione?

Nel soggiorno di Paolo all'ospizio di S. Gallicano Dio aveva un altro disegno che ci è qui chiaramente rivelato. Questo ospizio innalzato dal Capo della Chiesa, è ancora un'opera nascente; fin dalla nascita bisogna conciliargli l'interessamento e la venerazione universale: doveva essere consacrato dalla sofferenza e dalla santità. Chi meglio poteva dargli questo prestigio che le virtù delle quali il Santo vi lascerà l'ineffabile impronta? Ed è ancora là che comincia a stabilirsi la piccola Congregazione dei Chierici ospitalieri. Chi li aiuterà a formarsi? Chi getterà i fondamenti di quello spirito di carità e di sacrificio da cui deve essere animata? Sarà sempre Paolo della Croce.

E la sua stessa Congregazione non troverà essa pure nei suoi esempi una eloquente lezione di carità? Il Passionista, se è penetrato dello spirito del suo Istituto, sarà sempre pronto a lasciare il suo Ritiro per accorrere al capezzale dei moribondi, così come non cessava di esortarli il loro santo Fondatore.

« Se per i nostri peccati mandasse il Signore la peste a tempo mio, io vorrei essere il primo ad uscire dalla solitudine per aiutare in tutto e per tutto i miei poveri prossimi infetti di tal male e li vorrei aiutare finché mi durasse il fiato e la vita » (17).

Quando nell'estrema vecchiaia i suoi religiosi gli domandavano il permesso di andare all'ospedale, diceva con enfasi: *« Oh che gran vigna è l'ospedale! Gran bene si fa intorno agl'infermi. Siano benedetti. Vadano pure ad aiutare quei poveretti. Ah, se non fossi sordo e così indisposto, oh quanto vi andrei volentieri! Ma Iddio non vuole e son contento »* (18).

Il nostro Santo lasciava così ai suoi figli il prezioso retaggio della sua carità.

(18) S. 1. 465 § 468.

(17) S. 1. 464 § 468.

CAPITOLO XIII

1. Paolo e Gian Battista vanno al Monte Argentario. — 2. Nel romitorio di S. Antonio. — 3. Apostolato a Portercole. — 4. Cose prodigiose. — 5. I primi compagni. — 6. Vita dei primi Passionisti. — 7. Paolo rimane quasi solo.

(1728 - 1730)

VERSO L'ARGENTARIO

Come i cervi assetati corrono alle acque vive della fontana, così i due servi di Dio Paolo e Gian Battista, avevano fretta di arrivare al Monte Argentario, pia solitudine di cui già conoscevano il cammino, destinata da Dio ad essere la culla dell'Istituto.

Arrivati a Pontercole, ebbero la dolorosa notizia che il romitorio dell'Annunziata era stato occupato da un solitario (1). Non lontano di là, è vero, in mezzo a un piccolo bosco, se ne trovava un altro dedicato a S. Antonio, ma così diroccato, che non parve loro abbastanza decente per celebrarvi i divini misteri. Salgono tuttavia il Monte Argentario e vanno a pregare umilmente l'eremita dell'Annunziata di permettere che abitassero insieme quel santo luogo, dove, in unione di carità, servirebbero il Signore. Ma l'eremita li respinse aggiungendo che non avrebbe sopportato la loro presenza su quella montagna. Senza nulla rispondere e senza perdere la loro dolcezza, i discepoli del Crocifisso, vedendo in quel rifiuto i disegni della volontà divina, si consultarono tra loro e decisero di tornare al Castellazzo.

Andarono, dunque, a cercare un imbarco a Porto Santo Stefano, dove tre navi erano pronte a levare l'ancora. Uno dei comandanti li ricevette nella sua per carità. Al primo vento propizio, le navi salparono insieme. Due presero subito il largo e, a vela spiegata, cominciavano già una corsa rapida. Ma la terza dove si trovavano i due fratelli, non si mosse, anzi resisteva ai replicati sforzi dei marinai. Allora questi chiamarono in aiuto gli altri due. Uno di quelli con una grossa gomina attaccata alla poppa, mise in opera tutte le sue forze per rimorchiarla; il vascello restava immobile come una roccia. Stupefatti, spaventati, i marinai temettero un sortilegio o un castigo del cielo, non sapevano più che fare.

(1) Vi era Antonio Schiaffino, il compaesano venuto via da Gaeta.

Paolo che era in preghiera nella cabina del comandante, salì sul ponte e rassicurò gli animi dicendo che la sola causa dell'immobilità della nave era lui stesso perché Dio voleva che fissasse la sua dimora su quel monte. L'evento dimostrò che queste parole erano ispirate dall'alto. Appena infatti egli fu disceso a terra, con suo fratello, il vascello si allontanò dalla riva e, come gli altri, solcò rapidamente le acque (2).

NEL ROMITORIO DI S. ANTONIO

Questo prodigio mostrò una volta di più con quale bontà il Signore vegliava sopra di essi. I due servi di Gesù Cristo ritornarono al romitorio di S. Antonio pronti a soffrir tutto per compiere la volontà divina. Non trovarono che una abitazione mezzo rovinata, un pianterreno diviso in due parti, di cui una avrebbe servito di cappella. Al di sopra, due misere camere con il tetto in così cattivo stato, che non li riparava neppure dai venti e dalla pioggia (3). Senza scoraggiarsi, si misero all'opera con gioia: levarono le macerie, e la cappella, pur restando povera, diventò decente, senza ornamenti, ma pulita. Si affrettarono in seguito a chiedere i necessari permessi al vescovo della diocesi. Purtroppo, non era più Mons. Fulvio Salvi che tanta stima aveva dimostrato per essi; il venerando presule era passato all'eternità l'anno precedente 1727. Gli era successo però Mons. Cristoforo Palmieri che verso i due santi fratelli non fu meno benevolo del suo antecessore. Egli permise infatti non solo di abitare il romitorio, ma di celebrarvi anche la santa Messa.

Con l'aria pura del sacro Monte, col silenzio dei boschi, con la calma profonda dello spirito e del cuore ritornarono le loro forze e i pii solitari si ristabilirono in salute. Così poterono riprendere quella vita austera di cui abbiamo già presentato il quadro: orazione continua, rigorose penitenze, canto delle lodi del Signore di giorno e di notte (4).

(2) Boll. 1922 p. 342.

(3) Anche nel 1736 era ancora un povero tugurio che ispirava tedio e terrore (Lt. I, 406).

(4) S. 1. 90 § 43.

Fu una vera gioia per gli abitanti vicini sapere che i due eremiti di cui avevano tanto ammirato la virtù fossero ritornati vicino a loro. Ma il solitario dell'Annunziata era ben lontano dal dividere questa gioia, benché Paolo tentasse con ogni mezzo di ricondurlo a sentimenti più giusti e più cristiani.

Dopo alcuni mesi Dio mandò un giovane piemontese chiedendo di associarsi al loro genere di vita. Avendo sentito parlare di Paolo nel suo paese, aveva deciso di votarsi a Dio sotto la sua direzione. Il santo Fondatore l'accettò in qualità di, fratello laico e dopo alcune prove lo rivestì del sacro abito della Passione col nome di Giovanni Maria. Il nuovo fratello passava con i padri parecchie ore in orazione, serviva la Messa, poi si dedicava alle occupazioni che la cura della povera casa esigeva. Così, liberi da ogni occupazione materiale, i padri poterono consacrare maggior tempo allo studio e alla preghiera per esser pronti alla prima chiamata apostolica del vescovo o di qualche parroco.

APOSTOLATO A PORTERCOLE

Nella quaresima del 1729, facendo Mons. Palmieri la prima visita pastorale a Portercole, venne a conoscere che nella vita dei due fratelli vi erano cose più meravigliose di quanto aveva sentito, stando lontano, e pensò di servirsi della loro opera per la santificazione del suo gregge. Li chiamò a sé e dopo averne esaminata la dottrina, diede loro giurisdizione per confessare. Volle anzi che Paolo preparasse il popolo di Portercole alla comunione pasquale (5).

I due apostoli lavorarono con incredibile ardore alla conquista delle anime. Era tale la dolcezza della loro carità, il fuoco dello zelo, che i poveri peccatori accorrevano in massa a deporre il fardello delle loro miserie ai piedi dei missionari del Monte Argentario, come già venivano chiamati, tornando con la pace nel cuore e la gioia di una coscienza purificata nel sangue di Cristo, risoluti di conservare a ogni costo la grazia di Dio.

(5) Boll. 1929 p. 204. Il documento che lo autorizza ad ascoltare le confessioni porta la data del 21 marzo 1729.

Tornati al romitorio, Paolo e suo fratello vi continuavano il lavoro per le anime, andando, come il buon Pastore, in cerca della pecorella smarrita. I pastori, i carbonai, i cacciatori, povera gente che passava la maggior parte della vita nella più profonda ignoranza religiosa, erano l'oggetto del loro zelo (6). Con modi dolci e affettuosi, essi parlavano loro di Dio, delle cose dell'anima e li invitavano a venire al romitorio a ricevere i sacramenti. Quest'umile apostolato non fu sterile; i missionari ebbero la consolazione di vederne parecchi pregare nella loro chiesina, ascoltare la Messa, avvicinarsi alla sacra Mensa. Anche dai paesi vicini venivano al Ritiro persone di ogni condizione, attratte dall'amabile santità dei due solitari. Chi si raccomandava alle loro preghiere, chi chiedeva consigli, chi voleva confessarsi; tutti tonfavano edificati e consolati.

Siccome il viaggio era lungo e faticoso, Paolo non aveva cuore di lasciarli ripartire digiuni e, con graziosa semplicità, fossero anche persone ragguardevoli, offriva le modeste risorse del suo romitorio; alcuni si ritenevano fortunati di accettare dalle loro mani le sacre briciole dell'indigenza.

Alla Domenica i due fratelli esercitavano il loro zelo nei paesi vicini. Paolo scendeva il sabato sera a Portercole, si faceva dare la chiave della chiesa collegiale e passava la notte in preghiera ai piedi del tabernacolo, supplicando nostro Signore di ricolmare con le sue grazie le anime che stava per evangelizzare. Di buon mattino ristorava le sue forze nel sangue del divin sacrificio; poi nel tribunale della penitenza purificava e consolava le anime. Nel pomeriggio andava per le vie invitando il popolo a venire ad ascoltare la parola di Dio; una moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli e di soldati lo seguivano in chiesa dove spiegava il catechismo (7).

La sua parola infuocata ispirava a tutti una devozione tenerissima verso Gesù Crocifisso. Malgrado i suoi grandi lavori, si metteva a scopare la chiesa e le vie dove sarebbe passato il SS. Sacramento. Il Servo di Dio poteva dire col profeta: Signore, ho amato la bellezza della vostra casa.

L'efficacia di questo ministero della parola fortificata dall'esempio, era veramente grande. Quante anime adagiate nell'ombra di morte, risalirono alla regione della luce e della vita! Ascoltiamo un testimonio oculare, ufficiale di grande merito: « Vedendolo ognuno in quell'estrema povertà, in distacco tanto grande dalle cose del mondo, in portamento tanto umile camminar sempre con gli occhi bassi, assoggettarsi per amor di Dio agli inferiori, riconoscevano in esso un vero Servo di Dio che altro non cercava che la salute delle anime senza nessun riguardo o a fatiche o a strapazzo.

(6) S. 2. 131 § 157.

(7) S.2. 53 § 242.

Quindi ricevendo con cuore buono la divina semenza, producevano frutti di tanta pietà che Portercole, per l'esercizio delle virtù cristiane, fece ammirare le truppe e l'ufficialità spagnola quando vi entrarono, tanto che asserivano di non aver trovato città di quella più devota » (8).

La docilità di questo buon popolo alla grazia ricevette da Dio una meravigliosa ricompensa. Se i santi sono una potenza per la conquista del cielo, sono anche una protezione contro le calamità della terra, come lo provano numerosi e incontrastabili prodigi.

Un giorno il cielo di Portercole si oscurò; dense nubi si agitavano confusamente nell'aria; lampi continui, spaventosi colpi di tuono facevano presagire il più disastroso uragano. Il popolo vedeva già le sue campagne distrutte e, preso da terrore, accorse dal Santo implorando il soccorso delle sue preghiere. Paolo li esortò a confidare nel Signore e, preso il suo Crocifisso, fece un gran segno di croce verso gli elementi scatenati. La grandine cadde così grossa, con tanto furore e intensità, che tutti credettero *già*. perduto il raccolto dell'annata. Cessato l'uragano, ognuno si affrettò a visitare i campi e le vigne. Con grande meraviglia e gioia videro le viti e i frutti intatti, come se non fosse caduta che una leggera e benefica pioggia, mentre le foglie delle viti erano tutte crivellate (9). Simile prodigio venne pure operato da Paolo in questo paese, mentre vi predicava la missione.

Un'altra volta il Santo passava lungo la spiaggia del mare, quando incontrò un pescatore che gli disse con le lagrime agli occhi come da quattro mesi non avesse preso pesci e, per colmo di sventura, le sue reti si erano lacerate e, per pagare i suoi operai aveva contratto numerosi debiti che non sapeva come pagare.

— P. Paolo, esclamò il pescatore con le braccia tese, ve ne supplico, benedite le mie reti e il mare
— L'uomo di Dio si mise in ginocchio sulla spiaggia, recitò le litanie della Madonna e, dopo aver benedetto con il Crocifisso le reti e il mare, esortò il pescatore alla fiducia che la divina bontà non mancherebbe di venirgli in aiuto. Verso il tramonto il pescatore gettò fidente le reti e prese una quantità così grande di pesci, che potè riparare le perdite dei mesi precedenti. Mosso da riconoscenza, al mattino mandò da uno dei suoi uomini un'abbondante elemosina di pesci ai solitari del Monte Argentario il cui numero cominciava ad aumentare.

(8) VS. P . 69.

(9) VS. p. 70.

I PRIMI COMPAGNI

Nel mese di maggio del 1730 il più giovane dei loro fratelli, Antonio, dell'età di venti anni, venne dal Castellazzo a trovare i due servi di Gesù Cristo. Portava a Paolo una lettera e una cospicua offerta da parte della marchesa Del Pozzo di cui l'apostolo aveva evangelizzato le terre, come già abbiamo detto. Questa pia signora gli scriveva le pene del suo cuore, la morte le aveva tolto due persone molto care; pregava il Santo che celebrasse alcune Messe e le mandasse qualche parola di conforto. Il Santo rispose con grandi espressioni di carità, delle quali per edificazione del lettore vogliamo riportarne qualcuna.

« E' cresciuta la croce... Grazie al vero nostro Bene che la tiene in croce. O cara croce! O santa croce! Albero di vita nel quale pende l'eterna Vita, io ti saluto, ti abbraccio, ti stringo al mio petto!

« Questi devono essere i suoi affetti nelle presenti contingenze. Orsù, coraggio; cerchi d'imitare quella donna forte della Sapienza. La parte inferiore si ritirerà dall'aver tanto peso, ma la parte ragionevole, la suprema porzione dello spirito si acquieterà al gusto di Dio, ne sono certo. Non guardi in faccia a travagli, a carichi di casa ed altre afflizioni, miri piuttosto al caro Crocifisso Gesù, che è Re dei dolori... e ci parrà tutto dolce. Il cuore in alto, in Dio.

Adesso non si potrà fare tanta orazione ed altri esercizi, è vero, ma io le darò una regola per fare sempre orazione: sempre ora chi fa bene. Dunque la prego a farsi familiare lo star con fede alla presenza di Dio in tutte le sue azioni, e questo Iddio ce lo farà acquistare a poco a poco... Non lasci però di svegliare il suo cuore... a ricordarsi dell'Amato Bene, Iddio, ma lo faccia soavemente e senza sforzo... e quando Iddio sparge nel suo cuore sentimenti di amore, si fermi come un'ape sul miele... Ah, quando penso che l'anima mia è il tempio di Dio, che Dio è in me, che vivo, respiro, opero... in Dio; oh, quanto si rallegra il mio cuore! Ogni afflizione mi par dolce e leggera... Questo è un modo di far continua orazione... è una grande sapienza che non s'impara se non dagli umili di cuore... Viva in pace... persevera nei santi esercizi... Viva tutta nel santo Amore. Così sia» (10).

Simili accenti, se non sono sentiti, non s'inventano, chi non ama, non sa trovarli.

Il giovane Antonio, preso dalle virtù del Santo, e dalle attrattive della solitudine, non volle più lasciarli e decise di consacrarsi egli pure a Gesù Crocifisso. Poco dopo venne da Gaeta un canonico di rara dottrina D. Angelo Di Stefano a chiedere la livrea del Calvario. Consegnò a Paolo una lettera del suo antico direttore D. Erasmo Tuccinardi che annunciava il prossimo arrivo di un sacerdote e di un chierico che realmente vennero nel mese di settembre. Questi furono i principii dell'umile Congregazione. I solitari del Monte Argentario erano così sette: quattro sacerdoti, due chierici e un fratello laico. Essi camminavano pieni di fervore e di coraggio sulle orme di Gesù Crocifisso. Paolo ne godeva davanti a Dio; quella prima povera dimora si faceva sentire troppo angusta, ma formava le speranze del S. Fondatore.

« Il Ritiro è piccolo, ma Dio è grande per dilatarlo assai presto, come spero. Mettiamo giù le pietre vive, e massime pietre sacerdotali » (11).

Affinchè tutti fossero decentemente alloggiati, fece dividere con tende le due camere superiori in piccole celle, capaci appena di un saccone di paglia sostenuto da mattoni e da assi. Il piccolo ridotto inferiore vicino alla cappella servì da refettorio e da sala di studio; una capanna di paglia e di foglie, in faccia alla porta d'ingresso, era la cucina.

LA VITA DEI PRIMI PASSIONISTI

Questo luogo così adattato divenne il testimonio di grandi e sante cose. Presso le loro sorgenti, sui monti, i fiumi sono meno estesi e meno maestosi che nella pianura, però sono più vicini al cielo. Le origini monastiche, così umili e povere, sono quasi sempre il periodo eroico dell'ordine.

(10) Lt. I, 45.

(11) Lt. I, 83.

La vita ammirabile di Paolo cominciò ben presto a riprodursi in ciascuno dei suoi figli. Lo Spirito Santo rinnovava sul Monte Argentario le meraviglie della Tebaide. Vestiti come il loro santo Fondatore di una semplice tunica di stoffa nera della più grossolana, andavano scalzi e a capo scoperto; il loro cibo era dei più comuni: legumi, erbe e un po' di pesce quando lo ricevevano in dono. Spesso la quantità di quei poveri alimenti neppure era sufficiente e, ad aumentar la mortificazione, mancava alle volte perfino il sale. Tuttavia i nostri solitari non chiedevano nulla a nessuno, sempre contenti delle offerte spontanee della carità. Il digiuno non era interrotto che la

Domenica e nelle feste principali; la rigida astinenza non era temperata che nelle grandi solennità: Natale, Pasqua, Assunzione ecc! in questi giorni le uova e i latticini erano il gran banchetto.

Raccogliamo i particolari di questa vita angelica dalla bocca stessa di un compagno di Paolo, un semplice fratello laico; la sua testimonianza ingenua, confermata con giuramento, porta tutti i caratteri della verità: « Alla mezza notte ci alzavamo e si andava in chiesa, dove il P. Paolo e gli altri due fratelli recitavano il mattutino, ed io con l'altro compagno laico dicevamo la corona o altre preci. Terminato il mattutino, tutti insieme facevamo un'ora di orazione mentale, alla fine della quale per quattro volte la settimana si faceva la disciplina. Terminato poi il coro, chi voleva ritornare a riposare ritornava, chi no, si occupava o nello studio o in altro lodevole esercizio. La mattina avanti giorno conveniva di nuovo alzarsi e tornare alla chiesa per Prima e Terza dell'ufficio divino e successivamente si faceva un'altra ora di orazione mentale. I PP. celebravano poi la santa Messa. Fatto il ringraziamento, si trattenevano per qualche tempo nella stanza inferiore in leggere o scrivere. Di poi il P. Paolo ed il P. Gian Battista pigliavano i loro scritti e separatamente se ne andavano nella macchia; il che faceva ancora alcune volte il P. Antonio, e noi due laici restavamo ad impiegarci in altre cose, come far qualche lavoro nel piccolo orticello che vi era, far legna e cuocere qualche poco di erbe o legumi in una capannella che stava di faccia alla porta del romitorio, che serviva di cucina.

Un'ora circa prima di mezzo giorno ritornavano tutti al romitorio e si portavano in chiesa a dire Sesta e Nona e dopo si andava a prendere la refezione... Dopo la refezione... si trattenevano per breve tempo in ricreazione, poi ripigliava ognuno i suoi scritti e andavano a nascondersi secondo il solito, avendo prima recitato Vespro. Tornavano verso sera a recitare Compieta dopo la quale tutti facevamo un'ora di orazione mentale e poi si recitava il santo Rosario. Nel tempo d'inverno si trattenevano qualche ora nello studio e dopo si faceva la colazione, mentre ogni giorno si osservava il digiuno a riserva delle feste. La vita che menava il P. Paolo lo faceva comparire agli occhi dei suoi compagni un angelo in carne» (12).

Questo testimonio che prese allora l'abito non potè per la salute troppo debole sopportare quel genere di vita. Il Santo, sempre guidato dallo spirito di sapienza gli disse: « Figlio si conosce che voi non potete reggere a questa vita, sarà bene che torniate a casa e se guarirete vi riabbracerò, ma non tornerete. Abbiate però il timor santo di Dio, conservatevi nella sua grazia e ricordatevi sempre di quello che ora vi dico: avrete una buona croce, portatela con pazienza che il paradiso sarà vostro ».

E il testimonio aggiunge: « me ne tornai dunque a casa mia in Orbetello e quanto il P. Paolo nella partenza mi disse, tutto si verificò e tuttora si va verificando» (13).

Anima di questa piccola famiglia era il santo Fondatore che, superiore a tutti per il fervore della sua vita, li accendeva con le sue parole e soprattutto con i suoi esempi; era come il quadro di un sommo artista che sorpassa in bellezza e perfezione le copie dei discepoli. Cercava, sì, l'umile servo della croce di nascondere ciò che praticava oltre i limiti della Regola, ma alle volte traspariva qualche cosa che aveva del prodigioso. Spesso alla sera invece di andare a dormire, usciva di nascosto e si ritirava in una grotta formata da due roccie; vi passava buona parte della notte fino all'ora del mattutino che lo trovava sempre il primo in cappella.

Per evitare ogni singolarità prendeva come i suoi discepoli il suo riposo sopra un pagliericcio che si distingueva dagli altri perché più duro. Simulava il guanciale con una enorme pietra e credeva, nella sua semplicità, che nessuno se ne accorgesse, eccetto il confidente della sua anima ed emulo delle sue virtù, il P. Gian Battista.

Durante il giorno il Santo andava nella foresta, si nascondeva nei posti più deserti e più inaccessibili, ove potesse, senza altro testimonio che Dio, effondere il suo cuore e imprimere nella sua carne i tratti di Gesù Crocifisso.

(12) S. 1. 73 § 1; VS. p. 65-66.

(13) S. 1. 75 § 2.

Vi fu scoperto da pastori che lo videro ora pregare in ginocchio ai piedi di una quercia, ora macerare il suo corpo. Uno di essi, sentendo una volta rumore di catene agitate, rimase al principio spaventato; poi avvicinosi pian piano per conoscere la causa, vide il Santo che con una grossa catena si batteva fortemente le spalle nude. Questa formidabile disciplina, come si seppe più tardi, era nelle abitudini del Santo. Nei suoi ultimi giorni la gettò in un posto dove nessuno l'avrebbe potuta ritrovare, perché non venisse in mente, diceva, ad alcuno dei suoi di adoperarla per lo stesso uso. In realtà era per distruggere quel monumento delle sue penitenze eroiche (14).

Un'altra volta un cacciatore notò del rumore in un cespuglio, come se in mezzo ad esso si dibattesse qualche animale. Sperando una buona caccia, puntò il fucile pronto a sparare. Si avvicinò pian piano e vide, meravigliato, il Santo che si avvolgeva tutto insanguinato tra le spine.

Paolo, ce ne assicura il P. Fulgenzio, praticava nella solitudine molte altre penitenze che non saranno mai conosciute. L'eroismo della sua penitenza gareggiava con la sua umiltà; si credeva sinceramente l'ultimo di tutti. « Qui, scriveva, si loda Iddio giorno e notte, ma io però vir pollutus labiis sum. Ah, mi dispiace assai per amor del mio Dio» (15).

Questo basso concetto di sé era così profondamente scolpito nel suo cuore, che spesso, in ginocchio, ai piedi dei suoi religiosi, implorava con lagrime le loro preghiere, accusandosi come un grande e miserabile peccatore, oppure si buttava a terra sulla porta del convento per essere calpestato come la creatura più vile dell'universo.

Mentre il Santo aspettava da Dio con tranquilla fiducia le risorse che gli avrebbero permesso di ampliare il piccolo romitorio, un benefattore di Portercole si offrì di fare le spese necessarie. Paolo ne provò grande consolazione nel Signore; da molto tempo aveva sperato di vedere la stretta e povera abitazione cambiata in grande Ritiro che fosse seminario fecondo di uomini apostolici. Fu questo per lui un nuovo incoraggiamento a proseguire la sant'opera del nuovo Istituto. Già autorizzato a riunire compagni da Benedetto XIII morto il 21 febbraio dello stesso anno 1730, sperando che il suo Successore Clemente XII non gli sarebbe stato meno favorevole, si preparò per ottenere da questo

(14) S. 1. 654

(15) Lt. I, 83.

Pontefice l'approvazione delle Regole. Ne scrisse a Mons. Crescenzi che gli manifestò nella sua lettera tutta la gioia che provava per l'aumento della sua famiglia: «Sappiate, aggiungeva, che io sarò sempre felice di servirvi e di prestare il mio appoggio a una opera che amo infinitamente. Ho

comunicato la vostra lettera al Cardinale Corradini che ne è rimasto grandemente edificato e contento. Anche sua Eminenza è disposta ad assistervi con tutto il suo potere... ».

ALCUNE DEFEZIONI

Belle speranze... ahimè, troppo presto svanite...! Il Signore stava per mettere la fede del Santo a dura prova. Incominciava ad avverarsi la predizione di Mons. Pignatelli che aveva rassomigliato Paolo ad Abramo. Al santo Patriarca Iddio aveva promesso una numerosa posterità, e intanto Isacco, il figlio delle speranze, doveva essere immolato. Anche Paolo aveva ricevuto la promessa, ed ora anche lui deve fare il sacrificio dei suoi primi compagni, fondamento dell'Istituto! Nel salire il Monte, Paolo riveste un nuovo tratto di rassomiglianza col suo Maestro, l'abbandono dei suoi discepoli. Avevano abbracciato con fervore le austerità di quella vita, ma non ebbero poi il coraggio di perseverarvi.

Confessiamolo, un Istituto nascente che non ha ancora il prestigio del passato, né le risorse del presente, esige un'incrollabile fede nell'avvenire, un eroismo di abnegazione. O si retrocede o si diviene grandi santi, partecipando alla gloria del Fondatore. Ecco perché intorno a Domenico, a Francesco di Assisi, ad Ignazio, a tutti i grandi fondatori, noi vediamo risplendere una pleiade di santi. Anche Paolo avrà i suoi (16).

Per il momento restò solo con i suoi due fratelli. Questa tristezza dell'isolamento fu aumentata dall'abbandono del benefattore che, cedendo a perfide suggestioni, aveva ritirato l'impegno preso d'ingrandire lo eremo.

Paolo sostenne il colpo senza piegare, sempre appoggiato alla croce. Confidata la sua pena a Mons. Crescenzi, ebbe in risposta che non doveva scoraggiarsi, non essendo venuta ancora l'ora di Dio. Egli finalmente, quando lo esigeranno gli interessi della sua gloria, aprirà la via alla fondazione di un'opera così bella. Nell'attesa egli e i suoi compagni dove.

(16) S. 1. 90 § 44.

vano amare ardentemente l'Istituto cominciato. Paolo si abbandonò interamente nelle braccia della Provvidenza.

« La nave è in mare senza vele e senza remi, scriveva al Tuccinardi, è però guidata dal gran Nocchiero, che senz'altro la porterà a porto sicuro, è combattuta dalle tempeste, e dai venti perché così risplenda più la Potenza e Sapienza di quel gran Pilota che la guida.

Viva sempre Gesù Cristo che ci da forza di soffrire ogni travaglio per suo amore. Le opere di Dio sono sempre combattute, acciò risplenda la divina Magnificenza. Quando le cose paiono più a terra, è quando più si vedono sorgere in alto... Preghino tutti per noi, acciò trionfiamo dei nostri nemici, molto armati contro noi, acciò ci dia vittoria per Gesù nostro Signore... Si faccia sempre la santissima e adorabilissima volontà di Dio, perché qui sta il punto principale della vita divota: disprezzo di noi stessi ed unione perfetta alla divina volontà » (17).

Come si vede nelle tribolazioni il linguaggio dei santi! Essi si prostrano e adorano, non vedono gli uomini, ma unicamente Iddio. I nemici di Paolo sono i demoni: la sua carità non ne conosce altri, i

demoni che stimolano i suoi persecutori, che spesso pieni di rabbia, gli apparivano sotto orribili forme e lo percuotevano con fierissimi colpi.

Nella sua umiltà egli attribuiva la causa di quell'abbandono dei discepoli ai suoi peccati. Ma questa nuova prova eroicamente sopportata, doveva essere feconda; il Signore avrebbe ben presto dato nuovi figli alle sue preghiere e alle sue lagrime.

(17) Lt. I, 86.

CAPITOLO XIV

1. Preziosa conquista a Talamone. — 2. Riceve da Clemente XII il titolo di Missionario. — 3. Apostolo di Orbetello. — 4. Gli viene indicato il luogo del primo Ritiro. — 5. Altre Missioni.

(1730 - 1733)

MISSIONE A TALAMONE

L'apostolato del nostro Santo sta per rifulgere in tutto il suo splendore; fin qui non ne abbiamo visto che il preludio.

Paolo ha 36 anni; più di trent'anni ancora lavorerà alla conquista delle anime. Egli predicherà Gesù Crocifisso da per tutto: in cima ai monti, in fondo alle valli, in mezzo ai mari, sulle rive dei fiumi, nelle grandi città, negli umili villaggi, negli ospedali, nelle prigioni, sui patiboli, sui campi di battaglia, in mezzo agli appestati, alle vergini spose di Gesù, ai sacerdoti di Dio, ovunque ci sarà il peccato da distruggere, Dio da far amare, un'anima da salvare. Nessuna cosa arresterà gli slanci del suo zelo, né i raggi cocenti del sole, né le brine, né le tempeste, né l'odio degli uomini, né la rabbia dell'inferno, né le infermità, né la tarda sua età. Spossato dalle fatiche delle penitenze, ma sempre rianimato da nuovo vigore, Paolo segnerà il suo passaggio con le tracce del suo sangue ed ogni suo passo sarà un beneficio per le anime, una gloria per Iddio, un trionfo per la Chiesa.

Per scrivere la storia di quest'immensa messe di anime occorrerebbero numerosi volumi, ma noi diremo solo ciò che può illuminare sufficientemente la vita del grande apostolo.

Il Vescovo di Sovana, Mons- Palmieri gemeva nel vedere la sua diocesi contaminata da gente di cattiva vita e da malfattori di ogni specie che venivano dagli stati vicini per cercarvi l'impunità dei loro delitti. Chi potrebbe commuovere quei cuori induriti nel male? Chi potrebbe correggere i costumi e condurli a Dio? Gli apostoli del Monte Argentario... Fu per il prelado come un'ispirazione. Egli sapeva, del resto, per esperienza quanto essi fossero ripieni della scienza dei santi e dello spirito del Signore.

Alla chiamata del vescovo i due servi di Dio uscirono dalla solitudine per predicare, come Giovanni il Battista, la penitenza e, come il grande apostolo, Gesù Crocifisso. Il loro aspetto che già era una predica eloquente, il loro abito o piuttosto il loro cilizio, i loro piedi scalzi, l'austerità della loro vita, quella santità grave, ma dolce, quella parola ardente, quella carità a tutta prova, trionfarono dei peccatori più ostinati. Il vescovo ne benedisse il cielo e verso la fine del 1730 affidò ad essi la missione di Talamone, una volta porto famoso della repubblica di Siena, ora piccolo villaggio di circa un migliaio di abitanti.

Alla voce dolce e forte di Paolo accorsero da tutti i paesi vicini; tutti volevano udire, dicevano, il santo missionario del Monte Argentario. Slancio universale, impressioni profonde e durature, ammirabili ritorni a Dio, grazie abbondanti del cielo: tale fu questa missione.

Un giorno mentre il Santo faceva il quadro dei tormenti eterni al suo uditorio spaventato vide entrare in chiesa una giovane. Paolo, ispirato dal cielo, senza che nessuno se ne accorga; l'apostrofa: « *O tu che adesso non puoi quasi più reggere per un solo dolore di denti, come farai a soffrire nell'inferno un cumulo di acerbi dolori che ti sei pur meritati con le tue vanità?* » (1). E precisamente questa giovane aveva sofferto tutta la notte mal di denti. Era venuta in chiesa per distrarsi dal suo male. Un'apostrofe così strana, quello sguardo che sembrava immergersi in fondo alla sua anima, la commossero e la turbarono profondamente. Terminata la predica, andò a gettarsi ai piedi del missionario, gli fece la confessione di tutta la sua vita, rinunciò alle vanità del secolo e si consacrò a Dio col voto perpetuo di verginità. La giovane mondana, Agnese Grazi, apparteneva a una famiglia di Orbetello delle più illustri per titoli e per ricchezza. Quantunque gelosa della sua virtù, era troppo affascinata dai piaceri e dalle pompe del mondo. Era venuta in questa sua casa di campagna per cercarvi frivole distrazioni; vi trovò invece le pure gioie di un cuore dato tutto a Dio. Era un'anima elevata, generosa, che il Signore chiamava ad alta perfezione. Da quel giorno ella considerò come Padre colui che l'aveva rigenerata in Cristo. Paolo l'adottò come sua figlia spirituale e non cessò di coltivare per il cielo questo fiore del Calvario. Noi la ritroveremo in questa storia, servirà di strumento alla Provvidenza per una delle più grandi opere del santo Fondatore. Tuttavia diremo qui per quale via egli la condusse a un tal grado di santità, che ne era rapito egli stesso; sentiremo l'elogio ch'egli fece di quest'anima bella dopo che lasciò la terra.

(1) Cfr. P. Francesco C. P. « Una Perla nascosta » p. 22. PO. 66.

La prima cura del saggio direttore fu di tracciarle semplicemente le grandi linee di una regola di vita che abbracciava tutte le ore del giorno. In questo regolamento destinato ad una giovane del gran mondo, la soavità, la discrezione, la libertà di spirito e, nello stesso tempo, qualche cosa di grave e di austero, tutto ricorda la scuola di S. Francesco di Sales. Lo trascriviamo, tornerà forse utile a qualche anima:

1) Alla mattina subito alzata faccia un'ora circa di orazione mentale; dopo la santa comunione spirituale.

2) Se può andare a Messa ci vada, se no, pazienza.

3) Il resto del tempo sino a pranzo lavori, con la mente a Dio in santo silenzio; risponda però quando è interrogata, con ogni dolcezza, buona grazia e carità.

4) Mezz'ora prima di pranzo legga un poco e poi si trattenga ai piedi del Crocifisso, se può, per un quarto d'ora circa.

5) Pranzi in pace: attenda alla discreta mortificazione.

6) Dopo pranzo stia in ricreazione con gli altri, con ogni dolcezza e canta e se fa bisogno riposi per un poco.

7) (Fino verso il tramonto del sole) lavori con la mente in Dio Poi si prepari per l'orazione mentale e ne faccia un'ora.

8) Ceni. Dopo pigli un po' di divertimento, Poi si ritiri, faccia l'esame di coscienza, la lezione spirituale, vada a riposo e dica le solite orazioni vocali della sera.... Le raccomando la presenza di Dio da cui nasce ogni bene. Dio la benedica» (2).

Questo regolamento trovava il suo commento nei colloqui spirituali che aveva con lui e nelle lettere che le mandava (3). Ben presto egli innalzò quest'anima, generosa e docile, alle più alte vette della divina contemplazione per le piaghe adorabili del Salvatore; il Calvario era per lui la via rapida di una santità perfetta.

(2) Lt. I, 105.

(3) Chi vuol conoscere quale fosse la direzione che il Santo dette a questa anima eletta legga le 165 lettere che ci sono state conservate (Lt. I, 96-353).



Si cominciò la fabbrica, avendo Paolo tracciato il piano. L'edificio doveva essere in armonia col decoro e con la povertà religiosa... - pag. 157.



« Il Santo andò processionalmente egli stesso a portare i suoi novizi e insediarli nella nuova casa, cui diede il nome di S. Giuseppe... » - pag. 247.

«Farsi un mazzetto delle pene di Gesù e tenerle nel seno dell'anima, come già ho detto. Qualche volta se ne può fare una memoria dolorosa, parlandone dolcemente col Salvatore: Oh, caro Gesù! Come vedo il vostro volto livido, gonfio, sputacchiato! Oh, amor mio, che vi miro tutte le piaghe..., che vi vedo le ossa spolpate... quante pene... quanti affanni... Ah, piaghe care, vi voglio sempre tenere nel mio cuore.. » (4).

Insegnandole come il cristiano deve rinunciare a se stesso per seguire fedelmente Gesù, il Santo dice:

« Fortunata quell'anima che si stacca dal suo proprio godere, dal proprio sentire, e dal proprio intendere. Altissima lezione è questa; Dio gliela farà imparare, se lei metterà il suo contento nella Croce di Gesù nel morire a tutto quello che non è Dio, su la Croce del Salvatore » (5).

Insegnandole ad amare i nemici in Gesù, dopo averle raccomandato di dar loro testimonianza della più dolce cordialità, aggiunge:

« Faccia nel medesimo tempo qualche atto interno di carità, ma soavemente; per esempio: O care anime di Gesù, vi amo nel Cuore di Gesù, che brucia di amore per voi; o anime benedette! amate l'amore Gesù per me ecc. » (6).

Nella settimana santa le scriveva: « Mia dilette figliuola in Gesù Crocifisso, la invito al Calvario per assistere al funerale del nostro amoroso Gesù. Ah, vorrei che una volta restassimo tanto feriti dalla divina carità, da morire d'amore e dolore per la Passione e Morte del nostro vero Bene. Io celebrerò i divini misteri in questi santi giorni, e metterò sempre il cuore di quella figlia che Dio mi ha dato nel Cuore purissimo addolorato di Gesù e Maria. Così faccia lei per il povero Padre datole dalla divina Provvidenza. Addio, mia figlia. Gesù la benedica e bruci d'amore» (7).

La pia vergine di Gesù, fedele fino alla morte, fu uno dei frutti più preziosi di questa prima missione, tenuta da Paolo a Talamone (8).

RICEVE DA CLEMENTE XII IL TITOLO DI MISSIONARIO

Il suo apostolato nella diocesi di Sovana ebbe una tale eco, che Mons. Crescenzi ne fu informato a Roma. Abbiamo già detto che alla loro uscita da S. Gallicano i due fratelli, non avendo titoli ecclesiastici, avevano ricevuto la facoltà di celebrare la Messa solo per un anno. Da una lettera di Mons. Crescenzi sappiamo che il Cardinal Corradini voleva investirli di un beneficio; egli lo poteva in quanto che sotto Benedetto XIII era Prefetto della Dataria Apostolica. Ma Paolo non voleva altro beneficio che quello della solitudine e delle anime. Con amabile condiscendenza Mons.

(4) Lt. I, 108.

(5) Lt. I, 107.

(6) Lt. I, 108.

(7) Lt. I, 184.

(8) Qualcuno vorrebbe che la Grazi sia stata conquistata alla grazia nella missione di Orbetello. Facciamo notare che S. Paolo fin dal 30 dicembre 1730 scrive ad Agnese come ad una persona ben conosciuta. (Lt. I, 96).

Crescenzi faceva ogni anno prorogare l'indulto (9). Quando seppe i prodigi dell'apostolato dei due religiosi, capì quale fosse il vero titolo che Dio voleva per i suoi servi. Pregò il vescovo di Sovana di mandare un attestato del loro lavoro apostolico al Cardinal Corradini, e questi ottenne loro da Clemente XII il titolo di Missionario con un rescritto del 23 febbraio 1731 (10).

Il 18 luglio dello stesso anno, sempre per mezzo di Mons. Crescenzi, il Sommo Pontefice volle mandare a Mons. Palmieri un Breve nel quale, dando la benedizione apostolica ai fratelli Danei, missionari, S. Santità accordava l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i peccati a chiunque seguisse le loro missioni (11).

Questi favori apostolici furono un nuovo stimolo per lo zelo dei due solitari che, come Mosè, ora innalzavano le loro supplici mani verso il cielo, ora, come Giosuè, discendevano al piano per combattere coraggiosamente le battaglie del Signore.

APOSTOLO DI ORBETELLO

Spesse volte poi il profumo della loro santità attirava le anime alla loro solitudine. La pia vergine, quella pura conquista della grazia durante la missione di Talamone, tornata a Orbetello presso la sua famiglia, non potendo, come la Samaritana dopo che ebbe trovato Gesù, comprimere i felici trasporti della sua anima, contribuì non poco a rendere anche più venerato il nome del suo santo

maestro in quella città ove, del resto, già si parlava dei solitari del Monte Argentario come di uno spettacolo di santità che mai si era vista in quei luoghi.

Da Orbetello molti pellegrini cominciarono a salire la Montagna; vicino al Santo la pietà andava a cercare un incoraggiamento; la lotta un trionfo; il dolore un conforto. Tra essi venne un certo Curzio Petri, la cui moglie, abbandonata dai medici, era in fin di vita. Trovò i servi di Dio in preghiera nella piccola chiesa. Quando ebbero finito, si avvicinò e dopo aver raccomandato, con le lagrime agli occhi, lo stato di sua moglie, li pregò istantemente di ottenere la guarigione dal Signore.

(9) Lt. IV, 191-192.

(10) Lt. IV, 193.

(11) A. Cis. 1931 p. 254. E' concessa solo per 7 anni. Si spiega così il rescritto del 1738 (cfr. Lt. IV, 194).

Presi da compassione, si rimisero a pregare. Dopo qualche istante Paolo si alzò e con tono sicuro: « Andate, disse, il Signore mi dà la certezza che vostra moglie sarà guarita ». A queste parole il Petri non dubitando della grazia, riprese il suo cammino. Appena passato il lago, gli vennero incontro per dirgli che sua moglie per un miglioramento inaspettato, era fuori pericolo. Presto infatti ella ricuperò la perfetta salute (12).

Questa guarigione commosse gli abitanti di Orbetello, il cui amore per il Santo andò sempre crescendo. Un tale entusiasmo poteva essere di grande utilità per le anime. Il vicario generale Bausani ne informò l'E.mo Abate, il Cardinal Lorenzo Altieri che si affrettò a dar giurisdizione nella sua diocesi ai due apostoli di Gesù Crocifisso. Un nuovo campo evangelico si apriva così al loro zelo. Per fecondarlo nulla sarà risparmiato: fatiche, sudori, lagrime, anche il sangue. E il cielo si compiacerà di diffondervi torrenti di grazie come vedremo in seguito.

Le primizie di questo ministero a Orbetello furono senza splendore. Paolo scendeva umilmente in città, confessava, visitava e confortava i malati, assisteva i moribondi. Vedendolo spesso in mezzo ad essi, sempre pieno di sollecitudine per il loro bene, gli abitanti che già ammiravano da lontano la sua eminente virtù, furono presi per lui da singolare affetto e lo chiamavano il loro santo Padre (13).

La divina Provvidenza preparava così le vie alla prima fondazione del nuovo Istituto nel territorio di questa città, idea costante che seguiva Paolo nelle fatiche del suo apostolato e nelle preghiere della sua solitudine. Dopo la dolorosa perdita dei suoi primi compagni aveva la sicurezza che altri sarebbero venuti guidati dallo spirito di Dio. Pensava, dunque, a costruire sul suo caro Monte, un Ritiro spazioso e una chiesa ove si sarebbero celebrati con decoro i divini Misteri.

GLI VIENE INDICATO DALLA MADONNA IL LUOGO DEL PRIMO RITIRO

Passeggiando un giorno col P. Gian Battista, arrivarono in un luogo chiamato « tenuta di S. Antonio », costituita da un vasto piano orizzontale rivestito di verdeggianti praterie. Da qui si gode la magnifica vista del lago e della città di Orbetello che sembra galleggiare in mezzo ad esso.

(12) S. 1. 27 XII.

(13) S.2. 54 § 247.

Si prostrarono per adorare il divin Sacramento in tutte le chiese della città, era la loro abitudine quando scorgevano da lontano qualche campanile. Poi nel momento in cui recitavano le litanie della Madonna, Paolo fu rapito in dolce estasi. La Regina del cielo gli apparve e gli rivelò che in quello stesso luogo doveva essere costruito il primo Ritiro sotto il titolo della Presentazione: questa era la volontà del Signore (14).

Tornato in sé, partecipò la sua visione al P. Gian Battista e insieme resero ferventi azioni di grazie a Dio. Nelle sue imprese il Santo prendeva sempre come regola la volontà del Signore e sapeva aspettarla con pazienza instancabile, ma, venuta l'ora, metteva senza dilazione la mano all'opera. Parlò del suo progetto di costruzione al capitano Marc'Antonio Grazi, padre della pia Agnese e a suo fratello D. Giacomo, sacerdote di santa vita. Dopo l'ammirabile conversione della giovane Paolo aveva in quella famiglia i suoi più affezionati benefattori. Rivolse poi un'umile supplica alle autorità di Orbetello (15). I magistrati riunirono il consiglio e tutti, all'unanimità, approvarono la spesa necessaria alla fondazione. Per l'acquisto della « Tenuta S. Antonio » venne stabilita una rendita perpetua sui beni comunali equivalente alla prebenda del priorato della collegiale a cui apparteneva la tenuta stessa. Questa seduta ebbe luogo il 15 luglio 1731. Essi scrissero al Cardinal Abate, Lorenzo Altieri, pregandolo di dare il suo consenso a questa deliberazione; nello stesso tempo mandarono un memoriale alla Congregazione dei Vescovi e Regolari per avere dalla S. Sede la facoltà di permutare questo fondo ecclesiastico (16).

Ma qui l'opera di Dio incontrò il primo ostacolo. Il Cardinale, senza tuttavia dare segno di opposizione, trascinò lungamente l'affare. Quale la causa? Non la conosciamo. Eppure stimava molto i missionari del Monte Argentario che sempre adoperò per il bene spirituale del suo gregge. La Provvidenza voleva senza dubbio dare un nuovo splendore alla fedeltà dei suoi servi e santificarli con la pazienza. Così il tempo passava senza nulla concludere con grande dispiacere degli abitanti di Orbetello.

L'anno seguente, 1732, si esaminò con maggiore attenzione il posto ove il santo Fondatore voleva erigere il suo Ritiro e si trovò che era oltre i confini della Tenuta, sopra un terreno appartenente al Re.

(14) S. 1. 91 § 45.

(15) Lt. I, 355.

(16) S. 1. 91 § 45; A. Cis. 1931 p. 255 Lt. I, 356.

Allora i ministri del Re e soprattutto il generale Espejo, che desideravano grandemente quest'opera, ottennero il consenso del viceré di Napoli. Senza più tardare, nei mesi d'inverno, mentre Paolo predicava nella diocesi di Sovana, gli abitanti si affrettarono a far trasportare lassù, presso la Tenuta S. Antonio, la maggior parte del materiale necessario alla costruzione.

Si credeva dunque venuto il tempo di veder innalzato il sacro edificio. Ma nuovi eventi sopraggiunsero e sembrarono farne svanire per sempre la speranza.

Una formidabile flotta si armava nella Spagna. Si suppose, non senza fondamento, che sarebbe stata diretta contro i possedimenti dell'imperatore d'Austria in Italia. Si rinforzarono le guarnigioni, si approvvigionarono le piazze e si misero in buono stato di difesa. Tutto annunciava la guerra con i mali che l'accompagnano (17).

Di più al principio dell'estate scoppiò in Orbetello una spaventosa epidemia; le truppe straniere che ingombravano le caserme facevano temere il contagio. La mortalità fu così grande, che gettò lo spavento tra i poveri abitanti.

Paolo ritemprava nella solitudine le sue forze esauste, quando apprese la calamità che desolava quel popolo. Accorse subito e giorno e notte, nelle case, nelle caserme, nelle prigioni, là ove il flagello infieriva maggiormente, prodigò i tesori della sua carità, portò i soccorsi della religione, confessò i moribondi, rendendo i servizi più umili, e specialmente ai più poveri e ai più abbandonati. Poco mancò però che il Santo non soccombesse, vittima della sua carità. Colpito egli stesso, ebbe appena la forza di trascinarsi nella sua solitudine ove continui accessi di febbre lo ridussero a tale stato di debolezza, che non poteva sopportare altro alimento che acqua panata mescolata ad olio (18).

ALTRE MISSIONI

Il Santo languì in queste condizioni fino verso novembre. Ricuperate sufficientemente le forze, riprese il corso delle missioni nella diocesi di Sovana, però era ancora così sciupato, che faceva pietà in chi lo vedeva.

(17) S. 1. 92 § 45.

(18) S. 1. 599 § 55.

Per circa due anni alternò la vita tra sofferenze, riposo in solitudine, e apostolato.

Spirito apostolico destinato a far del bene al prossimo, pare che il Signore stesso gli mandasse le occasioni per operare il bene, dandogli anche il potere di far prodigi.

Vi era a Portercole un uomo di grande fortuna, Giovanni Fontana, che da molto tempo subiva l'umiliazione di vedere il suo corpo e specialmente le mani e il volto ricoperti di un erpete maligno. Il suo aspetto era così ributtante, che non si poteva rimirare senza provare orrore e, naturalmente, il popolo lo fuggiva come se fosse un lebbroso.

Riusciti vani tutti i soccorsi dell'arte, il povero paziente mise tutta la sua speranza nel Santo del Monte Argentario. Andò a gettarsi ai suoi piedi e, piangendo, lo supplicò di liberarlo da quella terribile malattia. Il Servo di Dio, mosso a compassione, consolò il povero malato, animandolo a sperare e raccomandandolo a Dio, lo benedisse e lo licenziò. Il Fontana, ripieno di una gioia che non aveva mai provato, tornò a casa, dormì tranquillamente tutta la notte e al mattino, svegliandosi, gli pareva di essere guarito. E' realtà o allucinazione? Chiama i servi, fa aprire le finestre e, con una gioia facile a comprendersi, vede che è perfettamente guarito (19).

Felice di aver recuperato la sua sanità, raduna all'istante tutti i domestici, comanda che si mettano in ginocchio insieme a lui e ringrazino il Signore che, per mezzo del suo Servo, ha operato tale prodigio.

Sono di questo tempo le missioni che il nostro Santo predica a Porto S. Stefano, a Piombino e a Monte Orgiali. A proposito di questo ultimo paese, leggiamo che al sentir che venivano i missionari, tutto il popolo si mosse per andare loro incontro. Nel vederli però scalzi, a capo scoperto e così poveramente vestiti, rimasero talmente delusi, che li accolsero con urla, con fischi ed altre insolenze.

Il santo missionario non si sconcertò e tutto fiducioso in Dio cominciò la missione. Il suo aspetto, le sue parole e la sua voce rivelarono subito che in quel missionario vi era qualche cosa di straordinario. Il popolo, cambiati sentimenti, si mostrò così rispettoso ed entusiasta, che quella missione fu tra le più ricche di frutti spirituali (20).

(19) S. 1. 893 § 84.

(20) S. 1. 28, XVI.

CAPITOLO XV

1. Prima missione di Paolo a Orbetello. — 2. Proseguono i lavori del Ritiro. — 3. La quaresima a Piombino. — 4. Altre missioni. — 5. Si sospende la costruzione del Ritiro. — 6. Pellegrinaggio a Loreto.

(Febbraio - ottobre 1733)

PRIMA MISSIONE A ORBETELLO

L'infaticabile apostolo, malgrado la debolezza del suo corpo, si abbandonava a tutto l'ardore del suo zelo. Le sue fatiche accompagnate da segnalati prodigi, attiravano anche da lontano l'attenzione pubblica; se ne parlava ovunque, e i vescovi si affrettavano a chiamare il missionario del Monte Argentario per evangelizzare le loro popolazioni (1).

Il Cardinale Lorenzo Altieri fu uno dei primi ad affidargli una missione straordinaria per Orbetello, essendo cessati ormai i timori di guerra, perché la flotta spagnola si era diretta in Africa a combattere gl'infedeli.

Il servo di Dio accettò ben volentieri, tanto più che provava per questo popolo di Orbetello vive simpatie. Da parte sua il popolo desiderava grandemente di udire colui del quale aveva ammirato l'eroico spirito di sacrificio presso il letto degli appestati. La terra era dunque ben disposta a ricevere il seme della divina parola. I missionari furono Paolo e il P. Gian Battista; la missione incominciò nel mese di febbraio 1733; l'uditorio fu immenso: i cittadini di tutte le classi sociali, ufficiali e soldati della guarnigione, tutti l'ascoltarono con quel raccoglimento che lasciava vedere il loro grande affetto (2).

Le donne avevano la deplorable abitudine di vestirsi in modo da offendere la decenza. L'apostolo riprovò quest'abuso con vigore, e da quel momento si videro rispettate le leggi della modestia cristiana. Soltanto una signora, di origine francese, si ostinò a vestire in quella moda deplorable, mettendosi, senza arrossire, davanti al pulpito, quasi per sfidare il santo predicatore.

(1) Boll. 1929 p. 205.

(2) Durò dal 4 al 17 febbraio. S. 1. 91 § 45; Boll. 1922, 343.

Questi, sempre paziente, sperava che la luce divina avrebbe finalmente aperto gli occhi a quella povera anima, ma vedendo che non faceva alcun conto dei suoi consigli, gettò un giorno su lei uno di quegli sguardi che riflettono lo sdegno della giustizia di Dio... Dopo quello sguardo la donna vide il suo petto e le sue braccia diventati improvvisamente neri. Ebbe orrore di sé, e non potendo uscire a causa della folla, si coprì alla meglio che potè. Nello stesso tempo però la grazia operò in lei mutandole il cuore. Dopo la predica, umiliata e pentita, andò a gettarsi ai piedi del missionario e promise di non essere più per l'avvenire oggetto di scandalo. Una volta riconciliata con Dio, ella supplicò il Santo di liberarla da quel castigo che la sua condotta le aveva attirato. Paolo, più pronto alla misericordia, che alla giustizia, la benedisse e la guarì.

Questo miracolo fece gran rumore nella città. Da allora le donne di Orbetello furono ammirabili per la modestia; più di quaranta giovani di famiglie distinte si diedero alla pietà con tanto fervore, che divennero modelli di virtù e apostole che con l'esempio e con la parola eccitavano anche le altre al disprezzo delle vanità del mondo, portandole ad amare Gesù Crocifisso (3).

La miseria del corpo genera spesso tutte le miserie dell'anima. Tra la classe infima del popolo famiglie intere erano alloggiate in ridotti oscuri e ributtanti; padri e madri, fanciulli, tutti insieme riposavano sullo stesso giaciglio. Il Santo non poteva vedere uno spettacolo così nauseante senza avere il pensiero di portarvi rimedio. E perorò la causa di quegli sventurati con tanta eloquenza, che tutti i cuori dei ricchi si aprirono a una generosa carità. Potè così rialzare un gran numero di famiglie da questo stato di degradazione, rendendo all'anima la sua dignità, alla virtù il suo onore, all'innocenza la sua salvaguardia.

La missione volgeva al termine. Nessuna cosa è più adatta a dare l'idea del cielo come la chiusura di una missione. Le gioie dell'anima riconciliata col suo Dio, la pace nei cuori, la pace nelle famiglie, i sacri cantici di trionfo e di amore, l'allegrezza generale della città, quell'aria di festa che irradia tutte le fronti..., tale lo spettacolo che offriva Orbetello.

(3) S. 1. 133 § 55 seq.

PROSEGUONO I LAVORI DEL RITIRO

Il santo missionario stava, dunque, per lasciarli. Nelle sue ultime raccomandazioni lasciò scivolare una parola sulla grande opera del Monte Argentario, aggiungendo con umiltà che la costruzione del convento era stata sospesa, senza dubbio, a causa dei suoi peccati, che egli adorava i disegni di Dio e si sottometteva alle disposizioni della sua Provvidenza. Poi benedisse la folla commossa fino alla lagrime e discese dal palco. Tutti si strinsero intorno a lui; ognuno voleva baciargli le mani o il mantello.

Apertosi con fatica il passaggio tra la folla, andava a nascondersi nella solitudine. Ma alla porta della città, sulla riva del lago, l'aspettavano i ministri del Re, gli ufficiali e le più alte personalità che gli si avvicinarono chiamandolo loro Padre, facendogli proteste di profonda venerazione e promettendogli di costruire al più presto il Ritiro. Il Santo manifestò loro la sua riconoscenza ed

entrò nel battello che lo portò alla riva opposta, mentre tutta la popolazione lo seguiva con lo sguardo e col cuore (4).

Fedeli alle loro promesse, gli abitanti raccolsero i fondi necessari per gettare le fondamenta, impegnandosi a fornirne altri di mano in mano che i lavori avrebbero progredito. Si cominciò la fabbrica, avendo Paolo stesso tracciato il piano. L'edificio doveva essere un'intelligente armonia del decoro con la povertà religiosa.

Il 4 marzo 1733 fu collocata solennemente la prima pietra, presente una grande folla che esultava di gioia. Ma il santo Fondatore, lasciando al P. Gian Battista la cura di sorvegliare i lavori, era già partito per predicare la quaresima a Piombino (5).

QUARESIMA A PIOMBINO

A quel tempo per la triste influenza del secolo XVIII in cui tutto aveva degenerato, le stazioni di quaresima non erano che una vana e pomposa ostentazione di una eloquenza frivola e affettata. Questa eloquenza d'artificio poteva abbagliare il volgo, ma lasciava gli animi come li aveva trovati: il cuore freddo, lo spirito senza convinzione, la volontà indifferente. Ecco perché Paolo, anima di apostolo, aveva orrore di un genere così contrario alla semplicità del vangelo e all'eloquenza dei SS. Padri.

(4) Boll. 1922 p. 343.

(5) Lt. I, 393.

Così nelle sue Regole fece ai suoi missionari una legge dell'eloquenza apostolica, volendo che, dovunque essi predicassero, sia nelle città, che nei villaggi, parlassero di Gesù Crocifisso, non con parole che lusingano la sapienza umana, ma con quelle che mostrano lo spirito di Dio e la sua virtù.

Il santo missionario possedeva questa divina eloquenza in grado altissimo. Gli abitanti di Piombino, che avevano già potuto apprezzarlo in altra missione, domandavano di udirlo ancora. Per soddisfare il loro desiderio, Mons. Ciani, vescovo di Massa e Populonia, gli propose il quaresimale. Paolo accettò, ma restò sempre apostolo, non volendo attingere la sua eloquenza che dalle piaghe del Salvatore; saliva il pulpito tutto infiammato di amor divino che comunicava al suo numeroso uditorio.

La predicazione non bastava al suo zelo: spiegò la dottrina cristiana ai fanciulli e ne preparò parecchi alla Prima Comunione. Predicò anche gli esercizi spirituali alle religiose, molte delle quali fecero da questo momento tale progresso nella perfezione, che morirono in odor di santità. Una di esse, Sr. Maria Cherubina Bresciani, si distinse fra tutte le altre per le alte virtù che praticò sotto la guida del Servo di Dio che la diresse con le sue lettere per più di venticinque anni (6).

ACQUA DEL P. GIAN BATTISTA

Mentre Paolo costruiva il tempio delle anime, il sacro edificio del Ritiro s'innalzava sul Monte Argentario. Mancava però l'acqua e, costretti a doverla prendere troppo lontano, si moltiplicavano le spese e si ritardava il lavoro. Il P. Gian Battista ricorse al Signore ed ottenne di vedere scaturire una sorgente d'acqua. Un giorno, animato da viva fede e, per così dire, sicuro del miracolo, prese la croce e andò processionalmente verso il bosco con i suoi compagni e qualche operaio. Dopo un poco si fermò, messosi in ginocchio, pregò con gran fervore e, rialzatosi ordinò di scavare (7).

Si era appena ai primi colpi ed ecco zampillare una sorgente limpida ed abbondante. Grande beneficio di cui ringraziarono il Signore con cantici di lode e di amore.

(6) Lt. I, 436-526. Di questa direzione sono arrivate fino a noi 36 lettere.

(7) Boll. 1922 p. 345.

Quest'acqua, guidata con un canale, servì per la costruzione. Da quell'epoca essa nutre due fonti, una per i religiosi nell'interno del convento e l'altra sulla piazza della chiesa per i viaggiatori. Questo pegno del favore divino rianimò i lavori. Già i muri si innalzavano sopra il suolo, quando il santo Fondatore ritornò da Piombino. Il suo cuore fu ripieno di santa gioia. Dopo aver gustato per qualche giorno le dolcezze della solitudine, ritornò alla messe delle anime, operando ovunque meravigliose conversioni e grandi prodigi.

CONTINUANO LE MISSIONI

A Saturnia, antico castello della diocesi di Sovana, il ritorno del popolo a Dio gli diede molta consolazione. Ma da un'altra parte la sua anima era nell'angoscia per la presenza di un peccatore pubblico e dei più perversi: un capo di briganti che era il terrore del paese per la sua ferocia, per le sue rapine, per i suoi delitti e la rovina delle anime per lo scandalo di una vergognosa relazione. Quale rimedio portare a un male che si sarebbe detto incurabile in cuori abbruttiti dal vizio? Egli sicuramente non verrà ad ascoltare la parola che fulmina il delitto. Ma come avvicinare quest'uomo sanguinario, senza esporsi ai suoi colpi, forse alla stessa morte? Paolo si mette in preghiera; poi per divina ispirazione si dirige, malgrado che il popolo lo dissuadesse per timore della sua vita, verso la casa di quel miserabile. Questi venne ad incontrarlo tutto armato e in tono minaccioso gli dice: « *Ebbene, che volete da me?* ». Il Santo prendendo il Crocifisso che portava al petto: « *Voglio, rispose, che mandiate via di casa quella donna...* » — « *Ma, padre, non vi è niente di male* ». — « *Mandatela via, vi dico...* ». La parola del Santo fu come un colpo di fulmine che debellò la fierezza di quell'uomo. « *E quando l'ho da licenziare?* » — « *Adesso subito* », replicò l'apostolo.

Il Signore aveva toccato l'anima di quel povero peccatore. « *Lo farò, ma poi mi confesserete?* » — « *Sì, figlio caro, riprese il tenero Padre stringendolo tra le sue braccia e bagnandolo con le sue lagrime, sì vi confesserò, vi consolerò e sarete felice* ». Paolo d'accordo col parroco, mise la donna in un rifugio e, con grande meraviglia di tutti, il lupo fu cambiato in agnello; lo scandaloso in umile penitente (8).

(8) S. 1. 618 § 150.

Questa conversione fu un avvenimento nella contrada; produsse una soddisfazione generale che destava tuttavia un timore naturale: i briganti dei quali il convertito era il capo, non saranno sdegnati contro il santo missionario? non faranno scoppiare la loro vendetta? Paolo nulla teme; tutta la sua fiducia è in Dio.

Terminata la missione, Paolo si diresse verso Manciano per cominciare un'altra missione. Attraversava quelle campagne desolate quando improvvisamente il suo orecchio è colpito da un formidabile abbaiare di cani. Alza gli occhi e scorge non lontano, nell'attitudine di chi medita un sinistro progetto, una banda di briganti armati da capo a piedi e circondati da animali che avevano addestrati per il loro mestiere. Paolo credendo questa volta venuta la sua ultima ora, offre la sua vita a Dio. Era precisamente la truppa del brigante convertito; aveva saputo il cambiamento del suo capitano ed era venuta là espressamente per aspettare il missionario. Si avanzano tutti insieme davanti a lui e lo salutano con manifestazioni di profondo rispetto. Essi che ben conoscevano la perversità del loro capo, erano stati più di tutti colpiti del suo ritorno a Dio e, non potendo attribuirlo che alla potenza di un santo, erano venuti ad incontrare Paolo per vederlo, conoscerlo e venerarlo.

Paolo incoraggiato da questa accoglienza inaspettata, parlò loro delle cose di Dio e dell'anima. Le sue parole penetrarono dolcemente quei cuori abituati a tutti i delitti. Vollerò infine accompagnarlo a Manciano, dove si congedarono da lui.

Quest'incontro non fu inutile. Depose nei loro animi germi che, fecondati dalle sue preghiere, non tardarono a portare i loro frutti.

Quando egli tornò dalla sua missione, essi tornarono a lui; lo pregarono di ascoltare la loro confessione e di riconciliarli con Dio. Per assicurare la loro perseveranza Paolo ottenne loro il perdono non soltanto delle vittime, ma anche della giustizia umana, la cui spada era sempre sospesa sulle loro teste. La giustizia umana, a quell'epoca, accordava facilmente la grazia a quelle nature selvatiche che non avevano saputo dominare le proprie passioni, ma che erano state poi trasformate dalla dolcezza della religione e si erano riabilite col pentimento.

Felice di tutte queste conquiste, l'apostolo tornò ad attingere nuove forze ai piedi del suo Crocifisso.

SI SOSPENDE LA COSTRUZIONE DEL RITIRO

Salendo il Monte Argentario, cercava con lo sguardo il nuovo edificio per scoprirne i progressi, ma era abbandonato. I suoi compagni, scoraggiati, gli dissero che i lavori erano stati sospesi per ordine dei ministri del Re. Afflitto per questo contrattempo, passò tutta la notte in preghiera. All'indomani discese in Orbetello per conoscerne il motivo. Gli si rispose che il viceré era stato trasferito a Napoli e non si potevano continuare i lavori senza l'approvazione del successore.

Per evitare i lunghi ritardi che le formalità esigono in simili casi, il santo Fondatore risolvette di andare egli stesso a Napoli a perorare la causa, e, malgrado i cocenti calori dell'estate, intraprese a piedi questo lungo viaggio (9).

La sua domanda non fu accolta; dovette ritornare al Monte Argentario, ove l'aspettavano nuove prove. Sopravvennero infatti eventi che, non soltanto estinsero la debole speranza che si era conservata di poter terminare l'opera incominciata, ma fecero temere ancora che dovesse abbattersi anche ciò che era stato costruito. Dolore pungente per il santo Fondatore, tanto più che l'orizzonte

oscuro pareva presagire ai popoli di quella contrada grandi calamità. Si preparò ad addolcire i rigori con la dedizione della sua carità che ci rapirà di ammirazione come presto diremo.

IN PELLEGRINAGGIO A LORETO

Nelle angosce della sua anima Paolo si rivolse alla Vergine e fece il pellegrinaggio a Loreto. Vedere quella povera casetta dove il Verbo di Dio degnò incarnarsi nel seno immacolato della più pura delle Vergini e baciare quei sacri muri, era il suo più vivo desiderio; vi si sarebbe trascinato, diceva, in ginocchio. Due miracoli hanno segnalato questo santo viaggio.

A Pitigliano il dottor Gherardini, molto affezionato all'uomo di Dio, gli diede una lettera per un sacerdote di Perugia, suo parente, D. Pietro Bianchi e lo fece accompagnare da un suo domestico fino a Cetona perché non si smarrisse per quei luoghi solitari. Ora arrivati in un luogo chiamato la Croce di S. Cassiano, ebbero a temere la pioggia. Paolo s'inginocchiò e fece una breve preghiera. Cosa meravigliosa!

(9) Lt. I, 89, 382.

La pioggia cadde tutt'intorno, ma neppure una goccia sul cammino ch'essi seguivano. La sua guida, meravigliata, lo prese per un mago, e si confermò in questo ridicolo pensiero, ma nel ritorno osservò che da Cetona alla Croce di S. Cassiano la via era asciutta e al di là tutta inondata come il resto della campagna. Raccontando il fatto al suo padrone, questi gli disse che non un mago, ma aveva accompagnato un santo.

A Perugia D. Pietro Bianchi, vedendo un uomo scalzo, sì poveramente vestito, suppose fosse un vagabondo e a gran fatica lo alloggiò. Dopo averlo messo a tavola col domestico, aveva pensato di farlo dormire con lui. Ma la sorella gli fece osservare che sarebbe una mancanza di riguardo per il loro parente. Allora si decise di dargli una camera a parte. Volendo tuttavia assicurarsi del viaggiatore, chiuse la porta a doppio giro di chiave e l'assicurò con un grosso catenaccio; la finestra era difesa da una fitta inferriata di ferro.

Queste minuziose precauzioni non destarono in Paolo alcun lamento, neppure se ne mostrò menomamente offeso; soltanto chiese che gli si aprisse un po' presto la mattina, dovendo fare un lungo viaggio. Il parroco, senza più pensare a questa richiesta, riposò tranquillamente al mattino, ben persuaso che il povero forestiero non avrebbe potuto uscire senza di lui. Sua sorella venne a rimproverarlo di tenere il suo ospite prigioniero per sì lungo tempo. Egli rispose: «*Ma sai tu che cosa può accadere, se non si agisse con prudenza?*». Nello stesso tempo le diede la chiave. Va ad aprire la camera e, con sua grande sorpresa, vede che Paolo non c'era più.

Senza dubbio, dice S. Vincenzo Strambi, era stato portato via dalla mano del Signore che, quando vuole, sa operare cose mirabili.

CAPITOLO XVI

1. Pericolosa situazione. — 2. Le conquiste di Paolo. — 3. Preparativi di guerra. — 4. Cappellano militare. — 5. Altre fruttuose missioni. — 6. I nuovi compagni.

(1733 - 1736)

PERICOLOSA SITUAZIONE

Nel 1733 la Spagna, la Francia e la Sardegna si misero in lega per strappare all'imperatore d'Austria i suoi possedimenti in Italia (1). Nel mese di ottobre, mentre le armate francesi e sarde invadevano la Lombardia, gli Spagnoli, sbarcati alla Spezia, marciavano sulla Toscana. Il duca di Mantova, che le comandava, stabilì il suo quartiere generale a Siena. C'era dunque a temere l'assedio di Orbetello e delle altre fortezze del litorale. Intanto l'incursione di un distaccamento portò via tutto il bestiame dalle campagne e rovinò il paese.

L'infante Don Carlos, nominato generalissimo, aveva fretta di condurre il suo esercito a Napoli, scarso di truppe austriache per la imprevidenza dell'imperatore. L'attacco fu decisivo: Don Carlos fece la sua entrata trionfale in quella capitale; in poco tempo si rese padrone di tutto il regno e fu coronato a Palermo col nome di Carlo III.

Durante queste vicende di guerra, il viceré austriaco, Visconti, aveva intimato l'ordine assoluto a tutti i sudditi delle potenze nemiche di abbandonare entro un mese il territorio degli stati imperiali.

Fu un fulmine a ciel sereno per il nostro Santo. Sudditi, egli e i suoi compagni, del re di Sardegna, avrebbero dovuto al più presto dare un addio alla loro cara solitudine. La sua partenza sarebbe stata una grave sventura anche per gli abitanti di Orbetello. Paolo, loro padre e loro sostegno in tutti gl'infortuni; lui che si era generosamente prodigato in mezzo agli appestati, ora nella guerra che li minacciava non ci sarebbe più? I soldati stessi non erano insensibili a questa perdita. Il generale austriaco, che tanto lo amava e stimava, non poteva risolversi a vederlo allontanarsi.

Trovò modo di esentare i servi di Dio da una legge così dura anzi diede perfino facoltà di circolare liberamente, di entrare anche nelle fortezze e di uscirne a piacimento.

(1) Lt. I, 438.

LE CONQUISTE DI PAOLO

Mentre gli ambiziosi conquistatori cercavano di guadagnare un po' di terra con la spada che uccide, Paolo, con la croce che salva, andava alla conquista delle anime. Malgrado il flagello della guerra, continuò le sue missioni ora nelle diocesi di Acquapendente e di Città della Pieve, ora in quelle di Sovana e dell'Abazia delle Tre Fontane.

Tra le conversioni e i prodigi che vi operò, ne riporteremo due nei quali l'apostolo fece risplendere in modo particolare il suo zelo e la sua carità.

A Scansano, diocesi di Sovana, un canonico per sfuggire alla morte che gli minacciava un suo parente, se ne stava tutto tremante nascosto in casa. Paolo andò a trovare l'uomo che minacciava quel delitto. Questi, vedendolo, si diede alla fuga. Il Santo lo inseguì per un pezzo nella campagna, gridandogli di fermarsi. Siccome non poteva raggiungerlo, prese il Crocifisso che portava sul petto e, chiamando il fuggiasco per nome, gli rivolse queste parole: « Se tu non obbedisci alla voce di questo Cristo che per mia bocca ti comanda di far la pace col tuo cognato, al primo fosso che tu passerai, resterai morto » (2).

Spaventato da quella profetica minaccia, il colpevole si fermò un istante, ma riprese poi il suo cammino allontanandosi ancora da chi voleva salvarlo. Arrivato davanti ad un fosso, il sinistro presagio di Paolo si presentò più vivamente al suo spirito. Si fermò, riflette e, cambiando idea, ritornò sui propri passi per andare a cercare egli stesso l'uomo di Dio. Lo trovò che pregava; dopo avergli chiesto perdono, ascoltò le sue parole di pace. Paolo fece chiamare il canonico e i due cognati si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, riannodando un'amicizia che in seguito non fu più turbata.

Un certo Francesco Vivarelli di Magliano, nella stessa diocesi, aveva ricevuto ad prestito da un sacerdote suo amico la somma di cento scudi. Quando pagò il suo debito, il creditore, avendo il biglietto in casa, gli promise che l'avrebbe distrutto appena rincasato.

(2) S. 1. 130 § 50.



« ... all'improvviso si vide come da mono invisibile trasportato al luogo che era la mèla del suo cammino ». (Rosa Calabresi) - pag. 288.



« ... sentivo benissimo che il P. Paolo non ripeteva se non quelle parole che sentivo prima che egli pronunziasse al popolo... » - pag. 284.

Ma non ci pensò più e di lì a pochi giorni morì. Gli eredi, trovato il biglietto, reclamarono i cento scudi. Il Vivarelli alla vista del biglietto si turbò; assicurò che aveva pagato il debito, allegò le circostanze, invocò il testimonio della sua *coscienza* e di Dio...

Non se ne tenne alcun conto e fu citato davanti al giudice. Proprio in questo tempo Paolo venne a predicare la missione. Il Vivarelli ricorse a lui, sperando che l'avrebbe liberato da quella persecuzione. Sentito il caso, il Santo rispose che avrebbe consultato il Signore, e siccome stava per celebrare la Messa, salì all'altare. Poi disse a Vivarelli di seguirlo in casa. Dopo aver pregato, mandò a chiamare gli eredi del defunto. S'impegnò allora tra gl'interessati una viva discussione che

non concluse nulla. Paolo, levando dalla sua manica un biglietto, disse ai pretesi creditori: « *Figliuoli, guardate se questa è la ricevuta del vostro signor zio; osservatela bene se è suo carattere* ». Sì, risposero, sorpresi, dopo averla esaminata, *è veramente la scrittura del nostro zio*. Se il Vivarelli l'avesse mostrata prima, non l'avrebbero molestato. Dopo ciò, strapparono l'obbligazione. Paolo riprese la ricevuta, la mise nella sua manica e non si vide più (3).

PREPARATIVI DI GUERRA

Mentre il santo missionario inaffiava con i suoi sudori il campo evangelico, gli Spagnoli si avvicinavano al Monte Argentario. Dopo la conquista di Napoli e della Sicilia, il duca di Montmar aveva cominciato nel febbraio del 1735 a concentrare in Toscana le sue forze di terra e di mare: l'attacco era imminente. Il generale austriaco Espejo y Vera, vedendo che il piccolo numero delle sue truppe non avrebbe potuto impedire al nemico di avanzare, si preparò a fare dall'alto delle fortezze una valida e ostinata difesa.

Orbetello e i paesi vicini erano in allarme e in grande terrore. Paolo scende in mezzo al popolo, va da una parte e dall'altra e consola, rianima, rivolge i cuori verso il cielo. Penetra nelle fortezze, istruisce i soldati, ascolta le loro confessioni e comunica quell'invincibile coraggio degli eroi cristiani che non temono la morte perché non temono l'eternità.

Un giorno un'opera di carità lo condusse a S. Fiora. Il viaggio era pieno di pericoli, ma Paolo, quando si trattava della gloria di Dio, non indietreggiava mai. Al suo ritorno fu arrestato dai soldati spagnoli che lo condussero come una spia degli imperiali davanti al loro generale, il marchese Las Minas, valente capitano, ma anche buon cattolico.

(3) S. 1. 895 § 91.

Quando il generale vide quel religioso e lo sentì parlare, si accorse subito che non era una spia, ma un santo sacerdote. Lo prese così a ben volere, che quel giorno stesso lo volle alla sua mensa. Paolo congedatosi dal generale tra segni di rispetto da parte dei soldati, tornò alla solitudine. Dio aveva preparato quest'incidente, affinché l'apostolo fosse libero di portare a tutti, in quelle sanguinose lotte, Spagnoli e Imperiali, i soccorsi della fede che accende la sua carità per tutti, senza distinzione di partiti (4).

Nel mese di aprile del 1735 si videro comparire le bandiere nemiche. Montmar, dopo aver formato il blocco di Orbetello, lasciò il comando di questa spedizione al generale Las Minas con l'ordine d'impadronirsi del Monte Argentario, di dove avrebbe potuto colpire il forte di Monte Filippo. Il generale senza opposizione da parte degli imperiali, venne a insediarsi per farne la base delle operazioni di assedio.

Non lontano di là si trovava l'eremo di S. Antonio. Il generale volle rivedere il santo sacerdote e in segno di grande amicizia lo invitava spesso alla sua mensa, rimanendo sempre edificato e dell'umiltà e della mortificazione di Paolo. Siccome poi si era nel tempo pasquale, lo fece il confidente della sua coscienza.

Il 16 aprile, sabato dopo Pasqua, cominciò l'attacco. Si vide allora quanto può la carità di un santo. Ai primi colpi dell'artiglieria Paolo prende il Crocifisso e appare in mezzo a quelle scene di orrore, come un angelo di pace. Dalla fortezza nemica arrivano da ogni parte colpi di cannone e di mitraglia. L'apostolo che vede solo anime da salvare, non pensa alla sua vita. Va presso i feriti, i moribondi e prodiga a ciascuno tutte le consolazioni del cielo, purificando le loro coscienze nel sangue di Gesù Cristo. Una bomba gli scoppia così vicino, che rimane coperto di terra; i soldati gli cadono a fianco feriti e morti. La sua carità cresce col pericolo; egli si moltiplica, accorre ovunque sia un'anima da salvare (5).

(4) POR. 1696.

(5) S. 1. 482 § 541.

Col coraggio di un eroe, per confessare un povero soldato moribondo, si spinge fin dove l'artiglieria fa maggiore strage. Il generale, testimonia della santa audacia del suo venerabile amico, non potendo moderare lo slancio della sua carità, lo fece accompagnare da un soldato che, al primo bagliore dell'artiglieria imperiale, l'avvertisse di gettarsi a terra. Se non restò sul campo di battaglia fu per visibile protezione di Dio che si compiace vedere i suoi servi sfidare la morte per salvare le anime (6).

Ma ancora non bastava al nostro generoso apostolo. Benché sfinito, discendeva, sotto un cielo di fuoco, all'altro campo che bloccava Orbetello. Qui una febbre mortale decimava l'esercito. Grazie al suo zelo, tutti morivano nella pace di Cristo: i suoi modi avevano tanta dolcezza, che i soldati si sentivano attirati a lui e venivano in flotta a reclamare i soccorsi del suo ministero. I primi giorni si sentiva eccessivamente stanco, perché molti di essi non sapevano l'italiano e lui non conosceva lo spagnolo, ma ben presto imparò quanto era necessario a farsi capire (7).

Cosa strana e che da sola può spiegare l'ascendente della santità: i due accampamenti nemici offrivano nello stesso tempo libero accesso alla sua carità. Dagli assediati passava agli assediati; questi al suo arrivo sospendevano il fuoco dell'artiglieria, gli aprivano le porte e lo ricevevano come un amico e come un padre. Mai, né da una parte, né dall'altra, fece nascere l'ombra del più leggero sospetto, tanto la sua condotta fu prudente, tanto era grande la venerazione che ispirava a tutti (8).

L'assedio di Monte Filippo durò ventinove giorni. Scoppiata per una bomba la polveriera, la guarnigione si arrese e Portercole cadde in mano degli Spagnoli (9).

Per completare la conquista non mancava che Orbetello ben protetto contro gli assalti dal lago che ne difende le vicinanze. Credendo per qualche falso rapporto che gli abitanti fossero caldi partigiani degli imperiali, il generale Las Minas, irritato, comandò che devastate le loro vigne e i loro campi, si bombardasse la città. Già si era cominciato a eseguire questo ordine rigoroso innalzando i terrapieni per preparare le batterie, quando Paolo, venuto a sapere ciò che aveva provocato la collera del generale, accorse a lui e lo supplicò di risparmiare quel povero popolo di cui egli conosceva le nobili qualità. Aggiunse che la resa della città non poteva farsi aspettare a lungo, e che la sua indulgenza guadagnerebbe al nuovo principe il cuore e la fedeltà di tutti i cittadini.

(6) PAR. 646.

(7) S. 1. 508 § 125; 408 § 185.

(8) S. 1. 478 § 515.

(9) Boll. 1922 p. 346; « S. Paul. Ap. et Missionaire », p. 148.

Il generale al principio teneva fermo, poi vinto dalle umili suppliche e dalle lagrime del servo di Dio: « *E per voi, P. Paolo, che lo faccio* », disse, e revocò gli ordini dati.

La resa della piazza non tardò, come aveva previsto il Santo, ad arrendersi, capitolando. Il generale Las Minas fece la sua entrata in città con le sue truppe, e non ebbe che lodarsi del contegno degli abitanti. Così la prima volta che rivide il suo santo amico: « *Avete ragione, P. Paolo, gli disse: io sono molto contento di Orbetello e vi resto obbligato di ciò che mi avete fatto fare* » (10).

ALTRI PUBBLICI MINISTERI

Dal teatro della guerra, il soldato di Gesù Cristo aveva spesso portato il suo apostolato sopra campi più pacifici, prima nell'isola d'Elba e poi in quella di Capraia. Il vescovo che l'aveva chiamato annunziò il suo arrivo con una pastorale al popolo e al clero di quelle due isole. Il prelado faceva il più bell'elogio del missionario Paolo Danei; lo riguardava come un dono fatto alla terra dalla misericordia del Signore, e raccomandava ai sacerdoti di seguire gli esercizi spirituali sotto la sua direzione. Il Santo per tre mesi continui sostenne fatiche incredibili che furono ricompensate da frutti abbondanti di salute e accompagnate da prodigi.

Nel paese di Rio una povera donna era crudelmente maltrattata da suo marito. La causa era l'odio mortale di una sua vicina che non faceva che calunniarla presso di lui sul punto più delicato per l'onore di una donna. L'accusata tutta in lacrime, andò a gettarsi ai piedi del santo missionario. Questi fece chiamare la calunniatrice e le parlò così bene, che sembrò decisa a ritrattarsi. Approfitando di una così buona disposizione, Paolo fece venire subito il marito e, lui presente, si rivolse alla colpevole dicendole: « *Ecco il momento di fare la riparazione, su, confessa che ciò che hai detto a quest'uomo sul conto di sua moglie, non è vero* ».

La miserabile, dominata dall'orgoglio, sentì tanta difficoltà che non seppe vincersi e maliziosamente disse:

« E' vero, tutto vero ciò che ho detto ».

(10) S. 1. 467 § 477; 395 § 103.

Allora il difensore dell'oppresso, così ispirato da Dio, le disse:

« Ebbene, se voi persistete nell'accusa, venite in chiesa con me, là confermerete davanti al SS. Sacramento ».

Andati insieme in chiesa, là davanti al tabernacolo, in presenza di un altro sacerdote, sotto gli stessi occhi della vittima e del marito, la donna con esecrabile spergiuro, sostenne le sue calunnie. Ma in punizione di questa audace empietà, fu invasa dal demonio il quale la sollevò in alto mentre dalla sua bocca spumante usciva una lingua schifosa. I presenti a questa scena spaventosa rimasero terrorizzati; ma Paolo messosi in preghiera, continuava gli esorcismi.

Dopo qualche tempo, il maligno spirito lasciò cadere a terra la miserabile come morta. Il Santo, presa dal tabernacolo la S. Pisside, l'avvicinò alla testa della donna; la virtù del Divin Sacramento la fece tornare in sé, e con cuore lacerato da rimorso, ritrattò tutte le sue calunnie (11).

Mentre il missionario predicava nello stesso paese, all'improvviso la sua voce come fosse indirizzata a un peccatore ostinato, prese un tono solenne e terribile: «*Ah tu solo, esclama, tu solo vuoi rimanere ostinato? Verrò, verrò io a convertirti* ». E abbracciato il Crocifisso del palco, fu visto in un trasporto estatico, sollevarsi e volare al di sopra dell'uditorio, immobile per la sorpresa, andare fino alla porta e ritornare poi sul palco.

Quando Paolo arrivò nell'isola d'Elba ai primi di giugno, la trovò colpita da una lunga siccità. Venne il tempo della mietitura senza che cadesse una goccia di acqua. Le campagne erano bruciate, i grani inariditi, gli abitanti dell'isola non volevano darsi la pena di raccogliere qualche filo di paglia. Ma il Santo che aveva implorato le benedizioni del Padre celeste, diceva loro: «*Fiducia in Dio; mietete, miei cari fratelli, vedrete come il Signore è buono* ». Essi ascoltarono la sua voce, poiché tutti lo ritenevano come un gran taumaturgo, e la mèsse fu veramente così abbondante che nell'isola si diceva come per proverbio: «*L'anno e il raccolto di P. Paolo* » (12).

Dopo alcuni giorni di riposo al Monte Argentario, egli riprese per due mesi i suoi lavori apostolici. Orbetello e Portercole vollero ancora sentire la sua voce. Dopo i furori della guerra, la calma era tornata nella contrada e lasciava a tutti la libertà necessaria per le cose dell'anima e del cielo. In queste due missioni, i soldati spagnoli furono ammirabili per la fede. Quantunque la maggior parte di essi non comprendesse che poco la lingua italiana, la parola del missionario penetrava i loro cuori e li faceva effondere in lagrime.

(11) Cfr. Vita ed. 1821 p. 191-192.

(12) S. 1, 261 § 61.

Accompagnato dai suoi ufficiali, fu sempre presente alle prediche anche il generale Las Minas che, guidato nell'anima dal nostro apostolo e istruito nella meditazione della Passione di Gesù, fece grandi progressi nella vita cristiana.

Il pio generale consacrava ogni mattina due ore alla preghiera, si accostava spesso ai sacramenti, e aveva frequenti colloqui spirituali col suo santo direttore di cui seguiva i suoi consigli con tutta semplicità.

Verso quest'epoca l'uomo di Dio, per convertire un grande peccatore si apprese a un mezzo eroico, poiché egli era sempre pronto a sacrificare tutto, anche la vita, per la salvezza delle anime. Una sera d'inverno era venuto al romitorio un bandito armato secondo il costume delle persone della sua classe. Paolo lo accolse con la sua abituale affabilità e avendo conosciuto che non si confessava da trent'anni, tentò tutte le vie di ricondurlo a Dio, ma inutilmente. Gli offerse infine l'ospitalità per la notte. Il peccatore ostinato accettò. Ma all'indomani, di buon mattino, non osando rivedere il Santo,

prese le sue armi e partì. Discendeva la montagna, quando passando presso un serbatoio di acqua gelata, scorse nel mezzo del ghiaccio il servo di Dio con le braccia alzate a forma di croce. « *Che fate P. Paolo?*, esclamò tutto sorpreso; *Sono qui*, rispose il Santo con accento di dolore, *sono qui a fare penitenza per voi*» (13)-

Queste parole scossero finalmente il cuore inflessibile; il bandito si affrettò di stendere la mano a Paolo per aiutarlo a uscire dall'acqua ghiacciata e volle anche accompagnarlo alla sua solitudine. La sua conversione era completa; otto giorni di ritiro sotto la direzione del caritatevole Padre lo formarono alla penitenza e alla vita cristiana.

I NUOVI COMPAGNI

Queste numerose vittorie, facevano dimenticare all'apostolo le sue incessanti fatiche. Quasi compenso di tanto zelo, Gesù accrebbe il suo piccolo gregge che il Santo si formava alla scuola della croce, per lanciarlo poi alle lotte per il Signore. Suo fratello Antonio, il sabato delle quattro tempora di avvento del 1735, fu ordinato sacerdote dal vescovo di Sovana e celebrò la sua prima Messa nella piccola chiesa dell'eremo, assistito da Paolo e da Gian Battista che piangevano di gioia.

Qualche giorno dopo, venne un sacerdote che nel fiore della giovinezza si consacrava al Signore vestendo le livree della Passione. Era di Pereta, diocesi di Sovana e si chiamava Fulgenzio Pastorelli. Mentre era ancora chierico, assistendo a una Messa di Paolo, aveva concepito il progetto d'imitare la sua vita e l'avrebbe anche realizzato, se non vi fossero stati gli ostacoli. Ma il suo affetto per il venerabile Padre non gli permetteva di stare troppo tempo senza rivederlo e andava a trovarlo anche nelle sue missioni. In una di queste circostanze, ordinato appena sacerdote, gli servì da catechista. Spesso poi saliva il Monte Argentario per passare un po' di giorni con i buoni solitari (14).

A questo proposito ecco un fatto che dimostra come quei servi di Gesù Cristo vivessero per il cielo dimentichi della terra e dei bisogni del corpo. La prima volta che D. Fulgenzio venne in quella solitudine, il Santo e i suoi compagni, volendo far festa al loro amabile ospite, accesero il fuoco e misero a cuocere delle fave. Nell'attesa cominciarono a parlare delle grandezze di Dio e del regno celeste. Immersi in questi santi e sublimi pensieri, sazi delle dolcezze spirituali, dimenticarono e il fuoco e le fave e la cena. Quando vollero prendere il loro povero pasto, trovarono sul fuoco la pentola già fredda e le fave bruciate.

Dopo D. Fulgenzio altri postulanti vennero a presentarsi e ben presto il santo Fondatore ebbe la consolazione di vedere moltiplicato il numero dei suoi figli fino a nove. Non potendo tutti alloggiarli nello stretto romitorio, costruirono una capanna di foglie e di paglia, ove dormivano quattro di essi. Erano poveri, ma la povertà non toglieva nulla alle gioie dell'anima, anzi accresceva il loro fervore conducendo sempre la stessa vita austera di cui già abbiamo tracciato il quadro.

(14) S. 1. 90 § 44.

(13) S. 1. 131 § 51

CAPITOLO XVII

1. Va a Napoli, poi a Pisa. — 2. Ostinate persecuzioni. — 3. L'intervento di S. Michele Arcangelo. -
4. Si inaugura la prima chiesa dell' Istituto - 5. Un segnalato favore

(1736 - 1738)

A NAPOLI DAL RE CARLO III

Paolo soffriva di non poter meglio alloggiare la sua amata famiglia e di vedere la costruzione del convento sospesa per la guerra. Intanto aveva incaricato il fratel Marco di lavorarvi un po' tutti i giorni per non lasciar cadere in rovina i muri già costruiti; egli stesso nell'intervallo dei suoi lavori apostolici, volentieri lo aiutava. Un giorno un sacerdote suo amico, vedendolo lavorare a quel modo, gli chiese come pensasse di poter terminare l'edificio.

«Non ho che tre paoli, rispose, se il Signore mi da dei fondi, come spero, lo porterò più avanti ».

Esaurite le prime offerte, benché abbondanti, per l'acquisto e il trasporto dei primi materiali, Paolo nella sua delicatezza non volle far nuovo appello alla carità degli Orbetellani, sapendo che la guerra aveva esaurito tutte le risorse. Il generale Las Minas che gli aveva già ottenuto dal nuovo Re il consenso per continuare la costruzione, gli consigliò di rivolgersi al Re stesso, la cui generosità, diceva, uguagliava la bontà.

Dopo la festa di S. Antonio, Paolo affidò la sua piccola comunità al P. Fulgenzio e, malgrado i rigori straordinari dell'inverno, partì per Napoli col P. Gian Battista. Appena arrivati, furono ammessi all'udienza del Re, il quale domandò loro col più vivo interesse quale fosse il motivo del viaggio. Paolo espose brevemente l'idea dell'Istituto, raccontò i principii della costruzione del convento, ringraziò S. Maestà dell'approvazione che si era degnato accordare, e concluse dicendo che per portare l'edificio a buon fine non gli restava che la fiducia e la munificenza del suo sovrano (1).

(1) Lt. I, 126.

Il Re ammirato di un'opera così santa, diede subito ordine di consegnargli cento doppie d'oro (2). Felici di un tale soccorso, i servi di Dio si affrettarono a tornare al Monte Argentario e da questo momento la costruzione s'innalza come per incanto. Per accelerare poi maggiormente i lavori gli stessi cenobiti diedero il loro aiuto agli operai ed ogni mattina, dopo la meditazione e la santa Messa, discesi dall'eremo, si mettevano all'opera. Anche Paolo portava il suo peso e animava tutti con l'esempio e con la voce. Ma pur costruendo questo tempio materiale egli lavorava a costruire l'edificio delle anime.

Con i suoi spirituali discorsi egli eccitava il capo mastro e i suoi operai all'odio del peccato, all'amore di Gesù Crocifisso e della santa Madre (3).

Chi potrebbe dire la santa gioia del Fondatore? *« Mio Dio, esclamava, questo è il luogo del vostro amore preparato a coloro che vi amano! »* Ma i demoni, considerando questo edificio come il terribile baluardo contro la loro potenza, cominciarono le loro macchinazioni per gettarlo a terra; di notte distruggevano il lavoro del giorno, così la costruzione non aumentava di un centimetro. Presto però una potenza superiore paralizzò i loro sforzi e, vinti dalle preghiere del Santo, si vendicarono sulla sua stessa persona tormentandolo nella maniera più atroce. Ma la pazienza invincibile di Paolo, che fu tenace nella sua opera, inflisse loro le più umilianti disfatte.

VIAGGIO PER PISA

Durante questo tempo il grosso dell'esercito spagnolo, al suo ritorno dalla spedizione di Lombardia, aveva messo il quartiere nelle città di Livorno e di Pisa ove pure aveva dovuto andare il generale Las Minas. Questi parlò senza dubbio al duca di Montmar, generale in capo, del bene che P. Paolo aveva fatto ai suoi soldati, e il duca ammirando l'eroica virtù del Santo, si affrettò ad invitarlo per una missione alle sue truppe e gli mandò una feluca sulla quale Paolo s'imbarcò a Porto S. Stefano. La feluca navigava con altre e già era al termine del viaggio quando, in faccia a Livorno, si levò all'improvviso una violenta tempesta. Le altre navi portate via dal turbine e diventate il giuoco dei flutti, perirono miseramente.

(2) Lt. I, 383; Boll. 1922 p. 346. La doppia era una moneta d'oro. A. Cis. 1932 p. 401.

(3) S. 1. 92 § 46.

Simile sorte minacciava la nave che portava il Santo, la quale faceva già acqua da ogni parte. I marinai ammainate le vele, afferrarono i remi, ma uno di essi si ruppe e non vi fu più mezzo di lottare contro la furia del vento e del mare. Tutti i marinai, pallidi come la morte, temevano ad ogni istante di essere travolti nell'abisso. Il Venerabile Padre invocò il soccorso della Stella del mare recitando le litanie della Santa Vergine e si abbandonò alla Provvidenza, incoraggiando i marinai. Questi con uno sforzo supremo, riuscirono finalmente a guadagnare il porto meravigliati essi stessi di vedere la nave sfuggire ad un'inevitabile pericolo (4).

Ringraziata la Madre di Dio, il Santo si accordò col duca per fissare l'apertura della missione dopo la Pasqua. Poi ritornò al Monte Argentario, portando abbondanti elemosine che aveva ricevuto dal generale e dagli altri ufficiali spagnoli.

Verso la fine della quaresima si rimise in cammino per Pisa, accompagnato dal P. Gian Battista. Ma la missione non potè aver luogo; da Madrid era venuto l'ordine di evacuare a poco a poco la Toscana. I due apostoli, dietro invito del Vicario Capitolare di Chiusi, andarono a evangelizzare quella diocesi.

OSTINATE PERSECUZIONI

Tornato alla sua santa solitudine, invece di un dolce riposo, il santo Fondatore non vi trovò che persecuzioni ed angosce. Per più di un anno fu talmente oppresso, che nessuno vi avrebbe potuto resistere senza una grazia speciale. I demoni e gli uomini avevano cospirato la rovina del nuovo Istituto e sembrava che il Signore avesse abbandonato il suo servo nelle loro mani. Ascoltiamo Paolo a questo proposito, ascoltiamo gli strazi crudeli della sua anima manifestati in una sua lettera.

« Oh, Dio, che rabbia dei demoni, che fracasso fanno le male lingue! Non so dove voltarmi; e sa Dio come mi trovo di dentro... » (5). Ed in un'altra: « Le tempeste seguitano, le tenebre si aumentano, i timori non svaniscono, i diavoli assaltano, gli uomini flagellano con la lingua: di dentro battaglie, di fuori timori e tenebre, stupidità, tedi e desolazioni ecc. ecc. » (6).

(4) Lt. I, 132, 133; S. 1. 254 8 43; 299 8 156.

(5) Lt. I, 171.

(6) Lt. I, 163.

Il primo segnale della tempesta venne da Portercole che riguardava la fondazione del convento, situato in territorio di Orbetello, come un'ingiuriosa preferenza. Dal malcontento si passò alle beffe ed agli insulti contro il Santo e i suoi compagni. Ma ciò che maggiormente angustiò il *osare* di Paolo fu vedersi perseguitato anche in Orbetello. Da qualche campo, infatti, anche in questa città alcuni uomini abbastanza potenti per nuocere vedevano di mal occhio l'uomo di Dio, sia che si sentissero offesi per la sua libertà apostolica, sia per motivi che avrebbero arrossito a confessare. Non osavano, però, attaccarlo apertamente per la stima che ne aveva il popolo e il favore di cui lo circondavano le prime personalità del governo (7).

Ma quando il generale Las Minas si fu allontanato da Orbetello la loro audacia non ebbe più limiti. Stimolati dai demoni, cominciarono a screditarlo in pubblico, cercando tutti i mezzi per costringerlo ad abbandonare il convento. Inventarono le più nere calunnie e ne seppero ordire la trama con sì fine malizia, che l'Eminentissimo Abate vi si lasciò prendere, tanto più ch'egli era sotto l'impressione di altre false informazioni. Da qui nacque per il povero servo di Dio una serie di grandi tribolazioni. I suoi nemici arrivarono ad abusare del nome stesso del Cardinale, facendo correre la voce, con impudente menzogna, che avesse minacciato della sua indignazione, chiunque avesse dato elemosina ai missionari del Monte Argentario.

Questi infami artifici raffreddarono la devozione del popolo a loro riguardo e chi per timore, chi per rispetto umano, chi scosso da queste calunnie, tutti cessarono dal mandare le loro offerte, prima così abbondanti, all'eremo di S. Antonio.

I poveri servi di Dio che avevano speso tutte le loro misere risorse nei lavori di costruzione, furono ridotti a tale miseria, che per nutrirsi non ebbero che le erbe selvatiche e l'acqua della fontana. In tali angosce, privo di ogni soccorso sensibile del cielo, come fosse abbandonato da Dio e crudelmente tormentato dai demoni, il Santo esclamava:

«Oh, se lei sapesse in che acque si trova il povero Paolo!...». «Sono... sempre più miserabile, combattuto dai demoni e dagli uomini, sferzato dal flagello delle lingue con calunnie ecc..., oltre le battaglie di dentro.... ».

(7) Boll. 1923 p. 148-150.

« Vedo che Dio è assai sdegnato con me ingrattissimo...; le mie cose vanno sempre più di male in peggio.... Vorrei seppellirmi agli occhi di tutti, per dispormi meglio alla morte, che temo assai, assai » (8).

A queste prove spaventose si aggiunse la privazione di quelle dolci consolazioni che davano al missionario le anime conquistate al Signore. Predicando col P. Gian Battista a Pitigliano, ebbe il dolore di vedere quasi tutto il popolo, per effetto di un'indegna manovra, opporre alla divina parola la più ostinata resistenza. I due apostoli, oppressi dalla tristezza, abbandonarono questa città ingrata,

scuotendo, come dice il vangelo, la polvere dai loro calzari. Per colmo di afflizione tutta la piccola comunità, e Paolo stesso, si ammalò e in sì deplorabile stato l'estrema miseria li privava perfino del necessario.

Paolo ne moriva di dolore, ma attingendo forza e coraggio in Gesù Crocifisso, animava gli altri alla sofferenza e alzandosi penosamente dal suo giaciglio, serviva tutti con la più grande carità.

Però, dopo aver provato la loro virtù, Dio mostrò con quanto amore vegliasse su di essi. Da Porto Longone, isola d'Elba, venne un pio sacerdote, Pietro Cavalieri, desideroso di abbracciare il nuovo Istituto. Non si lasciò scoraggiare per tutto ciò che vi riscontrò di miseria e di sofferenza, ma come inviato da Dio in questo momento supremo, prodigò loro i soccorsi della sua carità. Quando li vide tutti completamente ristabiliti, andò in famiglia per regolare i suoi affari, poi ritornò al Monte Argentario e rivestì dalle mani del Fondatore il santo abito della Passione. Di più la bontà divina sollevò l'indigenza dei suoi servi suscitando nelle anime devote slanci di carità a loro riguardo. Ecco infatti una pia persona della diocesi di Acquapendente che mandò ad essi una grande quantità di legumi e le religiose di Piombino che fecero una colletta in loro favore. Paolo, vedendo sollevate le sofferenze dei suoi figli, sentiva raddolcirsi le sue pene e pieno di riconoscenza benediceva il Signore.

L'INTERVENTO DI S. MICHELE ARCANGELO

Ma l'odio non gli lasciava tregua e con maggior furore si scatenava contro di lui. Lo scopo cui miravano i suoi nemici era di costringere il Santo e la sua famiglia religiosa ad abbandonare il Monte Argentario. Irritati dall'impotenza delle loro calunnie, ricorsero alla violenza e formarono il progetto, tentato già dal demonio, di abbattere il convento, ormai quasi terminato.

(8) Lt. I. 178, 170, 176; Boll. 1923 p. 151.

Favoriti dalle tenebre della notte, mentre tutto era silenzio intorno al nuovo edificio, e Paolo e i suoi figli riposavano tranquilli nel loro lontano romitorio, quei disgraziati, spinti da cieca passione, vennero per compiere il loro iniquo progetto. Già si avvicinavano; già si disponevano a far saltare quei sacri muri..., quando la stessa potenza misteriosa che li aveva difesi contro i demoni, colpì questi fanatici di spavento e di terrore... e chi da una parte, chi dall'altra presero la fuga senza sapere dove andassero (9).

Che cosa avevano visto? In piedi, sopra un globo di fuoco e tenendo in mano la spada scintillante, l'Arcangelo Michele proteggeva il santo edificio... Così l'aveva visto un'anima pia. Quando il venerabile Fondatore seppe il pericolo e il soccorso, dedicò nella nuova chiesa un altare al glorioso Arcangelo, difensore della nascente Congregazione (10).

A segni così manifesti della protezione del cielo, il Santo credette essere suo dovere dissipare le calunnie dei suoi avversari presso l'Eminentissimo Abate. Fece due viaggi a Roma (11); scrisse molte lettere e, dopo pene infinite, riuscì a mettere in chiaro la cattiva fede dei calunniatori (12).

Ma il Cardinale, temendo che questi religiosi poveri e perseguitati, non avessero abbastanza risorse per mantenere convenientemente gli altari, non volle autorizzare l'esercizio del culto nella nuova chiesa e permise soltanto di risiedere nel Ritiro. Questa determinazione mise il colmo al dolore di

Paolo, il quale aspettò pazientemente che il Signore cambiasse il cuore del prelado. Intanto i calori dell'estate 1737, veramente eccessivi, non permettevano di restare più a lungo all'eremo senza esporsi a qualche grave malattia e il Santo venne con i suoi figli ad abitare nel nuovo edificio.

Ma quei poveri sacerdoti pur nello stato di debolezza in cui li aveva lasciati la malattia, dovevano fare ogni mattina oltre due Km a piedi nudi, per sentieri sassosi, per offrire il divin sacrificio nella chiesa di S. Antonio, mentre a prezzo di tanti sudori ne avevano costruita una magnifica. Era questo per essi un aumento di dolore (13).

(9) S. 1. 217 § 279.

(10) S.2. 524 '§ 171.

(11) Lt. I, 170,' 171.

(12) Lt. I, 365, 170; II, 50.

(13) Lt. I, 367.

Paolo, non avendo il coraggio di veder soffrire più a lungo i suoi discepoli, scrisse all'Eminentissimo Abate, dicendo che pur rassegnandosi a non aver nella nuova chiesa che un oratorio privato, pregava, a nome dei suoi compagni, di potervi almeno celebrare la Messa:

«Così avremo campo di starcene più lungamente ai piedi del Crocifisso, giacché ci è chiuso l'adito d'aiutare i poverelli con l'amministrare, come finora abbiamo fatto, i santissimi sacramenti della confessione e comunione, e solamente a suo tempo ce ne usciremo in altre diocesi, ove saremo chiamati a fare le sante missioni. Speriamo che la misericordia di Dio avrà pietà di questi poverelli, che desiderano servirlo con tutto il cuore e che disporrà ci sia spedito presto il Sacro Breve apostolico, giacché vede che non sappiamo più come fare... e che non ci è possibile il durarla per varie cause. In questa Bontà infinita sono tutte le nostre speranze, e rendiamo al nostro Amor Crocifisso le grazie, che ci abbia chiuso le vie degli uomini, acciò più confidiamo nella sua paterna Provvidenza » (14).

INAUGURAZIONE DELLA PRIMA CHIESA DELL'ISTITUTO

La fiducia del paziente servo di Gesù Cristo non fu vana. Ben presto, in modo insperato, i suoi lunghi dolori si cambiarono in gioia. Non era ancora arrivata la lettera a Roma che già, per ordine di Clemente XII era stato spedito in data 31 agosto 1737, un Breve nel quale era data all'Eminentissimo Abate la facoltà di delegare qualcuno per benedire solennemente, come oratorio pubblico, la nuova chiesa innalzata dai due sacerdoti Danei del Monte Argentario, nella quale chiesa, senza pregiudizio dei diritti parrocchiali, sarebbero amministrati i sacramenti e si farebbe ogni altra funzione ecclesiastica.

Come mai questo mutamento di cose? Il giorno dell'Assunta, festa che il Santo celebrò in tutta la sua vita con la più tenera devozione, aveva scritto a Mons. Crescenzi e, aprendogli il cuore, come un amico ad un amico, gli raccontava le tribolazioni che l'opprimevano. Il pio prelado, d'accordo col Cardinal Corradini, si affrettò ad ottenere dalla Sede Apostolica l'insigne favore (15).

In quel Breve l'Eminentissimo Abate, la cui rettitudine, del resto non cercava che la gloria di Dio, riconobbe un segno evidente della volontà divina e per adempierla mandò immediatamente l'ordine al suo Vicario Generale, Moretti, di benedire la nuova chiesa.

(14) Lt. I, 375.

(15) Boll. 1923 p. 215-218.

Il Cardinale che, in fondo aveva sempre avuto molta stima ed affetto per i missionari del Monte Argentario, da quel momento non cessò più di circondarli di tutta la sua benevolenza. Era, si direbbe, una specie di riparazione per le sofferenze che involontariamente, aveva loro cagionato, lasciandosi ingannare dalle calunnie dei cattivi (16).

Ben presto a Orbetello e in tutti i paesi le cose cambiarono aspetto. Il comando delle guarnigioni era stato affidato al generale Carlo Blom, fervente cattolico che si mostrò zelante difensore del santo perseguitato. Gli avversari, intimiditi, non misero più la stessa audacia nei loro attacchi. I popoli, tornati all'antico affetto, desideravano ardentemente vedere l'inaugurazione solenne di quella chiesa che, adagiata sul fianco del monte, sembrava volersi staccare dal folto degli alberi per invitare da lontano le anime alla preghiera e ad innalzarsi a Dio.

Il 14 settembre 1737, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, fu il giorno destinato dalla Provvidenza per questa grande solennità. Dal mattino sotto un sole radioso una moltitudine di barche solcava il lago portando da Orbetello alla riva opposta, gli abitanti della città. Poi salendo per i sentieri ombrosi del monte, a gruppi in abito da festa, si dirigevano verso il santo edificio intorno al quale si raccoglieva una folla già venuta dai paesi vicini per aspettare l'ora della cerimonia. Ad aumentare lo splendore della festa vennero in seguito i magistrati, gli ufficiali spagnoli e in testa il generale Blom con i suoi soldati. La musica militare fece risuonare il monte delle sue allegre fanfare a gloria del Dio degli eserciti. Arrivato poi il Vicario Generale col clero, entrò in chiesa e vestì i paramenti sacri. Il santo Fondatore con la corda al collo, innalzò il glorioso stendardo della croce, uscì dal convento seguito dai suoi compagni in numero di otto, quattro sacerdoti e quattro laici, a piedi nudi, gravi e modesti con gli occhi bassi (17).

Portavano sul volto l'impronta delle loro austerità, ma anche di una gioia celeste, cantavano devotamente lodi al Signore. Ricevuti alla porta dal clero, furono introdotti in chiesa. Si procedette poi alla benedizione solenne del santuario sotto il titolo della Presentazione. La Messa fu celebrata con tutto lo splendore del culto e Paolo vi fece un commovente discorso appropriato alla memorabile circostanza (18).

(16) A. Cis. 1932 p. 322-329; Lt. I, 372.

(17) S. I. 92 § 47.

(18) Boll. 1923 p. 218; Lt. I, 455.

La festa lasciò viva impressione nel cuore di tutti; ma nell'anima del Fondatore si stampò uno di quei ricordi che, pieni d'interesse per la terra e per il cielo, non si cancellano più. Il Signore però serbava al nostro Santo nuove consolazioni. Il lettore ricorderà certamente il memoriale mandato

alla congregazione dei Vescovi e Regolari per ottenere la facoltà di permutare il fondo ecclesiastico attiguo al convento; non avrà neppure dimenticato il silenzio dell'Eminentissimo Abate a questo proposito. Ma oggi, diventato benefattore insigne dei religiosi della Passione, è il primo a fornire i documenti necessari facendo di essi gli elogi più onorevoli e chiamandoli sacerdoti pieni di zelo che da molti anni con continue e grandi fatiche lavorano al servizio di Dio e al bene delle anime. Portò la sua benevolenza fino a voler essere presente al contratto col comune di Orbetello al quale volle assistere anche il tesoriere del Re. Quest'ultimo fece leggere un decreto reale, che aveva ottenuto segretamente, con il quale veniva concesso a Paolo e Gian Battista Danei come ai loro compagni, il diritto di far legna in tutta l'estensione del monte appartenente al Re. Alcuni mesi prima il generale aveva fatto loro concedere un pezzo di terra che col fondo della *Tenuta S. Antonio*, forma sull'alto piano e sui fianchi del monte, un bel recinto circondato da boschi e un bel giardino innaffiato da una sorgente di acqua.

Mancava ancora però al cuore di Paolo una gioia dolcissima, la facoltà di conservare nella nuova chiesa il SS. Sacramento. Ascoltiamo gli ardenti sospiri del suo cuore. Scriveva a un suo penitente che abbracciò il suo Istituto e vi morì in odore di santità:

«Orsù, carissimo, già il Ritiro è terminato; sono finite le celle, non vi è altro da fare che aggiustare un poco la chiesa per renderla più disposta a porvi il divinissimo Sacramento.

« Oh! vero Dio, che mi pare un'ora mille di vedere il mio Salvatore Sacramentato nella nostra chiesa, affine di trattenermi nelle ore più solitarie ai piedi del sacro altare » (19).

Ma doveva languire parecchi anni nell'attesa di questa suprema felicità; non perdette però la speranza di possedere finalmente sotto il suo tetto il Dio del tabernacolo e a questo scopo prodigava tutte le sue cure all'abbellimento del sacro luogo. Non potendo per la sua povertà aspirare a ricchi ornamenti, la munificenza del Cardinale Abate venne in suo aiuto regalandogli un grande e magnifico quadro che rappresenta la Presentazione di Maria Vergine al Tempio.

(19) Lt. I, 408.

LA NOVENA DELLA PRESENTAZIONE

Questa attenzione piacque infinitamente a Paolo; era d'altronde, toccare la fibra più sensibile del suo cuore, perché non si saprebbe dire quanto gli fosse caro il ricordo di Maria che fugge il mondo per consacrarsi interamente al servizio di Dio. E cominciò a celebrare solennemente in questa chiesa la festa della Presentazione che faceva precedere da una fervorosa novena. In quei giorni benedetti provava un aumento di fervore e prostrato davanti all'altare intonava con forza un Salmo del Re Profeta che i suoi figli continuavano dividendo lo slancio della sua anima. Questo cantico ci è parso in così perfetta armonia con le sue lotte e con i suoi trionfi, che ne trascriviamo qualche passo: «... Acclamate a Dio, o mondo intero, inneggiate alla maestà del suo Nome; Date a lui lodi grandiose. Dite a Dio..... Tutto il mondo ti adori, a Te inneggi,Inneggino al tuo Nome.... ».

Nel pensiero del Santo le vie per le quali Iddio l'aveva misericordiosamente condotto, si presentavano riprodotte in queste parole del sacro cantico: « E' lui il Signore, che ha sostenuto l'anima mia nella vita e non ha permesso che i miei piedi vacillassero... Ma voi ci avete provato, o Dio, voi ci avete fatto passare per il fuoco, come l'oro nel crogiuolo... Noi abbiamo camminato attraverso il fuoco e le acque e voi ci avete finalmente condotto in luogo di frescura.... ».

Ma qual'era l'effusione dell'anima sua quando arrivava a quelle parole del profeta: « Entrerò nella vostra casa con olocausti, adempirò i voti che le mie labbra hanno pronunciato, quando era al colmo delle mie tristezze...! Sia benedetto il Signore che non ha respinto la mia preghiera, né ha allontanato da me la sua misericordia...! ».

Il Santo fu sempre fedele a celebrare così questa festa, anche nei suoi anni più avanzati e qualunque fossero le sue fatiche, le sue infermità e la distanza, saliva al Monte Argentario per essere presente a questa novena e a questa solennità. Questo grande giorno della Presentazione lo considerava come uno dei più celebri e dei più solenni (20).

(20) S. 1. 171 § 92.

La consacrazione di Maria al Tempio non era la sola attrattiva che gli offriva questa festa, quanti pii ricordi gli richiamava allo spirito! Non era forse in quel giorno, nel 1720, che aveva dato il suo ultimo addio al mondo per andare il giorno seguente, venerdì, a ricevere dal suo vescovo il santo abito della Passione e consacrarsi intieramente a Gesù Crocifisso? Ma c'è anche un motivo segreto della sua predilezione per questa solennità; vi fece vagamente allusione allorché parlando un giorno con i suoi religiosi di questa novena, esclamò con accento penetrante: « So io...! So io...! ». Confidò apertamente il suo segreto a qualcuno che non seppe custodirlo.

SULLE VETTE DELLA MISTICA

In questa festa della Presentazione, non sappiamo di quale anno, il beato servo di Gesù Cristo ricevette dal divino sposo delle anime un pegno sovrano d'amore.

Prima di raccontare questo tratto, innalziamo a Dio i nostri spiriti e i nostri cuori. Per esprimere la sua unione con l'anima fedele, il Signore prende spesso nella sacra Scrittura il nome di sposo. « Io ti sposerò per sempre.... in fede », egli dice. E il Verbo divino ha realizzato questa promessa sposando l'umanità con l'incarnazione.

Gesù Cristo diviene sposo di tutte le anime giuste per la fede e la carità che lo Spirito Santo diffonde nei loro cuori. Nelle anime elette però quest'unione è ancora più intima ed elevata. Ad esse che gli appartengono interamente nella più alta purezza, Gesù si compiace aprire tutti i tesori del suo amore. Il Verbo divino con l'infusione della sua eterna luce, innalza l'anima alla più alta contemplazione e la riempie dello Spirito Santo.

Questo nella vita presente è uno dei più alti gradi dell'unione dell'anima con Dio. L'anima così unita a Dio, si trasforma in lui e formando con lui quasi un solo spirito esclama: « *Non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me* ». Rinvenuta dall'estasi l'anima conserva un'impressione profonda delle alte cognizioni che ella vi ha ricevuto e delle pure gioie che l'hanno inebriata, ma non trova né immagini, né espressioni per raccontarle.

Ella ha visto e udito in cielo, può dire col grande Apostolo, cose così misteriose ed alte, che non è permesso a lingua umana di ridire alla

Qualche volta Iddio per adattarsi alla condizione delle nostre facoltà che per loro natura s'innalzano dal visibile all'invisibile, dà all'anima privilegiata un segno simbolico dello spozalizio contratto. E'

ciò che accadde a S Paolo della Croce in un giorno della Presentazione. Pregava egli tutto assorto in Dio quando fu colpito da una luce abbagliante: in mezzo agli splendori della gloria immortale, gli apparve la Regina del cielo con Gesù bambino tra le braccia, circondata da un luminoso corteo di angeli e di santi.

Colpito da un profondo rispetto, Paolo si prostrò nella più alta adorazione. Una voce d'ineffabile dolcezza l'invitò a celebrare la sua mistica unione col Verbo divino. Ma per rispondere a questo invito l'umile servo di Dio non trovò parole. Inabissato nel suo nulla, pensava solo quanto fosse indegno di un sì alto favore. Allora alcuni di quei santi si avvicinarono, lo rialzarono e lo presentarono all'Augusta Vergine Maria, che gettò sopra di lui uno sguardo di materno affetto, gli diede un preziosissimo anello che portava scolpiti gli strumenti della Passione e gli disse che quelle nozze divine dovevano sempre ricordargli quanto Gesù Crocifisso avesse sofferto e quanto la sua anima fosse amata da lui.

Gesù bambino, confermando le parole della sua SS. Madre, gli mise egli stesso al dito il sacro anello (21).

La visione disparve, ma lasciò nell'animo del Santo un'impressione così viva, che raccontandola negli ultimi anni di vita, aveva ancora parole rotte dai singhiozzi e infiammate d'amore. Chi potrebbe dire i tesori di grazia di cui fu arricchita l'anima del nostro Santo per questa unione spirituale col Verbo di Dio? Fu il pegno di altri segnalati favori che gli diede questo tenero sposo il cui nome si mostra con affetti inauditi che noi racconteremo nel seguito di questa storia.

(21) PAR. 2321; OAM. p. 85-93.

CAPITOLO XVIII

1. Tentativo di far approvare le Regole. — 2. Riceve il titolo di missionario apostolico. — 3. Difficoltà per l'approvazione delle Regole. — 4. Missioni nella diocesi di Città della Pieve. — 5. Cose prodigiose. — 6. Continuano le dure prove.

(1738 - 1740)

TENTATIVO DI FARE APPROVARE LE REGOLE

Il primo Ritiro della Passione era dunque fondato e il Santo vedeva con gioia aumentare di giorno in giorno la sua religiosa famiglia. Credè arrivato il momento in cui il suo Istituto sarebbe finalmente stabilito con l'autorità apostolica nella Chiesa.

Al principio dell'anno 1738 partì per Roma e, per tramite di Mons. Crescenzi presentò le Regole a Clemente XII per ottenere l'approvazione. Il Pontefice accolse la supplica con bontà e ne affidò l'esame a una Commissione di Cardinali.

RICEVE IL TITOLO DI MISSIONARIO APOSTOLICO

Mons. Crescenzi desiderando che il Santo predicasse nella primavera seguente le missioni nella Città della Pieve e nelle altre città di quella diocesi, ottenne a Paolo e a Gian Battista il titolo di missionari apostolici con un rescritto del 22 gennaio. Il Sommo Pontefice oltre quel titolo accordava

la facoltà di dare ancora la benedizione papale alla fine delle missioni e un'indulgenza plenaria a tutti coloro che avessero seguito la missione (1).

(1) Lt. IV, 194.

DIFFICOLTA' PER L'APPROVAZIONE DELLA REGOLA

Nell'esaminare le Regole, i giudici le trovarono troppo rigide; nacquero perciò delle difficoltà, ma sperando che sarebbero state superate anche senza di lui, Paolo ne lasciò la cura a Mons. Crescenzi e riprese il cammino della sua solitudine.

Pregando, egli aspettava la notizia di un felice successo, invece ricevette dal prelado una lettera che reclamava la sua presenza a Roma (2). Altre complicazioni si erano presentate dopo la sua partenza, motivo per cui Paolo si rimise in cammino verso la fine di febbraio. Quei lunghi viaggi ripetuti in una stagione così rigida, gli cagionarono incredibili sofferenze: i suoi piedi furono piagati da geloni, ogni passo lasciava sul cammino tracce di sangue, il freddo tormentava crudelmente il suo corpo mal protetto dal ruvido saio. Un giorno in un luogo abbandonato fu colpito da un freddo così intenso, che senza una grazia del Signore avrebbe perduto la vita. Eppure tra tante sofferenze, non doveva raccogliere a Roma che amare delusioni. Trovò i commissari incaricati ad esaminare le Regole, contrari alla sua causa. Mettendo tutta la sua speranza nel Signore, gli rivolse ferventi preghiere.

Mentre un giorno nella chiesa di S. Carlo al Corso pregava, una voce divina gli disse chiaramente che l'ora di questa approvazione non era ancora venuta, ma era riservata ad altro tempo. Infatti, malgrado lo zelo del Crescenzi, la sua domanda fu respinta. Paolo con profonda umiltà adorò la volontà di Dio (3).

MISSIONI NELLA DIOCESI DI CITTA' DI PIEVE

Dopo parecchi giorni di solitudine e di preghiera al Monte Argentario, il coraggioso apostolo riprese il corso delle sue missioni. Ne predicò sette senza riposo nella diocesi di Città della Pieve, cominciando dalla cattedrale (4). Vi sopportò fatiche inenarrabili, ma sempre accompagnate anche da prodigi. Eccone qualcuno dei più sorprendenti operati in presenza di tutto il popolo.

A Piegare il missionario aveva visto con dolore che alcuni non solo resistevano alla parola di Dio, ma mormoravano contro la missione. Paolo scongiurava il Signore di trionfare di quei cuori induriti. Per sua consolazione Gesù gli rivelò i disegni della sua misericordia su quelle anime.

(2) Lt. I, 204.

(3) Lt. I, 456. — E' S. Paolo stesso che, dopo molti anni, andando al palazzo del Papa in ben altre condizioni, disse al suo confessore, alludendo ai primi tempi: « Sopra queste scale vi lascio impresse le orme del sangue » (S. 1. 93 § 48).

(4) Lt. II, 59; I, 416-417.

Parecchie volte, ma soprattutto alla fine della missione, l'apostolo ripeté queste memorabili parole: « *Vi sono molti ai quali pare mille anni che io parta e termini la missione; ma io lascio un altro che farà la missione meglio di me* » (5). Indicando un Crocifisso che si venerava sopra un altare di quella chiesa aggiunse: « *Quando sarò partito, questo Crocifisso farà la missione per me* ». Diede la benedizione papale e discese dal palco, partì, seguito da una gran folla di popolo per andare a predicare a Monteleone. Molte persone erano ancora in chiesa, quando il Crocifisso scolpito in legno, cominciò a spargere abbondante sudore soprattutto dalle piaghe delle mani, dei piedi e del S. Costato. Altamente meravigliati, tutti gli spettatori gridarono al miracolo. Accorse una gran folla intorno al venerato simulacro per osservare il fenomeno. Il parroco D. Antonio Felici, salì sull'altare e asciugando con un candido lino quel misterioso sudore, esclamava tra la commozione generale: « *Ah, tutto questo è l'effetto dei miei peccatiti*. Altri corsero a riferire il prodigio al Santo, il quale al sentire la notizia: « *Già lo sapevo* » disse. Poi continuò: « *Di qual colore è il sudore?* » — « *Ceruleo* », — « *Buon segno* » esclamò, e proseguì il suo cammino.

Buon segno, infatti, segno della divina misericordia. Non un peccatore resistette alla grazia; questo miracolo trionfò di coloro stessi che la parola dell'apostolo aveva appena commosso. Si rese in seguito un culto speciale a quell'immagine, costruendo una cappella per mettervi il Cristo miracoloso e si incisero su lastre di marmo le seguenti iscrizioni a destra e a sinistra dell'altare:

D. O. M.

Questa Immagine di Gesù Crocifisso Dopo una santa missione di P. Paolo della Croce

Del Monte Argentario

Alla vista del popolo di Piegaro gemente e piangente Ha diffuso un sudore di color ceruleo L'11 maggio 1738 (6).

Si diedero senza dubbio, dice S. Vincenzo Strambi, altre notizie su questo prodigio al Servo di Dio. Ecco infatti *ciò* che egli scrive in una sua lettera: « *Già avevo notizia del fatto di Civitavecchia* ». Di quale fatto si tratta? Noi propriamente lo ignoriamo, però è chiaro che si allude a un altro fatto miracoloso.

(5) S. 1. 121 § 35.

(6) Omesse altre iscrizioni.

« In una nostra missione nell'Umbria, molti anni sono, seguì un prodigio non inferiore, che un SS. Cristo di rilievo sudò in abbondanza e se ne fece processo e fu mandato a Roma, ed ora è in grande venerazione per aver operato Iddio miracoli ».

Così il Santo in una lettera scritta da S. Angelo il 28 giugno 1749 indirizzata al Dott. Domenico Antonio Ercolani di Civita Castellana (7).

S. Vincenzo Strambi aggiunge: — Ha poi sempre continuato il popolo di Piegaro a venerare con singolare devozione quella santa immagine, la quale al solo mirarsi invita a compunzione e rinnova la memoria del grande prodigio, conservando ancora visibile l'impressione dei rivi formati da capo a piedi per mezzo del miracoloso sudore, come io medesimo ho veduto con i miei occhi nella missione dell'anno 1777 (8).

Per non ripeterci, ci accontenteremo di dire che fino alla primavera del 1740 l'infaticabile apostolo fece un gran numero di missioni in parecchie diocesi, specialmente in quella di Todi nell'Umbria e ovunque sia nelle città che nelle campagne riconduceva a Dio i peccatori più ostinati, andando a predicare Gesù Crocifisso ai pastori che stavano in mezzo al gregge, ai contadini nei campi, e non trascurando i monasteri dove andava a rianimare il fervore delle spose di Gesù Cristo.

ANCORA PENOSE PROVE

La più bella ricompensa ai suoi immensi lavori, era la croce... sempre la croce!... perché senza di questa, l'apostolo non può essere associato a Cristo e alla redenzione delle anime. Ma questa volta fu delle più pesanti e il suo calice dei più amari; il nostro Santo si vide immerso in un oceano di tribolazioni interne ed esterne. Abbracciamo con lo sguardo tutta la trama di quest'ammirabile vita; all'estremità della via dolorosa per la quale Iddio fa passare il suo Servo, noi vediamo apparire con « lumi del cielo, le pure gioie della carità. Ma in questo momento tutto avvolto nelle tenebre, Paolo non scopriva neppure un raggio di luce che temperasse l'eccesso delle sue sofferenze. Tutto quel che faceva per ottenere da Clemente XII l'approvazione delle Regole tutto era respinto, tutto annientato.

(7) Lt.II, 743.

(8) VS. p. 114.

E' a giusto titolo che la Chiesa paragoni al miracolo la fondazione di un nuovo Istituto: quante prove, quante angosce da parte degli uomini, di Satana, e di Dio stesso!

Quale incrollabile costanza è necessaria! Si può dirlo con tutta sicurezza: se l'opera non viene da Dio, non tarderà a cadere. Ma se è necessaria tanta forza alla pietra angolare, non ne occorre meno a quelli che devono entrare nelle fondamenta per il sostegno di un edificio che salirà fino al cielo. Dio non ha fretta nelle sue opere, ha per sé l'eternità, ma gli uomini, a meno che non abbiano una confidenza senza limiti, e una rara tempra d'animo, si scoraggiano molto presto e indietreggiano con facilità.

Al Fondatore, dunque, sono necessari, come prima pietra della grande opera, eroi di fede e di amore. Aspettate il Signore, aspettate ancora; aspettate sempre. Queste parole profonde del profeta ci danno la chiave delle impenetrabili vie del Signore.

Questa lunga attesa scoraggiò due compagni di Paolo, due rispettabili sacerdoti, sui quali egli aveva riposto le sue più belle speranze perché li vedeva camminare mirabilmente nella via della perfezione. Ma chi non sa morire, non sa vivere; in ogni sacrificio c'è morte e poi risurrezione. Questi ritornarono al secolo. Fu il principio di una nuova tempesta contro il nuovo Istituto. I suoi nemici che spiavano ogni minimo pretesto, colsero l'occasione per denigrarlo con quell'esagerazione di linguaggio che ispira la passione. « *Non è, dicevano, che un ammasso assurdo di austerità impossibili; ecco perché Roma l'ha riprovato, ben presto il convento sarà deserto* ». Il punto di mira della loro acredine era soprattutto il santo Fondatore. A questo proposito fu tramato il più terribile complotto per distruggere l'umile congregazione. Un giovane fiorentino di nobile e potente famiglia, venne al Monte Argentario, domandando di consacrarsi a Gesù Crocifisso. La sua aria pia decise il Venerabile Padre a rivestirlo del santo abito. Ma non era che un traditore mandato da uomini perversi quanto lui per seminare la zizzania tra i servi di Gesù Cristo. L'occhio penetrante

del Santo non tardò a scoprire sotto il suo manto d'ipocrisia la malizia del suo cuore; ed elevandosi al di sopra di ogni considerazione umana, scacciò il lupo dall'ovile.

Quest'atto di santa energia servì di pretesto alle calunnie più atroci che ripetute dagli amici di quel libertino in tutta la Toscana, intaccarono l'onore di Paolo e dei suoi fratelli.

Simili voci rianimarono l'ardire ai suoi nemici di Orbetello che rinnovarono contro il Santo i più violenti attacchi. Le cose si inasprirono al punto, che il servo di Dio umile come era, giudicò prudente, per non dare loro occasione di peccare, di non farsi più vedere di giorno in nella città (9). Quando il dovere l'obbligava ad andarvi, entrava e uscì segretamente come un criminale degno della pubblica avversione. E' strana questa persecuzione! Meraviglia certamente chi non conosce l'oscuro abisso del cuore umano. E' difficile infatti conciliarla con le grandi virtù del Santo e con i prodigi che egli operava. Ma per comprendere questo primo religioso della Passione non bisogna cessare un istante di vedere Gesù Cristo in lui, perché in lui viveva il martire del Calvario. Il Salvatore non aveva forse reso la vista ai ciechi e risuscitato i morti..., e il popolo che era stato testimone dei suoi miracoli non era venuto al punto di gridare che era degno di morte? Ma come il Re dei dolori passò dagli obbrobri alla gloria, così il suo Servo fedele risplenderà a Orbetello stessa, teatro delle sue umiliazioni, della più bella gloria che possa coronare la fronte dell'apostolo. Per il momento bisogna che egli beva il calice fino al fondo. Dio sommamente geloso delle sue opere alle volte lascia che al principio tutto cada in rovina; poi, perché si veda meglio che egli solo agisce, rialza tutto mettendo meglio in rilievo la sua gloria e togliendo all'umana debolezza le illusioni dell'amor proprio. Più è grande l'opera che egli vuoi costruire per mezzo dell'uomo, e più gli deve far sentire la sua impotenza e la sua miseria. Allora apparirà sola dal principio alla fine la potente mano di Dio. Come un navigante vedendo la sua piccola barca battuta dalla tempesta e non avendo più nulla da aspettare dalla terra, rivolge il suo sguardo verso il cielo, ma non ne riceve per risposta che lampi e fulmini, così Paolo vedendo la sua umile Congregazione tormentata da tutte le cospirazioni dell'odio, e del tradimento degli uomini, si rivolge a Dio, ma Dio sembra respingerlo quasi non voglia sapere né di lui, né della sua opera.

Nella cappella della SS. Trinità a Gaeta, un angelo si era presentato a Paolo con una croce d'oro e il Signore gli aveva detto internamente: *«ti voglio fare un altro Giobbe»* (10). Infatti lo stato del nostro Santo, le grida strazianti della sua anima, ci richiamano il patriarca dell'Idumea:

(9) Lt. I, 210.

(10) S. I. 319 § 76.

« Per i miei gravissimi peccati sono in uno stato di tali angustie, desolazioni e abbandono, che mai in tutta la mia vita sono stato in tal misero stato; e sebbene la mia vita è stata tutta piena di tenebre, calamità ed altri moltissimi flagelli, ora però sono in uno stato, che mai è stato simile.

...Al di fuori, persecuzioni, mormorazioni e dicerie degli uomini che abbraccio volentieri per umiliare la mia superbia, ma più per le batterie tremende dei demoni e quel che è più orribile il tremendissimo flagello del gran Dio sdegnato, che è sopra di me, per cui provo un pezzo d'inferno in vita. Sospiro una buona morte, per i meriti della Passione SS. di Gesù Cristo...».

Notiamo queste ultime parole, ma questo non è, nella notte, che un raggio di speranza; ben presto *tutto* rientra nelle tenebre. Lo sentiamo infatti continuare:

« Son persuaso e più che certo, Sua D. Maestà non vuole altro dell'opera che mi credevo dovesse farsi, e me ne da segni troppo palpabili, e questo sebbene mi aiuti ad accrescere le mie desolazioni, non ostante, però, mi aiuta ancor più a rassegnarmi e ad accettare tutto in castigo della mia gran superbia e incorrispondenza ai benefici di Dio.

« Prevedo che in breve il Ritiro *resterà*, desolato e che cresceranno di tal maniera i flagelli, che resterò oppresso e morto sotto la gran soma, che già sono in via... Preghi S.D.M. che si plachi e mi dia lume per conoscere bene i miei gran mali, gran contrizione per piangerli e così dispormi a morire sotto la sferza della misericordia di Dio... » (11).

O Paolo, dove sono le belle promesse di Gesù e di Maria? Non ricordate più quelle celesti apparizioni che vi hanno dato tanta sicurezza?

Paolo non le ha dimenticate, crede soltanto non esserne degno per i suoi peccati; crede vederne la prova sensibile in quell'orribile abbandono di Dio, abbandono d'amore che a lui sembra abbandono di collera. Non è la fiducia che se ne va; è l'umiltà che risplende.

(11) Lt. I, 245-246. — Giustamente è stato rilevato che «il fondo più originale della spiritualità (di S. Paolo della Croce) è la partecipazione alla Passione di nostro Signore e l'unione al Cristo sofferente ». (M. Viller in « Revue d'Ascetique et de Mystique » 1951 p. 133).

Crediamo che in nessuna lettera, meglio che in questa, appaia quanto il nostro Santo abbia partecipato ai dolori di Gesù.

Fa certo meraviglia la terribile prova del Santo, specialmente quando si rifletta che durò circa 45 anni. Il P. Garrigou-Lagrange nell'articolo « Nuit de l'esprit réparatrice en saint Paul de la Croix », da una buona spiegazione, dicendo che nei mistici, oltre la prova *purificatrice*, vi è quella *espiatrice*. S. Paolo, più che per purificarsi, soffre per espiare, insieme a Gesù, le colpe altrui. (Cfr. « Nuit Mystique », p. 287-293).

Ouando il Signore lascia che il fumo dei bassi fondi della natura decaduta salga fino alla parte superiore dell'essere, anche l'anima dei santi ne è oscurata e come tutta avvilluppata. Essa non vede e non sente che le piaghe della prima caduta. E' pura come la luce e si crede coerta di tutte le sozzure; è il vecchio Adamo che si agita perché egli muore mai completamente sulla terra, anche nei santi. La sola differenza tra essi e i peccatori è che questi lasciano crescere in loro il germe originale di morte, mentre i santi non cessano di combatterne lo sviluppo e di tagliarne i germogli. Senza questa conoscenza della natura umana, ci accadrebbe molte volte di non comprendere né il linguaggio dei santi, né gli stessi apprezzamenti che fanno di sé stessi quando, malgrado la santità della loro vita, li sentiamo dirsi e credersi grandi peccatori. Tuttavia in mezzo a queste apparenti crisi di disperazione c'è nella profondità della loro anima, quasi un santuario in cui si conserva sempre, spesso a loro insaputa, l'ultimo e unico luogo di fiducia. Così Paolo, quando tutto sembrava sfuggirgli, si riattacca alla speranza, terminando con questo sentimento i desolati accenti che abbiamo udito: « *Ma spero che (Gesù) mi salverà per i meriti infiniti della sua SS. Passione-*».

Eppure queste crudeli agonie della sua anima rimanevano un segreto per tutti, tenendole tutte per sé, nascoste con cura ai suoi figli dei quali rialzava il coraggio con queste parole: «Cari fratelli, facciamo il bene e poi abbandoniamoci nelle braccia della divina Provvidenza: Dio è nostro Padre» (12).

Ad accrescere il suo dolore venne la notizia che il più potente appoggio a Roma, l'affezionato Mons. Crescenzi, stava per mancargli. Restava, è vero il Cardinal Corradini, ma S. Em.za perdeva egli pure in questo prelato il ministro attivo dell'influenza che esercitava in favore del Santo perché viveva, per la sua età avanzata, ritirato da ogni affare.

Il 6 febbraio 1740 morì Clemente XII; la vacanza della S. Sede durò circa sette mesi e con questo si prolungavano le prove del santo Fondatore. Per colmare la misura, anche la salute di Paolo, fortemente scossa da tutte queste commozioni, spossata dalle fatiche eccessive dell'apostolato, deperiva ogni giorno; i frequenti accessi di una lenta febbre lo conducevano alla tomba (13).

(12) Cfr. M. Viller. — « La volonté de Dieu dans les Lettres de St. Paul de la . Revue d'Ascetique et de Mystique 1951 p. 132-174.

(13) Lt. I, 247.

CAPITOLO XIX

1. Papa Benedetto XIV. — 2. Il Cardinal Rezzonico. — 3. All'udienza del Papa. — 4. Approvazione delle Regole. — 5. La professione religiosa.

(1740 - 1741)

ELEZIONE DI BENEDETTO XIV

Il 17 agosto 1740 saliva sul trono di S. Pietro uno dei più illustri Pontefici, la più fulgida gloria di quel secolo, il Cardinal Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna col nome di Benedetto XIV.

Paolo salutò con gioia la comparsa di questa grande figura, perché presentiva in questo Pontefice il potente sostegno della fede, attaccata da ogni parte dalle sacrileghe violenze dell'incredulità. Le sue previsioni di un glorioso Pontificato le troviamo così espresse in una sua lettera:

« Accerto V. S. Ill.ma che quando seppi la sospirata nuova della sua esaltazione al Pontificato (sebbene mai l'avevo conosciuto da Cardinale), sentì il mio cuore una straordinaria commozione, mai più provata in tal congiuntura, ed altri effetti che suscitarono in esso una vivissima speranza, che questo era quel SS. e zelantissimo Pastore, il quale doveva mettere in piedi la pietà tanto scaduta nel cristianesimo; e per tale effetto proruppe il mio spirito in affetti di lode e ringraziamento all'Altissimo per tal misericordia usata al povero suo popolo » (1).

Una voce interna diceva inoltre a Paolo: ecco il Vicario di Gesù Cristo che, con la sua autorità apostolica, stabilirà nella Chiesa l'Istituto della santa Croce. Questo dolce pensiero nasceva nel cuore del patriarca della Passione, ma non osava ancora abbandonarvisi pienamente, avendo sempre davanti agli occhi l'immagine del suo orribile nulla, come diceva, e delle sue enormi ingratitudini, principale ostacolo all'opera di Dio.

Sentiva Paolo l'intimo impulso che lo spingeva a presentare le Regole dell'Istituto al nuovo Pontefice, ma era necessario per questo un appoggio. A chi rivolgersi?

(1) Li. II, 214.

Mons. Crescenzi non era più a Roma; nominato arcivescovo di Nazianzo da Clemente XII, era stato mandato l'anno precedente come Nunzio a Parigi. Però questo prelato, prima di partire, aveva trasfuso il suo affettuoso interessamento per Paolo ad un altro personaggio che avrebbe potuto aiutarlo con la sua efficace protezione, al Cardinal Rezzonico, la cui pietà era l'ornamento del S. Collegio. Il nuovo protettore che aveva conosciuto Paolo all'ospedale di S. Gallicano ed era stato colpito dalla sua grande carità, fu felice di raccogliere, come un pio legato, il titolo di protettore del Santo, e gli dimostrò la più tenera affezione.

Paolo, da parte sua, mise tutta la fiducia nel nuovo protettore. Gli scrisse una lettera pregandolo di parlare al Papa della Congregazione nascente e ricevette dal Cardinale questa risposta:

« Essendo stato ieri ai piedi di N. Signore, e rappresentato in iscorcio alla Santità sua l'idea di questo sacro Istituto, il fine santissimo per cui è fondato, l'utile grande che ne riportano e la propagazione che si desidera e potrebbe aversi quando le loro Costituzioni fossero dalla S. Sede approvate, ascoltò nostro Signore con sommo compiacimento tutta l'esposizione ed onorandola della sua approvazione, mi disse che le facessi sapere che qualcuno di loro venisse a Roma, portasse le Costituzioni che desiderano che si approvino perché egli spera di poterli consolare » (2).

Questa lettera calmò tutti i dolori di Paolo: la febbre scomparve, tornò la salute e quel cuore generoso che sapeva tenere tutta per sé la pena, si affrettò a comunicare ai suoi figli la sua felicità, esortandoli a raddoppiare le loro preghiere per ottenere dal Signore il pieno successo di un affare così importante. Si raccomandò anche alle preghiere delle anime sante delle quali conosceva il potente credito presso Dio.

« Le cose della nostra vocazione (sic) non sono mai state così ben incamminate..., scriveva alla M. Maria Cherubina Bresciani. Adesso, figlia mia, è tempo di fare grandi istanze e fervorose suppliche all'Altissimo per questa sant'opera, a cui temo molto d'essere io l'impedimento... Offerisca all'Eterno Padre il Sangue preziosissimo del suo Unigenito, acciò si plachi per le mie ingratitudini, e mi dia grazia di fare la sua santissima volontà; e se non è di sua gloria quest'opera, l'impedisca, e dia a me spazio e luogo di penitenza per piangere le mie gran colpe » (3).

Non cercando, dunque, in tutte le sue opere che la più pura gloria di Dio, Paolo partì per Roma col P. Gian Battista dopo la solennità dei Santi.

(2) VS. p. 82; S. 2. 95

(3) Lt. I, 477.

UN PREZIOSO PROTETTORE: IL CARD. REZZONICO

Più di una volta il Cardinal Rezzonico aveva offerto l'ospitalità a Paolo e perché il religioso non temesse di alloggiare in un palazzo egli scriveva con amabile semplicità: « Vi troverete povero e meschino alloggio, tutto simile al vostro monastero, in cui godrete di una intiera libertà, tanto per trattare i vostri affari, come per compiere i vostri santi esercizi. Nessuno vi disturba ».

Il pio Cardinale vedendo favoriti i suoi voti, fece a Paolo e a suo fratello la più benevola accoglienza e volle che non avessero a Roma altro alloggio che il suo.

Senza più tardare si accordò col Cardinal Corradini per presentare le Regole al Sommo Pontefice e ottenere da lui la grazia tanto desiderata. Benedetto XIV accolse la loro supplica con bontà, e siccome l'idea di quest'Istituto gli era grandemente piaciuta, si degnò leggerne egli stesso le Regole. La sua alta intelligenza vi scoprì subito il dito di Dio e, già disposto ad approvarle, ne affidò l'esame ai due Cardinali stessi che gliele avevano presentate, sicuro che anch'essi avrebbero dato un giudizio favorevole. Il prudente Pontefice aggiunse, però, un terzo personaggio che teneva in grande stima, l'Abate conte Garagni che, del *tatto* nuovo in simili affari, vi portò il più scupoloso rigore.

Ora avvenne un fatto che *fece* risplendere di viva luce ciò che il Vicario di Cristo aveva conosciuto fin dal principio: le Regole del nuovo Istituto erano veramente opera dello Spirito Santo. *L'abate* Garagni si mise a leggerle con quella preoccupazione che spesso falsa il giudizio di chi esamina le opere di Dio alla sola luce della prudenza umana. Esse non gli sembrarono altro che una raccolta di osservanze impraticabili.

Era sotto quest'impressione, quando il venerabile Fondatore venne a visitarlo. Vedendolo così magro, così pallido, tutto tremante per il freddo, l'abate si confermò ancor più nella sua opinione, e dopo avergli detto con tono duro e asciutto che non avrebbe mai cooperato all'approvazione di tali Regole, lo congedò bruscamente come se lo scacciasse dalla sua presenza.

A questa inaspettata accoglienza il Servo di Dio si credette vicino a naufragare. Sapeva che l'abate, per la sua prudenza e la sua dottrina, godeva di una grande influenza presso Benedetto XIV e che aveva abbastanza franchezza per esprimere al Pontefice il suo modo di sentire.

Paolo incontrava, dunque, un ostacolo quasi invincibile, e non osando più sperare dagli uomini l'approvazione che gli era sembrata sicura, si rivolse a Dio, e la sua preghiera meritò di essere esaudita.

La notte seguente l'abate Garagni fu improvvisamente colpito da atroci dolori, accompagnati da strane agitazioni di spirito. Capì che questo doveva essere un colpo della mano di Dio, e non potendo indovinare la causa, ebbe l'idea di chiamare i suoi servi per implorare con essi lumi dall'alto. Mentre recitava le litanie della Madonna si presentò al suo pensiero Paolo, l'umile Paolo, non più come un uomo volgare e spregevole, ma come un santo di altissima virtù. Dopo una notte senza riposo, fatto giorno, comandò ai servi di ricercare al più presto il povero religioso.

Appena l'abate vide Paolo nella sua camera, gli domandò perdono, gli diede grandi testimonianze di rispetto e protestò che, avendo cambiato parere, era pronto ad assecondarlo con tutto il suo potere. Mentre parlava i suoi dolori scomparvero e le crudeli agitazioni della sua anima lasciarono il posto ad una tranquillità non mai goduta (4).

Da allora si stabilirono le relazioni più intime tra l'abate e il Servo di Dio e il promotore più attivo di questo affare, come il più zelante propagatore dell'Istituto della Passione, fu proprio l'abate Garagni (5).

ALL'UDIENZA DEL PAPA

Questo felice cambiamento colmò Paolo di gioia e, persuaso che la sua presenza a Roma non era più necessaria, poiché vi lasciava un così potente appoggio, pensò alla sua solitudine (6). Ma prima di partire ebbe un altro favore, quello di essere ammesso insieme col fratello Gian Battista, al bacio del Piede del Vicario di Cristo.

(4) PO. 438; S. 1. 592

(5) Lt. II, 221.

(6) Lt. I, 478.

Il Papa, vedendo i due Servi di Dio così umili e così poveri, li incoraggiò paternamente, aggiungendo che ben volentieri avrebbe autorizzato il loro Istituto, ma alquanto mitigato: permettere l'uso del cappello, del mantello, dei san. dali, un abito meno ruvido (7). Senza questi cambiamenti i futuri discepoli non potrebbero sopportare un'austerità così grande. Sempre pronto all'obbedienza, Paolo rispose che la voce di S. Santità era per lui la voce di Dio. Il S. Padre gli diede la benedizione apostolica. I due apostoli, felici come se uscissero dalla presenza di Gesù Cristo medesimo, si diressero verso il Monte Argentario.

D'ora in poi il nostro Santo avrà frequenti relazioni con l'abate Garagni: gli raccomanderà di vigilare affinché:

«Chi copierà le Costituzioni le lasci nella sua identità, secondo Sua divina Maestà le ha ispirate, a riserva di ciò che S. Santità avrà ordinato che si levi o si aggiunga » (8) ; gli esprime il vivo desiderio di portare nel petto quel segno che gli era stato mostrato in visione:

« E di nuovo (se non è troppo il mio ardire) mi raccomando alla sua gran pietà per quel sacro segno di salute, acciò abbiamo la sorte di portarlo al di fuori e più nel cuore, a confusione dell'inferno » (9).

Con questa rispettosa familiarità Paolo eccitava lo zelo del suo nuovo amico, mostrandogli la missione e la bellezza dell'opera alla quale egli dava il suo aiuto. L'apostolo aveva sondato le profonde piaghe del suo secolo: il libertinaggio, l'orgoglio, l'incredulità, le false dottrine; aveva udito i sordi e minaccianti rumori del vulcano che non tarderebbe ad erompere, seminando grandi rovine. Oh, come avrebbe voluto arrestare il braccio di Dio già pronto a colpire la terra! Io « *temo e tremo, diceva all'abate, perché il mondo sta troppo male e se Dio non lo visita con flagelli, a mio parere, non s'emenderà, e l'esperienza mi fa toccare con mano ciò che dico* » (10).

La causa del male egli la trovava nella dimenticanza delle pene del Salvatore: occorre, dunque, apostoli della Passione. La Passione predicata ovunque, predicata continuamente sarà il potente lievito che solleverà il pesante fardello delle iniquità umane; il sofisma ha talmente pervertito lo spirito, che in avvenire bisogna rivolgersi al cuore dell'uomo.

E per mettere sempre meglio in evidenza l'opportunità dell'Istituto della Passione, scriveva così: .

(7) S.2. 644 8

(8) Lt. II, 211.

(9) Lt. II, 215.

(10) Lt. II, 218.

«La maggior parte dei fedeli vivono scordati di quanto ha fatto e patito il nostro amabilissimo Gesù, e per questo vivono altresì addormentati nell'orribil pantano dell'iniquità; quindi è che per risvegliarli da tale detestabile letargo, bisogna far presto a mandare zelanti operai, veri poveri di spirito e staccati da tutto il creato; acciò con la tromba della divina parola, mediante la Passione SS.ma di Gesù Cristo, risvegliino i poveri peccatori che dormono nelle tenebre e nell'ombra della morte, affine sia glorificato Iddio in tante anime convertite ed in molte altre che si daranno allo studio della santa orazione, e per tal mezzo ad una vita santa» (11).

APPROVAZIONE DELLE REGOLE

Sollecitato da tali raccomandazioni, dopo pochi mesi la commissione aveva terminato l'esame delle Regole con quella maturità che reclamava l'importanza di un tale affare, e il 30 aprile 1741 emise il voto favorevole, dichiarando che le Regole dei Minimi Chierici Regolari scalzi della SS. Croce e Passione di Gesù Cristo, con le leggere mitigazioni segnalate dal S. Padre, potevano essere approvate con un Rescritto apostolico, ma a condizione che i detti chierici divenissero più numerosi. Alla sera stessa l'abate Garagni portò questo voto con le Regole al Papa. Il S. Padre, prima di pronunciare il suo giudizio definitivo, volle prender tempo per meglio riflettere e ponderare la cosa.

Questo grande Pontefice considerò l'Istituto come assai vantaggioso alle anime e alla gloria del divin Redentore, perché vi si faceva un voto speciale di ricordare ai fedeli la memoria della Passione e della Morte di Gesù Cristo. Arrivò fino a dire che questa Congregazione della Passione era venuta al mondo per ultima, mentre avrebbe dovuto essere la prima di tutte (12).

Per implorare lumi dal cielo e la protezione di Maria, invitò gli abitanti di Roma a visitare le quattro principali chiese consacrate alla Santa Vergine e a pregarvi secondo la sua intenzione. Egli stesso, il 14 maggio, si recò a S. Maria in Trastevere e pregò a lungo. Appena tornato al palazzo, fece scrivere dal suo uditore Mons. Millo, il decreto di approvazione che fu pubblicato in data del giorno seguente 15 maggio; in esso Sua Santità approva, benedice, loda l'Istituto della Santa Croce e Passione di Gesù Cristo.

(11) Lt. II, 213.

(12) S. 1. 93 § 49; S.2. 95 § 6.

Il cielo aveva trionfato; l'inferno era vinto. Ecco ormai arruolata nel quadro della santa milizia una nuova legione di apostoli pieni di zelo e di giovinezza, con un avvenire sicuro. I figli di Paolo della Croce sotto lo stendardo della Chiesa, prendono posto a fianco dei figli di Domenico, di Francesco di Assisi, d'Ignazio di Loiola.

L'abate Garagni si affrettò a dare questa lieta notizia al santo Fondatore e Paolo, non potendo contenere la sua gioia, gli rispose con una lettera che è un inno di lode a Dio.

«Tutto ciò che respira, lodi il Signore e tutte le creature magnifichino le infinite misericordie, di quel gran Dio, che senza lasciarsi vincere dalle mie malvagità, s'è degnato portare a fine quest'opera tutta sua... Oh, quanto è soave il nostro amabilissimo Salvatore! Quanto dolce il suo divinissimo spirito! Oh, quanto è amabile la sua bontà! che alla tempesta fa seguire la calma e il sereno dopo un cielo nuvoloso! Sia benedetto il suo Nome nei secoli » (13).

L'ora delle *grazie* era suonata; Dio si compiace d'inondarne il suo Servo che ha dato prova di tanta fermezza d'animo in mezzo alle tempeste.

Era a Roma D. Angelo Di Stefano, canonico di Gaeta, che fu, come il lettore ricorda uno dei primi a vestire il santo abito della Passione e che con gran dolore di Paolo, non aveva potuto sopportare le austerità del nuovo Istituto. Questo sacerdote quando seppe che Benedetto XIV aveva mitigato i rigori, fu preso dal desiderio di rientrare nella via del Calvario. Comunicò il suo progetto al Sommo Pontefice il quale, incoraggiandolo alla costanza, gli espresse la sua soddisfazione. Alla sua partenza per il Monte Argentario, l'abate Garagni lo incaricò di rimettere al suo santo amico le Regole e le Costituzioni approvate e di più un rescritto che aveva ottenuto dal Cardinal Altieri. Sua Em.za accordava finalmente il favore per il quale Paolo aveva tanto sospirato, e la cui privazione gli dava un vero martirio: la facoltà di conservare il SS. Sacramento nella sua chiesa.

Paolo *fece* la più tenera accoglienza al suo antico figliuolo, apportatore di tante *grazie* ch'egli chiamava colpi dell'infinita e divina Bontà. Senza più tardare, lui e tutti gli altri cominciarono gli esercizi spirituali per prepararsi alla professione secondo le prescrizioni delle Regole. Perché il ritiro riuscisse più solenne, il Santo volle che avesse inizio proprio quel giorno nel quale Gesù Sacramentato stabiliva la sua permanente dimora in mezzo ad essi.

(13) Lt. II, 217.

Giustamente potè scrivere il Cardinal Rezzonico:

«Non senza particolar disposizione della divina Provvidenza credo che sia stata prolungata fino a quel tempo la sua venuta, accioché portando egli la grazia fattagli dal Sig. Cardinale Altieri di poter nella loro chiesa ritenere il SS. Sacramento, principiassero appunto a goder la continua presenza del Signore nel giorno, in cui la S. Chiesa celebra la memoria del grande incomprendibile beneficio che fu fatto a tutto il genere umano. Io ne godo estremamente perché spero che così con le loro adorazioni rimarranno in qualche parte riparate... quelle tante irriverenze che, purtroppo, ogni giorno si commettono alla sua presenza» (14).

LA PROFESSIONE RELIGIOSA

Così nel giorno del Corpus Domini, 1° giugno 1741, nella bella chiesa della Presentazione, i religiosi cantarono solennemente la Messa e, dopo l'inno del ringraziamento, Gesù Sacramentato prese possesso del tabernacolo. Fu un momento solenne che rapì tutti i cuori, ma specialmente l'anima di Paolo che dovette provare un'estasi d'amore. Si meravigliava di non morire di gioia e nella sua umiltà ne attribuiva la causa al suo poco amore per il Signore.

«La mia gran disgrazia si è che non v'è nel mio cuore una scintilla di vero amore di Dio, che se vi fosse, non resisterei ai colpi, ma resterei non solo svenuto, ma morto ed incenerito alla vista di tante grazie e misericordie che la Maestà sua comparte a quest'orribile nulla e mostro detestabilissimo d'ingratitude» (15).

Il giorno 11 dello stesso mese, sacro al glorioso Apostolo S. Barnaba, i primi Religiosi della Passione si legarono al loro Maestro con i santi voti. Siamo per assistere ad uno spettacolo che formerà l'ammirazione degli angeli e la compiacenza di Dio. La Chiesa si arricchisce di una nuova

famiglia religiosa; gli angeli del Calvario trasaliscono, vedendo nuovi fratelli che staranno sempre con essi ai piedi della Croce per raccogliere nel calice della loro anima il Sangue della Redenzione che verseranno a fiotti sul mondo intero.

(14) VS. P . 80. (15) Lt. II, 219.

I sacerdoti hanno celebrato la santa Messa ed i laici si sono comunicati. Come uomini che vogliono morire irrevocabilmente a tutto, si prostrano a terra dinanzi all'altare con la fronte al suolo, mentre un sacerdote legge il Passio secondo S. Giovanni. Alle parole: « *Tradidit spiritum* » il Venerabile Fondatore si alza e con gli occhi inondati di lagrime fa la professione dei quattro voti: di povertà, castità, obbedienza e di propagare la devozione alla Passione di Gesù Cristo. Poi egli stesso riceve quella dei suoi figli.

Interamente consacrati a Gesù Crocifisso, per meglio dimenticare il mondo, lasciano anche il nome di famiglia e il Fondatore, da ora in poi, sarà Paolo della Croce; gli altri: Gian. Battista di S. Michele Arcangelo, Antonio della Passione, Fulgenzio di Gesù, Fr. Giuseppe di S. Maria.

In questa solenne circostanza Paolo, dopo averne fregiato il suo, mise anche sul petto dei compagni quel segno sacro, a forma di cuore, sormontato dalla croce, recante a lettere bianche il titolo della Passione, distintivo caratteristico esterno della nuova Congregazione.

Da questo giorno i nuovi Religiosi, anziché Missionari del Monte Argentario, verranno chiamati dal popolo: Passionisti.

Ed ora ci si permetta di seguire per un istante la profonda commozione destata dal ricordo dell'umile origine della nostra famiglia. Quando, dopo aver cercato a lungo la sorgente di un fiume, si arriva finalmente al luogo dove scaturisce il primo filo d'acqua, non si può fare a meno di benedire Iddio, principio e sorgente di ogni bene.

O piccola Congregazione di Gesù Crocifisso, tu hai avuto finalmente il tuo posto nella Chiesa. Quella voce potente che, creato il mondo, gli disse: cammina, ha chiamato anche te all'esistenza e ti ha detto: cammina, I avanza. E tu, sostenuta dalle braccia materne della Chiesa avanzi a nord, a sud, ad oriente, ad occidente e al di là dei mari, fertilizzando il campo evangelico con i tuoi sudori e col tuo sangue.

O Monte Argentario, o solitudine tutta imbalsamata dalle virtù del nostro Padre, fortunata confidente della sua anima, dei suoi dolori e delle sue gioie, modesta culla dei Religiosi della Passione, quanto ci sei cara...!

CAPITOLO XX

1. Grandi missioni per i soldati. — 2. Ad Orbetello. — 3. A Portercole e a Piombino. — 4. Il difensore dei militari.

(1741 - 1742)

L'APOSTOLO DEI SOLDATI

Gli Ordini religiosi, come le anime, hanno ciascuno la loro grazia speciale in rapporto alla missione a cui Dio li destina. L'Istituto della Passione ha ricevuto dalla Chiesa il mandato ufficiale di predicare Gesù Crocifisso. E' facile intravedere i frutti copiosi che dovrà raccogliere predicando la Passione di Gesù. Ed ecco Paolo discendere dall'Argentario per cominciare un ciclo di apostolato che infiammerà tante anime di amore verso Dio. E' nei suoi 47 anni, l'età che unendo vigore ed esperienza, meglio garantisce, umanamente, la buona riuscita del ministero apostolico. Di natura sana e tempra robusta, egli ha ricevuto una di quelle costituzioni, il cui vigore, rinnovandosi di continuo, porterà la sua fiamma fino all'età più avanzata.

Siamo di nuovo sul teatro della guerra. Mentre i conquistatori bagnano di sangue umano qualche angolo di terra, non mai abbastanza grande per la loro cupidigia, Dio fa rivolgere la loro ambizione alla sua gloria, al trionfo della sua Chiesa e alla salute delle anime.

La morte dell'imperatore Carlo VI apriva, contro l'Austria, la famosa guerra di — Successione —, guerra immortalata dal grido sublime nell'Ungheria: « *Moriamo per il nostro Re, Maria Teresa* ». Una folla di pretendenti si disputavano i diversi lembi dell'impero. I re di Spagna e delle Due Sicilie, reclamando per l'Infante D. Filippo la Lombardia, Parma, Piacenza, avevano considerevolmente rinforzate le guarnigioni del litorale della Toscana. Da parte loro, le truppe austriache avanzavano concentrando le loro forze. Tutto faceva prevedere vicino lo scoppio della guerra.

Il comandante generale delle armate della lega, il duca di Sangro, tesserando che i suoi soldati si preparassero alla battaglia da soldati cristiani, invitò il Santo del Monte Argentario a predicare ad essi grandi missioni, prima a Orbetello, poi a Portercole e finalmente a Pisa (1).

MISSIONE A ORBETELLO

Il nostro apostolo discese a Orbetello accompagnato dal P. Angelo Di Stefano, ancora novizio. In una vasta piazza era stato inalzato un palco dal quale rivolgeva la santa parola a una moltitudine immensa e a parecchie migliaia di soldati di diverse lingue e nazioni: Italiani, Spagnoli. Francesi e Svizzeri. Il Signore rinnovò i prodigi della Chiesa nascente: Paolo predicava in Italiano ed i soldati stranieri lo comprendevano come se avesse parlato le proprie lingue, senza perdere una sillaba di quei commoventi discorsi. E quella parola, come una spada a doppio taglio, penetrava i cuori più induriti nel male.

Agli accenti della sua voce, ora minacciosa e terribile come la Giustizia, ora carezzevole e dolce come la Misericordia, le lagrime, i singhiozzi, il terrore o la speranza, producevano nell'uditorio una scena indescrivibile. La commozione arrivava al colmo quando il Santo, armato di una pesante catena di ferro, straziava le sue spalle fino al sangue, e non desisteva finché qualche ufficiale dello stato maggiore, più vicino al palco, non corresse a strappargli di mano quel terribile flagello, tutto intriso di sangue. Il commovente spettacolo provoca grida e pianto nella moltitudine: « *basta, Padre...; siamo convenuti...* » (2).

Uomini, donne, soldati, anche personalità che vivevano nell'inimicizia, dice un ufficiale, testimonio oculare, si riconciliavano sulla piazza pubblica e si domandavano reciprocamente perdono. Si portarono sul palco, ai piedi del predicatore, libri osceni ed empi, le carte, i dadi *ecc.* Paolo diede tutto alle fiamme (3).

Sceso il predicatore dal palco, tutti, ufficiali e soldati, affollavano il confessionale. Ascoltiamo ancora una deposizione semplice e franca, come la parola militare: « Quanto spargeva di terrore il P. Paolo nel predicare, altrettanto usava di dolcezza nel fine della predica, ammolando i cuori, animando tutti a confidare nel Signore ed a sperarne sicuramente il perdono... » (4).

(1) Lt. II, 331.

(2) S. 1. 110 § 6.

(3) S. 1. 112 § 12.

(4) S. 1. 112 § 10.

Tutto il popolo commosso e contrito, versava abbondantissime lagrime quanto il P. Paolo seminava nella predicazione, altrettanto raccoglieva poi nella confessione, nella quale usava tanta carità, che parecchi soldati, risolti a non confessarsi scoraggiati per i loro gravi peccati, vi erano indotti incoraggiati dai loro compagni che già si erano rivolti a lui. Questi infatti l'avevano trovato di una affabilità, di una carità e di una dolcezza straordinaria verso i peccatori, soprattutto verso i più colpevoli ed infelici. Era voce comune, tra i soldati stessi. Quella predicazione produsse grandi conversioni (5).

Nel reggimento Svizzero c'era un buon numero di luterani e calvinisti. Testimoni di uno spettacolo che non avevano mai visto nelle loro sette, colpiti dalla carità dell'apostolo, dalla potenza e dalla santità della sua parola e illuminati dalla grazia, esclamavano: « Un tale predicatore non può essere che il predicatore della verità! ». E riconoscendo nel vero apostolo, la vera Chiesa, si slanciavano in folla sul palco e ad alta voce dichiaravano di voler abiurare gli errori dell'eresia (6). Tra essi un giovane dai modi distinti esclamò in buon italiano: — Io abiuro, detesto ed abomino la setta a cui sono stato aggregato finora, come falsa; riconosco, credo e confesso che la Chiesa cattolica romana sia la vera Chiesa istituita da Gesù Cristo » (7).

Chi potrebbe dire con quanta tenerezza Paolo li stringeva al suo cuore? Metteva una sollecitudine tutta paterna a istruirli nelle verità della fede, preparando egli stesso il ritorno alla Chiesa.

Il numero delle abiure che si contarono in quella circostanza salì a 70 (8). E' tale la potenza del Santo, che basta vederlo e sentirlo per riscontrare in lui una convincente dimostrazione delle verità cattoliche. Ma non basta, Dio accompagna la predicazione del suo apostolo con i più strepitosi prodigi. Ne ricordiamo solo alcuni dei più straordinari attinti alle sorgenti più autentiche, i processi di canonizzazione.

Innanzitutto un fatto che rivela la potenza del Santo sull'inferno. Una notte mentre Paolo, dopo le grandi fatiche del giorno prendeva un po' di riposo, viene a battere affannosamente alla sua porta il sergente del reggimento di Namur. — «P. Paolo, presto venite, fate presto, che il diavolo si porta via un soldato nel quartiere ».

(5) S. 1. 111 s 7.

(6) S. 1. no 8 6

(7) S. 1. 479 § 522.

(8) S. 1, 479 § 521.

— Il santo missionario balza frettolosamente dal letto ed eccolo col suo Crocifisso al quartiere Trova militari e civili spaventati intorno a un soldato che trascinato da una forza invisibile, gridava « *Aiuto, aiuto, che il diavolo mi porta via* » Paolo innanzi tutto fa coraggio al povero infelice, dicendogli: « *Non temere, figliuolo, sono qui per te; basta che ti pentì dei tuoi peccati* », Poi alza il suo Crocifisso e comanda al demonio di partire. Intanto ripe, te al soldato: « *Tu... fai atti di vera contrizione, confida nella divina misericordia e nei meriti di nostro Signore Gesù Cristo* ».

Ma lo spirito maligno non parte. Paolo ripete il suo comando e il soldato rimane libero. Sfinito e pallido come un morto, si getta ai piedi del suo liberatore e domanda di confessarsi subito. E Paolo: « *Lo vedi più il demonio?* » — « *No, P. Paolo* ». — « *Orbene, fatti coraggio, figliuol mio, ecco ti metto al collo questa corona della Madonna, non temere, perché in questa tu hai indosso un'arma potentissima: domattina poi verrò subito a confessarti; ora vattene a riposare e Dio ti benedica* » (9). Il soldato non mancò all'appuntamento, ma non parlando bene l'italiano perché era francese, il P. Paolo lo condusse dal cappellano del reggimento. Si può immaginare la gioia del povero soldato! Per tutta la sua vita si mostrò riconoscente di un tale beneficio. Un giorno a Roma incontrò un nostro religioso, il P. Filippo del SS. Salvatore, e gli disse: « *Sono il soldato che P. Paolo strappò dalle mani del demonio durante la missione di Orbetello* ».

Un altro militare volendo riconciliarsi con Dio, era andato a confessarsi dal P. Angelo. Or mentre accusava le sue colpe, si sentì tirare con violenza da una mano invisibile. Si attaccò al confessionale con tutte le forze, ma quella potenza misteriosa si trascinava via e penitente e confessore e confessionale. I testimoni di quella strana scena andarono subito dal P. Paolo. Il Santo accorse, mise il suo Rosario al collo del penitente, e comandò allo spirito maligno che partisse. Poi, preso il soldato sotto il suo mantello, lo condusse in sacrestia e lo confessò, liberandolo per sempre dalle persecuzioni del maligno.

Il soldato provò tanta calma nell'anima e tale felicità, che preso dal desiderio ardente di morire in grazia di Dio, tornato in chiesa, sollevò una pietra sepolcrale e si gettò nella fossa credendo in buona fede, che per assicurarsi la gloria del cielo, gli fosse permesso di seppellirsi vivo.

(9) S.l. 458 g 436; 111 § 7.

Paolo gli comandò di uscirne, ma il soldato non voleva arrendersi e furono necessari ripetuti comandi. Il nostro Santo nel raccontare il fatto a sacerdote, gli diceva sorridendo, che gli era costato più il trarlo fuoridalla sepoltura, che liberarlo dalle mani dello stesso diavolo (10).

Una sera mentre il Servo di Dio predicava nella chiesa di S. Croce (ora non esiste più), interruppe improvvisamente il suo discorso ed esclamò: « *Poveri miei fratelli, poveri miei fratelli!* » e disceso dal palco, si diresse verso la porta accompagnato da tutto il popolo. Che era successo? Un grande incendio bruciava la foresta tutto intorno al convento della Presentazione. Il Santo fece un segno di croce e le fiamme si spensero; si alzò nell'aria una densa nuvola di fumo e tutto sparì.

Verso la fine della missione ordinò una solenne processione di penitenza. Precedeva una lunga schiera di alcune migliaia di militari modesti e raccolti che recitavano preghiere; seguiva il clero col capo scoperto, cosperso di cenere; veniva poi il santo missionario a piedi nudi, con fune e catena al

collo, corona di spine in capo e una pesante croce sulle spalle. Dietro a lui le autorità civili e militari e una grande folla di popolo. Di tanto in tanto la processione si fermava, e allora il missionario faceva delle allocuzioni piene di fuoco, ispirando a tutti il timore del peccato, l'amore a Gesù Crocifisso, e una ferma risoluzione di essere fedele a Dio fino alla morte (11).

La chiusura della missione fu per tutti giorno di gioia e di trionfo. Dopo il suo discorso e le sue ultime raccomandazioni l'apostolo diede la benedizione papale, benedizione feconda, divina perché il Vicario di Gesù Cristo, Gesù Cristo stesso, benedice le anime. E il Signore con un prodigio di misericordia ne diede la prova in questa circostanza. Un soldato, malgrado gli esempi dei suoi compagni, era rimasto inflessibile nella sua ostinazione fino al momento solenne della benedizione apostolica; e mentre tutte le fronti si chinavano, egli solo, superbo, se ne stava con la testa alta. In quel momento vide il grande Crocifisso che teneva il missionario staccare la mano destra e dare la benedizione al popolo, Profondamente commosso, pianse, e quella pecorella che da molto tempo era smarrita, a tal prodigio tornò anch'essa all'ovile (12).

(10) VS. p. 99 (11) S.l. 110 6

(12) VS. p. 98.

Come sempre l'umile apostolo s'involò alle dimostrazioni trionfa della folla e andò a nascondersi nella sua modesta cella, imitando gli angeli che, compiuta la loro missione in terra, si affrettano a ritornare gli cieli. Ma ahimè! La festa di questo giorno fu turbata da una catastrofe impreveduta che gettò una famiglia nel lutto. Mentre il popolo si ritirava dopo la benedizione, un fanciullo Benetti Vincenzo, giuocando sul balcone, cadde nella via sottostante e non dava più segni di vita. Tutti, anche i medici lo dichiararono morto. La povera madre gettava grida così strazianti, che strappavano le lagrime e spezzavano i cuori. « *Il santo missionario, il santo missionario!* » diceva con singhiozzi. Si corre immediatamente in cerca di Paolo che stava sul punto di salire sulla barca per attraversare il lago. Ritornato indietro e vista la famiglia in pianto, prende il fanciullo nelle sue braccia come per riscaldarlo col suo alito... La vita ritorna! Il fanciullo si slancia tutto giulivo nelle braccia della madre che non può credere alla sua felicità (13).

MISSIONE A PORTERCOLE E PIOMBINO

Dopo due giorni di riposo e di preghiera ai piedi del Crocifisso, il Santo fece successivamente le missioni a Portercole e a Piombino. E' inutile dire che si ebbero gli stessi trionfi, gli stessi frutti di salute, e gli stessi interventi divini che a Orbetello.

Queste *tre* missioni lasciarono tracce così profonde, che il tempo non potè distruggere. Il suggello divino di una missione *si* manifesta nella perseveranza; in essa si vede come l'apostolo non ha solamente agitato la superficie con emozioni effimere, ma ha scavato nelle profondità dell'anima per gettare i fondamenti della fede sopra una convinzione vera e incrollabile.

«Nel tempo che ho dimorato in Orbetello, dice un testimonio, gli abitanti vivevano onestamente e dediti alla pietà. Ciò nasceva dalle fatiche continue del P. Paolo che vi predicava con grande zelo e confessava.

«Molti degli ufficiali che vi stavano di guarnigione mutarono vita, mossi dalle sue prediche, e dopo essersi confessati da lui, perseverarono negli esercizi di pietà e nella religione cristiana... ».

(13) S.2. 815 § 57.

Fu tanto il profitto che il P. Paolo fece in Orbetello..., che si videro riformati i costumi della guarnigione e questa riforma durò per molti mesi, talmente che ufficiali, soldati e popolo si astennero dai passatempi e divertimenti anche leciti, come io stesso ho osservato » (14).

Questi soldati conservarono sempre la più affettuosa venerazione per il santo missionario. Quando passava davanti alle caserme, gli rendevano gli onori militari, quantunque l'umile servo di Dio li pregasse di astenersi da dimostrazioni alle quali, diceva, non aveva alcun diritto. Parecchi e specialmente gli ufficiali che avevano ricevuto da lui una piccola croce in ricordo della Passione di Gesù Cristo, appesero al collo la preziosa reliquia e alcuni ebbero la felicità di portarla con essi anche nella tomba.

IL DIFENSORE DEI SOLDATI

Paolo non cessò di stendere sopra di loro la sollecitudine del suo zelo; ed essi qualche volta dai quartieri e dalle fortezze alzavano il loro sguardo sopra il convento del Monte Argentario, da dove sembrava che il Santo, l'amatissimo padre, come un angelo del cielo, li coprisse con le sue ali per proteggerli e consolarli.

Ecco qualche fatto che dimostra il suo potente influsso sullo spirito dei militari.

Due ufficiali spagnoli si odiavano mortalmente e uno di essi aveva già colpito l'altro con la sua spada. Toccato sul punto di onore, il ferito decise di lavare l'ingiuria nel sangue. Appena Paolo ne fu informato, volò a salvarli. Missione delicata e difficile, perché si trovava di fronte non soltanto all'odio più profondo, ma ancora al falso punto d'onore di cui è così geloso l'amor proprio del soldato. Però la sua carità seppe insinuarsi così bene nei loro cuori irritati, che riuscì a riconciliarli e a riannodare tra essi una sincera amicizia.

Se qualche soldato era condannato a morte, l'apostolo era là con il suo Crocifisso tra le mani; l'eccitava al pentimento e purificando la sua anima nel sangue del Redentore, gli addolciva gli orrori della morte, schiudendogli così le porte del cielo.

S. 1. 111 § 92; 112 § 12.

Mentre il Santo predicava la missione a Porto Longone, nell'Isola d'Elba, un soldato condannato a morte, stava per essere condotto al supplizio. Alcuni ufficiali corsero a dirgli che questo povero soldato era più infelice che colpevole; la severità del codice militare aveva obbligato, sì, alla pena capitale, ma che soltanto per leggerezza egli aveva tentato di disertare, e lo pregavano di ottenergli grazia dal governatore. Paolo corse al palazzo e sollecitò una pronta udienza. Gli fu risposto che quando il governatore aveva segnato una sentenza di morte, non riceveva che dopo l'esecuzione. Era questo un ordine formale, assoluto, inviolabile; non potevano introdurlo senza compromettersi.

Paolo prega, scongiura per amor di Dio di dire soltanto al governatore che doveva parlargli di un affare che non ammetteva la minima dilazione. I servi si lasciano piegare; il governatore ordina di lasciarlo passare. Il generale ritirato nei suoi appartamenti stava seduto col mento appoggiato sul pomo della spada puntata a terra, aspettando immobile che gli si annunziasse l'esecuzione della sentenza. Senza scomporsi, egli di solito così affabile con l'uomo di Dio, l'accolse con tono asciutto « *Ebbene P. Paolo, che volete?* » — « *Eccellenza, rispose, che si liberi il condannato dalla morte.* — « *Non posso* » soggiunse il governatore. Paolo allora gli mise in vista quei motivi, che potevano piegarlo alla clemenza, e nuovamente con maggiore efficacia lo pregò a voler fare la grazia a quel povero condannato. Ma il governatore inflessibile: « *Non posso* » rispondeva sempre. « *Non posso* ». Il Servo di Dio vedendo che non poteva dagli uomini ottenere la grazia, fatto animoso dalla sua carità, confidò di ottenerla da Dio, e tutto acceso di zelo: « *Bene, disse, giacché V. E. non vuol fare la grazia, la faccia Iddio* » e con la palma della mano percuote il muro. A quel gesto il palazzo trema come se fosse scosso da un violento terremoto. Il governatore spaventato: « *P. Paolo, la grazia è fatta* ».

Così fu liberato dalla morte quel soldato che stava per essere giustiziato (15).

Poiché parliamo dell'apostolato del Santo tra i soldati, ci si permetta di ricordare ancora un fatto quantunque accaduto più tardi nel 1748.

Un mattino allo spuntare del giorno, il maggiore della guarnigione di Orbetello, diede un biglietto ad un barcaiolo di nome Diapozza, raccomandandogli di portarlo in tutta fretta a P. Paolo nel suo convento della Presentazione e di condurre il Padre stesso al quartiere di S. Barbara dove c'era un soldato posseduto dal demonio. Salendo il monte, Diapozza incontrò il Servo di Dio che discendeva con un compagno recitando le litanie della Vergine. Gli consegnò il biglietto e Paolo senza leggerlo, lo mise in tasca dicendo: « *Andiamo, andiamo, so tutto* » e continuò la sua preghiera. Arrivati al lago entrarono nella barca. Il Santo disse allora al latore: « *Venivate a cercarmi per il soldato, non è vero?* » Il barcaiolo meravigliato, gli chiese chi glielo avesse detto. « *Lo so, lo so* », rispose Paolo.

Durante questo tempo al quartiere tutto era spavento e tumulto.

Il demonio sollevava in aria l'infelice soldato e non era possibile paralizzare quella forza satanica. Invano i suoi più robusti compagni spiegavano tutte le loro forze per trattenerlo. Paolo cominciò con lo scongiurare lo spirito infernale che gridò con voce rabbiosa: — « *Quest'uomo mi ha venduta la sua anima per danaro* ». — « *Tu non hai mai coniato moneta, disse il Santo, tu non puoi avere che danaro rubato; di più il contratto è ingiusto perché questo disgraziato deve rendere la sua anima a colui che gliel'ha data* ». E continuò gli esorcismi. Il demonio non potè resistere a lungo, e presa la fuga, il soldato cadde a terra svenuto. Tornato in sé, si confessò all'istante con segni straordinari di pentimento. Tutti i suoi compagni sotto quelle impressioni spaventose e pur tanto salutari, vollero essi pure deporre il fardello che pesava sulla loro coscienza. Il Servo di Dio passò tutto il giorno a confessarli.

(15) SI, 424 § 269.

CAPITOLO XXI

1. Missione a Vetralla. — 2. Due soggetti che lasciano l'Istituto. — 3. Ne arrivano molti altri. — 4. Fervore dei nuovi novizi. — 5. Fondazione a Vetralla e a Soriano. — 6. Inaugurazione dei due Ritiri.

(1742 - 1745)

MISSIONE A VETRALLA

La vita di un soldato di Gesù Cristo non è che la storia delle sue campagne; quelle del nostro Santo sono sempre gloriose e coronate d'immortali vittorie. Si è appena arruolata la nuova milizia per mezzo dei santi voti ed ecco il vescovo di Viterbo richiederla di una missione per Vetralla (1).

Il generoso apostolo, quantunque ancora debole per le febbri che aveva contratto evangelizzando Piombino, accettò e ne fece l'apertura la Domenica in Albis 1742.

Quando si tratta di anime, il suo zelo pare gli ridia le forze. Anche questa missione fu accompagnata da splendidi trionfi. In Vetralla vi era un uomo che per la sua violenza e per i suoi delitti spargeva in tutti il terrore. La voce del santo missionario scosse anche lui e penetrò così profondamente nel suo cuore, che dall'abisso del male lo elevò a un alto grado di soda virtù e di austera penitenza. Il neo convertito dopo aver lavato con le lagrime la sua vita passata, e pubblicamente riparato i suoi scandali, si diede agli esercizi di pietà e ad opere della più eroica carità, interamente votato a colui che l'aveva rigenerato a Cristo e non sapendo più staccarsene, volle accompagnarlo in tutte le sue peregrinazioni apostoliche, felice di poter rendergli qualche servizio. Così in questi viaggi, pur lasciando credere che prendeva il cavallo per suo proprio uso, non lo prendeva in realtà che per sollevare il Santo. Quando lo vedeva stanco, lo pregava insistentemente di montare la sua cavalcatura.

(1) Di questa missione il Santo scrisse il 25 aprile 1742: «La missione di Vetralla è stata tanto fruttuosa, che niente più, tanto nel clero che nel popolo » (Lt. I, 280).

Siccome Paolo vi si rifiutava, egli ne rimaneva profondamente addolorato. Paolo per non vederlo così contristato finiva allora per piegarsi. Più tardi quest'uomo si consacrò alla cura dei malati nell'ospedale di Vetralla ove dopo aver dato i più begli esempi di virtù cristiane, finì santamente i suoi giorni tra le braccia del suo venerabilissimo padre (2).

Questa missione benedetta da Dio operò nella città grande bene spirituale nelle anime. Nel loro entusiasmo gli abitanti avrebbero desiderato di tener sempre con sé il santo missionario che loro aveva procurato tante gioie celesti richiamandoli alla virtù. Ma l'apostolo era reclamato altrove. Allora concepirono il progetto di fondare vicino alla città un convento simile a quello del Monte Argentario. Il 20 maggio 1742 venne convocato il consiglio generale ed uno dei principali membri arringò gli assistenti con queste parole: « Essendo a ciascuno di noi ben noto il beneficio spirituale che ha arrecato a questo nostro popolo la missione fatta in questo mese di aprile dal P. Paolo della Croce, celebre missionario, ed essendo più certo che maggior beneficio causerebbe la sua permanenza con i suoi Padri in questo nostro eremo di S. Angelo (qualora) detto eremo fosse... destinato per uno dei suoi Ritiri... perciò sarei di parere che gli ill.mi Sig.ri Priori facessero giungere a notizia del suddetto Padre il desiderio spirituale di questo, ed insieme cercassero ogni mezzo opportuno che il predetto Padre facesse la determinazione di venire con i suoi religiosi nell'eremo » (3).

La proposta piacque e fu votata all'unanimità. La casa che si voleva dare a Paolo era un antico monastero di Benedettini dedicato a S. Michele, a 5 Km. dalla città, in mezzo a una vasta foresta sul Monte Fogliano. Quel soggiorno piacque al santo Fondatore e, quantunque il numero dei suoi figli fosse ancora ristretto, mettendo la sua confidenza in Dio, accettò l'offerta. Senza più tardare, gli abitanti di Vetralla fecero le pratiche necessarie per ottenere dalla congregazione del Buon Governo la facoltà di cedere quel fondo al nuovo Istituto.

(2) S. 1. 390 § 67-70.

(3) VS. p. 84; 'Boll. 1923 p. 272.

DUE DEFEZIONI

Ma tutte le opere di Dio devono portare il sigillo della Croce. Il Signore si compiacque di comporre, la vita dei santi di una meravigliosa alternativa di consolazioni e di pene; le consolazioni per sostenere la debolezza umana, le prove per arricchire la loro anima col tesoro delle virtù e dei meriti. Nell'inverno la malattia aveva di nuovo strappato al cuore di Paolo il novizio D. Angelo Di Stefano che tornò al secolo. Fu un vero dolore per il Santo che lo considerava come un appoggio della Congregazione nascente (4). Ma non bastò. Dovette ancora fare il sacrificio di un'altra separazione. Da qualche tempo il P. Antonio dava segni di un grande rilassamento. Il Santo con quella dolcezza che temperava così bene la discreta severità dei suoi consigli, aveva usato ogni mezzo per richiamarlo all'antico fervore; ma tutto fu vano! Paolo amava teneramente questo fratello già sacerdote e missionario; però in lui gli interessi di Dio parlavano più alto della carne e del sangue e quantunque con dolore lo rimandò preferendo alla tiepidezza il dolore amaro di vedere la Congregazione ridurre i soggetti (5).

Fu un duro colpo per l'Istituto che vide compromessa la progettata fondazione. Una certa comunità infatti colse l'occasione per far valere un preteso diritto e ottenne da Roma, dalla Congregazione del Buon Governo la proibizione al comune di Vetralla di cedere a Paolo l'eremo di S. Angelo.

Quante prove! Privo della protezione del Cardinal Corradini, che era morto l'8 febbraio; nella sua anima profondi abbandoni di spirito; nel corpo i più crudeli tormenti da parte del demonio.

Era tutto avvolto da queste tenebre, quando il 14 luglio 1742 una lettera del Cardinal Rezzonico venne a portargli un raggio consolatore: « Mi piace assai intendere dall'ultima sua la buona disposizione di cui è di accettare il Ritiro offertogli dalla comunità di Vetralla. Quando anche non potesse aprirlo che con tre o quattro soli soggetti, ella non lo abbandoni, perché io spero nella Provvidenza che saprà trovar modo di popolarlo. Non tema le opposizioni del comun nemico che le fa guerra, mentre spero le supererà a di lui confusione. Io non lascio di pregare il Signore che le dia forza e coraggio.

(4) Lt. II, 274, 222

(5) Lt. II, 283; IV, 300.

La ringrazio della carità che usa meco nelle sue sante orazioni, e le desidero la copia delle celesti benedizioni» (6).

NUOVE RECLUTE

Queste parole più che una speranza, pare contenessero una profezia. Infatti dal Piemonte, dalla Toscana, dallo Stato della chiesa accorsero ben presto al Monte Argentario, chiedendo di arruolarsi nella milizia della Passione, sacerdoti, chierici, laici; e in sì gran numero che non una cella rimase inabitata (7).

Tutti portavano un'anima ardente e un cuore generoso. Paolo benedisse il cielo di questa fecondità insperata. Tra essi il P. Marco Aurelio Pastorelli e Francesco Appiani, preti di santa vita.

Il primo, eccellente soggetto della Congregazione della Dottrina Cristiana e superiore del collegio di Civitavecchia, aveva visto Paolo e seguito le sue predicazioni mentre teneva la missione in quella città. Sotto l'impulso divino e col consenso del suo generale, veniva a chiedere di seguire Gesù Crocifisso nel sentiero del Calvario. Brillava in lui una rara pietà unita a una vasta coltura; e quantunque di complessione delicata, possedeva un grande spirito di penitenza. Il P. Paolo diceva di lui: « *Credetemi che è un grande operaio, atto alle missioni e a tutto. Oh, che gran provvidenza!* » (8).

Il secondo, ultimo rampollo degli Appiani, già principi di Piombino (9), fin dal 1735 desiderava rivestire il santo abito della Passione. La sua pia madre si era rassegnata al sacrificio, ma il padre, malgrado il suo affetto per il santo Fondatore, non sapendo risolversi, si adoperava per incatenare il figlio al secolo mediante il matrimonio. Davanti a questi ostacoli, il pio giovane scriveva a Paolo le angosce della sua anima. «Se qualcheduno, gli rispondeva il Santo, le propone d'accasarsi..., gli dia la negativa... con dirgli che lei non può fare ingiuria a una gran Signora a cui ha già dato la parola, e Lei l'ha già accettato e per figlio e per sposo» (10).

Nella sua profonda umiltà il nobile giovane desiderava essere fratello laico. E il Santo: «Lei non pensi né di servir per laico, né altro; farà la santa obbedienza, e se Dio lo vuol sacerdote bisogna obbedire ». Più tardi, dietro consiglio del saggio direttore, il giovane principe aveva ottenuto dal padre che almeno gli permettesse di essere sacerdote nel secolo. Morto il padre voleva consacrare a Dio il suo ricco patrimonio fondando un convento di Passionisti nell'isola d'Elba; ma non potendo eseguire il suo santo progetto, venne al Monte Argentario a consacrare tutta la sua vita alla Congregazione.

(6) VS. p. 121.

(7) S.2. 95 § 7.

(8) VS. p. 83.

(9) Cfr. le lettere inviategli dal Santo (Lt. I, 393-435).

(10) Lt. I, 397.

FERVORE DI QUEI PRIMI NOVIZI

Incoraggiati dai discorsi e più ancora dagli esempi del santo Fondatore, questi novizi vivevano con tanto fervore e tanta mortificazione in una solitudine e in un Ritiro così perfetti, che facevano rifiorire il deserto. L'Argentario pareva diventato una nuova Tebaide. Era tra essi una santa emulazione a chi si fosse maggiormente umiliato, abbassato, mortificato. Amavano soprattutto l'orazione alla quale dedicavano parecchie ore del giorno e della notte. In questo tempo il fratello del Santo, Antonio Danei triste e pentito, venne a battere alla porta del convento, chiedendo istantemente di esservi di nuovo accettato. Paolo che già in parecchie lettere gli aveva espresso il suo rifiuto, rimase inflessibile. I religiosi commossi alle lagrime dell'umile supplicante

scongiurarono il Fondatore di riceverlo ancora nella Congregazione. Antonio buono, ma incostante, dovette uscirne una seconda volta e visse da prete esemplare nel secolo. Dopo la morte del suo santo fratello rese gloriosa testimonianza delle sue virtù e dei suoi miracoli nel processo di canonizzazione al tribunale di Alessandria.

FONDAZIONE A VETRALLA

Intanto Benedetto XIV in una solenne promozione di Cardinali decorò della sacra porpora Prospero Colonna di Sciarra, nominandolo Abate Commendatario delle Tre Fontane. Questo prelato, venuto a conoscenza delle grandi opere di Paolo per la santificazione delle anime sottoposte alla sua giurisdizione spirituale, concepì grande stima per il servo di Dio e il suo umile Istituto.

Appena seppe le difficoltà sollevate contro la fondazione di Vetralla svolse tutta la sua influenza presso il Cardinal Riviera, prefetto della Congregazione del Buon Governo. Il Cardinale si arrese, sì, all'autorità di quell'eminente personaggio, volle però conoscere il pensiero del Sommo Pontefice. Sua Santità diede la sua alta approvazione al progetto del popolo di Vetralla e l'ordine di fare spedire senza ritardo, tutte le facoltà necessarie. Come fa osservare S. Vincenzo Strambi in questa fondazione portò un prezioso contributo l'Abate Garagni col suo influsso su Benedetto XIV. Scriveva infatti a Paolo il 12 ottobre 1743: «Le posso dire per sua consolazione che si aprono grandi strade per la propagazione di codesta sua Congregazione; perciò non cessi di pregare e far pregare perché pare che Iddio vi voglia in più di un luogo vicino a Roma» (11).

FONDAZIONE A SORIANO

Il 29 dicembre tutte le autorizzazioni richieste erano accordate. Mentre si trattava della fondazione di S. Angelo P. Paolo fu pregato di farne un'altra presso la confessione di S. Eutizio (12). Prima di parlare della presa di possesso di questi due conventi, diamo un rapido sguardo a quest'ultimo; non sarà senza interesse per il lettore.

Il viaggiatore che da Vetralla sale alla vetta dei monti Cimini e scende per il versante opposto, attraversa boschi fitti di castagni; poi si stende al suo sguardo il territorio di Soriano, uno dei migliori possedimenti dei Principi Albani. In fondo alla valle che poi si estende in vasta pianura fino alle rive del Tevere, sorge una chiesetta costruita sopra una cripta che racchiude il corpo di S. Eutizio. Di là una galleria di catacombe conduce a una larga caverna scavata nel tufo, in mezzo alla quale vi è un bacino che riceve l'acqua che cola dalla volta: è la fontana di S. Corona vergine e martire, meravigliosamente potente contro le malattie. In questo pio asilo, al tempo di Claudio II, il santo Martire, sacerdote della chiesa di Ferento, celebrava i divini misteri, seppelliva quelli che erano morti nella pace del Signore, o che avevano gloriosamente versato il loro sangue per la fede. Caduto egli stesso nelle mani dei persecutori, soffrì orribili torture a Ferento; poi la spada del carnefice lo coronò dell'aureola dei martiri. Il vescovo, S. Dionigi, circondò di onori il suo sepolcro in quella grotta doppiamente consacrata dall'impronta del sangue di un Dio e dal sangue di un suo martire.

(11) VS. p. 122; Boll. 1923 p. 275.

(12) Si chiama Confessione il luogo della sepoltura dei martiri perché hanno confessato il nome di Gesù Cristo.

«Le sue sante reliquie che là riposano, dice S. Vincenzo Strambi, distillano visibilmente gocce di manna» (13).

Nel momento in cui questo santuario era abbandonato dai pii sacerdoti, il cui zelo procurava un gran bene alle anime delle popolazioni vicine, il nostro Santo predicava la missione a Vetralla, e il Cardinale Alessandro Albani si trovava in villeggiatura a Soriano. L'Albani, sentendo i magnifici elogi dei nuovi apostoli della Croce, Paolo e i suoi compagni, credette vedere in essi degli inviati dal cielo per continuare in questo santo luogo l'opera degli apostoli. Tornato a Roma, il Cardinale prese le più ampie informazioni presa l'abate Garagni, comunicò il suo disegno al fratello Annibale, Cardinale anch'esso e camerlengo di S.R.C., che applaudì alla scelta. Tornò dall'abate Garagni e decise la fondazione all'insaputa dello stesso Paolo.

I due Cardinali ottennero da Benedetto XIV quanto desideravano. In data 11 dicembre 1743, il Card. /alenti, dopo avere già scritto al Governatore di Soriano, scrisse pure a Mons. Varrò, vescovo di Orte e Civita Castellana, dicendogli che nella chiesa di S. Eutizio, essendo partiti i preti secolari che avevano fatto tanto bene, vi fossero stabiliti, a nome di S. Santità, i sacerdoti della nuova Congregazione della Passione di nostro Signore.

In adempimento di questa sovrana determinazione, S. E. doveva supplire con « la suprema apostolica autorità, a tutti quei consensi che si pretendessero necessari, (dando) prone esecuzione alla volontà di Sua Beatitudine » (14).

L'abate Garagni, sempre affezionato, si affrettò a scrivere al santo Fondatore, pregandolo di venire al più presto a Roma per affari importanti. Paolo partì dopo aver celebrato la festa di Natale con i suoi figli. E mentre si aspettava di trovare altre difficoltà ai suoi progetti di fondazione, apprese con riconoscente meraviglia le favorevoli disposizioni dei Cardinali Albani per la fondazione di S. Eutizio.

Credendo che Iddio la volesse invece di quella di Vetralla, manifestò la sua gratitudine ai due fratelli così benevoli verso di lui e tornò al monte Argentario, portando la lieta notizia che riempì di gioia anche il cuore dei figli.

(13) E" una specie di liquore misterioso che esce ancora oggi dalla tomba alla quale si attribuisce un'efficacia soprannaturale (VS. p. 124; Lt. I, 494).

(14) VS. p. 123.

Non passa molto tempo, ed ecco arrivare la lettera del Cardinal Riviera che gli notifica, a nome del S. Padre, di procedere senza ritardo alla fondazione di Vetralla. Che fare? I soggetti non sono né pronti, né sufficientemente numerosi per due fondazioni insieme. Ma è il Capo della Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo che spinge, lanciando a piene vele Paolo e la sua navicella.

Il santo Fondatore non esita più e dopo aver consultato i PP. Gian Battista e Fulgenzio, decise che si sarebbe preso possesso dei due conventi, la Provvidenza che dà le case, darà anche i soggetti. Giudicò tuttavia che sarebbe stato bene ottenere dal Pontefice la dispensa di anticipare la professione dei novizi e, per quelli che ancora non erano sacerdoti, il favore di ordinarli col titolo di *mensa comune*.

Il Santo andò immediatamente a Viterbo per concertare col vescovo l'opportunità della fondazione di Vetralla. Di là corse a Roma, dove si fermò due giorni. Era il 27 gennaio 1744 (15). Il Cardinale Albani si incaricò di ottenergli dal Sommo Pontefice le grazie che erano venuti a chiedergli e lo mandò a Soriano perché incominciasse subito una missione, finita la quale si eseguirebbe la fondazione.

L'apostolo partì immediatamente, passando da Orte per chiedere al vescovo la necessaria autorizzazione. Il prelado vedendolo intirizzito dal freddo e spossato dalla fatica, lo trattene ospite nel suo palazzo, trattandolo come un angelo del Signore. Appena ebbe ripreso le forze, Paolo andò ad aprire la missione che fu « *terminata con molto frutto* » (16).

Stando ancora a Soriano, il nostro Santo ricevette da S. Em.za Annibale Albani una lettera con due Rescritti Apostolici: il primo gli accordava la facoltà di anticipare la professione di dodici novizi, secondo avesse giudicato opportuno; l'altro gli concedeva il titolo *ài mensa comune* per un certo numero di chierici.

INAUGURAZIONE DEI DUE RITIRI

Il 15 febbraio 1744 Paolo, chiusa la missione, benedì il popolo e volò al Monte Argentario. Fu al colmo della gioia nel vedere i suoi novizi che facevano prodigi di fervore e di mortificazione. Ne ammise dodici alla professione; poi senza perder tempo, prese con sé nove Religiosi e andò a fondare i due conventi.

(15) Lt. II, 435.

(16) Lt. II, 241.

Appena arrivarono a Vetralla, preceduti dal clero, dalle autorità e dal popolo che erano venuti ad incontrarli alle porte della città, si recarono alla collegiata. Dopo l'adorazione al SS. Sacramento, furono portati quasi in trionfo alla casa del Gonfaloniere. Qui i canonici della collegiata, poi le principali personalità, malgrado le resistenze di Paolo e dei suoi figli, vollero lavar loro i piedi. La presa di possesso, fatta il giorno seguente, 6 marzo, fu devota e commovente. Al suono festoso delle campane, si riunirono tutti in cattedrale. Il P. Paolo seguito dai suoi figli si presentò con una corda al collo e una corona di spine sulla testa. Presa poi la croce, al canto delle litanie dei santi, sfilò la processione, formata da tutta la città che, raggiante di gioia, li accompagnava al nuovo convento.

Arrivati, il notaio diede lettura dell'atto di possesso e il Fondatore cantò solennemente la Messa.

Sull'altare maggiore, un quadro antico, opera di un eccellente artista, offriva a tutti gli sguardi Gesù Crocifisso, mistero che ricordava l'idea del nuovo Istituto e sembrava dare un nuovo slancio alla pietà. Tutti i presenti rimasero molto edificati di quella cerimonia che spirava raccoglimento e devozione (17).

La comunità in questo convento fu costituita al principio da quattro religiosi che avevano il P. Gian Battista per Superiore. Il Ritiro di S. Angelo fu sempre la delizia del P. Paolo che vi andava per godere la solitudine, così ricercata da tutti i santi. Lontano dal paese circa 5 Km. e nascosto in mezzo al bosco, quel convento invita alla preghiera e favorisce gli esercizi della vita religiosa.

Dopo un giorno di riposo, con la stessa solennità e con gli stessi trasporti di gioia, il venerabile Fondatore accompagna tre dei suoi figli al santuario di S. Eutizio, affidandone la direzione al P. Marco Aurelio, di cui già conosciamo la virtù.

(17) Boll. 1923 p. 309.

Nel momento in cui Paolo venerava la tomba del glorioso Martire, la pietra sulla quale l'Eroe della fede offriva ordinariamente il divin sacrificio, stillò in abbondanza la manna prodigiosa e nello spazio toccato dalla mano del nostro Servo di Dio se ne videro scaturire cinque gocce di straordinaria grossezza, brillanti come perle (18).

Con questo prodigio il santo Martire pareva volesse fare festosa accoglienza a coloro che venivano a stabilire la loro dimora vicino a lui per prepararsi a predicare quella fede ch'egli aveva suggellato col sangue.

Il Signore benedì la fondazione. Anche la famiglia Albani ne rimase soddisfatta e fu tanta la benevolenza e l'affetto per la Congregazione dei Passionisti, che non cessò più di colmarla di benefici. Ecco come il Principe D. Orazio scrisse al P. Paolo dopo la fondazione: « Fra le moltissime obbligazioni che per tanti titoli mi corrono con i Signori zii Cardinali, conto per una delle più rilevanti quella di avermi procurato il gran vantaggio della santa missione fatta da V. R. in Soriano, mio feudo, con tanto frutto di quei sudditi, ed in seguito la destinazione e permanenza dei Religiosi del suo nuovo esemplarissimo Istituto nel Ritiro di S. Eutizio.

E siccome io da principio ne provai una singolar consolazione, così ora questa mi si accresce a dismisura sul riflesso di dovervi fra breve scorgere vieppiù risvegliato dal vivo zelo di essi lo spirito di una vera cristiana pietà. Ringrazio ben di cuore V. R. di essersi compiaciuto di farsene il principal promotore...

E qui nel raccomandarmi efficacemente alle loro sante orazioni in cui tanto confido, per sempre mi protesto» (19).

(18) Boll. 1923 p. 336.

(19) VS. p. 124; Boll. 1923 p. 333-338.

CAPITOLO XXIII.

Paolo nel suo governo è: 1. Prudente. — 2. Semplice. — 3. Fidente in Dio. — 4. Uguale con tutti. — 5. Paziente. — 6. Caritatevole.

UNA PREMESSA

Prima di esporre il governo del Santo e di farne risaltare il carattere distintivo, premettiamo alcune osservazioni generali.

La bontà è lo splendore della bellezza morale che si chiama santità. Se ci fossero dei gradi nelle perfezioni di Dio, si potrebbe dire che la bontà è il primo degli attributi divini, poiché è la grande attrazione che unisce tutti gli esseri a lui. La sua grandezza, la sua potenza, la sua giustizia, la sua immensità, la sua eternità colpiscono il mio pensiero, ma la sua bontà commuove il mio cuore e

avvince la mia anima. La bontà è una giusta e armoniosa unione di dolcezza e di forza. La forza senza la dolcezza sarebbe rigore inflessibile; la dolcezza senza la forza sarebbe debolezza. Nulla di più dolce che la forza; nulla di più forte che la dolcezza. La sapienza raggiunge tutto da una estremità all'altra del mondo con una forza infinita, e dispone tutto con uguale dolcezza.

Infatti quanta forza e quanta dolcezza in tutte le opere di Dio! La Creazione , la Redenzione , la Santificazione in Gesù Cristo, la Chiesa , i Santi...!

La felice unione di queste due virtù che già abbiamo ammirato nella vita di Paolo, ora brillerà ai nostri occhi di un nuovo splendore. Penetriamo nel chiostro e seguiamolo nel governo del suo piccolo gregge.

LA SUA PRUDENZA

Dio che aveva ispirato al nostro Santo il piano di un nuovo ordine religioso e che l'aveva rivestito del vigore e della costanza necessaria Per fondarlo e stabilirlo nella sua Chiesa, sembra nello stesso tempo aver impresso nel suo spirito la maniera di governarlo. Anche qui, infatti, il Santo si mostra ammirabile; si direbbe che in ogni cosa sia diretto dall'opera invisibile della grazia. Completamente estraneo alla stolta prudenza del secolo, egli in tutto e sempre mette la volontà e la gloria di Dio al di sopra degli interessi temporali del suo Istituto.

Assicurato che un'opera era secondo il Cuore divino, vi si dedicava ardore, ma senza precipitazione, dopo aver molto riflettuto e avere scelto i mezzi più adatti alla buona riuscita.

Presentandosi l'occasione opportuna, agiva immediatamente, per il timore che tardando, avrebbero potuto sopraggiungere ostacoli, sia perché l'esperienza fatta in altre opere gli aveva insegnato che la prontezza e la sollecitudine molte volte erano state un prezioso aiuto in tante imprese. Ma, padrone in ogni caso di se stesso, faceva conoscere che col suo spirito era unito a Dio.

Da uomo saggio, nelle cose di maggior importanza, non fidandosi del suo giudizio, dopo aver chiesto lumi a Dio con lunghe e ferventi preghiere, domandava umilmente consiglio ad altri, secondo l'insegnamento divino: « *Figlio mio, non fare niente senza consiglio* ». Fedele a questa norma, appena sentiva un parere giusto si arrendeva, senza guardare a chi l'avesse dato (1).

LA SUA AMABILE SEMPLICITA'

Ricordando però il comando del divino Maestro, non separò mai la semplicità dalla prudenza. Sì, prudenza in ogni azione, ma che abbia per inseparabile compagna la più innocente semplicità. E nulla di più attraente che vederlo agire. La semplicità cristiana era l'anima di tutta la sua politica, la molla di quell'alta sapienza che sventò tutte le mene dei suoi persecutori. « *Nel trattare tanti negozi, diceva, mi hanno fatto perdere quella santa semplicità che ho portato dal seno di mia madre* » (2). E voleva che tutti i suoi religiosi fossero immuni da ogni simulazione. « *lo sono lombardo, alle volte esclamava; quello che ho nel cuore, ho anche sulla lingua* ». Se accadeva che un suo religioso con qualche risposta evasiva gli avesse fatto credere finito un lavoro che ancora era in corso, qualunque fosse stato il motivo di un tale linguaggio, ne restava meravigliato e afflitto. Se poi qualcuno avesse osato mentire apertamente, chi può esprimere la pena del suo cuore? In questi casi Iddio stesso alle volte interveniva a fargli conoscere la verità che gli si voleva nascondere. Suo fratello Antonio depose nel processo di canonizzazione che essendo uscito un mattino dal romitorio, aveva mangiato di nascosto cinque o sei fichi.

(1) VS. p. 374.

(2) S. 1. 499

Si credeva perfettamente sicuro, tanto più che in quel momento P. Paolo faceva orazione e non poteva averlo visto. Ma appena s'incontrarono sentì dirsi dal Santo: «*Avete mangiato i fichi senza per. messo, eh?* ». Il colpevole avrebbe voluto negare, ma si trovò così sconcertato, che confessò il suo fallo, a Bene, aggiunse Paolo, *vi verrà la febbre fra pochi giorni per castigo della disubbidienza* » (3). Infatti fu attaccato da tante febbri, quanti fichi aveva mangiato.

Un altro giorno, viaggiando insieme, Paolo gli fece una domanda alla quale Antonio rispose con una bugia. Il Santo lo riprese con tono severo, dicendogli: «*Affinchè vi guardiate dal mentire allo Spirito Santo, vi dirò che io so che voi ora pensate la tal cosa, alla tal persona e al tal luogo* » (4). Antonio, sentendo rivelarsi il suo pensiero con tutte le circostanze, rimase non solo stupito, ma spaventato.

Sembrava che *il* nostro Santo non sapesse pensare male di nessuno; credendo tutti migliori di sé, portava a tutti il più profondo rispetto e in ogni incontro lo manifestava con le più sincere espressioni.

CONFIDENZA IN DIO

Effetto della sua semplicità era il vivere abbandonato nelle braccia della divina Provvidenza come un fanciullo sul seno della madre. Tanto nelle cose che riguardavano la sua persona, quanto negli affari della Congregazione, dopo aver usato i mezzi più opportuni affidava il successo unicamente a Dio. Né approvava le preoccupazioni esagerate dei Superiori per i bisogni delle loro case, solendo dire pieno di fiducia che la divina Provvidenza non abbandona mai chi si affida ad essa, aggiungendo: «*Quando eravamo tre, il Signore ci provvedeva per tre, quando dieci per dieci. Adesso poi che siamo molti, ci provvede per molti. Basta che noi siamo buoni ed osservanti delle sante Regole, non ci mancherà mai niente secondo il nostro povero stato* » (5).

(3) S. 1. 821 § 7.

(4) S. 1. 821 6.

(5) S. 1. 260 g 58.

Le parole del Santo hanno avuto in ogni tempo la conferma pratica. I suoi figli, infatti, sono stati sempre provvisti, non solo del necessario, ma anche da poter fare abbondanti elemosine in tempi di carestia generale. Proprio in una di queste circostanze il Servo di Dio scriveva:

«La gelata ha rovinato le vigne in più luoghi. La raccolta del grano è scarsissima e si teme la carestia. I granai e le cantine del Sovrano Padrone non possono andar fallite... » (6).

Il Signore, da parte sua, pareva gareggiare con Paolo per mantenere viva nei suoi figli questa confidenza, operando alle volte perfino dei prodigi. Un giorno infatti alcuni cacciatori, dopo aver corso le foreste del Monte Argentario, spinti dalla fame, si presentarono al convento. Il Santo volle che si servissero prontamente con quel po' di pane e di vino che avevano in casa. Rifocillati i cacciatori, rimase per il desinare dei religiosi solo poche fave che Paolo fece mettere a cuocere. Quei pochi legumi insufficienti anche per uno solo, si moltiplicarono al punto, che ognuno potè avere la solita porzione. Ma non fu tutto; la divina bontà, prima che i suoi servi si levassero da tavola, si compiacque di provvederli prodigiosamente anche di altri alimenti.

I religiosi di un altro convento, durante una spaventosa giornata di freddo e di neve, si trovavano senza pane e senza speranza di poterlo procurare: la strada era attraversata da un torrente così grosso ed impetuoso, che tentare di passarlo, sarebbe stato esporsi ai più gravi pericoli. Arrivata l'ora del desinare, il Santo ordina tranquillamente ai suoi figli di andare a refettorio, sicuro che il Signore non avrebbe mancato di provvederli. Passano alcuni momenti e viene chiamato il portinaio. Un uomo che non si era mai visto, senza proferir parola, gli consegna una cesta di pane bianchissimo. Pieno di gioia, il buon fratello porta in refettorio l'inaspettata elemosina e torna subito per ringraziare il benefattore. Ma questi era già scomparso. Si guardò, si cercò da ogni parte, non se ne scorse neppure la traccia sulla neve che imbiancava tutta la campagna (7).

Questi ed altri fatti simili, mentre facevano risaltare la prudenza e la semplicità del Servo di Dio, davano al suo governo quella soave attrattiva, che rendeva facile e amabile il suo peso. Severo con se stesso e indulgente con gli altri, Paolo non solo non si permetteva mai una cosa che non fosse permessa ai suoi religiosi, ma spesso si privava di ciò che a loro veniva concesso. Più che comandare, pareva che pregasse.

(6) Lt. I, 760.

(7) Boll. 1924 p. 114.

E' GIUSTO CON TUTTI

Il governo di Paolo fu sempre secondo giustizia. Voleva che ai religiosi non mancasse nulla di tutto ciò che accordavano le sante Regole. Avendo saputo che un Superiore per provvedere di acqua l'orto, lesinava sul nutrimento e sul vestiario dei religiosi, gli fece un forte rimprovero. Nel Monte Argentario il P. Fulgenzio, trascinato dal fervore, faceva alzare la comunità un quarto d'ora prima del tempo stabilito. Il Santo, venutone a conoscenza, lo riprese pubblicamente, con proibizione, da quel giorno in poi, di togliere ai suoi figli un solo istante di riposo che loro era dovuto (8).

Sapendo che le cariche non sono titoli di esenzione e sedie di riposo, ma uffici di responsabilità nei quali il Superiore deve affrontare strapazzi e patimenti per il bene della Congregazione, voleva che si eleggesse il più degno tra gli abili, sia perché dalla maggior prudenza, virtù e buon esempio del Superiore ne sarebbe venuto maggior vantaggio per il Ritiro, sia perché così richiedeva la giustizia.

Accadde qualche volta che proponesse per Superiore chi, pur essendo capace per quell'ufficio, non avrebbe accettato. A chi faceva osservare l'inutilità della prova, il Santo rispondeva: «*Non importa, io voglio fare l'obbligo mio perché lo meritai*» (9).

Alla giustizia il Santo univa un'invitta pazienza. Di qualunque specie fossero i difetti dei suoi religiosi, non si udì mai riprendere con voce alterata da sdegno o da collera. Diceva che gli avvertimenti dati con dolcezza guariscono tutte le piaghe; dati aspramente, invece di guarirne una, ne aprono dieci (10). Sapendo che un Rettore faceva diversamente, gli scrisse:

(8) VS. p. 391.

(9) VS. p. 393.

(10) Lt. IV, 274.

«Non sia precipitoso nel correggere subito, massime se sentisse qualche principio di passione d'irascibile, ma passato un po' di tempo, quando sente che il cuore è in calma, chiami in cella il colpevole e con cuore di padre e di madre lo corregga...» (11).

Ma prima d'insegnarlo ad altri, lo praticava egli stesso. Avendo avvertito dolcemente un fratello, questi se l'ebbe tanto a male, che gli rispose con parole risentite. Paolo chinò il capo e abbracciando il colpevole gli disse: « *Compatitemi, fratello; abbiate pazienza* ». Il colpevole si vergognò di se stesso e cadde pentito ai piedi del Santo (12).

SUA CARITA' VERSO I SUDDITI

Ma il fascino più potente che gli guadagnava il cuore dei suoi figli, era la sua tenera carità. Nessuno fece ricorso a lui senza sentirsi consolato nelle pene, rialzato negli abbattimenti, rassicurato nelle perplessità. Il buon padre aveva balsamo per ogni ferita, consolazione per tutti i dolori. Né aspettava che i sudditi venissero a lui; il suo cuore indovinava, presentiva e preveniva i loro bisogni; si studiava perfino di conoscere i loro desideri per soddisfarli. Vegliava intorno alla salute dei religiosi perché potessero attendere all'osservanza e al ministero apostolico.

Sì, voleva che i cibi fossero poveri, ma preparati con diligenza ed alle volte egli stesso insegnava il modo di renderli più gustosi.

Quando qualcuno doveva mettersi in viaggio, il Santo esaminava minutamente se nulla mancasse di ciò che conveniva a poveri viaggiatori. Non solo voleva che portassero sufficienti provviste, ma le sceglieva tra le migliori del convento. Se il viaggio era lungo insegnava la via e indicava i posti dove avrebbero potuto trovare ristoro e riposo. Quando poi tornavano, li accoglieva con grande allegrezza, li abbracciava, s'informava dei più piccoli avvenimenti con una grazia e con un amore, che era un incanto.

Se vedeva qualcuno soffrire più di quanto comportava l'osservanza, mosso a compassione, cercava con ogni mezzo di sollevarlo, privandosi egli stesso del cibo per darlo ai suoi figli.

(11) Lt. III, 762.

(12) S. 1. 783 § 149.

TENIREZZA MATERNA CON I MALATI

Ma verso i malati la carità del buon Padre era ancora più tenera e più affettuosa. Raccomandava ai superiori di non risparmiare nulla per alleviare le loro sofferenze. In questo non voleva che si guardasse a risparmio; in mancanza di risorse, potevano vendersi i vasi sacri. Era tutto compassione, tutto amore per i suoi cari malati. Benché oppresso dai suoi numerosi affari, li visitava parecchie volte al giorno, li serviva con le proprie mani, preparava e somministrava loro i rimedi, li consolava con impareggiabile affabilità.

Per arricchire la loro anima del gran tesoro della sofferenza, li esortava ad imitare la rassegnazione del Figlio di Dio sulla Croce e non sapeva staccarsi da essi se non li vedeva santamente allegri e interamente abbandonati alla divina volontà. Se il male si aggravava, non permetteva che il malato venisse lasciato solo; voleva che si assistesse notte e giorno, affinché non mancasse di alcun soccorso spirituale, né di alcun conforto corporale.

Quando egli stesso giaceva nel suo letto di dolore, pareva sentisse più le sofferenze altrui che le sue. Appena poteva alzarsi, appoggiato al bastone o portato a braccio dai suoi figli, si recava alla camera dei malati per visitarli. Era uno spettacolo veramente commovente. Quando poi non poteva in alcun modo, mandava qualcuno per chiedere come stessero, per vedere se erano trattati con carità, per sentire se avessero bisogno di qualche cosa.

Ai malati degli altri conventi che non poteva assistere con la sua presenza, era vicino con lo spirito e col cuore (13). Scriveva ai Rettori lettere di tenera sollecitudine, raccomandando caldamente la cura dei malati. « *La povertà è buona, diceva spesso, la carità è migliore* ». Oppure: « *Per i malati ci vuole una madre o un santo* ». Ed egli aveva il cuore di una madre perché aveva la carità di un santo (14).

CARITA' VERSO I GIOVANI

Per i religiosi giovani aveva una tenerezza indicibile. Voleva che si coltivassero come piante delicate e si circondassero di sollecitudini. Non permetteva che s'imponessero loro, come penitenza, digiuni di pane ed acqua, né che si trattassero con rigore, ripetendo spesso che dal mantenere le forze, specialmente nella gioventù, dipende il conservare una più esatta osservanza (15).

Quando il nostro Santo si trovava nel Ritiro del noviziato, nel giorno della vestizione il suo volto raggiava di consolazione, facendo trasparire la sua felicità nel vedere quei giovani che dal mare tempestoso del mondo erano arrivati al porto sicuro dell'osservanza regolare. Da quel momento faceva loro gustare tutte le dolcezze della sua tenera carità; li seguiva quando passavano alla casa di studio e non cessava di dare a ciascuno i segni del suo più tenero affetto paterno. Voleva che ogni tanto prendessero qualche innocente ricreazione; per quanto poteva, li dirigeva egli stesso, eccitandoli a progredire nella scienza e nell'amore a Gesù Crocifisso.

Ci si permetta di citare un fatto che dipinge a meraviglia quanto Paolo amasse la gioventù. Alcuni studenti dovevano andare in altro Ritiro per gli studi filosofici. Presentatisi al santo Fondatore per avere la sua benedizione, nel dare a ciascuno un'immaginetta della Madonna sulla quale aveva scritto: « *Ecce Mater tua dulcissima* » e il suo nome, Paolo disse: « *Questa è la vostra cara Madre.*

Voi non avete più madre, né padre: Questa tenete per madre ». E piangendo di commozione, prima di benedire quei cari figli, volle dare dei ricordi:

« Sentite, cari miei figli, forse non ci rivedremo più, perché io la posso durare poco. Voglio darvi tre ricordi, acciò li teniate a memoria. Vi raccomando la purità d'intenzione in tutte le cose... che convertete (tutto) in oro. Perciò, purità d'intenzione nello studio e studiare per dar gloria a Dio e per aiutare i poveri prossimi.

« Vi raccomando che vi facciate un tabernacolo interno e ve ne stiate amorosamente a trattare con quel sommo Bene che sta dentro di noi, come c'insegna la fede... Quando studiate, di tanto in tanto prendete un poco di respiro, e rinnovando la fede, dite fra voi stessi: — Oh, bontà infinita — e lasciatevi inzuppare lo spirito da questa massima giaculatoria, come (da) balsamo. La mattina fatevi un fascetto delle pene di Gesù, come faceva S. Bernardo, e fra giorno (compatendolo) dite: Oh, pene di Gesù!

« Dovendo voi andare in uno dei nostri Ritiri dove vi è gran concorso di persone di ogni sesso..., vi raccomando la modestia degli occhi... ».

Dopo queste raccomandazioni li benedì affettuosamente (16).

(13) Lt. II, 780.

(14) S. 1. 464 8 463.

(15) Lt. Ili, 204.

(16) S. 1. 469 § 487.

INCROLLABILE NELLA FERMEZZA

Ma per quanto dolce il governo del nostro Santo era anche forte e animato da zelo. Il suo occhio vigile osservava la condotta dei suoi religiosi. Trovandone qualcuno duro e incorreggibile, dopo aver esaurito tutte le vie della dolcezza, prendeva un contegno, da far tremare anche i più arditati. Se qualcuno abbandonava la Congregazione, lo lasciava partire, dicendo: « *Mi sta più a cuore l'osservanza che tutti i soggetti del mondo. Dio non ha bisogno degli uomini; pochi soggetti, ma buoni* » (17).

Correggeva con la più grande sollecitudine anche i più leggeri difetti, volendo che nei suoi figli tutto spirasse santità. Un religioso, recitando l'ufficio divino, teneva la testa appoggiata al muro. Paolo lo riprese per quell'irriverenza e volle che in seguito cantasse le lodi divine in una posizione più conveniente e più raccolta. In altra circostanza, senza esitare, mandò un fratello in un altro convento perché aveva fatto uno sgarbo che poteva essere un'offesa alla santa carità. Un altro religioso aveva guardato sorridendo alcune pie benefattori andate al Ritiro di S. Angelo per visitare il Santo. Paolo l'ammonì severamente, dicendogli che per l'avvenire avesse usato quella modestia e quella gravità religiosa che conviene a un figlio della Passione (18).

Non bisogna però credere che fosse inesorabile. Se vedeva i suoi figli umiliati e pentiti, era come se li avesse visti rifugiati in un tempio sacro e inviolabile. Impossibile allora al buon Padre usare il rigore. Una volta, dice S. Vincenzo Srambi, alcuni chierici, non so per quale mancanza, ripresi dal

buon padre, si posero subito in ginocchio; ed egli allora, tutto sereno e gioviale, col sorriso sul volto, disse: « Oh, adesso va a gridare, se puoi! Che volete che vi faccia? Alzatevi che l'avete vinta », e con la solita giovialità e dolcezza si trattenne in mezzo a loro, come amorevolissimo padre (19).

Mai in lui quei capricci che alterano e inaspriscono il carattere. Con sapienza ammirabile regolava la correzione secondo il grado di virtù, secondo i diversi temperamenti. Non varcava mai il limite, oltre il quale si spezza, invece di raddrizzare; imitava l'esempio del Salvatore che non spense mai il lumicino che ancora fumava. Così spesso nel buon Padre, sapendo come il cuore umano deve essere maneggiato con delicatezza e rispetto per arrivare più facilmente al trionfo, la compassione e la tenerezza prendevano il posto del rimprovero.

(17) S. 1. 297 § 152.

(18) S. 2. 446 § 66; Lt. III, 711. Qualche volta ha esclamato: «Non sapete che forza Iddio ha messo in questo petto? Non è buon Superiore chi non sa dir di no» (S. 1. 643 § 280).

(19) S. 1. 588 § 304; VS. p. 334.

Ma nulla diede più vivo splendore al suo zelo quanto la sua sollecitudine che dimostrò per imprimere nell'animo dei suoi religiosi le tre virtù che aveva messo a fondamento del suo Istituto: *Povertà, Preghiera, Solitudine.*

La povertà! Per farla apprezzare dai suoi figli e renderla più amabile, la chiamava ora « *il glorioso stendardo* », ora « *la trincea inespugnabile* » del suo Istituto. « *Vi raccomando, diceva loro, la santa povertà; se sarete poveri, sarete santi; ma se cercherete di impinguarvi, perderete lo spirito religioso, e non si vedrà più in voi la regolare osservanza* » (20). E ancora: « *I figli della Passione di Gesù Cristo devono essere distaccati da tutto il creato e la nostra Congregazione deve esser povera di spirito e nuda di tutto; finché sarà tale si manterrà sempre nel suo vigore* » (21).

Altamente geloso della pratica di questa celeste virtù, voleva povero l'abito dei religiosi, povero il nutrimento, povere le celle, povero l'edificio dei conventi. Sapeva che dalla santa povertà nasce la perfezione della vita comune che gli stava grandemente a cuore. Per ispirarne l'amore scriveva: « *Oh che felicità è la vita comune! Nella vita comune perfetta, oh, il gran tesoro che sta rinchiuso!* » (22).

Ed alle parole corrispondevano le opere. Non ebbe mai come proprio nessun oggetto e voleva che anche tra i suoi figli tutte le cose fossero in comune. Per avere l'immagine vivente della povertà, bastava guardare P. Paolo e la sua cella: un tavolino di legno, due o tre sedie di paglia, un pagliericcio sopra tavole e cavalletti di legno, una coperta di lana, un Crocifisso, una piletta di terracotta per l'acqua benedetta, qualche immagine di carta ordinaria: ecco il prezioso mobilio di questo povero di Gesù Cristo. Poteva dirsi con tutta verità il più povero tra i poveri (23).

(20) Costituzioni n. Ili, 93.

(21) S. 1. 707 § 161.

(22) Lt. III, 287, 611.

(23) S. 1. 706 § 149.

Non fu minore l'impegno del Santo per la preghiera. Diceva ai suoi figli: «*5V saremo uomini di orazione e veri umili, sollevandoci con grande confidenza in Dio in ogni tempo e in ogni cosa, Iddio si servirà di noi, benché poverelli e miserabili, per fare cose grandi di sua gloria; altrimenti non faremo mai niente di buono*». Veniva per conseguenza che avesse grande stima dei religiosi dediti all'orazione, e nei suoi bisogni li richiedesse dei loro consigli.

Desiderando vedere lo spirito d'orazione profondamente radicato nelle anime dei suoi religiosi, non cessava di esortarli a conservare il raccoglimento e a ricordarsi della presenza di Dio, perché con questa pratica, diceva, si fa continua e mai interrotta orazione. E proseguiva: «*Vi sono di quelli che hanno una gran devozione di andare a visitare i luoghi santi e i templi magnifici. Non disapprovo una tal devozione; la fede, però, ci dice che il nostro interno è un gran santuario, è il tempio vivo di Dio, dove risiede la SS. Trinità. Entriamo spesso in questo tempio ed in spirito e verità adoriamo... Oh, questa, sì, che è una devozione assai sublime!*» (24).

Con questi richiami e con tali esortazioni, che meraviglia che i suoi religiosi rimanessero infiammati di santo amore verso Dio ed acquistassero lo spirito e il gusto dell'orazione?

Però bisognava rimuovere anche gli ostacoli che impediscono la preghiera. E il nostro Santo a guardia della solitudine interna, metteva la solitudine esterna. Volle perciò che le case dell'Istituto si chiamassero Ritiri, perché il nome stesso richiamasse in tutti l'amore alla solitudine, e fossero fondate lontane dai luoghi abitati. Desiderava che i suoi religiosi, dopo le fatiche apostoliche, potessero trovare nell'aria pura e calma della solitudine il riposo dello spirito e del corpo.

Quando i suoi figli uscivano dal Ritiro era sempre in attesa per il loro ritorno e contava ad una ad una le ore della loro assenza. Non permetteva poi che raccontassero gli avvenimenti profani del mondo, non volendo che il mondo entrasse nella solitudine.

Ma siccome nel suo Istituto lo spirito di solitudine deve essere unito ad un infaticabile spirito di apostolato, anche per questo ispirava il più profondo amore. Per il nostro Santo un missionario «*per il bene che fa nelle anime vale più che un Ritiro*», ed arrivò a dire: «*E' meglio perdere un Ritiro che un missionario*». Quando i nostri andavano ad annunziare ai popoli Gesù Crocifisso egli si sentiva inondato di una gioia sovrumana e prodigava loro le cure più affettuose. Abbracciandoli col volto raggianti e gli occhi in lagrime, esclamava: «*Oh, se avessi trentanni meno! Vorrei andare per il mondo a predicare la Divina gloria; vorrei attendere alla salute dei nostri prossimi...!*» (25).

Quando tornavano dalla missione sfiniti per le fatiche li venerava come vittime della carità, segnati dalle gloriose stimate del sacrificio. Il suo cuore si effondeva in santo affetto; li stringeva tra le sue braccia, li baciava in fronte, faceva loro mille carezze, comandava che si trattassero con onore ed egli stesso, vecchio venerando, li serviva a tavola. Così con una grazia che rapiva, rivelava tutto il pregio del ministero apostolico.

Era felicissimo di veder regnare tra i suoi figli la più dolce, la più amabile, la più cordiale fraternità. Per lui la vita religiosa era una scuola di rispetto e di carità. Esigeva dai padri la più grande bontà per i fratelli; dai fratelli, il più grande rispetto per i padri, in vista del divino carattere del sacerdozio. Voleva che tutti fossero affezionati tra loro. Con l'immolazione costante e con l'interna dedizione di se stesso ai suoi figli, egli dopo avere spezzato l'egoismo che è la peste e la morte delle comunità, insegnava a far dono di sé agli altri.

Volendolo dipingere in pochi tratti, nella sua caratteristica e con le sue sfumature, potremmo dirlo: fu governo di somma dolcezza entro i limiti della santa Regola e di incrollabile fermezza. E' ciò che salva gli ordini religiosi e li preserva da ogni rilassamento.

Il governo di Paolo fu governo di prudenza e di semplicità; di dolcezza senza debolezza; di forza senza rigidità; governo che impegnava i suoi figli a vivere in sì grande fervore di spirito e in così fedele osservanza che spesso il buon Padre versava lagrime di ineffabile consolazione.

Che meraviglia se potè assicurare che più di sessanta tra essi, vale a dire tutti quelli che erano già morti, godevano in cielo gli splendori dell'eterna gloria?

(25) S. 1. 422 § 256.

CAPITOLO XXIV

1. Fondazione in Ceccano. — 2. Fondazione in Tuscania. — 3. Da ogni parte si vorrebbero fondazioni. — 4. Furiosa tempesta contro l'Istituto.

(1748 - 1749)

FONDAZIONE IN CECCANO

La nuova milizia di Gesù Cristo dava frutti preziosi di eminenti virtù, diffondendo in ogni luogo un soave e celeste profumo.

Invidiando la fortuna del Monte Argentario, di S. Angelo e di S. Eutizio, Ceccano, a quel tempo grossa borgata, oggi cittadina fiorente del Lazio inferiore, fu presa dal desiderio di possedere esso pure un convento di religiosi della Passione. Il popolo offriva una casa ben scelta per la povertà e per la solitudine richiesta dallo spirito dell'Istituto, lontana circa 4 Km. dall'abitato, detta Badia, perché appartenente ai monaci Benedettini; al lato della quale sorgeva una piccola chiesa chiamata S. Maria di Corniano per una divota immagine della gran Madre di Dio che vi si venera, trovata, secondo la tradizione, sopra una pianta di corniolo.

Ansiosi di aver presto in mezzo ad essi i religiosi, dopo aver fatto frettolosamente i più indispensabili preparativi, gli abitanti si rivolsero al loro vescovo, Mons. Borgia, pensando che la sua autorità li avrebbe fatti venire al più presto. Il pio prelado, che non cercava altro che il bene del suo *gregge*, dopo averlo incoraggiato alla santa opera con le offerte e con le esortazioni, scrisse al santo Fondatore pregandolo con le più vive istanze di accettare l'invito. Il Servo di Dio mandò il P. Tommaso Maria per trattare da vicino questa fondazione.

Il Padre andò e trovò che il luogo conveniva perfettamente ad uomini di studio e di preghiera. Ne diede avviso al Santo e questi decise di soddisfare subito i desideri di un popolo animato da soda pietà (1).

(1) Lt. II, 632.



« Allora il SS. Crocifisso, avanti a cui orava, staccò le braccia dalla croce, lo abbracciò stretto stretto e lo mise nel suo SS. Costato, ove lo tenne per lo spazio di tre ore ». (Rosa Calabresi) - pag. 262 (Cappella del Santo in Roma).

«D. Maria Crocifissa non uscirà da Tarquinia, ma deve essere per un'opera che devo fare > -pag. 351.



«Nella demolizione si vide cadere un'immagine della S. Vergine, dipinta sopra un muro da tempo immemorabile... > - pagine 352.

Dopo aver celebrato le feste di Natale a S. Angelo, Paolo andò con sette religiosi a S. Eutizio dove ne scelse altri per la fondazione della famiglia religiosa che destinava al nuovo convento. Si era ai primi giorni del 1748, la stagione faceva sentire tutto il suo rigore. Al momento della partenza per animarli a sfidare tutte le fatiche, tutte le privazioni che li attendevano in quel lungo viaggio, il Santo parlò loro con tanto fuoco della Passione di Gesù Cristo e li infiammò di un sì grande desiderio di propagare la sua gloria, che inteneriti fino alle lagrime, lo seguirono con i trasporti del soldato che segue il suo valoroso capitano.

La confidenza in Dio era la loro unica provvista per il cammino, e nel loro fervore non vollero neppure mettere i sandali. Viaggiarono parecchi giorni per vie sconosciute in mezzo a incredibili sofferenze. Ma estasiati dalla dolcezza dei pii discorsi del loro Padre, il viaggio non perdette nulla della sua santa allegrezza.

Arrivati vicino a Ceccano, furono accolti dal popolo che li aspettava, con grandi dimostrazioni di gioia, e portati quasi in trionfo. A rendere poi più solenne l'accoglienza, era venuto da Ferentino anche il vescovo che li abbracciò fraternamente. Per quella notte, il piccolo drappello ricevette ospitalità in casa dei signori Angeletti. Il giorno seguente, 14 gennaio 1748, festa del SS. Nome di Gesù, tra la gioia universale, il Santo Fondatore prese possesso del nuovo convento. In quel giorno il Signore si compiacque di manifestare con un miracolo quanto questa fondazione fosse gradita al suo cuore (2).

Dopo la cerimonia, un numeroso gruppo di popolo restò per consumare allegramente le proprie provviste. Deposero ciò che avevano sopra un tappeto di verdura e cominciarono il pasto con quella allegria che tutti possono immaginare. Ma, venuto presto a mancare il vino, come è naturale, la comune allegria cominciava a diminuire. Paolo, risaputolo, venne a trovarli. Scorgendo in un angolo un bariletto, domandò a quella gente perché non bevessero. La risposta unanime fu che era

vuoto. E ne dettero la prova capovolgendolo. Paolo insistè che bevessero in quel bariletto. Uno dei presenti più docile avvicinò le sue labbra al barile; il vino veniva a fiotti come se fosse pieno. Dopo il primo bevettero anche gli altri e ce ne fu per tutti. Pieni di stupore, tutti guardavano il Santo con meraviglia e venerazione.

Questo fatto ha grande importanza; è Dio stesso che presenta alle anime la potenza di un apostolo col dono dei miracoli (3).

(2) Lt. II, 647.

(3) S. 2. 812 § 41; Lt. II, 132.



Quando Paolo aveva alzato in mezzo a un popolo le tende dei suoi soldati, non tardava a lanciare questi campioni della fede alle battaglie del Signore. Dopo alcuni giorni, infatti, mandò nei paesi vicini per evangelizzarli, il P. Tommaso Maria con altri Padri, i più abili nel maneggiare la spada della parola di Dio. Egli stesso aprì la missione a Ceccano, ma dopo tre giorni si ammalò (4). Il popolo temette di perdere un uomo così santo, dopo averlo appena conosciuto; e i signori Angeletti gli prodigarono nel loro palazzo le cure più affettuose. Paolo, che amava più la povertà che la sua vita, e che desiderava anche nelle malattie le privazioni di Gesù sulla Croce, si affrettò appena le forze glielo permisero, di ritornare presso i suoi figli. Ma sia per la fatica del cammino, sia per la mancanza di ricostituenti, dopo un poco ebbe una ricaduta. Da vero apostolo anche in mezzo alle sofferenze, s'informava intorno alla missione di Ceccano e provò grande consolazione nel sentire che le anime accorrevano in folla ai piedi dei confessori.

Giacendo Paolo sul letto del dolore, il P. Gian Battista a S. Angelo, quasi avvertito dal cielo della malattia del fratello, lo raccomandava vivamente alle preghiere dei suoi religiosi. Il Signore l'esaudì

e il nostro malato, ristabilitosi, di lì a pochi giorni potè intraprendere il viaggio per Roma, dovendo chiedere al Sommo Pontefice il *titolo di mensa comune* per un buon numero di chierici.

Ammesso alla presenza del Vicario di Gesù Cristo, si sentì l'animo commosso da riconoscenza e pianse dolcemente. Il S. Padre gli fece coraggio, rallegrandosi del suo zelo apostolico, manifestandogli la sua soddisfazione per la nuova fondazione, e accordandogli la grazia che domandava; poi aggiunse con ineffabile bontà, che per risparmiarsi le fatiche di un lungo viaggio, avrebbe potuto in avvenire, ricorrere a lui per mezzo di un intermediario.

Quella benevola accoglienza fu di grande consolazione per il cuore di Paolo che venerava Gesù Cristo nel suo Vicario e accettò quel suggerimento come uscito dalle labbra stesse del Salvatore (5).

Il suo ritorno a S. Angelo colmò di felicità i suoi figli che dopo il racconto del felice successo della nuova fondazione, benedisse il Signore. Il nostro Santo però stette poco con loro perché desiderava rivedere il Ritiro della Presentazione.

(4) Lt. II, 648.

(5) Lt. II, 133.

FONDAZIONE A TUSCANIA

Ma ben presto il santo Fondatore dovette scegliere un'altra fervente colonia; un'altra fondazione lo reclamava da tanto tempo. Nel 1743 Paolo aveva predicato una missione a Toscanella, oggi Tuscania. I frutti furono così numerosi, che la città desiderò possedere i nuovi apostoli di Gesù Crocifisso. L'affare era andato per le lunghe, ma Benedetto XIV tolse ogni ostacolo con la sua suprema autorità quando nel mese di aprile del 1747, essendo andato a Civitavecchia per vedere i lavori dovuti alla sua munificenza, accordò il permesso di questa fondazione al vescovo di Tuscania, Mons. Abbati. L'anno seguente, 1748, il venerabile Fondatore partiva dal Monte Argentario con un bel numero di suoi figli. Questo viaggio, per le dure prove che lo accompagnarono, fu più penoso degli altri. Seguì una giornata opprimente: partiti da Montalto dove avevano passato la notte, prima di arrivare a Tuscania, Paolo cadde svenuto. Ritornato ai sensi, giunse al paese trascinandosi con fatica, sostenuto dai religiosi. Ma qui, anziché riposo e consolazione, non trovò che amarezze e accrescimento di dolori. Nulla era preparato per la fondazione; vi era solo un piccolo santuario chiamato *S. Maria del Certo*, ombreggiato da un bosco. Da un lato si alzava un piccolo romitorio mezzo rovinato che quei buoni abitanti non avevano pensato né a restaurare, né a provvederlo delle cose più necessarie alla vita (6).

La sola vista di quell'edificio opprimeva il cuore. Il nostro Santo che voleva la povertà per i suoi figli, ma non la rovina della loro salute, anziché lasciarli in quel luogo umido e malsano, esposti i pericolo di morire, decise di ricondurli a S. Angelo.

Ma il pio vescovo vi si oppose e alloggiò provvisoriamente i religiosi in una casa del paese; poi dopo aver convocati i principali personaggi, aprì una sottoscrizione e alla loro presenza contò cinquecento scudi in onore, diceva, delle cinque Piaghe di Gesù Cristo. Quell'esempio rianimò il primitivo fervore, così nello spazio di un mese il locale si trovò convenientemente preparato. Il 27 marzo, in mezzo a una folla immensa accorsa anche dai paesi vicini, con le cerimonie commoventi che il lettore già conosce, presiedute dal venerando prelato, i figli della Passione fissarono il loro

soggiorno in quel romitorio. Così anche da esso incominciò a salire al cielo il concerto delle lodi di Dio.

(6) Boll. 1924 p. 175-183.

Dire quanto dolore sia costato al nostro Santo questa fondazione è cosa difficile. Ascoltiamo ciò che scrive al P. Fulgenzio egli stesso, con la semplicità e il candore che lo caratterizzano:

« Oltre i disagi..., fui assalito anche nel viaggio da orrendi travagli di spirito, segni molto cattivi per me, oltre le contraddizioni in questa fondazione che seguì ieri.

Ritiro fondato in tanta povertà non s'è fatto ancora; né io ho trovato negli altri tali pene interne; non ne sono esente negli altri..., ma qui: Deus scit...; io voglio sperarne bene. I religiosi sono contenti, ilari... Spero altresì gran bene nei prossimi... » (7).

Ma le prove erano appena al principio. Per una segreta disposizione della sua Provvidenza, Iddio li lasciò languire in tale indigenza, che alle volte non avevano per cibarsi in quel giorno che pochi legumi o un pezzo di pane e solo raramente poterono avere una minestra di pasta. Un giorno mancando quasi di tutto, Paolo disse ai figli: « *A mezzo giorno, siccome è digiuno, facciamo un po' di colazione, per questa sera Iddio provvederà* ». Infatti prima di notte, si presentò una persona sconosciuta portando una cesta di pasta (8).

Paolo che aveva viscere di carità, soprattutto per i giovani, comandò subito che si facesse una buona minestra. Non avendo né cucchiali, né forchette dovettero fabbricarli con piccoli pezzi di legno. Non si poteva essere più poveri di così, eppure quei religiosi si mostravano allegri e pieni di fervore.

Il buon Padre però ne soffriva e nella sua umiltà credeva di esserne la causa.

Compiuta la fondazione, doveva tornare a S. Angelo. Quest'annuncio cambiò in tristezza la gioia dei suoi figli, ai quali sembrava che con la sua partenza avrebbero perduto anche ogni sostegno. Ma il buon Padre restò tra essi con lo spirito e col cuore e, benché lontano, ottenne ad essi da Dio quella abbondanza che, lui presente, era sempre mancata. Una pia vergine di Piansano, Lucia Burlini, grande serva di Dio, diretta da parecchi anni nella via della perfezione da Paolo, spinta da interno impulso, venne al mattino seguente al nuovo convento. Viste le necessità di quei poveri religiosi che le erano stati tanto raccomandati dal Santo prima di partire, ritornata nel suo paese, si fece mendicante per essi e, benché povera tessitrice, essendo in grande fama di santità, raccolse ogni sorta di viveri che fece arrivare al convento con due giumenti.

(7) Lt. II, 135.

(8) S. I. 245 § 11; VS. p. 130.

Da quel giorno si risvegliò negli abitanti di Tuscania l'antico affetto per i nuovi missionari e non mancò più nulla di ciò che è necessario a poveri religiosi (9).

ALTRE RICHIESTE DI FONDAZIONE

Propagandosi il nuovo Istituto con il numero delle fondazioni, si aumentavano i ministeri dei suoi figli. Ovunque avessero una casa, ovunque annunciassero la divina parola si vedevano migliorare i costumi, scomparire gli scandali, ravvivare lo spirito cristiano, rifiorire la pietà, accendersi l'amore per Gesù Crocifisso. Nella provincia di Campagna (10) il P. Tommaso Maria e i suoi confratelli facevano grandi e fruttuose missioni, combattevano fortemente contro l'inferno, e la mèsse di anime era così abbondante, che popoli e vescovi presi da venerazione ed amore per la nuova Congregazione, sollecitavano con le più vive istanze per avere la fondazione di qualche convento (11).

Paolo condiscondendo come poteva a qualcuna di queste domande, si rallegrava nel Signore di questo pio entusiasmo nel quale ravvisava l'opera della divina Provvidenza che voleva santificare le anime, dando maggior splendore e più grande estensione all'Istituto nascente.

FURIOSA TEMPESTA CONTRO L'ISTITUTO

Ma ecco levarsi la più furiosa tempesta che minaccia di rovina tutto l'Istituto. Satana freme per tante sconfitte; Iddio vuol segnare col suo sigillo caratteristico, il dolore, Paolo e la sua Congregazione. E' un'ora terribile che farà agonizzare il nostro Santo; è l'ultimo sforzo di Satana che vuol tentare di abbattere una grande opera di Dio.

(9) Lt. II, 716.

(10) Oggi corrisponde alla provincia di Frosinone, Caserta, Latina.

(11) Benché effettuate più tardi risalgono al 1748 le prime trattative di fondazione dei Ritiri di Terracina, di Falvaterra e di Paliano. (Cf. Boll. 1924 p. 210, 244; 1925 p. 41-47).

Furono presentati al Vicario di Gesù Cristo libelli infamatorii nei quali si attribuivano ai Figli della Passione delitti così gravi, che, secondo i calunniatori, correva serio pericolo non solo la fede, ma la stessa Chiesa. Bisognava dunque sopprimerli immediatamente (12).

E' doloroso dover ricordare che caddero nel tranello anche persone di eminente santità, le quali in buona fede perorarono la causa del male, credendo di favorire la religione (13).

Benedetto XIV però non prestò fede a quelle menzogne e disse che non avrebbe mai distrutto l'edificio da lui già approvato. Tuttavia, da Pastore vigilante che vuoi adempiere tutto il suo dovere, deputò una commissione segreta di cardinali, incaricandoli di sorvegliare da vicino il Fondatore e il suo Istituto; di spiare col più grande rigore i costumi dei nuovi missionari, la loro dottrina e il loro insegnamento (14).

Questa terribile persecuzione, pur affliggendo profondamente il cuore del Santo, non potè togliergli la difesa del giusto; né quella serena tranquillità di cui gode anche in mezzo alla tempesta chi nelle sue opere non ha di mira che la gloria di Dio. Paolo non domanda nessun attestato della sua innocenza, benché molti vescovi sarebbero stati pronti a farlo per difendere la causa dell'Istituto calunniato.

L'affetto che essi non cessavano di manifestare a suo riguardo gli era sicura garanzia e invece di turbarlo quella tribolazione accendeva maggiormente la sua carità. Era per lui pegno del santo amore la speranza dei tesori incomparabili che i suoi figli vi avrebbero trovato. Un giorno in ricreazione, parlando ai suoi religiosi di questa tempesta, diceva in un trasporto di gioia:

« Alle volte accade che scagliandosi dalle nuvole un gran fulmine, colpisce in un monte spogliato ed ecco che scopre una miniera d'oro. Vedrete che questo fulmine scoprirà per noi questa miniera; il Signore caverà da questo travaglio un gran bene » (15).

Come è ammirabile il Signore nelle sue vie! Con questa prova infatti voleva mettere in gran luce le virtù che si nascondevano nell'ombra. Tutto quell'apparato di accuse menzognere, tutte quelle rigorose perquisizioni di Cardinali non servirono che a rivelare nel nuovo Istituto un ricco tesoro di santità, una purezza senza macchia di dottrina e d'insegnamento, uno zelo veramente apostolico.

(12) VS. p. 133; Boll. 1924 p. 106-115.

(13) S. 1. 642 § 272.

(14) Lt. II, 143, 148, 154.

(15) S. 1. 598 § 49.

Benedetto XIV che aveva dato alla Congregazione nascente il diritto di vivere, vedendola uscire dalla tempesta, più bella e più gloriosa, se ne rallegrò grandemente nel Signore e le dimostrò, più che mai, la sua paterna sollecitudine. La vittoria non potè, tuttavia, assicurare una pace completa né a Paolo, né ai suoi figli; rimanevano ancora lunghi combattimenti da sostenere e altre tempeste da superare.

Insieme alle calunnie diffuse contro il Santo e il suo Istituto, i nemici avevano invocato anche le leggi pubbliche contro le fondazioni della provincia di Campagna. Con quella manovra si cercava non solo di far morire la fondazione di Ceccano, ma d'impedire tutte le altre richieste da altri popoli e da altri vescovi. Il colpo era ben tirato e guai se fosse riuscito! Vi era da temere che, stroncando i rami di un albero che era ancora così tenero, la nuova Congregazione sarebbe ridotta ad un mortale languore (16).

Il Servo di Dio che l'aveva irrorata con un mare di lagrime, fecondata con tante fatiche e tante preghiere, ne era preoccupato, tanto più perché il Signore gli negava in quel tempo i lumi e le consolazioni che avrebbero certamente rianimato il suo coraggio. Geloso tuttavia della perfetta osservanza dei consigli evangelici e sicuro che per dissipare l'uragano era necessario riposare unicamente nella protezione del cielo, non volle intentare processo.

Ma i vescovi e i comuni assunsero la sua causa e con inflessibile energia sostennero i diritti del perseguitato Istituto. Sapendo le spese gravissime che dovevano sostenere, egli li pregava continuamente a desistere dall'impresa.

« Ho scritto e riscritto per impedire tal lite... Mi sono protestato che non voglio Ritiri con liti, ma in pace... Bisogna proseguire le orazioni assai... » (17).

Nel suo cuore non fu mai né sdegno, né rancore contro i suoi nemici, conservò anzi per essi un affetto speciale, scusando la loro malizia con la buona intenzione. La sua pazienza e la sua dolcezza lo spinsero al punto d'intimare ai suoi religiosi di Ceccano di cedere agli avversari e di abbandonare il convento non appena avessero ricevuto una sua lettera.

(16) Lt. II, 166. (17) Lt. II, 158.

Gli abitanti segretamente informati di questa decisione, rimasero profondamente addolorati e decisero d'impedire l'esecuzione. Un giorno uscirono i religiosi per una passeggiata, si sparse la notizia che i Padri partivano da S. Maria. Si adunò in poco tempo una folla di uomini che armati di ciò che prima poterono avere tra le mani, corsero ad incontrare i Padri, risoluti di ricondurli al convento e di trattenerveli con la forza. È facile immaginare lo spavento dei religiosi che si calmarono solo quando conobbero il motivo di quella sollevazione. Il difficile fu tranquillizzarli, persuadendoli che non c'era alcun pericolo di partenza ed indurii a tornare alle loro case (18). I religiosi, rinunciando al sollievo della passeggiata, dovettero riprendere il cammino del convento, riservandosi di darne avviso al loro santo Fondatore.

(18) St. Ad. p. 22.

CAPITOLO XXV

1. Ancora prove e sofferenze. — 2. A Ceccano per consolare i suoi figli. — 3. La voce del cielo. — 4. Due potenti protettori. — 5. Il Papa vuole che predichi il Giubileo. — 6. Il processo finisce col trionfo. — 7. Altre fondazioni. — 8. In visita ai suoi conventi.

(1749 - 1758)

ANCORA PROVE E SOFFERENZE

IL grande protettore dei figli della Passione, Benedetto XIV, vedeva con pena abbandonato in balia di tutti i flutti quell'Istituto del quale egli stesso aveva detto dopo la prima approvazione delle Regole che era venuto al mondo ultimo, mentre avrebbe dovuto essere il primo di tutti; Istituto che in ogni incontro egli aveva favorito e sostenuto. Per non lasciarlo esposto ai colpi dell'astuzia e dell'ingiustizia, affidò il processo a una commissione di Cardinali che dovevano giudicare in ultima istanza. Ma l'audacia e l'ostinazione degli avversari fu tale che non temettero, anche davanti a questo tribunale supremo, di affrontare vescovi e comuni con frequenti dispute. Per due anni interi quante ingiustizie, quante prove e dolorose vessazioni!

Arrivarono al punto di proibire ai religiosi di Ceccano di continuare la costruzione di un nuovo convento. Costretti a rimanere nell'antico edificio che male li riparava dal freddo, dall'umidità, e dalle intemperie, i poveri religiosi caddero quasi tutti ammalati (1) e il P. Tommaso Maria fu ridotto agli estremi. La triste notizia trafisse come una spada il cuore di Paolo; il suo dolore fu al colmo quando seppe che il P. Tommaso era vicino alla tomba (2). In lui perdeva non soltanto un dolce e fedele amico, ma il più potente sostegno dell'Istituto. Cosa veramente strana che non si spiega senza riconoscere una particolare disposizione della Provvidenza che volle provare i figli del Calvario. In questo convento fondato nell'ambito del « *Patrimonio di S. Pietro* » e con l'autorità del Sommo Pontefice, i nostri religiosi ebbero a sopportare incredibili sofferenze; fu proibito ad essi perfino di chiedere alla carità dei fedeli lo stretto necessario.

(1) Boll. 1924 p. 113.

(2) Lt. II, 258.

VISITA DI PAOLO A CECCANO

Il buon Padre, venuto a visitarli per recar qualche conforto con la sua presenza, li trovò in preda a tutte le angosce della miseria. Si adoperò per ispirar loro la confidenza nel Signore, ma la troppo lunga sofferenza li aveva così abbattuti, che le parole del Santo riuscivano a mala pena a rianimare il loro coraggio. Nella sua grande afflizione, si rivolse al Signore e, piangendo, gli chiese il pane per i suoi figli. La voce del suo pianto salì fino al trono di Dio. Mentre Paolo pregava ancora, si presentò alla porta un amabile vecchio con due muli carichi di olio e di pane.

Il nostro Padre gli andò incontro, e, salutandolo come un buon angelo del cielo, benedisse la divina bontà che aveva esaudita la sua preghiera. Poi chiamato un fratello, gli raccomandò di aver cura del buon vecchio. Ma il fratello rimase meravigliato non trovando davanti alla porta né l'uomo, né le bestie, né le tracce dei loro passi sulla neve che copriva la terra.

Un tale miracolo mostrava visibilmente la mano di Dio che nutre alle volte lui stesso coloro che hanno abbandonato tutto per suo amore.

LETTERE AMICHE

Vedendo le persecuzioni rinnovarsi continuamente, il lettore si sarà domandato più di una volta: come mai non intervengono i Cardinali Rezzonico e Crescenzi così affezionati a Paolo? Il primo era stato creato vescovo di Padova e il secondo, arcivescovo di Ferrara. Avendo saputo della guerra accanita che si faceva all'Istituto del loro santo amico, l'uno e l'altro gli scrissero lettere piene d'incoraggiamento: « Non temete, gli dicevano, quanta gloria di Dio uscirà da queste ingiuste persecuzioni! ». Ma il Signore si riservava di dare egli stesso al suo servo la più dolce consolazione. Un giorno dell'Invenzione della santa Croce Paolo, trovandosi a Roma per quegli affari ancora in controversia, aveva corso per la città tutta la mattina. Affranto dalla fatica, si ritirò nella sua camera per prendere un po' di riposo. Vi era da un'ora, quando il suo compagno si avvicinò adagio adagio alla porta, ma non udendo alcun rumore e pensando che la stanchezza eccessiva l'avesse immerso nel sonno, si allontanò. Due ore dopo torna. Persuaso che Paolo ormai si fosse svegliato, lo chiama parecchie volte, ma nessuna risposta. Comincia a temere qualche grave incidente; apre la porta e gli sembra di entrare in paradiso, tanto è dolce la gioia che colpisce e trasporta la sua anima. Vede il Santo raggiante di luce come un sole, sicché rapito da tale prodigio, esclama con tutta semplicità: « Adesso capisco perché non mi chiamava... ». A queste parole l'estasi cessa. « Silenzio! » gli dice Paolo nella sua umiltà, « state attento a non dire nulla a chicchessia » (VS. p. 265).

PREDICA IL GIUBILEO

Dio e il Vicario di Gesù Cristo sembravano accordarsi per sollevare le angosce del nostro Santo. Il Sommo Pontefice infatti volle dare pubblica testimonianza di onore e di stima all'Istituto perseguitato. Si avvicinava l'anno del Giubileo 1750. Desiderando che gli abitanti di Roma fossero

un modello di virtù per i fedeli che sarebbero accorsi alla città santa da ogni parte del mondo, il Papa indisse missioni in quattordici chiese, e affidò questo onorevole incarico ad apostoli che si distinguevano per santità di vita e per ardore di zelo. Paolo fu del numero. Questa scelta in un tale momento era la prova luminosa che le calunnie e le fiere lotte che duravano ancora, non avevano menomato nel Capo della Chiesa l'affetto per i figli della Passione. La chiesa affidata a Paolo fu il vasto e magnifico tempio di S. Giovanni dei Fiorentini. Spaventato da tanto onore, non si credeva abbastanza eloquente per annunziare la santa parola nella metropoli del mondo cattolico, in una circostanza così solenne.

Affidò al P. Tommaso Maria la predicazione sulle verità della fede, nominandolo superiore della missione, perché voleva dipendere in ogni cosa da lui; il P. Marco Aurelio lo incaricò delle istruzioni catechistiche e non riservò per sé che qualche breve istruzione sulla Passione del Salvatore.

Ma più si abbassava e più il Signore si compiaceva di innalzarlo. Al terzo giorno il P. Tommaso si ammalò; Paolo dovette prendere il suo posto e portare quasi solo il peso di questa campagna apostolica. Cinque cardinali assistettero costantemente ai suoi discorsi e più di una volta furono commossi fino alle lagrime. Fu un entusiasmo generale; tutti volevano udire la parola del Santo e i frutti di salute furono immensi. Si diceva ovunque che era impossibile sentir parlare il P. Paolo delle sofferenze di Gesù Cristo senza versar lagrime amare, senza tornare a Dio (3).

Le consolazioni che il Signore gli diede in questo Giubileo furono il preludio del trionfo completo sui nemici della Congregazione nascente. Nello stesso anno i cardinali commissari pronunziarono all'unanimità la sentenza definitiva in favore dei vescovi e dei comuni che avevano sostenuto con tanto ardore i diritti dei figli della Passione.

Da allora i religiosi poterono abitare in pace nei conventi che già possedevano e intraprendere tre nuove fondazioni rimaste sospese nei due anni di controversia.

FONDAZIONE A FALVATERRA

La prima che ebbe luogo fu quella di Falvaterra nei confini degli Stati Pontifici. A circa due Km. dal paese sorgeva un antico e pio santuario dedicato a S. Sosio Martire. Grazie singolari e numerosi prodigi vi attiravano folle di pellegrini. Dopo una missione predicata dal P. Tommaso, gli abitanti fin dal 1748 avevano risoluto di costruire vicino a questo santuario un convento per gli apostoli di Gesù Crocifisso. Avendo lavorato di buona lena per quest'impresa, aiutati efficacemente dal loro vescovo, Mons. Lorenzo Tartagni, che si mostrò felicissimo di avere nella sua diocesi i religiosi della Passione, il Fondatore nella quaresima del 1751 vi condusse da Ceccano dodici dei suoi figli (4).

I religiosi con i loro esempi e con la parola incominciarono ad operare un gran bene in mezzo a questo popolo e ai numerosi fedeli che vi si recavano per venerare le reliquie del glorioso martire.

FONDAZIONE A TERRACINA

La seconda di queste fondazioni si fece presso Terracina, pure negli Stati Pontifici, ai confini del regno di Napoli. Ne faremo la storia a grandi tratti.

(3) Boll. 1926 p. 76; S. 2. 144 § 42. La missione cominciò il 7 dicembre (Lt. I, 588). Di essa S. Paolo scrisse: «Qui le missioni sono state molto benedette da Dio ». (Lt. II, 746).

(4) Boll. 1924 p. 209-217. Avvenne il 2 Aprile, festa dei 7 dolori di Maria SS. (Lt. I, 598).

Il vescovo di questa città, Mons. Oidi dell'ordine del Carmelo, avendo saputo che il P. Tommaso al quale era legato da antica amicizia, aveva il governo della casa di Cecano, gli mandò una provvista di legumi accompagnandola con una gentilissima lettera. Il prelado pregava il religioso di gradire la modesta offerta come un piccolo soccorso per la recente fondazione.

All'arrivo di quel messaggio il P. Tommaso si trovava in missione e il Santo, essendo malato a letto, stava sul punto di dare ad un religioso l'incarico di ringraziare il vescovo, quando una voce interna gli disse: « *Alzati; scrivi tu stesso al vescovo intorno alla fondazione di un convento* ». Queste parole furono uno sprazzo di luce che gli ricordò una circostanza che risaliva a ventinove anni addietro. Andando per la prima volta a Gaeta con suo fratello Gian Battista e passando lungo il mare sotto la montagna che domina Terracina, aveva istintivamente fissato lo sguardo su quelle alture. Ad un tratto per la virtù divina che rivela il futuro, aveva visto innalzarsi su quell'altura un convento di quella Congregazione che aveva in animo di fondare.

Non poteva più dubitare della volontà del cielo. Si alza, scrive e dopo aver ringraziato il caritatevole vescovo, aggiunge che secondo lui sarebbe stato procurare molta gloria a Dio e un gran bene alle anime se S. Ecc. avesse permesso di fondare lassù una casa del nuovo Istituto (5). Il degno prelado gli rispose subito: « Il posto che voi mi avete proposto è veramente adatto al vostro disegno e offre molti vantaggi: vi è l'area per un bel giardino e vi sono materiali per la costruzione; ed io, perché si possa mettere mano a un'opera che mi è sì gradita, vi darò in onore delle cinque Piaghe del Salvatore cinquecento scudi. Non è che un primo acconto... ». Fece poi un appello alla generosità dei fedeli e ben presto una casa di preghiera consacrò quella montagna (6).

Qui sopravvennero i violenti attacchi di cui abbiamo parlato. Il santo vescovo, uno dei più forti nella resistenza, si mostrò come un muro di acciaio per la difesa della casa del Signore e comandò di continuare i lavori prodigando tutti i doni della sua munificenza. Ma nel novembre 1749 andò in cielo a ricevere il premio dei suoi meriti e lasciò la gloria di compiere l'opera santa al suo degno successore.

(6) Là esisteva una volta un palazzo dell'imperatore Sergio Galba. Vi si vedono ancora rovine che attestano la magnificenza di quell'edificio. Il convento venne costruito sulle antiche mura del palazzo. I sotterranei sono intatti. «Cosi, dice S. Vincenzo Strambi, sul luogo stesso ove una volta si innalzava il palazzo di un imperatore pagano, Dio volle che si costruisse in suo onore una chiesa con un convento di religiosi che lodassero giorno e notte la divina bontà » (Vs. p. 1[^]8).

Mons. Palombella che alla pietà del vescovo univa lo zelo dell'apostolo, appartenendo all'ordine dei Servi di Maria, dedicò il convento ai Dolori della Madonna Addolorata. Sotto la sua presidenza e tra l'entusiasmo generale, Paolo ne prese possesso con undici religiosi, la Domenica di sessagesima, 6 febbraio 1752. Benché stanco per il lungo e faticoso viaggio, da S. Angelo a Terracina l'apostolo si diede a santificare le anime con gli esercizi spirituali. Il popolo profondamente cristiano, ne conservò una così santa e felice impressione, che diede sempre in seguito ai religiosi prove di generosa carità (7).

FONDAZIONE DI PALIANO

Paolo aveva anche accettato una fondazione a cinque Km. da Paliano, ma molti ostacoli non permisero di realizzarla che il 23 novembre 1755. Gli abitanti colpiti durante una missione dalla santità e dallo zelo degli apostoli di Gesù Crocifisso, desiderarono vivamente averne alcuni tra essi. Pregarono il loro venerando Pastore, il Cardinal Gentili, vescovo di Palestrina, di offrire al Fondatore un antico santuario, situato sopra una pittoresca e graziosa collina denominata *S. Maria di Pugliano* dove si venera un'antica immagine della Madre di Dio, alla quale la leggenda attribuisce un'origine miracolosa.

Questo principe della chiesa che aveva per il Santo grande stima ed amicizia, si era affrettato a comunicargli il pio desiderio del suo gregge. Calmato l'uragano e preparata la casa, Paolo mandò il P. Tommaso, divenuto allora Provinciale, a prendere possesso con undici religiosi (8). Le loro virtù e la loro dedizione per le anime aggiunsero attrattiva e profumo a quella collina che la Regina del cielo già ricopriva con la sua augusta protezione.

(7) Lt. I, 611.

(8) Avvenne il 23 novembre 1755 (Boll. 1922 p. 78, 232).

FONDAZIONE A MONTE CAVO

Siamo in un periodo nel quale il Signore non lascia passare molto senza dare al suo Servo di tanto in tanto la dolce consolazione di tempo aprire alla sua famiglia un nuovo asilo di pace e di preghiera.

In cima a un'altissima montagna, oggi chiamata Monte Cavo, ma anticamente Monte Albano, il paganesimo aveva innalzato, in onore di Giove, un tempio che per la sua fama divenne oggetto di cieca venerazione. I Romani e i popoli del Lazio venivano a celebrarvi i falsi onori latini, rendendo a quella vergognosa divinità il culto di vittime umane e di delitti senza nome.

Quando quel tempio cadde col vecchio mondo, il cristianesimo trionfante innalzò sulle sue rovine una chiesa in onore della SS. Trinità. Allora i sacerdoti di Gesù vi fecero per molto tempo salire al cielo il celeste profumo della vittima che purifica ogni sozzura. Però quella solitudine dovette essere abbandonata. I frequenti uragani che si scatenavano su quelle alture con la più impetuosa violenza avevano scosso la chiesa e la casa.

Restaurate per la munificenza dell'illustre famiglia Colonna, la Domenica delle Palme, 19 marzo 1758, un gruppo di dodici figli di Paolo venne ad abitarvi, riannodando così la catena interrotta della preghiera e dell'espiazione. Da quel giorno, su quelle alte cime, cominciarono a cantare con gli angeli le immortali vittorie della Croce (9).

Paolo non aveva potuto assistere alla presa di possesso, ma vi aveva presenziato col cuore. I religiosi vi soffrirono per qualche tempo un'estrema povertà; si mancava di tutto, ma non della fiducia in Dio. Il Padre li incoraggiava con lettere piene di carità:

« Gl'incomodi che la sua piissima comunità prova tanto nella povertà che per il resto sono preziosi regali che Dio le comparte affinché, come vive pietre di tal fondazione, siano più profondamente e fortemente (inserite) nell'anello d'oro della fede e della carità, acciò siano vittime sacrificate in olocausto, nel fuoco del prezioso patire a gloria dell'Altissimo, e tale sacrificio renda sempre un odore soavissimo di ogni virtù a tutti i popoli vicini e lontani

Spero che da codesta fondazione in faccia a Roma ne debba ridondare molto onore al Signore e gran vantaggio alla Congregazione » (10).

(9) Boll. 1925 p. 234-244.

(10) Lt. III 510.

IN VISITA AI SUOI CONVENTI

E' difficile fondare, ma non è meno difficile conservare e perfezionare. Per questo il Santo portava alle nuove fondazioni la vigilanza del suo sguardo e le sollecitudini del suo cuore. Simile ad un solerte giardiniere, osservava le giovani piantagioni che aveva fatto con tanti sudori, per sorvegliarne il germe, il fiore e il frutto. Visitava spesso or l'una or l'altra, benché fosse innanzi negli anni, sfinito per le austerità e le fatiche dell'apostolato e dovesse viaggiare a piedi con indicibili sofferenze e privazioni di ogni genere.

Non si può negare, però, che tante sofferenze spesso erano addolcite da quelle trasfigurazioni di luce e di estasi che sono sempre proporzionate alla generosità del sacrificio.

Si può immaginare quali fossero le visite del Santo così penetrato dallo spirito di Dio! Con quanta *tenerezza*, ascoltava le confidenze dei suoi religiosi, le ambascie delle loro prove, l'eroismo dei loro combattimenti, i segreti delle loro vittorie! Quale delicatezza per allontanare dalla sua cara famiglia la più piccola nube che avrebbe potuto offuscarne la bellezza spirituale! Quale dolce consolazione per il suo cuore, vedere i figli nell'allegrezza della santa povertà, nella semplicità dell'anima, nelle pure gioie del fervore!

Chi potrebbe dire la soavità e la potenza dei suoi colloqui con essi? Da vero apostolo, li animava alle conquiste spirituali; da religioso santo, li teneva stretti alla disciplina regolare; serafico per i suoi ardori, li infiammava d'amore per il divin Crocifisso!



Basilica e Casa dei SS. Giovanni e Paolo, dono munifico di Clemente XIV ai Passionisti. « Qui ho da venire a stare io » - pag. 368.



Altare sul quale celebrava il Santo negli ultimi tempi della sua vita. Un giorno... mentre faceva ringraziamento, gli apparve l'Addolorata col cuore trafitto e gli parlò dei suoi dolori... - pag. 390.

CAPITOLO XXVI

1. Morte di Benedetto XIV. — 2. Clemente XIII. — 3. Fa costruire la chiesa ad Ischia. — 4. Fondazione del noviziato sull'Argentario. — 5. Richiesta di Propaganda Fide. — 6. Paolo e l'Inghilterra.

(1758 - 1761)

MORTE DI BENEDETTO XIV

Il 3 maggio 1758, giorno dell'Invenzione della Santa Croce, la Chiesa era in lutto: era morto Benedetto XIV. La S. Sede perdeva in lui uno dei suoi più illustri Pontefici e la fede cattolica una delle sue luci più risplendenti.

Evento doloroso che il nostro Paolo sentiva fino in fondo all'anima. Egli vedeva la Chiesa vedova di un sì grande Pastore, e la sua povera Congregazione orfana di un Padre così generosamente affezionato. Alla sua mente si presentavano i benefici dei quali questo Pontefice l'aveva colmato; tutte le case del nuovo Istituto, eccetto la prima, erano state innalzate con la sua sovrana protezione; la giovane milizia di Gesù Cristo era uscita trionfante da tante lotte perché difesa dal suo braccio vigoroso; e lui, Paolo, il più povero tra i figli della Chiesa, sempre accolto da S. Santità con affetto paterno, mai licenziato senza aver ricevuto qualche favore.

Se la riconoscenza è la virtù delle anime nobili e, soprattutto, dei santi, non bisogna meravigliarsi del profondo dolore di Paolo, sempre così sensibile al più leggero segno d'interesse per i suoi.

Egli e i suoi figli innalzarono al cielo molte preghiere per il riposo di quest'anima grande, malgrado la loro intima fiducia che già fosse entrata nel gaudio del Signore, fiducia ispirata dalle gloriose e sante opere della sua vita e dalla serenità della sua ultima ora, avvenuta il giorno stesso del trionfo della Croce.

L'afflizione e le lagrime del nostro Santo non avevano altra origine che un vivo e nobile sentimento di gratitudine, perché una luce divina già gli aveva rivelato il nuovo eletto, il forte e generoso Pontefice che avrebbe sostenuto l'onore della Sede Apostolica e protetto, con la ma della sua ombra tutelare, il nascente Istituto.

CLEMENTE XIII

Un giorno i religiosi parlavano della futura elezione. Paolo era preSente; gli chiesero familiarmente chi, secondo lui, sarebbe stato il successore del Pontefice defunto. Siccome il Santo taceva, ognuno indicò il proprio candidato. Allora Paolo, certamente ispirato, interruppe: « *E che direste se il nuovo Papa fosse il cardinal Rezzonico?* ». Tutti a una voce esclamarono che una tale elezione era impossibile perché, essendo il Rezzonico veneziano e non essendo quella repubblica in buon'armonia con Roma, il S. Collegio non avrebbe scelto un cardinale di quella città. La ragione pareva perentoria. Fattosi un momento di silenzio, ognuno aspettava che il Santo dimostrasse di aver errato, ma egli restò muto e tutto concentrato. Si sapeva per esperienza il significato di un tale atteggiamento. Allorché era sfuggita alla sua umiltà qualche cosa dei favori che aveva ricevuto dal cielo, si affrettava a gettarvi il velo del silenzio, ripiegandosi in se stesso.

I religiosi furono unanimi nel giudicare che Paolo aveva fatto una profezia che non tardò a verificarsi. Il 6 luglio, con meraviglia di tutti, il proclamato successore di S. Pietro fu Rezzonico. Tutte le difficoltà che si opponevano a quell'elezione erano state vinte dal grande concetto che si aveva della sua santità e dello zelo dimostrato soprattutto a Padova, dove era stato vescovo.

L'anima di Paolo fu ripiena di santa gioia ed ordinò ai suoi figli di rendere ferventi azioni di grazie al Signore che si era degnato, in tempi così tempestosi, di affidare la Chiesa ad un sì esperto Pilota.

Il lettore ricorda, senza dubbio, i legami che univano Paolo e la sua Congregazione al novello Pontefice: la sua bontà, la sua dedizione senza limiti all'Istituto, le sue lettere così affabili,

affettuose, indirizzategli, la cordiale ospitalità data ai due fratelli, l'efficace influsso che aveva esercitato in loro favore presso Benedetto XIV.

Se tale fu la benevolenza da Cardinale, quale non sarà quella da Capo supremo della Chiesa? Paolo concepì la speranza di vedere la sua Congregazione affermarsi sempre più: « Vi annunzio, scriveva al maestro dei novizi, che il Cardinal Rezzonico è eletto Papa. Il P. Battista ed io andiamo a Roma a baciare i piedi di sua Santità; tenderemo di intavolare la questione dei voti solenni e il nostro stanziamento a Roma... ».

I due fratelli ebbero pronta udienza e furono accolti dal nuovo Vicario di Gesù Cristo con suprema affabilità. L'intrattenne lungamente e si compiacque di ricordare la consolazione che aveva provato quando, prima di esser promosso alla diocesi di Padova, conferiva intimamente con essi intorno alle cose di Dio.

Incoraggiati da queste testimonianze di affetto, i due servi di Dio gli parlarono dei voti solenni e del desiderio di aprire una casa a Roma. Il Sommo Pontefice li ascoltò affabilmente e per mostrare quanto fosse felice di esaudirli, indicò egli stesso i mezzi più convenienti per riuscire nel progetto.

Paolo e Gian Battista, dopo aver ricevuto la benedizione apostolica, si ritirarono commossi di tanta benevolenza.

Ritornato nella solitudine, il santo Fondatore preparò immediatamente i documenti necessari per ottenere i voti solenni nell'Istituto e, dietro consiglio del Papa, li mandò al Cardinal Crescenzi che il conclave aveva chiamato da Ferrara a Roma, ove prolungava il suo soggiorno. Il Cardinale si affrettò a presentare la domanda del Santo a Clemente XIII che, nel febbraio del 1760, secondo il costume della S. Sede, ne affidò il giudizio a una congregazione di cinque Cardinali (1).

Paolo che in ogni cosa cercava unicamente la volontà di Dio, aspettava la decisione con santa indifferenza. Tuttavia, per non mancare a nessuno dei suoi doveri, quantunque già la sua vita incominciasse a declinare e spesso si trovasse sotto il peso di gravi malattie, moltiplicò i suoi viaggi, scrisse lettere e, senza appoggiarsi agli uomini anche più affezionati, raccomandava soprattutto quest'affare a Dio.

«E' verissimo, scriveva, che l'assunzione al sommo Pontificato nella persona del Signor Cardinale Rezzonico può esserci propizia, se Dio benedetto farà piovere come spero, l'abbondanza delle sue divine grazie, (però) molto conviene esclamare con assidue orazioni, come si va facendo da tutta la nostra povera Congregazione e da altre anime piissime... (per ottenere la) solennità dei voti... » (2).

(1) Lt. I, 715. Furono: Spinelli, Erba-Odescalchi, Portocarrero, Paolucci, Conti (Par. 513).

(2) Lt. III, 118.

Scrivava ancora il 28 agosto 1760:

«Le cose della nostra Congregazione sono ben incamminate in Roma... per innalzarla a vero Ordine con voti solenni; sarà, però, se succede, una grazia miracolosa in questi tempi tanto deplorabili » (3).

Provava, tuttavia, a questo riguardo, molta oscurità e grande incertezza:

« Io mi trovo in grandi contraddizioni interne, fra dubbiezze e timori e grande svogliamento d'interpormi in questo affare; cosa sia non lo so, ma molto temo. Per carità, mi dica il suo sentimento... » (4).

Così scriveva al suo confessore, il P. Giovanni Maria di S. Ignazio.

Per assicurarsi della volontà di Dio fa raddoppiare le preghiere, fa offrire il santo sacrificio. La luce rischiara la sua anima e il mattino stesso in cui i Cardinali incaricati tennero la loro ultima seduta, 23 novembre 1760, disse a un suo religioso: « Non se ne farà niente, lo vedrete ». Le sue parole furono profetiche.

Viene spontanea la domanda: per qual motivo quegli eminenti personaggi pieni di prudenza e di buon senso, abituati a non pronunciare una sentenza senza lungo e maturo giudizio, respinsero la richiesta? Possiamo intravederlo dalle parole del nostro Santo: « *In tempi tanto deplorabili* ». Si era al tempo che si cospirava un po' da per tutto: Francia, Portogallo, Spagna, Austria e nella stessa Italia, alla rovina degli ordini religiosi; e l'onda della rivoluzione sollevata dai nemici di Dio e dell'umanità, avanzava sempre più. Se ne aveva già un segno evidente nella lotta contro la Compagnia di Gesù: era una guerra diabolica con la quale si perseguitavano in uno tutti gli ordini religiosi; prima il più potente, poi gli altri; dopo le colonne, l'intero edificio, la Chiesa; dopo la Chiesa, i troni e finalmente tutta la società sarebbe stata travolta nel sangue e nel fango.

Ecco, senza dubbio, ciò che presentivano i Cardinali nei lugubri sintomi dell'uragano.

In tali circostanze la fondazione di un nuovo Istituto era già un miracolo. Il santo Fondatore adorò le disposizioni dell'Altissimo e lo ringraziò di cuore per avergli manifestato l'unico oggetto dei suoi desideri: la sua divina volontà.

(3) Lt. III, 122.

(4) VS. p. 140.

Si comprende così perché Clemente XIII, illuminato dall'alto, rispettasse, malgrado il suo profondo affetto per Paolo e per il suo Istituto, la decisione dei Cardinali. Il Servo di Dio se ne rallegrò e il sommo Pontefice colse quest'occasione per accordargli spontaneamente numerose grazie e segnalati privilegi (5).

Clemente XIII continuò col nostro Santo nelle affabilità che ebbe per lui da Cardinale. Voleva spesso le sue notizie, si raccomandava alle sue preghiere e, siccome il governo della Chiesa non gli lasciava il tempo di scrivere egli stesso a Paolo, incaricava spesso suo nipote, il Card. Gian Battista Rezzonico, che lo facesse a nome suo. Un giorno però gli fece pervenire una lettera scritta interamente di sua mano. E' difficile dire che si debba ammirare, se la condiscendenza della dignità che si abbassa o l'umiltà di Paolo che si vede così onorato.

Il Servo di Dio, ricevendo quel prezioso documento, versò lagrime di gioia. Sappiamo quale profonda venerazione gl'ispirava la fede per il Vicario di Gesù Cristo. Tra l'Augusto Pontefice e lui vi era una distanza infinita; non poteva comprendere, perciò, come il Capo della Chiesa avesse potuto abbassarsi tanto. Prima di far leggere questa lettera ai suoi figliuoli, li esortò ad ascoltarla con quel rispetto che si deve alla lettura delle sacre pagine. Fu tale la sua commozione che, invitato durante il pranzo a mangiare, rispose: « *Non ho fame, sono sazio di felicità* » (6).

Ecco un altro fatto che testimonia di quale stima e di quale affetto godesse il nostro Santo presso il sommo Pontefice.

UNA CHIESA AD ISCHIA

Ischia, paese della diocesi di Acquapendente, non aveva una chiesa corrispondente ai bisogni del popolo. Invano il vescovo aveva tentato tutte le vie per indurre gli abitanti a costruirne una che fosse di gloria di Dio e di onore per essi. Nulla aveva potuto vincere la loro ostinazione. Il Prelato ricorse a Paolo e, nel mandarlo a predicare una missione, lo pregò di svolgere tutto il suo zelo per un'opera così santa.

Un giorno il missionario dopo la predica, fece una breve, ma vibrante esortazione. Seppe insinuarsi così bene nei cuori, che si prese la risoluzione di costruire la nuova chiesa. Con la sua partenza l'opposizione, purtroppo, rialzò la testa. Paolo lo seppe, ed eccolo con lettere di fuoco riaccendere l'entusiasmo per quell'opera.

(5) VS. p. 141.

(6) S. 1. 174 § 101.

« Si facciano cuore con l'esempio del santo sacerdote Neemia... che volò in Gerusalemme per riedificare il tempio del vero Dio... (ordinando) a tutta la sua gente... che con una mano (attendessero) al lavoro e con l'altra al combattimento... » (7).

E continuava, dirigendosi al Can. Scarsella:

« Prenda da esse maggior coraggio a somiglianza di S. Teresa che... allora si invogliava più... alle imprese per la gloria di Dio, quando maggiori scorgeva in esse difficoltà... » (8).

Sostenuto da tali parole, il Can. stette fermo. Un giorno trovandosi a Roma per quest'affare, ricevette una lettera nella quale Paolo difendeva la causa della Chiesa. Egli la presentò al Cardinale Orsini che volle conservarla come un prezioso monumento per mostrarlo ai suoi amici. Quella lettera di mano in mano arrivò fino a Clemente XIII, il quale, informato di tutto, fece cessare ogni contestazione e contribuì all'ornamento della casa di Dio col dono spontaneo di cento monete d'oro. L'opera ebbe così il suo coronamento.

Il vescovo ne fu così felice che non sapeva come manifestare la sua riconoscenza al Servo di Dio. « Non ho parole, gli scriveva, per ringraziarla del gran bene ch'ella ha fatto ad Ischia con la sua missione. Vi ha ristabilito la pace e l'unione... ha determinato il popolo ad intraprendere la costruzione della chiesa. Vi devo eterna riconoscenza; sono incapace di rispondere a tanti servizi resi al mio gregge, ma Dio lo farà a suo tempo con sovrabbondanza. Da lui solo, lo so, aspetta il premio dei suoi lavori apostolici. Voglia raccomandarmi a Dio nelle sue preghiere; glielo domando in carità... ».

COSTRUZIONE DEL NOVIZIATO SULL'ARGENTARIO

Ma vi era un'altra opera che il santo Fondatore desiderava compiere. Visto che nella prima casa del Monte Argentario i novizi non potevano avere tutte quelle cose richieste per la loro formazione e per la loro salute, aveva deciso di costruire una casa per loro più in alto, che offrisse all'anima maggiore raccoglimento, al cuore maggiore silenzio, maggior libertà allo spirito e al corpo un'aria più pura e più sana. Così i giovani, come tenere pianticelle, avrebbero potuto mettere meglio radici per il cielo.

(7) Lt. III ,506.

(8) Lt. III, 502, S. 1. 512 § 146.

L'area l'aveva ottenuta dal re di Napoli fin dall'anno 1753. Paolo stesso col suo bastoncino aveva tracciato il disegno sul terreno. Cominciò la costruzione senza denaro, ma il Signore, nel quale metteva tutta la sua fiducia, non lasciò mancare i soccorsi. Nel 1761, a un Km. e mezzo dal convento della Presentazione, si vedeva innalzarsi un'altra chiesa e un altro Ritiro di piccole dimensioni, è vero, ma di forma graziosa e grave nello stesso tempo; con tutte le attrattive che fanno di un Ritiro un santuario chiuso ai vari rumori del mondo, unicamente aperto alla voce che scende dal cielo.

Con l'approvazione del Cardinal Colonna, abate commendatario, il Santo andò processionalmente egli stesso a portare i suoi novizi e ad insediarli nella nuova casa cui diede il nome di S. Giuseppe, sposo purissimo della Vergine. Era felice di affidare i suoi cari figli alla protezione di questo grande Maestro della vita interiore, formato alla scuola di Gesù e di Maria (9).

Il santo Fondatore, vedendo fiorire e fruttificare nel campo della Chiesa la piccola vigna del Signore, ne benediceva il cielo. In un tempo non lontano anche il suo Istituto si sarebbe esteso per il mondo, realizzando l'ardente desiderio che aveva sempre avuto di far conoscere ed amar sempre più Gesù Crocifisso. «Preghi anche lei, scriveva il santo apostolo all'amico della sua gioventù, Paolo Sardi, affinché si dilati (la Congregazione) in tutto l'orbe cristiano ed anche tra gli infedeli » (10).

UNA RICHIESTA DI PROPAGANDA FIDE

La Propaganda Fide che pareva avesse compreso le segrete aspirazioni dell'anima sua, gli domandò missionari per portare la fiaccola della fede nei paesi lontani. Il cuore di Paolo trasalì di gioia e ringraziò Iddio del favore insigne che accordava alla sua Congregazione, prendendo nel suo seno apostoli generosi ed ardenti che sulle ali della fede e dell'amore, solcando i mari, sfidando gli scogli e le tempeste, sarebbero andati a conquistare le anime alla Chiesa e al cielo; a dilatare sulla terra il regno di Dio e della Croce, a costo di fatiche e di sofferenze infinite, a costo anche del loro sangue (11).

(9) Boll. 1925 p. 313-317.

(10) Lt. III, 118.

(11) Lt. III, 519-523.

Già egli credeva di vedere il suo Istituto adorno della porpora reale del martirio. E non potè trattenersi dall'esclamare: « Benedetto sia il Signore, Dio d'Israele; egli solo opera cose ammirabili! ». Avendo dato annunzio ai suoi figli dell'onore che gli era stato fatto, molti chiesero di partire e attendevano con ansia simili a quegli eroi che nella battaglia reclamavano la posizione più vicina alla morte, perché più vicina alla gloria.

Il Santo dovette limitare la sua scelta e suscitare gelosia. « Non aspettano più, scriveva, che un ultimo appello della Propaganda Fide ».

Ma rumori di guerre e un blocco generale chiusero ogni via ai missionari. Mentre si aspettavano tempi più felici, la morte venne a fare dei vuoti nelle schiere della santa milizia e tolse al buon Padre i più antichi dei suoi compagni, tutti apostoli di grande virtù e di zelo ardente. Il P. Tommaso Maria del Costato di Gesù, come abbiamo visto, era appena partito per la Corsica con Mons. De Angelis. Queste perdite privarono Paolo della consolazione che avrebbe gustato dal racconto dell'apostolato dei suoi figli se fossero andati a rischiarare con la luce del vangelo i popoli immersi nelle tenebre.

PAOLO E L'INGHILTERRA

Fra questi regni uno, soprattutto, occupava il pensiero del nostro Santo, l'Inghilterra. Dopo il suo ritiro di quaranta giorni in S. Carlo, come già abbiamo visto, quante lagrime sparse, quanti sospiri ed ardenti voti non rivolse al cielo per il ritorno dell'Inghilterra alla S. Chiesa cattolica! Diceva spesso che l'Inghilterra gli pesava sul cuore! « Ah, l'Inghilterra, l'Inghilterra »/ ripeteva con profondo dolore. Ed esortando a pregare esclamava: « *lo non ne posso fare a meno, benché non volessi farlo, poiché subito che mi metto in orazione, mi si affaccia questo povero regno e sono ormai più di cinquantanni che prego per la conversione dell'Inghilterra alla santa Chiesa, facendolo anche ogni mattina alla santa Messa,* ». Non sapendo egli stesso come spiegare questo fenomeno, si domandava: « *Che cosa voglia fare Iddio di questo regno, io non lo so. Gli vorrà forse usare misericordia? Vorrà un giorno per sua pietà ricondurlo alla vera fede? Basta; noi preghiamo per questo e poi lasciamo fare a Dio* ».

Una volta, stando in camera malato, va il fratello infermiere a portargli un piccolo ristoro. Trovatolo fuori di sé, lo scuote una prima e una seconda volta, ma il Servo di Dio non rinviene. Lo scuote una terza volta e tornato in sé, esclama

« *Oh! dove mi trovo adesso! Con lo spirito in Inghilterra; consideravo i grandi martiri passati e pregavo Iddio per quel regno* » (12).

Un altro giorno, mentre offriva il divin sacrificio e pregava per l'Inghilterra, il Signore sollevò davanti ai suoi occhi il velo dell'avvenire e gli mostrò l'Inghilterra nei tempi futuri. La vide sempre coperta dalle ombre dell'errore o brillante della luce indefettibile della verità? Non lo sappiamo, però sappiamo con certezza che su quella terra bagnata dal sangue dei martiri contemplò con gioia i suoi futuri figli. Lo disse espressamente un giorno dopo la santa Messa: « *Oh, che cosa ho visto io questa mattina! I miei figli, i Passionisti in Inghilterra!* » E versava lagrime di consolazione (13).

O Inghilterra, le lagrime e le preghiere di S. Paolo della Croce, gli apostolici sudori dei suoi figli non saranno sterili; faranno germogliare ancora nel tuo seno l'albero fecondo della verità. Sì, tu ritornerai l'isola dei santi.

La profezia del Santo si è verificata nel 1841 per mezzo del Ven. P. Domenico della Madre di Dio. Oggi Inghilterra, Irlanda e Scòzia hanno numerose case di Passionisti (14).

(12) S. 1. 219 § 287; VS. p. 206.

(13) La conferma di questa consolante visione l'abbiamo dal Ven. P. Domenico della madre di Dio, il quale nella prefazione che scrisse il 21 settembre 1847 per la traduzione inglese della Vita di S. Paolo della Croce, composta da S. Vincenzo Strambi, dice : « Il fatto è stato riferito dal confessore del Ven. Padre. Un giorno mentre stava celebrando la Messa in una delle nostre chiese, situata nella diocesi di Viterbo, sotto l'invocazione di S. Michele Arcangelo, sul Monte Fogliano, egli rimase all'altare più a lungo del solito e restò immobile al tempo della comunione per circa mezz'ora.

Durante questo tempo egli fu osservato dal P. Giammaria di S. Ignazio, suo confessore, con il volto raggianti e pieno di luce celeste. Terminata la Messa , lo stesso P. Giammaria disse al Venerabile Padre in modo scherzevole: *Questa mattina è piovuto bene, è vero?* — Era questa una frase familiarissima al Ven. Servo di Dio per esprimere un'abbondanza di divina unzione o altri favori celesti nella preghiera. La faccia del Ven. P. Paolo era rosseggiarne, e con le lagrime agli occhi e con voce interrotta da singhiozzi disse: — *Oh, che cosa ho visto io questa mattina! I miei figli, i Passionisti, in Inghilterra! I miei figli in Inghilterra!* — Il suo confessore era ansioso di sapere qualche cosa di più da lui sopra questa materia, ma non potè avere che questa risposta: — *I miei figli in Inghilterra!* — (Cfr. in « Acta Cong.nis » 1936 p. 19 la fotografia dell'autografo del Ven. P. Domenico).

(14) Cfr. Il bel libro del P. Federico C. P. intitolato: «Il Ven. P. Domenico della Madre di Dio passionista, Apostolo, Mistico, Scrittore.

CAPITOLO XXVII

1. La Passione di Gesù lo trasforma. — 2. Ferite e sete di amore. — 3. Tutto gli serve per salire a Dio. — 4. Impero sopra la natura.

(1761 - 1765)

LA PASSIONE DI GESU' LO TRASFORMA

Per dire o piuttosto per cantare le meraviglie che dobbiamo raccontare in questo capitolo ci vorrebbe la lira di un angelo, e il cuore di un serafino. Si abbia compassione di noi se dinanzi a queste altezze dell'amore divino non sappiamo che balbettare e se le nostre parole non fanno riscaldarsi a questo braciere ardente. O Gesù Crocifisso, quante sante e grandi cose operate nei vostri eletti!

Abbiamo visto il nostro Santo fin dalla sua gioventù infiammato di amore per il divin Redentore, ma nel succedersi degli anni il sacro fuoco si dilatò fino a formare un grande incendio che consumava la sua anima. Noi l'abbiamo visto, molto giovane ancora, che appena si metteva a considerare le sofferenze del Salvatore si inabissava in quel mare senza fondo e senza sponde. Poi versando lagrime, usciva in colloqui ardenti, riflesso di quell'ardente amore che gli trapassava il cuore. Ogni tanto esclamava:

« Ah, mio Bene! quando foste flagellato come stava il vostro SS.mo Cuore?... Quanto vi affliggeva la vista dei miei peccati e delle mie ingratitudini...! Perché non muoio per voi? » (1).

Lo chiamava il suo Bene supremo..., il celeste sposo dell'anima sua...! Il dolore e l'amore trovavano di quelle espressioni che non si saprebbero ridire perché occorrerebbe l'inimitabile potenza che da alle parole ali di fuoco. Paolo allora si offriva in sacrificio: Soffrire e morire con Gesù Crocifisso! Tale desiderio andava in lui fino ai trasporti dell'ebrezza e dell'estasi.

Meditando la Passione , le sue potenze restavano sospese senza poter parlare. Quando aveva detto: — *Un Dio flagellato...! Un Dio Crocifisso...! Un Dio morto...!* » (2), il suo spirito non formulava più alcun pensiero e il suo cuore si inabissava in quel silenzio interiore che è la suprema espressione dell'amore divino. Allora il dolcissimo sposo attirava a sé l'anima del suo amatissimo Servo, gli comunicava in modo ineffabile i suoi dolori e lo faceva languire di un'altissima soavità immergendolo nelle profondità del suo Cuore divino. Senza dubbio secondo il modo ordinario della grazia, queste operazioni non duravano a lungo, ma i frutti ne erano abbondanti; egli sentiva un amore sempre più ardente per il Redentore, una insaziabile fame di sofferenze.

Così nelle desolazioni dello spirito non sapeva desiderarne il sollievo; temendo anzi di esserne liberato, supplicava il Signore di non rapirgli questo divino tesoro. Il freddo, il caldo, la fame, la sete, tutti i dolori del corpo gli sembravano così dolci e lo colmavano di tanta gioia, che li chiamava pegni di amore del suo Dio, pietre preziose del suo cuore.

Non contento di flagellare, di martirizzare in ogni modo le sue membra innocenti, prese un giorno un ferro rovente e incise nel lato sinistro del suo petto una croce col santo Nome di Gesù, stigma immortale che lo seguì nell'eternità (3).

Paolo saliva di grado in grado nelle più alte regioni dell'amore.

Il divino sposo della sua anima, gli dava una sublime conoscenza dei più segreti misteri del cielo. Un giorno possedendo Gesù Eucaristia nel suo cuore e profondamente raccolto, sentì ad un tratto la sua anima rapita in Dio unita dal legame di amore della santissima Umanità di Gesù Cristo e nello stesso tempo, innalzata a una conoscenza altissima e molto sensibile della divinità....

Nel Bene sommo, infinito gustò un istante le inenarrabili attrattive del santo amore. Questa unione e questa conoscenza arricchirono la sua anima di sapienza celeste; comprese tra le altre cose che il divino Crocifisso è la porta per la quale l'anima entra nel tempio del santo amore, arriva alla trasformazione in Dio e si perde nell'Infinito. Comprese anche come dal puro amore di Dio l'anima, per così esprimersi, ritorna a Gesù Crocifisso. Questo segreto lo penetrò con tale profondità, che ne seppe parlare con linguaggio divino (4).

(1) Lt. I, 3. § 99.

(2) S. 2. 320 § 5; 316 § 80; OAM. p. 167.

(4) Lt. I, 17.

« L'anima tutta immersa nell'amore puro, senza immagini in purissima e nuda fede, in un momento si trova pure immersa nel mare delle pene del Salvatore, e in un'occhiata di fede le intende tutte, senza intenderle, poiché la Passione di Gesù è opera tutta d'amore, e stando l'anima tutta perduta in Dio che è carità, che è tutto amore, si fa un misto di amore e dolore, perché lo spirito ne resta penetrato tutto e sta tutto immerso in un amore doloroso e in un dolore amoroso... » (5).

L'amore per Gesù Crocifisso investì talmente il nostro Santo, da riportarne segni sensibili anche nel corpo. Il suo volto era alle volte così acceso che pareva tramandasse raggi di luce; il cuore era tanto infuocato, da lasciare abbrustoliti, come se fossero stati avvicinati al fuoco, gl'indumenti che vi stavano a contatto (6).

Se questo era, diciamo così, il focolaio del suo amore, quale sarà stata la sua intensità? E' ben documentato il fatto di quella misteriosa palpitazione che, specialmente il venerdì, si manifestava con particolare violenza (7).

Crescendo con l'amore la violenza dei palpiti, il suo cuore non potè più contenersi entro i suoi limiti e nel punto dove Paolo aveva inciso il Nome di Gesù, si curvarono tre costole. Lo stesso medico curante si meravigliò di quel fenomeno che non poteva spiegarsi naturalmente, ma solo con un amore di violenza eccezionale.

Lo attestarono nei processi anche due testimoni che l'avevano conosciuto, il primo dal P. Gian Battista, l'altro direttamente dal Santo (8).

Tra le sue devozioni il Servo di Dio aveva quella di passare la notte dal giovedì al venerdì santo davanti a Gesù Sacramentato per tutto il tempo che restava esposto nel Sepolcro, rimanendo sempre in ginocchio, immobile, meditando le sofferenze e la morte del Salvatore. Un venerdì santo, mentre davanti al sepolcro effondeva il suo amore con abbondanti lagrime, fu rapito in estasi piena di dolori e di gioie. Gesù gl'impresse nel cuore un segno simile a quello che portava sul petto, con gli strumenti della Passione e insieme i dolori della Madonna. Da quel momento gli si sollevarono anche le costole (9).

(5) Lt. III, 149.

(6) OAM. p. 108-111.

(7) OAM. p. 171-172.

(8) S. 2. 316 § 79.

(9) PAR. 2297 v.; OAM. 167-172.

FERITE E SETE DI AMORE

La vita di Paolo divenne così un continuo prodigio. Quel vasto incendio di amore, troppo forte per un vaso d'argilla, l'avrebbe ben presto fatto scoppiare, se una virtù divina non ne avesse protetto la fragilità. Il corpo divenne per lui una pesante catena che teneva schiava la sua anima. Oh, come avrebbe voluto spezzarla e spiccare il volo verso l'unico centro della sua vita, Gesù Cristo, al quale lo sospingeva una forza irresistibile!

Trattenuto dai legami del corpo, cadeva alle volte in deliquio; in quei momenti investito dal torrente delle gioie celesti, esclamava:

«Vorrei incenerirmi d'amore... Ah, mio grande Iddio! Insegnatemi voi come ho da dire. Vorrei esser tutto fuoco d'amore, più più, vorrei saper cantare nel fuoco dell'amore e magnificare le grandi misericordie che l'Increato Amore comparte all'anima » (10).

Ma quasi non abbia trovato l'espressione che corrisponde al suo pensiero, continua:

« Non sarebbe meglio, che a guisa di una farfallina, mi slanciassi tutto nelle amoroze fiamme, ed ivi in silenzio d'amore restassi incenerito, sparito, perso in quel Divino Tutto? ».

Più e meglio di così non si potrebbe dire. Paolo però non è ancora contento. La sete di amore divino gli ha disseccato talmente le viscere, che per dissetare la sua arsura ci vogliono i fiumi. Ma quali fiumi? Ce lo dice il caro Santo:

« Ormai le mie viscere sono tanto inaridite, che i fiumi non bastano a dissetarmi; se non bevo ai mari, non mi levo la sete, ma voglio bere ai mari di fuoco d'amore» (11).

Quest'infuocata preghiera che il Servo di Dio avrà rivolta chi sa quante volte a Colui che disse: — *Chi ha sete, venga a me...* — poteva non essere esaudita? E Gesù l'esaudì più di quanto Paolo desiderava. Un giorno, avendo ricevuto una partecipazione più abbondante delle sofferenze della Passione, sentì quei palpiti più violenti del solito e la sua sete ancora più ardente. Torrenti di lagrime non furono più sufficienti a refrigerarlo. Pensando che non avrebbe più la forza di sopportare lungamente questo martirio, cercò un ristoro ai suoi ardori, un sostegno ai suoi languori mortali. Cadde in ginocchio davanti a un grande Crocifisso e, non potendo resistere alle sue angosce, supplicò lo sposo divino di nascondere nelle sue piaghe adorabili. O Dio d'amore, che non fate voi per l'amore?

(10) Lt. I, 296.

(11) Lt. I, 296-297.

In quell'istante la santa immagine si trasfigura...! Al suo posto appare Colui che essa rappresenta, Gesù Crocifisso, che stacca le sue braccia dalla croce, le abbassa verso Paolo che gli va incontro estatico, lo stringe alla piaga del S. Costato e lo disseta a quella sorgente di vita, inebriando la sua anima delle più segrete delizie del cielo. Il Santo stette in estasi tre ore e, per tutto quel tempo, confidò a un'anima pia, gli parve di essere in paradiso (12).

Ma l'amore infiamma l'amore, come il fuoco aggiunto al fuoco, raddoppia d'intensità. Questi slanci divini, lungi dal calmare la sete di Paolo, non facevano che aumentarla, attivando maggiormente la fiamma che bruciava nel suo cuore. La sua vita fu vita d'amore per il suo Dio; tutto in lui era amore; in tutte le cose non vedeva che amore. Credendosene però egli solo sprovvisto, sospirava la felicità di possedere quel sacro fuoco ed esclamava: « *Quando arderemo da serafini? Quando bruceremo d'amore?* ». E, quasi non sapesse come manifestarlo, domandava:

« Come faremo ad esser grati al nostro soavissimo Gesù? Ah, che vorrei che venisse in noi tanto fuoco di carità fino... a bruciare chi ci passa vicino! e non solamente chi ci passa vicino, ma anche i popoli lontani..., le nazioni, le tribù, in una parola, tutte le creature, affinché tutte conoscessero ed amassero il Sommo Bene » (13).

TUTTO LO INNALZA A DIO

Durante i suoi viaggi apostolici o quando andava a visitare i conventi, gli sembrava che tutte le creature fossero altrettante voci che l'invitavano ad amare Iddio. Alla vista dei fiori che smaltano i prati e i campi, il suo volto s'infiammava e, come se non avesse potuto sopportare gl'inebrianti trasporti che il loro canto d'amore eccitava in lui, tocava quei fiorellini col suo bastone e diceva: « *Tacete, tacete* ».

(12) OAM. p. 169 PAR. 2297.

(13) Lt. I, 315. Altre volte esclamava: « Ah, vorrei, se fosse possibile, attaccar fuoco a tutto il mondo, acciò tutti amassero Iddio » (S. 2. 320, § 100). - M. Viller in « *Revue d'Ascetique et de Mystique* » 1951, p. 134, dice che S. Paolo della Croce è « il più grande mistico e il più grande spirituale italiano del secolo XVIII » Le infuocate espressioni che abbiamo riportato attestano autorevolmente quanto si fosse innalzato il nostro Santo nell'unione con Dio.

Volendo comunicare anche ad altri i suoi sentimenti, insegnava: « *Se andate in giardino e vedete dei fiori, domandate ad uno di essi: Chi sei tu? Non vi risponderà certamente: sono un fiore, no, ma vi dirà: sono un predicatore; predico la potenza, la sapienza, la bontà, la prudenza del nostro grande Iddio. Immaginatevi che vi dia tale risposta e lasciate che il vostro cuore rimanga penetrato e imbevuto interamente* ». Avendo predicato la missione a Fabrica, andava a Corchiano per incominciare un'altra ed era accompagnato da alcune persone principali del paese. Paolo si mostrava santamente giulivo. Arrivati ad una località detta « *Le Cinque Querce* », vedendo la campagna coperta di verde e di fiori, cominciò a parlare delle bellezze e degli incanti di quel meraviglioso spettacolo, e dalle creature innalzandosi al Creatore: « *Oh, grande Iddio! Oh, grandezza di Dio!* » esclamò. Lo slancio del suo cuore fu tale che sollevò in aria anche il corpo per circa due palmi e rimase in estasi con le braccia tese verso il cielo (14). Quelli che l'accompagnavano furono presi da grande meraviglia e rimasero commossi. Il Servo di Dio, uscito dall'estasi, riprese il suo discorso, come se nulla fosse stato, cercando di dissimulare ciò che era accaduto.

Recandosi un giorno al convento di S. Eutizio, si rivolse improvvisamente al suo compagno: « *A chi appartengono queste campagne?* » — « *Sono i campi di Gallese* ». — E di nuovo: « *A chi appartengono queste campagne?* ». Il compagno che non comprese il senso di quella domanda diede la stessa risposta. Dopo alcuni passi Paolo col volto risplendente e con parole che vibravano di fervore, domanda ancora: « *A chi appartengono queste campagne? Ah, voi non capite?... Esse appartengono al nostro grande Iddio...!* » e trasportato dall'amore, spicca un volo di alcuni passi. Un'altra volta andava da Terracina a Ceccano. Arrivato al bosco di Fossanova, lasciò la strada per visitare la chiesa del monastero ove morì l'Angelico Dottore S. Tommaso. Mentre camminava per un sentiero, disse al suo compagno con un fervore straordinario: « *Oh, non sentite che questi alberi, queste foglie ci gridano: amate Iddio...! Amate Iddio!?* » e gli ordinò di precederlo. Dopo qualche istante il compagno si fermò per osservarlo e lo vide ancora risplendente come il sole. Il Santo camminava ripetendogli: « *E come non amereste voi il Signore...? Come non amereste il Signore...?* ». E pareva che volesse gettare nel cuore del suo compagno i carboni ardenti del vasto incendio d'amore che consumava l'anima sua.

(14) S. 1. 335 § 164.

Ripresa la via romana, quasi volesse infiammare di amore tutti gli uomini dell'universo, diceva a coloro che incontrava: « *Fratelli, amate Iddio, amate Iddio che lo merita tanto! Non sentite che anche le foglie degli alberi vi dicono di amare Dio? O amore di Dio! O amore di Dio!* » (15).

Il compagno e coloro che l'udivano rimanevano rapiti dall'accento vibrato delle sue parole. Si vedeva fuori di sé, colpito da una celeste carezza, dalla follia del santo amore, che solo l'amore comprende, investito da quelle ineffabili delizie che formano, fin dall'esilio di questa vita, quell'anticipata ricompensa che Dio gli dava per le sue fatiche. Dalle altezze della santità Paolo vedeva nella sublime bellezza delle creature un riflesso della divina bellezza del loro Autore; comprendeva il loro armonioso concento d'amore che lo faceva risalire alla sorgente eterna di ogni armonia e di ogni bellezza.

IL SUO DOMINIO SULLA NATURA

E' avvenuto alle volte che dinanzi ad uomini che avevano distrutto in sé completamente il peccato e ristabilito le leggi armoniche che li legano a Dio, le creature hanno riconosciuto quel primitivo impero che li costituiva loro re. Pare insomma che gli animali e le creature inanimate abbiano avuto il discernimento per riconoscere il sigillo degli eletti del Signore: il fuoco diviene una fresca rugiada, l'acqua solida come cristallo, gli animali più feroci docili e carezzevoli come agnelli.

Chi non ha visto, col cuore pieno di commozione, nella storia dei martiri le tigri, i leoni, gli orsi lambire rispettosamente i piedi dei santi? Chi non ricorda il corvo di Paolo primo eremita e i leoni che vennero ad assistere ai suoi funerali? La iena di S. Macario, il lupo di S. Francesco d'Assisi?

Quanto al nostro Santo abbiamo già visto i flutti e le tempeste obbedire alla sua voce, l'acqua della pioggia, rispettarlo. Tali fatti si sono spesso ripetuti nella sua vita.

(15) S. 2. 331 § 156.

Un giorno che Paolo, ammalato, si faceva trasportare da Fianello a Borghetto, fu sorpreso dalla pioggia. Dio in vista dei meriti del suo Servo e in ricompensa della carità di coloro che lo portavano, non solo li preservò, ma dovendo attraversare diversi fossati, entrarono calzati nell'acqua senza che ne rimanessero bagnati. Paolo per eccitarli alla riconoscenza verso Dio, cammin facendo, chiese loro se fossero bagnati; gli risposero pieni di meraviglia alla vista del prodigio che non lo erano affatto (16).

Mentre predicava una missione il suo zelo di apostolo irritava alcuni libertini perché strappava la preda che essi inseguivano, quasi lupi voraci. Risolverono di vendicarsene e gli misero il veleno nella minestra. Il Servo di Dio la mangiò senza il minimo sospetto; ma il veleno rispettò una vita consacrata al Signore e il santo missionario raddoppiò il coraggio per spezzare i ferri dei poveri schiavi del peccato (17).

Paolo in una circostanza doveva recarsi da Fullonica a Porto Ferraiolo, ma non c'era che una barca sfasciata dalla tempesta, insabbiata da quattro giorni. Il capitano disse che volentieri lo avrebbe condotto se la sua nave fosse stata in buono stato, ma che non era possibile lanciarla in alto mare. Paolo gli disse di non temere; lo imbarcasse e nel nome di Dio mettesse in mare il bastimento. Capitano e marinai si mettono all'opera per liberarla dall'insabbiamento. Ma tutto inutile, la nave non si muove. Allora venne in aiuto il P. Paolo che tenendo il suo Crocifisso nella mano sinistra, spinge la nave con la destra. In un istante è in mare. La traversata fu felice, ma subito dopo l'arrivo, quando tutti furono a terra, la nave si aperse e calò a fondo (18).

Il Signore ha operato più di un miracolo in favore delle persone che mettevano la loro fiducia nei meriti del suo Servo.

Mattia Mairè di Sutri era stato incaricato dal Vicario Generale, Picciotti, di portare una lettera molto urgente al P. Paolo che faceva allora la missione a Monte Romano. Arrivato al torrente Biedano, lo trovò talmente ingrossato dalle piogge, che non era possibile di passarlo senza pericolo; gli stessi vetturali non osavano tentarne il passaggio.

Mentre Mattia pensava al partito da prendersi, arrivò un guardiano a cavallo. Questi, avendo saputo il motivo per cui andava a Monte Romano, gli disse con semplicità e confidenza: « *Vediamo se il P. Paolo è un santo* ». E, preso il cavallo di Mattia per la briglia, attraversarono il fiume. I due cavalli erano immersi nell'acqua fino al collo, e i due cavalieri, naturalmente, erano bagnati fino alla cintura. Ciò nonostante, raggiunsero felicemente l'altra sponda. Arrivato a Monte Romano, Mattia consegnò la lettera a Paolo, facendo meraviglia a tutti che in quel giorno avesse potuto attraversare il Biedano. Ma la meraviglia cessò quando seppero a chi si era affidato.

(16) S. 1. 433 § 315.

(17) S. 1. 479 § 519.

(18) S. 2. 830 § 116.

Il nostro Santo l'accolse con molta carità e dopo averlo fatto ristorare gli diede la risposta, dicendogli di ripartire immediatamente per Sutri. La risoluzione era tutt'altro che piacevole per Mattia il quale faceva le sue difficoltà. Anche i presenti facevano osservare che, non essendo cessata la pioggia, il fiume doveva essere ancora più pericoloso e l'ora era tarda; non conveniva quindi esporre il povero uomo ad un nuovo pericolo.

Pure rendendosi conto di tante difficoltà e pericoli, Paolo insistette che bisognava partire, altrimenti il Vicario Generale avrebbe spedito un secondo messaggero, trattandosi di un affare urgentissimo. « *Partite, gli disse, vi assicuro della divina protezione* ». Dato il caso estremamente rischioso, si credette in dovere d'intervenire anche il P. Gian Battista, suo fratello: « *Ma voi gli assicurate che passerà il Biedano senza pericolo?* » — « *Sì, che l'assicuro, rispose Paolo, ancorché le acque giungessero alla cima degli alberi, passi pure e non abbia timore di niente* ». Mattia incoraggiato da assicurazioni così formali, si mise in cammino e, giunto al Biedano, fidandosi della parola del Santo, vi entrò senza esitare. Questa volta il cavallo cammina addirittura sull'acqua come se fosse sulla terra ferma, tanto che i vetturali che stavano sulla riva opposta, vedendolo muovere liberamente i piedi, gridano sbalorditi: « *Bisogna che il diavolo lo porti; si vedono perfino i ferri del cavallo* ».

Arrivato Mattia sano e salvo a Sutri ad un'ora di notte, trovò il Vicario Generale che, preoccupato di qualche eventuale incidente, stava sigillando una lettera per farla recapitare da un altro inviato, come aveva predetto il nostro Santo (19).

Ed ora vediamo come gli stessi animali obbedissero al Santo. Predicava un giorno sulla pubblica piazza di Orbetello, quando due bufali si staccarono improvvisamente da un carro carico di legna, diretto ai magazzini militari e correvano furiosi per la via che conduce alla piazza ove quasi tutta la popolazione era riunita per udire la predica. Vedendoli arrivare, si produsse tale scompiglio nella folla, che cominciarono a fuggire da ogni parte. Il Servo di Dio, accorgendosi della manovra del

demonio, comandò con impero che nessuno lasciasse il suo posto perché non era che un artificio di Satana per impedire il frutto della divina parola. Prese poi il suo Crocifisso e voltatosi dalla parte dei bufali che stavano per entrare nella piazza, comandò di retrocedere.

Quasi avessero sentito la voce del Creatore nella voce del suo ministro, i bufali ritornarono sui loro passi, prendendo il « *Vicolo del Macello* » che conduceva alla porta della città (20).

Viaggiando un giorno per la campagna romana, s'incontrò con un contadino che, arrabbiato contro due buoi ricalcitranti, bestemmiava orribilmente. Paolo lo avvertì con dolcezza e carità per farlo rientrare in se stesso, ma quegli, anziché pentirsi, si irritò maggiormente, e proferendo bestemmie più orribili di prima, preso il fucile, lo spianò contro di lui. Paolo, acceso di zelo per l'onore di Dio, alzando il suo Crocifisso, esclamò: « *Giacché tu non vuoi rispettare questo Cristo, lo rispetteranno i tuoi buoi* ». All'istante quegli animali, quasi volessero riparare l'offesa fatta al loro Creatore, piegarono le ginocchia davanti alla sacra immagine (21).

Il contadino a tal vista abbassa la sua arma, si getta ai piedi del Santo, gli domanda perdono e lo segue fino al luogo dove andava in missione, per confessarsi da lui e riconciliarsi con Dio.

Nel monastero delle religiose di Farnese si erano introdotti rettili velenosi. S'immagini la paura di quelle povere religiose e il turbamento che ne veniva alla vita di osservanza! La visita del Santo parve provvidenziale, e infatti ricorsero a lui, pregandolo che le liberasse. Ma Paolo nella sua umiltà, non credendosi degno di essere ascoltato da Dio, si rifiutò di intervenire. Le religiose si rivolsero al loro protettore. Dopo pochi giorni, ecco una lettera del cardinal Rezzonico nella quale Sua Eminenza dopo aver detto che sarebbe rimasto dispiacente se quella sua lettera non l'avesse trovato a Farnese, lo pregava di consolare quelle povere figlie, dandogli tutte le facoltà necessarie per entrare in clausura.

Il Santo si rimise volentieri ai desideri delle religiose e del loro protettore e il Signore esaudì la loro preghiera così visibilmente, che all'istante stesso, i rettili fuggirono dal monastero e non apparvero mai più nel recinto del chiostro.

(19) S. 1. 885 § 53.

(20) S. 1. 227 § 308.

(21) VS. p. 269; S. 1. 346 § 16.

I miracoli che Iddio operava col ministero del suo Servo l'umiliavano profondamente e talvolta dalla sua stessa umiltà nasceva un nuovo miracolo.

Predicava gli Esercizi Spirituali nel convento di S. Anna a Ronciglione. Un giorno durante la refezione alcuni personaggi della città, tra cui un ecclesiastico, vennero a fargli visita. Nell'appartamento c'era gran quantità di mosche e siccome erano molto importune, quei signori si affaticavano a scacciarle. Il buon Padre vedendo il disturbo che essi ne avevano disse: « *lo sono un gran peccatore, ma se fossi un santo, scaccerei queste mosche, lo conosco, aggiunse, un santo uomo che in questo modo* (e tracciò nello stesso tempo un segno di croce) *le fece sparire all'istante* ».

Appena ebbe così parlato, le mosche in battaglione serrato, fuggirono e cessarono d'importunare per il rimanente del soggiorno. Il povero Padre che non si aspettava questo prodigio, restò così confuso, che non ebbe più il coraggio di parlare. I presenti dal canto loro, non meno sorpresi del miracolo, rimasero edificati del suo silenzio (22).

Il Santo si trovava malato in casa Ercolani, nostro benefattore, a Civita Castellana. Due canarini cantavano deliziosamente in una camera vicina. Per meglio godere della loro dolce melodia, il Santo pregò il suo ospite di portarglieli. Costui gli rispose che i canarini, intimiditi, cesserebbero dal cantare. « *Portateli, portateli* », replicò Paolo. Appena quelle bestioline furono vicine al Santo, voltando la loro graziosa testina, fissarono un istante su lui il loro sguardo e come se avessero conosciuto il suo desiderio, battendo le ali, incominciarono a modulare cinguettii così armoniosi, così soavi, così nuovi, che i loro padroni li ascoltarono estasiati. Il Santo rapito dall'estasi, proruppe in espressioni del più tenero amore per il suo Dio. Si disse che tanto lui, che quei graziosi uccelli cantassero all'amore infinito un inno non mai sentito (23).

Passata l'estasi che si era svolta in un profluvio di lagrime, Paolo, accorgendosi che i presenti lo guardavano con religiosa sorpresa, pregò il suo ospite che portasse via i canarini. Ma i graziosi uccelletti, anche lontani, continuarono per molto tempo il loro meraviglioso canto.

Benedetto sii, o Gesù Crocifisso, per i prodigi d'amore che operi nei tuoi santi, per le tue piaghe adorabili, per la tua santa Passione.

(22) S. 1. 788 § 177.

(23) S. 2. 328 '8 142.

CAPITOLO XXVIII

1. Come per mezzo della Passione di G. Cristo il Santo è diventato uno dei più eminenti apostoli della Chiesa. — 2. Sorgente del suo apostolato. — 3. Suo metodo nelle missioni.

IL PREDICATORE DELLA PASSIONE DI GESU'

Il nostro Santo già settuagenario che nelle sue infermità porta scolpite le nobili cicatrici delle mortificazioni e delle sofferenze di tutta la sua vita, chiuderà ben presto la sua lunga carriera d'apostolato. Il filo della storia, per maggior chiarezza, ci ha costretti a sospendere il racconto delle sue missioni che non furono mai interrotte se non dalle più gravi malattie. Noi considereremo ora il suo mirabile apostolato, raccogliendone i fatti più salienti.

Esaminiamo prima in questo capitolo la sorgente dell'apostolato del nostro Santo e il suo metodo. Nel capitolo seguente ne racconteremo i frutti e i più grandi miracoli. Il teatro del suo apostolato fu l'Italia; qui lavorò alla santificazione del popolo con le sue missioni, santificò il clero e le vergini consacrate a Dio nel chiostro, per mezzo di esercizi spirituali.

Qual'era la sorgente di questo apostolato che suscitava un indescrivibile entusiasmo tra le popolazioni e colpiva di meraviglia anche i più illuminati dottori, i sacerdoti, i vescovi, i cardinali e gli stessi Sommi Pontefici?

Paolo un giorno in uno slancio apostolico, scongiurava Gesù Crocifisso di salvare i peccatori ricordandogli che per le loro anime egli aveva versato il suo sangue prezioso. Penetrato da vivo sentimento di umiltà credette tutto a un tratto di vedersi egli stesso coperto di peccati e di ingratitudini. « *Ab, esclamò, io prego per gli altri e la mia anima è nel più profondo dell'inferno!* ».

Tanta umiltà e tanto timore commossero il Cuore dello sposo Crocifisso. « *La tua anima, gli disse con ineffabile tenerezza, è nel mio Cuore* » (1). Il Cuore del divino Maestro fu dunque il principio dell'apostolato di Paolo. In questo santuario, infatti, cominciò da allora a vivere della vita stessa del suo Dio; i pensieri e i sentimenti di Gesù Cristo furono i suoi sentimenti e i suoi pensieri; il suo zelo s'infiammò allo zelo che portò Gesù Cristo a morire sopra una croce. La carità di Gesù Cristo ha abbracciato l'universo per salvare tutti gli uomini; la carità di Paolo avrebbe voluto abbracciare il mondo intero.

(1) PAR. 2283.

Gesù nel giardino degli ulivi, alla vista dei peccati di tutti gli uomini, alla vista delle anime che malgrado la sua Passione si sarebbero miseramente perdute, fu colpito da un dolore così profondo, che cadde in agonia e dal suo corpo divino colò sudore di sangue. Vedendo il sangue di un Dio inutile per tante infelici vittime, che ogni giorno cadevano nell'inferno, Paolo si immedesimava talmente con le sofferenze del Salvatore, che si sarebbe creduto di vedere in lui la sua immagine. Pallido, disfatto, abbattuto fra le angosce dell'agonia sembrava vicino ad esalare l'ultimo respiro e piangendo, esclamava: « *Ah, un Dio crocifisso...! Un Dio morto...! oh, carità...! oh, prodigio di amore...! oh, ingrati creature...! anche le pietre piangono... eh, che, il Sommo Sacerdote è morto e non si deve piangere...? Bisognerebbe aver perduto la fede per non piangere amaramente. Oh, mio Dio...!* » (2).

Dinanzi all'immagine dell'Uomo dei dolori, Paolo prega e supplica di morire crocifisso con lui. Il Martire divino lo esaudisce ed ecco il nostro Santo che, associato al Redentore, partecipa abbondantemente ai dolori della Passione.

Tra gli ardori divini del Cuore di Gesù, divenuto abituale dimora della sua anima, Paolo della Croce si consuma dal desiderio di veder distrutto il regno di Satana e le anime riconquistate a Dio.

Un giorno fu rapito in estasi. Gesù lo nascose nelle sue piaghe adorabili e dopo averlo investito con la sua luce celeste, gli svelò l'orribile trama dei peccati del genere umano.

Nel vedere quell'enorme malizia il suo cuore s'infiammò di zelo; Paolo divenne un vero apostolo (3). Ecco il segreto del suo meraviglioso apostolato; ecco lo stimolo che lo spronava a combattere con ardore sempre nuovo il peccato, il mondo e Satana. Così senza badare alle sue infermità, alle fatiche, alle sofferenze di ogni specie, tenendo continuamente le armi in mano, strappò all'inferno una moltitudine innumerevole di anime, infliggendo i più duri colpi al demonio che, in tante anime, già aveva calcolato di annullare il trionfo di Cristo.

Altro potente lievito del suo apostolato era la sua santità. Vittima di amore e di espiazione per i peccati del mondo, la sua vita era una continua crocifissione, un'eloquente predicazione del divin Crocifisso. Prima dell'approvazione delle Regole, egli non prendeva anche in missione altro nutrimento che legumi e un pezzo di pane, altra bevanda che acqua. Qualche volta, soltanto per obbedire ai suoi ospiti, vi aggiungeva poche gocce di vino o accettava alimenti più sostanziosi. Ma ben presto l'eccessiva fatica gli toglieva l'appetito e non mangiava che con sforzo e ripugnanza.

Fuori dei pasti osservava una rigorosa astinenza. Dopo aver lungamente predicato e ascoltato numerosissime confessioni, andava ad estinguere la sua sete ai piedi del SS. Sacramento, dove più di una volta trovò il più dolce refrigerio del corpo e dell'anima.

Diceva al Signore col santo ardore dell'amore: « Voi, caro Gesù, avete detto: — Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva; — A Voi tocca darmi da bere. Davvero, davvero che Gesù me lo dava, e massime una volta mi saziò molto bene. Un benedetto medico mi disse poi che il tollerare quella gran sete, avrebbe potuto cagionare qualche gran febbre maligna, e m'indusse a bere dopo la predica. Ah, quel medico mi rovinò. Pazienza! » (4).

Di notte non trattava meglio il suo corpo già tanto sfinito: prendeva un breve riposo sulla nuda terra e spesso restava in ginocchio, scacciando il sonno con dure austerità. Qualche volta la curiosità dei suoi ospiti arrivò a scoprire nella sua camera spaventosi strumenti di penitenza. Dio ha permesso di poter sottrargliene qualcuno la cui sola vista fa orrore. E' la disciplina che si conserva a Gaeta della quale già abbiamo parlato; poi una disciplina di cinque battenti che recavano nelle loro estremità palline di piombo armate di punte di ferro; un cuore e un cilizio anche essi di ferro muniti di punte acute, due catene le cui estremità portavano stelle di speroni con uncini (5).

Si conserva nella camera che abitava a S. Angelo una croce di legno armata di 186 punte di ferro. Il buon Padre la portava sul petto per eccitarsi continuamente al ricordo delle sofferenze del Salvatore. Non parliamo dei cilizi di pelo di caramello.

(2) S. 1. 235 § 333-335; 376 8 311.

(3) PAR. 2298.

(4) S. 1. 167 § 79.

(5) S. 1. 673 § 186.

Si flagellava anche con una catena formata da molti anelli, simile a quella dei forzati, servendosi di essa soprattutto in tempo di missione per offrirsi a Dio come ostia vivente di espiazione, obbedendo alla legge della sostituzione dell'innocente al colpevole ne faceva una specie di mazzo e si batteva con tanta forza, che l'uditorio gettava grida di pietà. Un giorno mentre si flagellava, uno degli astanti salì sul palco, senza che il servo di Dio se ne avvedesse, per strappargli lo strumento dalle mani; ricevette un colpo così forte, che il suo braccio rimase ferito (6). Ma il Santo fece un segno di croce sopra di lui e lo guarì, come se il Signore avesse voluto ricompensare con un prodigio la mano che gli offriva tale sacrificio.

Avendo poi scoperto che queste catene si conservavano nel convento della Presentazione, sul Monte Argentario, Paolo le prese e le gettò in una cloaca, dicendo: « Giacché avete storpiato me, non voglio che storpiate altri » (7).

Negli ultimi anni delle sue missioni usava la disciplina a cinque lame di acciaio arrotondate all'estremità e ben affilate da ogni parte come rasoi. Qualche volta, soprattutto quando predicava sull'inferno, compariva sul palco con la corda al collo e, portando sulla testa una corona di spine così calcata, che il sangue gli colava dalla fronte (8).

A tante sofferenze aggiungeva le fatiche di lunghi e frequenti viaggi, sempre scalzo, a capo scoperto e con la sola tunica, bagnato di sudore d'estate, tremante e quasi morto di freddo nell'inverno.

Non potendo il suo corpo sostenere sempre il peso di tali rigori, avveniva che spesso cadeva malato. Ma appena in piedi, riprendeva i suoi lavori apostolici, benché così pallido e così sfigurato che eccitava alla compassione.

Andando una volta con suo fratello Gian Battista a predicare una missione a Farnese, pregò un uomo che incontrò di avvertire il parroco e la popolazione del loro arrivo. Il messaggero partì e, fatta la sua commissione, aggiunse: «*Per uno dei missionari potete preparare una bara, perché ha più l'aspetto di un morto che di un vivo* » (9).

Nei tre periodi dell'anno, che chiamava « *campagne apostoliche* », il nostro Santo passava da una missione all'altra senza quasi respirare.

(6) S. 2. 120 § 84.

(7) S. 1. 654 '§ 65.

(8) S. 1. 673 §' 187.

(9) PAM. p. 24.

Si può dunque concludere, senza timore d'ingannarsi, che la vita di un tale apostolo fu un vero prodigio. Per comunicargli la potenza e la fecondità della Redenzione, Dio stesso con un aumento di sofferenze, lo abbandonava qualche volta, come il suo divin Figliuolo nella Passione, ai furori di Satana. Racconteremo più tardi qualcuno degli attacchi dell'inferno contro di lui (10).

Il buon Padre non esigeva dai suoi figli i lavori e le penitenze rigorose che imponeva a se stesso, soprattutto nei primi tempi. Voleva anzi che si usassero le moderazioni indicate dal Papa e che si seguisse il consiglio dato da Gesù Cristo ai suoi apostoli: « *Mangiate quel che vi danno* ». Non permetteva a questo riguardo nessuna singolarità, ma esigeva che ognuno si conformasse alla pratica comune.

Un giorno il P. Marco Aurelio del SS. Sacramento, avendogli chiesto quale sarebbe la sua condotta, se qualcuno dei loro volesse fare astinenza in tempo di missione, come un certo missionario di grande virtù e molto celebre, Paolo rispose: « *Gli proibirei le missioni, atteso che la Regola su di questo è chiara, e se gli altri ciò fanno, la loro Regola niente su ciò prescrive, ma la nostra, sì. Regolandosi secondo il prescritto della santa Regola, si conserva con la sanità anche l'umiltà, in caso contrario si pone uno a pericolo di perdere l'una e l'altra* » (11).

Aveva pure l'abitudine di raccomandare ai Padri che mandava in missione, di prendere la refezione necessaria: « *Se il Signore, diceva loro, vorrà comunicarvi uno spirito straordinario, starete anche molti giorni senza cibo, ma non avendo tale spirito, bisogna regolarsi con santa prudenza, giacché le fatiche sono grandi* ».

Non intraprendeva mai una missione senza essersi assicurato della volontà di Dio. Ben lungi dall'ingerirsi in questo difficile ministero con uno zelo irregolare e capriccioso, non avrebbe fatto un passo senza essere chiamato dai Superiori e munito di un legittimo incarico. Voleva che la stessa

regola fosse fedelmente osservata nella sua Congregazione. Se si reclamava il suo ministero o quello dei suoi religiosi, se ne rallegrava nel Signore; se non si ricercava, si rassegnava alle disposizioni divine con santa indifferenza.

(10) PAM. p. 123-126.

(11) VS. 119.

METODO DELLE SUE MISSIONI

In quanto al metodo il Ven. Padre incominciava col dare avviso ai parroci del giorno di arrivo dei missionari. In queste lettere si vedeva la delicatezza e il rispetto che il Santo aveva verso i sacri pastori, ma nello stesso tempo il fuoco del suo zelo ardente. Avvicinandosi il tempo stabilito, partiva con i suoi compagni a piedi nudi e, arrivato a una certa distanza dal luogo della missione, si faceva annunziare per disporre l'entrata solenne. Messo piede nel paese, al primo incontro col popolo, dava il suo saluto di pace e di perdono. Si ordinava poi la processione, aperta dal missionario che portava il crocifisso e, dietro a lui, il clero e il popolo, cantando inni sacri. Arrivati in chiesa, uno dei missionari faceva un fervente discorso per richiamare il fine della missione e il dovere di approfittarne. Il missionario portava pace e guerra: pace delle anime con Dio; guerra al peccato e all'inferno. Preso Gesù per mediatore e capitano, li assicurava che sotto il comando e la mediazione di tal Capo, il trionfo sui nemici della salute e la riconciliazione con Dio erano certi. Così la missione era iniziata (12).

Durante la santa missione si tenevano due corsi di catechismi, uno di buon mattino per non impedire alla povera gente i lavori di campagna; l'altro nel pomeriggio. Nel primo si spiegava per un'ora circa, con chiarezza, semplicità ed unzione, i Comandamenti di Dio; nel secondo, che durava circa mezz'ora, si parlava delle disposizioni che bisogna avere per ricevere bene i santi sacramenti.

Dopo il secondo catechismo saliva subito sul palco l'altro missionario e faceva la grande predica, prendendo per soggetto le massime eterne.

Nei primi tempi specialmente, organizzava alle volte processioni ed altre pie cerimonie, faceva svegliarini e oratori di penitenza. Il Santo dava grande importanza agli oratorii destinati a preparare gli uomini a fare buone e sante confessioni. In che cosa consistevano? Nel radunare i soli uomini in chiesa poco dopo l'Ave Maria e con sante riflessioni e forti motivi eccitarli al pentimento dei loro peccati. Da essi erano escluse le donne che Paolo voleva che rimanessero in casa a pregare, durante quel tempo, per la conversione dei loro mariti. Questo pio esercizio lo ripeteva cinque o sei volte durante la missione (13).

(12) Lt. III, 542; II, 59, 362

(13) S. 1. 115 § 20; S. 2. 108 § 17.

Voleva inoltre che ogni sera, un'ora dopo il tramonto del sole, le campane di tutte le parrocchie suonassero a morto. Quei lugubri rintocchi dovevano ricordare ai peccatori che, privi della grazia, erano morti davanti a Dio. A quel segno si doveva pregare per i peccatori recitando 5 Pater e 5 Ave alle piaghe di Gesù (14).

Il santo missionario aveva inoltre l'abitudine di scegliere quattro persone delle più ragguardevoli che lavorassero alla riconciliazione dei nemici ed a ristabilire la pace nelle famiglie (15).

La sua predica era preparata con lo studio e secondo i principii della sacra eloquenza, ma il frutto l'aspettava, l'apostolo del Crocifisso, principalmente dalla preghiera. Perciò prima di salire sul palco si prostrava davanti al crocifisso pregandolo di trasfondere nella sua anima quella virtù che trionfa anche dei più ostinati (16).

Spesso la sua preparazione prossima la faceva inginocchiato sopra una tavoletta armata di punte di ferro. Predicando la Santa missione a Bassano di Sutri, fu richiesto d'urgenza mentre il Servo di Dio era ritirato in camera a prepararsi la predica. Il benefattore che lo alloggiava, Nicola Cappelli, si permise di andare ad avvertirlo. Paolo sorpreso da quella visita inattesa cercò di nascondere destramente lo strumento di penitenza e poi per distogliere meglio l'attenzione esclamò: « *Ecco dove io studio la predica, ai piedi del Crocifisso* » (17).

Terminata la preghiera, andava a prostrarsi davanti al SS. Sacramento e recitava il simbolo di S. Atanasio per ravvivare la fede. Poi alzandosi diceva: « *Ecco il momento, Signore, di glorificare le vostre misericordie* »! E saliva sul palco (18).

Dati alcuni avvisi pratici, secondo l'ispirazione o la necessità degli uditori, incominciava la predica. Stava a quello che aveva preparato, alle volte, però, sotto l'impulso di un lume superiore, si lasciava condurre dallo spirito di Dio, e senza perdere di vista il soggetto principale, faceva delle digressioni, i cui mirabili effetti mostravano chiaramente che venivano da Dio (19).

(14) S. 1. 445 § 381.

(15) S. 1. 473 § 499.

(16) PAM. p. 99-121.

(17) S. 1. 611 § 113.

(18) VS. p. 117.

(19) PAM. p. 72-74; S. 1. § 453 410; S. 2. 107 § 9.

Appena salito sul palco pareva che si operasse in lui una trasformazione; si sarebbe detto che non avesse più nulla di terreno, che fosse diventato un essere sovrumano. Si diceva: « *Basta che il P. Paolo compaia sul palco, perché la missione sia già fatta* » (20).

La sua eloquenza ora forte e ora dolce, chiara e facile, ma vibrante di zelo apostolico, aveva tale potenza, che non le si poteva resistere. E si diceva: « *E' impossibile ascoltare il P. Paolo e non amare il Signore* ». Le sue parole spiranti amore e zelo, facevano conoscere chiaramente che il nostro Apostolo non cercava altro che la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Acceso da questo duplice desiderio di vedere amato Iddio e salve le anime, ora sembrava lanciare scintille dagli occhi, ora impallidiva di orrore dinanzi al peccato, ora gemeva per le anime in pericolo di perdersi ed ora scoppiava in pianto per quelle perdute.

Quando trattava soggetti terribili, bastava guardarlo per essere atterriti: il suo sguardo, il suo gesto, la sua voce, tutto esprimeva il terrore da cui era preso. « *Si vedeva tremare in tutte le membra* », disse un testimone oculare. « *Spaventava perché era spaventato* ».

Un bandito gli disse un giorno: « *Io tremo da capo a piedi, P. Paolo, quando vi vedo sul palco* ». Un ufficiale che fu suo penitente gli diceva: « *Padre, io sono stato in guerra viva, sono stato sotto il cannone, non ho mai tremato, e voi mi fate tremare da capo a piedi*» (21).

Predicava sull'inferno? Gli si drizzavano i capelli sulla testa e pareva che partissero lampi dai suoi occhi quando esclamava: « *Mai vedrete Iddio...; sempre senza Dio...* ». « *Oh, dura necessità di odiare in eterno chi ab eterno ci amò...* ». E ripeteva: « *Sempre... mai...* » con grida di spavento come se il suo cuore si spezzasse... Tremava, fremeva, piangeva e tutto il suo uditorio piangeva, fremeva, tremava con lui (22).

Però, qualunque soggetto trattasse, verso la fine della predica prendeva sempre un altro tono di voce; la sua anima e le sue parole non erano più allora che dolcezza e tenerezza. Dilatava talmente i cuori con la confidenza e l'amore che anche i più duri erano inteneriti.

Predicava sul paradiso? Insieme con lui si abbandonava la terra; sembrava che si vedessero già gli splendori eterni, che si gustassero le inenarrabili delizie del paradiso. « *Il P. Paolo, dicevano dottori sapienti, parla di teologia molto meglio di noi...; gusta le delizie del cielo; ecco perché ne parla così bene* ».

(20) S. 2. 648 § 55; S. 1. 411 § 19 r >

(21) VS. p. 117; PAM. p. 66.

(22) VS. p. 277.

Predicava sull'Eucaristia? Ah! L'Eucaristia era un canto di amore, un inno da serafini. Spesso era rapito in estasi; spesso circondato da una luce radiosa (23).

Predicava sulla Passione di Gesù Cristo? Oh, allora la sua anima usciva in sospiri, in lagrime. Si diceva: « *Questo Padre qualche giorno nel predicare la Passione di Gesù Cristo resterà morto sul palco* » (24). Ripeteva spesso con indicibile emozione: « *Un Dio incatenato per me...! Un Dio flagellato per me...! Un Dio morto per me...!* ». Dall'espressione che dava alle sue parole, si vedeva che egli era penetrato nel santuario della divinità; in questo oceano di bontà e di perfezioni infinite, l'amore lo portava fuori di sé; nessuno sapeva parlare della Passione di Gesù Cristo come il P. Paolo (25).

Questa eloquenza attinta al Calvario, produceva frutti incancellabili di salute. Spesso i suoi discorsi erano interrotti dai singhiozzi, dai gemiti dei peccatori che si battevano il petto e facevano confessioni pubbliche... ed egli andava a strapparli fin dalle braccia di Satana (26).

Si accorreva da ogni parte per ascoltarlo e tutti volevano ad ogni costo confessarsi da lui. Erano persone del popolo e persone ragguardevoli, verso le quali il Santo prodigava senza distinzione la più tenera carità. Ma come il medico usa una cura particolare per coloro che sono più ammalati, così il nostro Apostolo raddoppiava il suo zelo quando si trattava di ricondurre a Dio persone che ne erano più lontane.

Tra i peccatori S. Paolo della Croce amò, si direbbe di un amore di predilezione, i banditi, arrivando perfino a dire che essi erano i suoi migliori amici. Questi, da parte loro, accortisi della sincerità di quell'affetto, lo riamarono sinceramente e si misero con illimitata fiducia nelle sue mani.

Per guadagnarli il Servo di Dio usava le sue migliori risorse della dolcezza e dell'insinuazione: compativa le loro pene, li accarezzava, li abbracciava; si faceva loro padre per liberarli dalle catene del peccato.

(23) PAM. p. 118-121. C24) VS. p. 268.

(25) Vs. 346.

(26) PAM. p. 181.

Aveva tale attrattiva, che difficilmente si poteva resistere al suo zelo. Davanti a un peccatore ostinato si diceva per proverbio: « *Per te ci vorrebbe il P. Paolo* ». Quanti volumi si riempirebbero se si volessero raccontare le mirabili conversioni che Dio operò in questa classe di persone per il ministero del suo apostolo. Ne abbiamo già riportata qualcuna e ne vedremo altre nel capitolo seguente. Il buon Padre dilatava il loro cuore, li eccitava a un perfetto pentimento, e li assicurava del perdono. Con parole che manifestavano la sua sollecitudine per essi ispirava confidenza: « *Abbiate ora molto coraggio; siate senza timore, senza inquietudine; io prendo sopra di me i peccati che avete commesso fin qui; pensate all'avvenire: io m'incarico del passato* ».

A questo proposito il demonio tentò un giorno di turbarlo. Mentre Paolo era davanti al SS. Sacramento, gli suggerì questa riflessione: *Miserabile! Tu ti carichi dei peccati degli altri: io te li ricorderò al giudizio!*»

Ma il buon Padre, ricordando che Gesù Cristo è la vittima di propiziazione dei nostri peccati, cercò subito di scaricarsene sul Salvatore, dicendogli dal fondo del cuore con semplicità tutta filiale: « *Signore, eccomi qui, io mi sono caricato dei peccati altrui per amor vostro: dunque a voi li dò e pensateci voi perché io me ne scarico; e facevo anche l'atto con le spalle, come uno che si scarica di qualche peso...* » (27).

Se Gesù Crocifisso era il principio del suo apostolato, ne era anche il mezzo potente. Tutti i giorni dopo la grande predica, consacrava una meditazione sulla Passione del Signore. Spesso nel corso della sua predicazione metteva Gesù Crocifisso sotto gli occhi dei suoi uditori e mostrandone le piaghe, rialzava, con l'infinita misericordia, coloro che erano rimasti colpiti per la eterna giustizia. Verso la fine della missione, faceva un discorso più solenne sulla Passione di Gesù; lo riservava come lo sforzo supremo per trionfare sulle anime che avevano fino allora resistito alla voce di Dio.

Il Santo Aposiolo era rapito dai prodigi di grazia che otteneva con un metodo così potente.

« Si tocca sempre più con mano, diceva in una sua lettera, che il mezzo più efficace per convertire le anime più ostinate è la SS. Passione di Gesù Cristo, predicata secondo il metodo che l'Ineffabile Increata Pietà divina ha fatto approvare dal suo Vicario in terra» (28).

Quantunque il Servo di Dio moltiplicasse gli esercizi, prescriveva tuttavia, la discrezione così necessaria per condurre a buon fine un'impresa qualsiasi e soprattutto quelle che richiedevano fatica. Quando le sue forze cominciarono a mancare, dovette moderare il suo ardore. Impiegava

dunque la mattina ad ascoltare le confessioni fino a mezzo giorno; le riprendeva alla sera, quando poteva, dopo la predica e qualche momento di riposo o, per dir meglio, dopo essersi raccolto per raccomandare a Dio il successo della predicazione.

(27) S. 1. 264 § 64.

(28) Lt. II, 234.

Per lui il mezzo più efficace ad assicurare il frutto della missione era la Passione di Gesù Cristo. Esortava, perciò, tutti a meditare le crudeli sofferenze del Redentore o almeno a richiamarle spesso al pensiero:

« Come è possibile, diceva, che si offenda un Dio flagellato, un Dio coronato di spine per noi, un Dio inchiodato in croce per noi? E come è possibile che penetrati oggi e domani da queste massime e verità di fede si abbia ad offendere? Non è possibile.

Io con questi sentimenti ho convertito i più ostinati peccatori, banditi ed ogni sorta di persone, che poi con il tempo, sentendoli in confessione, tanta era stata la mutazione di vita, che non trovavo materia d'assolverli. Erano stati puntuali nel meditare davvero le pene amarissime di Cristo» (29).

Per quelli che non avevano ancora sperimentato quanto sia dolce avvicinarsi alle piaghe del Salvatore, queste fontane di dolcezza e di vita, si adattava alla loro debolezza e dava per consiglio:

«Non lasci passar giorno senza meditare qualche mistero della SS. Passione per mezz'ora o almeno un quarto... Con questo mezzo conserverà l'anima sua monda da ogni peccato e ricca di virtù... » (30).

La missione durava un tempo conveniente. Paolo ne fissava la durata con quella prudenza che sa discernere i bisogni del popolo e il profitto che gliene deriva dagli esercizi.

Terminata partiva, ma portava con sé un ardore, sempre uguale, per il bene delle anime che aveva aiutato nel cammino della perfezione (31).

(29) S. 2 141 § 26; VS. p. 349.

(30) Lt. IV, 140.

(31) PAM. p. 121.

CAPITOLO XXIX

L'apostolato di Paolo è un continuo prodigio: 1. di Misericordia — 2. di Potenza. — 3. di Giustizia. — 4. di Amore. — 5. di Sapienza. — 6. di Protezione.

L'APOSTOLO DEI BANDITI

Ispirandosi all'amore ineffabile di Gesù Crocifisso, è facile intravedere quale forza e quale fecondità dovesse avere l'apostolato del nostro Servo di Dio. Abbiamo già visto quanto sia stata benedetta dal

cielo la mèsse di anime che il grande missionario raccolse nel campo della Chiesa. Spigliamo brevemente alcuni episodi.

Ovunque fosse risuonata la voce ispirata di Paolo, si operava un rinnovamento: rifiorivano i costumi, si estinguevano gli odi più implacabili, tanto frequenti in quei tempi, si ristabiliva la pace nelle famiglie, si attendeva alla meditazione e alla tenera devozione per le sofferenze del Redentore (1).

Felici per queste trasformazioni e credendo di veder rivivere i più bei giorni del cristianesimo, gli abitanti esclamavano: *P. Paolo è un santo, un nuovo apostolo di Gesù Crocifisso* (2).

Al termine della missione non potevano staccarsi da lui; lo accompagnavano in folla per un bel tratto di strada; si raccomandavano alle sue preghiere; gli baciavano le mani, il mantello, perfino le orme che lasciava imprime camminando.

Sembrava però che da Gesù spirante sulla Croce, Paolo avesse ricevuto un dono speciale per convertire i banditi, rinnovando il fatto del Buon Ladrone (3). Abbiamo già raccontato qualcuna di queste conversioni che potrebbero dirsi prodigiose; ci permettiamo ora di riferirne qualche altra delle principali.

(1) S. 1. 112 § 11.

(2) S. 1. 901, § 956.

(3) S. 1. 385 § 24.

I BRIGANTI DI MONTIANO

Andando il Servo di Dio ad evangelizzare Montiano, s'incontrò con una banda di briganti a cavallo. Colpiti dall'aria di santità che spirava il missionario, vollero accompagnarlo. Il Santo, approfittando dell'occasione, parlò di Dio e dell'anima. Affascinati dalla sua parola quegli uomini, benché abituati al delitto e all'assassinio, sentivano diminuire la loro ferocia e la loro fierezza. Camminavano sempre attenti; quando si accorsero che i piedi dell'uomo di Dio, straziati e feriti, lasciavano tracce di sangue per la strada, scesero da cavallo e ognuno gli offriva la propria cavalcatura. Paolo li ringraziò affabilmente, ma rifiutò. Quei banditi avevano il cuore straziato. Che fecero allora? Arrivati dove la via era più difficile per le spine o le pietre, stesero i loro mantelli al suolo e l'obbligarono a passare su quel tappeto improvvisato (4).

Non potendo separarsi da colui che già amavano come un padre, lo seguirono fino a Montiano. Armati da capo a piedi, attraversarono le vie in silenzio ed entrarono con lui in chiesa. L'apostolo cominciò la missione ed essi ascoltarono con rispetto la parola di Dio. Poi si ritarono in buon ordine nel bosco. E così continuarono fino al termine della missione. Scegliendo poi, per timore della forza pubblica, l'ora più oscura della notte, vennero uno dopo l'altro a confessarsi dal Santo, rinunciando al loro criminoso mestiere. Da allora furono ferventi cristiani e perseverarono fino alla morte (5).

IL BANDITO DI MAGLIANO

Ecco un altro fatto nel quale risplende la grande misericordia di Dio.

Un famoso brigante aveva giurato d'immergere il suo pugnale nel cuore di un signore di Orbetello. Sapendo che il nemico era in continuo agguato per colpirlo, il povero uomo non osava metter piede fuori della città. Più volte, dalle persone più influenti si era provato ad abbonire il sanguinario nemico, ma sempre invano.

Paolo venne a conoscenza di quell'odio implacabile. Che bella occasione per la sua carità che aveva bisogno di tali peccatori da vincere!

(4) S. 1. 470 § 490.

(5) PAM. p. 40.

Sarebbe andato egli stesso ad incontrare il brigante. Tutti lo dissuadevano, dicendogli che metteva a pericolo la sua vita. Senza tener conto del pericolo, Paolo, armato del suo Crocifisso, si diresse verso il rifugio del bandito. Trovandosi davanti ad un uomo tutto carico di armi, gli domanda se sia il tale... Sì, era lui. Ma glielo disse con una faccia così torbida, da far paura. Il Servo di Dio, mettendosi in ginocchio, col Crocifisso in mano: — « *Sono venuto apposta per chiedervi una grazia a nome di Gesù Cristo e non parto se non l'ottengo* ». — « *Che volete?* » gli disse bruscamente. — « *Che perdoniate al tale e non lo molestate* » —.

La dolcezza trionfò sulla selvaggia fierezza. « *Ah Padre!* » esclamò il vinto dalla grazia, « *alzatevi su, che non ve la posso negare; voi solo potevate ottenere questo. Sì, gli perdono di cuore* ». — E su proposta del Santo, firmò un atto col quale s'impegnava a lasciare in pace il signore che perseguitava col suo odio.

Vedendolo disposto ad una conversione perfetta, Paolo gli parlò di Dio con la sua solita bontà. Il brigante, rientrato in sé, chiese di confessarsi, depose i suoi progetti di vendetta e abbandonò quella vita di rapine e di assassinii.

Arrivano intanto altri banditi, suoi dipendenti: ordina a tutti di non più molestare la persona perdonata.

Ma l'apostolo, non contento di aver guadagnato il capo, colse l'occasione per parlare di Dio e delle sue misericordie anche ai suoi compiaci. Ebbe la stessa consolazione: tocchi anch'essi dalla grazia, vollero anch'essi confessarsi immediatamente.

Paolo lasciò quei poveri uomini felici del loro ritorno a Dio, ma il più felice era lui stesso che aveva fatto una così ricca conquista.

A Orbetello intanto si attendeva con impazienza, e siccome tardava a ritornare, non si era senza timore per la sua vita. Il suo ritorno con quel brillante trionfo, mise la gioia in tutti i cuori, specialmente in quel signore che, liberato da una perpetua minaccia, poteva finalmente vivere tranquillo, professando la più viva riconoscenza al suo liberatore (6).

Queste conversioni fecero grande rumore e arrivarono con la loro eco anche agli altri briganti nascosti nelle foreste o nei fianchi delle montagne.

(6) S. 1. 468 § 480.

Parecchi tra loro rimasero conquistati dalla *grazia*, e non cercavano che un'occasione per deporre ai piedi del Santo il fardello dei loro delitti. Non citeremo che un esempio.

Paolo andava con P. Gian Battista in missione a Montemarano, paese della Toscana. Mentre verso sera attraversava un bosco, avendo fatto precedere il compagno per trattenersi raccolto in Dio, come era sua abitudine, gli piomba addosso improvvisamente un brigante che, afferratolo per un braccio, gl'intima con un tono che non ammetteva replica: « *P. Paolo, venite con me* » e lo tira nel bosco. Dopo alcuni passi il missionario gli domanda che cosa voglia. Sente rispondergli: « *Andiamo più in dentro* ». Crebbe la paura, ma bisognava seguirlo. Quando si furono ben internati nella foresta, il bandito dice: « *Mi voglio confessare* ». — « *Ma fratello, esclama Paolo, me lo potevi dir prima* ». Il poveretto credeva che se non avesse fatto così, non l'avrebbe confessato.

Raggiante di gioia, lo assicura che lo confesserà, ma: « *Aspetta che avvisi il compagno* ». E dopo aver avvertito il P. Gian Battista che già lo cercava preoccupato di qualche disgrazia, Paolo torna nell'interno del bosco e rimette sulla via della salvezza quell'anima che, pentita, versava lagrime di dolore (7).

Era la più tenera carità che procurava al nostro apostolo tutte queste conquiste. Diceva infatti che la dolcezza attira, la durezza allontana. A questo proposito raccontava un fatto molto istruttivo.

(7) S. 1. 476 § 509.

DA DODICI ANNI NON MI CONFESSO

In una missione un uomo venne a dirgli all'orecchio: « *Padre, confessatemi, sono dodici anni che non mi confesso...* ». Paolo lo ascoltò con la più grande carità. Finita la confessione, vedendo il penitente pieno di gioia, gli domandò perché si fosse privato per sì lungo tempo di questa felicità. « *Sappiate, Padre, gli rispose, che essendomi andato a confessare un giorno, il confessore cominciò fortemente a sgridarmi e cacciandomi via mi disse: Andate che siete dannato...! Spaventato, mai più mi sono accostato al confessore* ». Qualche anno dopo, questo medesimo convertito, incontrato il Santo, corse a baciargli le mani, dicendogli: « *P. Paolo, da allora che mi confessai da voi, per grazia di Dio, mi sono conservato fedele al Signore, né mai più sono ricaduto in quei peccati* » (8). Quale potenza non racchiude la dolcezza!

Potremmo riferire ancora numerose e ammirabili conversioni di donne che, avendo imitato la peccatrice del vangelo nella colpa, l'imitarono pure nella penitenza. Alle volte durante la predica queste persone, colpite dalle parole del Santo, confessano in pubblico la loro colpa, domandano perdono dello scandalo e provocano nell'uditorio commozione e pianto (9).

A Orbetello una giovane, senza alcuna malattia, divenne improvvisamente cieca. Colpita da tale sventura, la povera infelice incominciò a gemere e piangere. Un giorno, dopo otto mesi, le appare il demonio e, fattole credere che Iddio l'avesse abbandonata, le suggerì di abbandonare Iddio e non

pensare più alla sua anima; in questo modo sarebbe sparita dal suo spirito ogni idea di tristezza. Convinta che questa disperazione assoluta sarebbe stata meno infelice, accolse la diabolica illusione. Da quel giorno neppure una lagrima colò più dai suoi occhi. Viveva in questo deplorabile stato da molti mesi, quando si sparse per la città che era arrivato il P. Paolo ed alloggiava in casa dei suoi benefattori, i signori Grazi. Ispirata, certo, da Dio, una sorella di quella povera giovane volle condurla dal Santo.

Il Servo di Dio che aveva terminato allora di celebrare la Messa, rientrando in casa, domandò egli stesso della povera cieca. Quando gli fu condotta: « *Giulia*, le disse, *tu hai bisogno di due grazie: la luce dell'anima e la luce del corpo. Vediamo, quale di queste due luci preferisci?* » E senza darle il tempo di rispondere, aggiunse: « Senza dubbio quella dell'anima, non è vero? » e, stendendo la sua mano, posò due dita sugli occhi privi di luce. « *Queste due dita*, disse, *hanno appena toccato una grande e santa cosa: il Pane degli Angeli* » — « *La luce dell'anima.-!* gridò Giulia, come fuori di sé, *la luce dell'anima!* ».

La luce divina aveva inondato dei suoi splendori lo spirito della povera cieca. Si affrettò a mettersi in grazia di Dio e da quel momento godette di una consolazione così pura e piena, che mai ne aveva gustato, neppure quando con gli occhi del corpo poteva contemplare le bellezze del firmamento.

Dopo queste grandi misericordie di Gesù Crocifisso sui peccatori per il ministero di Paolo, vediamo la sua potenza.

(8) S. 1. 123 § 36.

(9) S. 1. 113 '§ 16.

LA SUA VOCE SI ODE A DISTANZA

Dio diede spesso alla voce del suo apostolo una soprannaturale espansione. Nell'isola dell'Elba un uomo a cavallo si dirigeva verso Porto Ferraio. Arrivato in un luogo chiamato Elbetro, udì risuonare alle sue orecchie in tono terribile che faceva paura le parole: « *Inferno...! Eternità...!* ». Si fermò meravigliato cercando con lo sguardo donde potesse venire quella formidabile voce. Non vedendo nessuno in quella solitudine, sprona il cavallo e riprende la via. Sente di nuovo e più forte di prima: « *Eternità...! Inferno...!* ». Preso da terrore, scende da cavallo e si mette in ginocchio, implorando misericordia e perdono da Dio; poi continua tutto commosso per Porto Ferraio dove seppe che nel momento stesso che aveva udito quelle parole, Paolo le aveva pronunziate predicando, lontano da Elbetro circa tre Km. (10).

Prodigi di questo genere si rinnovarono pure con un pastore, con un medico e una malata. Questa volta però non sono semplici parole isolate, ma parte della predica. Pare che Gesù Crocifisso volesse manifestare la sua potenza per rispondere allo zelo del suo apostolo che avrebbe voluto essere presente ovunque per salvare anime (11).

ANCHE LA BILOCAZIONE

Aveva predicato la missione a Piombino. Terminato di predicare, un buon numero di persone volle accompagnare i missionari che partivano. Ricevuto l'ultimo saluto, Paolo s'imbarcò e seguito dallo

sguardo di tutti s'inoltrava nel mare. Allontanatosi quasi a perdita di vista, tutti tornarono al paese. Tra i presenti vi fu anche il Dott. Gherardini. Questi, arrivato al paese, andò a visitare un malato. Con sua grande meraviglia, entrando, si trova dinanzi al P. Paolo che usciva. — « *Come, P. Paolo, siete qua? Vi ho accompagnato al molo e visto partire in lontananza di mare e adesso vi trovo qui?* » — « *Zitto, signor Gherardini, non parlate* ». E, dettogli che era venuto per un atto di carità spirituale, disparve (12).

(10) S. 1. 423 § 262.

(11) S. 1. 873 g 6; 442 § 366.

(12) VS. p. 119.

Alle volte era una voce misteriosa che spingeva i peccatori a confessarsi dal P. Paolo; altre volte invece erano apparizioni a persone diverse per consolarle o per richiamarle a Dio (13).

Un mattino nel momento in cui dopo la Messa il Servo di Dio si spogliava dei sacri paramenti un uomo a voce alta gli disse: « *P. Paolo, confessatemi perché sono dieci anni che non mi sono confessato* ». — « *Ma ti vuoi infamare da te stesso?* ». E rivolgendosi ai presenti: « *Non credete, lo fa per confessarsi il primo* ». Ma quegli replicò: « *Dico che sono dieci anni che non mi sono confessato* ».

Il buon Padre lo pregò di aspettare finché avesse fatto un po' di ringraziamento. Oh, le vendette della divina Misericordia che così spesso fa sovrabbondare la grazia dove per tanto tempo regnò la colpa! Quest'uomo, fin qui tanto lontano da Dio, ebbe tanto dolore, che si batteva violentemente il petto con un sasso. Dovette intervenire il Santo ed impedirgli di continuare. Ma più meravigliosa fu la causa che lo condusse ai piedi del confessore.

Mentre si recava al paese dove predicava il missionario, gli apparve il demonio minacciando di portarselo via. E' facile immaginare lo spavento. Alloggiato in un albergo, aveva udito durante la notte una voce che gli disse: « *Vatti a confessare dal P. Paolo* ». Fu così che la mattina poté chiamare per nome il missionario che fino allora non conosceva (14).

IL SUO ANGELO O PROPRIO LUI?

Un'altra volta, finita la comunione generale, il Santo tornava a casa per prendersi un po' di riposo, non avendo dormito la notte precedente. Quando stava per entrare, ecco un uomo che lo pregò di confessarlo.

Il nostro santo gli rispose schiettamente che non avendo dormito, la sua testa aveva bisogno di riposo e lo indirizzò affabilmente ad un altro missionario in chiesa. Ma appena entrato in camera, sentì una voce che gli disse al cuore: « *Va e confessalo* ». Paolo lo chiama e lo confessa. — *Padre, gli dice il penitente, se sono venuto a confessarmi è perché voi stesso in questa notte mi avete detto: « Vieni a confessarti ».*

(13) S. 2. 809 § 32; OAM. p. 263-266. (14) S. 1. 472 § 497.

Il Servo di Dio ammirò i meravigliosi trovati della grazia e diceva con umile riconoscenza che qualche volta il suo angelo custode gli prestava la sua presenza per aiutarlo nella conversione delle anime (15).

Che questa convinzione di Paolo avesse un fondamento lo conferma il fatto seguente.

Un nostro sacerdote, il P. Ludovico del Cuore di Gesù vedendo un vecchio venerando che pregava nella chiesa del Monte Argentario si accorse che quella preghiera era un misto di raccoglimento e di preoccupazione. Intravedendo qualche cosa, il sacerdote gli domandò se cercasse qualcuno. Cerca il P. Paolo; vorrebbe parlargli. La risposta che P. Paolo è assente lo conturba e mestamente dice: « *Volevo confessarmi* ». Il religioso gli domanda se desidera un altro sacerdote. — « *Lei confessata?* » — « *Sì* ». — *Ebbene, mi confessi lei* ». — E va col sacerdote in una cappella dove era un devoto Crocifisso.

A quella vista il penitente, che era un vecchio ufficiale cade in ginocchio e battendosi il petto., con le lagrime agli occhi grida: « *Mi perdonerà...? Mi perdonerà Iddio...?* Assicurato dalla prova che già gliene aveva dato portandolo ai suoi piedi, narra che da oltre cinquantanni viveva nel sacrilegio, sempre straziato dai rimorsi, ma senza poter vincere la sua vergogna. « *Una notte nel sonno mi sembrò di vedere Gesù Crocifisso tra la Vergine SS. e il P. Paolo. Questi, levandolo di sotto al mantello una spada affilata e brandendola minaccioso: « Va, mi disse, va a confessarti al convento del Monte Argentario o ti uccido* ». La S. Vergine piena di pietà per me, gli fece segno con le mani di fermarsi, assicurandolo che sarei andato. Lo spavento mi svegliò di soprassalto e mi trovai bagnato da un sudore freddo, come all'uscire da un bagno.

Malgrado tutto, non seppi ancora decidermi a confessarmi. Dopo qualche giorno ecco di nuovo, nel sonno, la stessa visione più terribile di prima. P. Paolo si slanciava su me, sempre con la sua spada fiammeggiante e gridava: « *Non c'è più rimedio per te!* ». E la Vergine gli diceva di lasciarmi vivere che sarei andato a confessarmi. Mi sveglio, lo stesso sudore, lo stesso spavento! Al levar del sole mi sono messo in cammino ed eccomi qua; vengo a vedere se c'è ancora misericordia per me...

(15) S. 1. 472 § 496.

Il buon padre avvolsse quest'anima nella sua carità sacerdotale, e il vecchio ufficiale aprì il suo cuore alle grazie del cielo, mentre due rivi di lagrime scendevano dai suoi occhi. La contrizione e l'amore mescolati al sangue di Gesù gli resero insieme alla seconda innocenza quella pace che da tanto tempo aveva perduto. « Padre, disse alzandosi, giacché non ho potuto confessarmi dal P. Paolo, voglia raccontargli tutto ciò che le ho detto, affinché nella sua carità, preghi anche per me » (16).

Al primo incontro il P. Ludovico disse al Santo: « *Padre, ma lei spaventa i poveri peccatori* », e gli narra il fatto. Paolo senza meravigliarsi, ma tutto umiliato, rispose che non era la prima volta che il suo angelo custode gli faceva fare quelle comparse.

Dato l'immenso concorso di popolo che andava ad ascoltarlo, avveniva spesso che il nostro Santo fosse costretto a predicare all'aperto. Molte volte accadde che il nemico del bene cercò di disturbare le sue missioni, suscitando uragani o altri inconvenienti. In alcuni di questi casi Dio, per intercessione del suo Servo, intervenne prodigiosamente. Ecco qualche esempio.

Essendo una giornata serena, Paolo predicava in una pubblica piazza. Ma durante la predica si oscurò il cielo, rimbombò il tuono, si vide imminente una pioggia torrenziale. L'uditorio, spaventato, già si sparpagliava in cerca di un rifugio: « *Fermatevi, grida Paolo, e non abbiate paura, è il demonio che mosso da rabbia infernale tenta, ma invano, di far del male* », e col suo Crocifisso benedì il cielo. La nube si sciolse in abbondante pioggia per le campagne, mentre nella piazza ove si trovava il popolo col missionario non cadde neppure una goccia.

A questo strepitoso prodigio il popolo versò lagrime di gioia ; il santo missionario si sentì infiammato di nuovo fervore e dicendo di voler fare penitenza per i peccatori, si battè con tanta violenza, che rottasi la disciplina, un pezzo andò a cadere sul tetto di una casa vicina. Paolo allora afferrò la catena che aveva al collo e rinnovò quei rigori (17). Ma un sacerdote salì sul palco per strappargli di mano lo spaventoso strumento di penitenza. E' così che questo valoroso atleta di Cristo confondeva il nemico della salute.

Un'altra prova della sua potenza la diede mentre si recava a predicare la missione a Montalto. Sorpreso dalla notte, si dovette fermare con i suoi compagni in un'osteria. Era appena arrivato quando uno di quegli uomini che già vi si trovavano proferì un'orribile bestemmia.

(16) Vita ed. 1821 p. 196

(17) S. 1. 228 § 310.

Paolo si alza: « *Traditore, esclama, che hai tu detto! faresti convenire questa pietra in sangue* », e battendo la sua mano su una pietra, quel sasso cola realmente sangue. A quella vista il bestemmiatore, spaventato, si getta ai piedi del Santo e chiede perdono. Il giorno dopo si confessa dal Padre Paolo risoluto a fuggire il peccato e soprattutto la bestemmia.

Se Gesù Crocifisso mostrava la sua potenza per mezzo del suo apostolo nel liberare le anime dal giogo del peccato, inflisse però anche castighi terribili ai peccatori ostinati che resistevano alla sua voce o si beffavano di lui.

A Pitigliano sei uomini, spinti da vergognose passioni, non contenti di beffarsi in pubblico del predicatore, andavano nell'ora della predica in una farmacia vicina alla chiesa e là, battendo in un mortaio di bronzo, facevano un rumore indiavolato.

L'uditorio non poteva sentire la parola di Dio. Paolo mandò a pregare che si smettesse con quel rumore, facendo notare al farmacista che, durante le funzioni, il suo esercizio doveva esser chiuso. Gli fecero rispondere che « *erano in casa loro e volevano fare ciò che a loro garbava* » (18).

Il Servo di Dio si raccolse un istante, alzò gli occhi al cielo e disse: « *Si guardino bene perché Dio li punirà certamente* ». Per il farmacista disse che la farmacia sarebbe rimasta aperta, ma non per lui. E fu così.

Lo scandalo produsse i suoi deplorabili effetti, un buon numero di persone abbandonò la missione. Paolo con profondo dolore annunziò che ben presto la mano di Dio li avrebbe castigati in modo esemplare. Uno dei sei, forse il più colpevole, si trovò morto in un luogo immondo. Poco dopo anche i suoi compiaci furono colpiti da morte spaventosa. Il farmacista ebbe rovesci di fortuna che lo ridussero a tale estrema miseria, da dover cedere i suoi fondi a un estraneo. La farmacia rimase, dunque, aperta, ma, come era stato predetto, non per lui. In seguito il Signore colpì anche la città con una peste che fece morire settecento abitanti.

A Magliano sei o sette persone avevano resistito alla grazia: « *Oh, quanto compiangio, disse Paolo, quelli che disprezzano la misericordia divina!* ». Qualche mese dopo erano tutti periti miseramente chi improvvisamente, chi annegato, chi ucciso.

(18) Vita ed. 1821 p. 166.

Spesso una missione è l'ultima grazia che Dio riserva ai peccatori ostinati. A Capalbio un uomo viveva nello scandalo pubblico. Il santo missionario andò a trovarlo e adoperò tutto il suo zelo perché rompesse quelle criminose catene. Il peccatore finse di pentirsi sinceramente, ma nella notte seguente ricadde nella stessa colpa. Fu subito colpito dalla giustizia di Dio con una morte improvvisa. Questo fatto diede occasione al Santo di predicare sulle pene dell'inferno. L'impressione fu tanto più profonda in quanto l'uditorio conosceva la tragica fine dello scandaloso (19).

Ma le anime generose, le popolazioni cristiane che ricevevano con fede la parola di Dio, ne erano visibilmente ricompensate. Il Signore diffondeva benedizioni abbondanti su di loro, sui loro figli e anche sui frutti delle loro terre. Ne diamo un solo esempio, avendone già visti degli altri. Il fatto seguente è avvenuto a Canepina e a Vallerano nella stessa stagione.

Siamo nel settembre 1750. Da lungo tempo il cielo è di bronzo e tanta è la siccità che le foglie dei castagni sono già mezze ingiallite e i ricci così patiti, che si prevede una scarsissima raccolta. Il popolo che nel raccolto delle castagne ha la principale risorsa, è costernato. Paolo ne ha compassione, dopo averlo esortato ad approfittar della santa missione, lo anima alla fiducia con la promessa di una buona raccolta di castagne anche in quell'anno: « *Non dubitate..., raccomandatevi a Dio, confidate in lui, io spero che la raccolta delle castagne in quest'anno sarà abbondante* ».

Il popolo accorse numeroso ad ascoltare il Servo di Dio e fu grande il frutto delle anime. La loro fiducia non rimase delusa, la loro pietà fu ben ricompensata. Il raccolto fu così abbondante che non se ne vide più uno simile (20).

Ad Arlena (Viterbo) la signora Girolama Ricci era da tre anni così sorda, che non sentiva neppure il suono delle campane. A renderla più infelice c'era il marito che la rimproverava continuamente, dicendole che fingeva di non sentire. Viene il P. Paolo per la missione. Tutti dicono grandi cose... la signora Ricci si affligge di non poterlo sentire. Una sera lo aspetta alla porta della chiesa. Quando passa gli prende un lembo del mantello e se l'avvicina alle orecchie. Paolo se n'è accorto e quasi in tono di rimprovero: « *Adesso cosa ci avete guadagnato?* » Aveva guadagnato l'udito. Da quel momento non fu più sorda (21).

A Orbetello una fanciulla di dodici anni, minata da una febbre ostinata, languiva pallida e abbattuta. Il Santo le fece una visita e, guardandola compassionevolmente, le disse che il suo male sarebbe durato a lungo perché il Signore voleva farlo servire alla sua gloria con un fatto clamoroso.

(19) S. 1. 416 § 223.

(20) S. 1. 879 §' 27.

(21) S. 1. 878 § 22.

Per quindici anni quella povera fanciulla fu tra la vita e la morte; parecchie volte ricevette il santo viatico perché abbandonata dai medici. Il Servo di Dio venne di nuovo a predicare la missione in città. Un giorno la malata desiderò di ascoltare almeno una volta il santo predicatore e si raccomandò ai suoi genitori che la portassero in chiesa. Per non contristarla ve la portarono a braccio. Ma verso la fine della predica, cadde svenuta. Si credette che morisse. Paolo si avvicinò, la benedisse col Crocifisso e si ritirò. La morente ricuperò i sensi e, scomparsa la febbre, si trovò completamente guarita. Nessuno poteva credere ai suoi occhi vedendola improvvisamente passare dalla morte ad una fiorente salute. Visse poi così a lungo, che poté deporre essa stessa il fatto nei processi di canonizzazione.

DIO PREDICA IN LUOGO DI PAOLO

Fin dalla sua gioventù il nostro Santo era stato innalzato dalla luce divina a tal grado di conoscenza delle verità celesti, che la sua eloquenza si poteva dire più divina che umana. Ai raggi meravigliosi di quella luce celeste, il suo cuore si accese di tanto amore, che avrebbe voluto portare tutti a Dio e in tutti accendere la fiamma della sua carità. Ed eccolo l'ardente Apostolo che senza concedersi neppure il necessario riposo, si mette all'opera, imponendosi sacrifici che alle volte superano le forze umane. Ma dove non arriva la natura umana supplisce la grazia. Eccone una conferma.

Una volta durante la predica Paolo provò tale spossatezza, che si credette vicino a svenire. Gettando allora uno sguardo sul Crocifisso: « *Signore, disse, sostenetemi* ». In quel momento una voce simile alla sua, continuò la predica. L'apostolo, meravigliato, ascoltò in silenzio e comprendendo per lume interno che era la voce di un angelo mandato da Dio, benediceva il Signore e lo ringraziava dal fondo dell'anima. Gli uditori non vedevano il miracolo, ma avrebbero potuto sospettarlo, perché mai discorso umano aveva prodotto tanto effetto. La commozione fu generale, straordinaria come la causa che la produceva.

Ma ecco un favore ancor più segnalato. Un giorno di Pentecoste, non sappiamo di quale anno, il Servo di Dio, infiammato di ineffabile ardore, si trovava tutto assorto nel Sommo Bene. Salì sul palco mentre era ancora in estasi. Con confidenza pari alla grandezza del dono che Dio gli faceva, rivolto 'allo Spirito divino, disse: « *Poiché vi piace che io sia in questo stato, predicate voi al mio posto!* ». O meraviglia! Lo Spirito Santo prende egli stesso la parola. Il Santo, sempre in estasi, restava silenzioso, ma quale scena nell'immenso uditorio! Ovunque meraviglia, compunzione, lacrime: « *Oh, che linguaggio, pare dello Spirito Santo!* » diceva l'uno all'altro. E il Servo di Dio rispondeva in se stesso: « *Dite bene, è vero* ». E con gli occhi rivolti al cielo, faceva aspirazione di amore e si umiliava. « *Oh, quante grazie ho ricevuto...! Ah, non c'è in me che ingratitude e iniquità...!* » (22).

Questo prodigio si rinnovò anche in altre circostanze. Durante la predica, secondo la confessione stessa del Santo, accadde spesso che Dio l'attirasse a sé e sospendesse tutte le potenze della sua

anima. Allora lo Spirito Santo continuava la predica. Non bisogna dunque meravigliarsi di quella forza e di quella dolcezza che operavano ammirabili conversioni.

Gesù Crocifisso stesso con le sue adorabili labbra volle suggerire al suo Apostolo la sua divina parola. Questo miracolo avvenne nella missione di Grotte S. Stefano, nella diocesi di Montefiascone. Lasciamolo raccontare da un testimone D. Giuseppe Pace, allora canonico e poi arciprete di quella stessa parrocchia.

All'ultimo giorno della missione fu tanto il concorso del popolo venuto per la benedizione papale, che il P. Paolo fece trasportare il palco alla porta della chiesa affinché potessero sentire la sua parola anche quelli che stavano fuori.

« Volle che io, vestito di cotta lo assistessi nel palco reggendo il Crocifisso che portava nelle missioni. Incominciata la predica incominciai a sentire una voce che feriva le orecchie, ma altrove non si udiva e sentivo benissimo che il P. Paolo non ripeteva se non quelle parole che sentivo prima che egli le pronunziasse al popolo. Sul palco non vi era altri che

il P. Paolo e io..... Dovetti credere che la voce non era umana, ma divina.

.... Continuò per tutta la predica... Tutti piangevano, le parole avrebbero ammolito anche un cuore di selce... » (23).

(22) PAR. 2273-2274.

(23) S. 1. 127 § 42.

L'entusiasmo del popolo era al colmo. Quando il Santo discese dal palco tutti gli si strinsero attorno per baciargli la mano e dargli segni di venerazione. Ma all'improvviso scomparve ai loro occhi. Pensando che si fosse nascosto, lo cercarono per tutta la notte. Si seppe poi che nel momento della sua scomparsa era stato trasportato da forza invisibile nel paese vicino.

CONOSCE IL FUTURO E LE COSE OCCULTE

La sapienza di Dio illustrò ancora l'apostolato di Paolo rivelandogli l'avvenire e i segreti più oscuri del cuore umano.

Il nostro Santo doveva predicare la missione a Viterbo. Visitato nel Ritiro di S. Angelo dal conte Brugiotti, suo amico affezionatissimo, mentre conversavano, Paolo interruppe il discorso ed esclamò: « *Ah, Signore, non permettete mai tal cosa in una persona che tanto amo. Voi sapete che a questa missione io non ci volevo andare* ». Avendo il padre malato, il conte credette che si trattasse della sua morte, ma Paolo l'assicurò che non parlava del signor conte e tacque.

Cominciata la missione, ripeteva di tanto in tanto: « *Ah, Signore, non permettete mai tal cosa* ». Un giorno, poco prima dell'ora della predica, triste e preoccupato, uscì in fretta per andare dal vescovo. Al conte che gli diceva: « *Ma, P. Paolo, adesso è suonata la missione (predica), ci andrete dopo* », il Servo di Dio risponde: « *E se dopo non sarà più vivo? Adesso, adesso voglio andare* ». Andò ed

ebbe un lungo e segreto colloquio con quel degno prelado. Uscendo disse: « *Oh, che caso terribile!* ».

Per quella sera l'argomento della predica fu la morte. E' impossibile descrivere l'accento vibrante delle sue parole. A un certo punto si ferma e in mezzo a un profondo silenzio esclama: « *Adesso è morto il vostro vescovo* »; preghiamo per il riposo della sua anima. Cade in ginocchio e recita il *De profundis*. Poco dopo arriva un uomo che attraversa affannosamente la folla, ha un biglietto urgente da portare al missionario: è l'annunzio della morte improvvisa del vescovo.

La fatale notizia che confermò così presto la predizione del Santo gettò l'uditorio nello stupore e produsse una commovente scena di dolore (24).

Spesso una luce soprannaturale scopriva al Servo di Dio i peccati che si tenevano seppelliti nelle pieghe della coscienza, non ricordati o maliziosamente celati. Citiamo solo alcuni casi.

(24) S. 1. 841 § 85; 825 § 20; 831 § 51.

Paolo ascoltava prima il penitente e se questi dimenticava qualche peccato o avesse vergogna di farne l'accusa: « *E quel peccato che avete commesso nel tal giorno, nel tal anno, nel tale luogo?* » gli diceva. A questa precisazione così esatta, il povero penitente incominciava a tremare: « *Coraggio, figlio mio, ripigliava il tenero Paolo, Dio non mi ha mandato che per guarirvi..., vuole che voi siate un santo...* ». E' con questi lumi che egli conosceva i disegni di Dio sulle anime (25).

Altre volte nel corso delle missioni Dio gli manifestava i peccati che si commettevano in parrocchia. Se quella luce lo illuminava durante la predica, interrompeva gemendo: « *Ti vedo: mentre io predico la penitenza, tu offendi Iddio* » e si veniva poi a conoscere che nel tal luogo, nell'ora indicata dal predicatore era stato commesso qualche peccato (26).

Un giorno s'imbarcò a Porto S. Stefano per Piombino. Sorpresi dal vento contrario dovettero ripararsi in una piccola insenatura dove passarono la notte. Parlando ai marinai, Paolo esclamò: « *Io non so come Iddio non ci abbia fatti tutti sommergere nel mare, mentre su questa feluca vi è un marinaio che da sette anni non si è confessato* ». Arrivati a Piombino, capitano e marinai vollero confessarsi dal P. Paolo. Si conobbe, avendolo detto poi pubblicamente il colpevole, che il Santo aveva letto il loro cuore (27).

LA SUA PROTEZIONE

Abbiamo già visto con quale tenerezza Dio vegliasse sul suo apostolo; aggiungiamo ora qualche tratto più saliente della sua potente protezione.

Con due suoi religiosi Paolo una volta si smarrì in una foresta. Spossati dalla fatica e quasi morti di fame, camminavano a stento, quando incontrarono un uomo con sua moglie che da Valentano erano andati ad una casa di campagna. Mossi a compassione, l'invitarono a ristorare le loro forze, e il pio signore volle perfino lavare i piedi del P. Paolo, estraendo delicatamente le spine che vi trovò conficcate. Pareva che in quei Servi di Dio vedessero Gesù stesso. Quella carità non poteva rimanere senza una larga ricompensa.

(25) S. 1. 961 § 154.

(26) S. 1. 860 151 ; 453 § 410.

(27) S. 1. 857 § 139.

Alcuni anni dopo la signora cadde malata e si trovò in pericolo di vita. Paolo non sapeva nulla e stava a Montalto già pronto ad imbarcarsi per tornare al Monte Argentario. All'improvviso cambia parere e parte per Valentano. Dio gli aveva rivelato lo stato pericoloso della sua benefattrice e le violenti tentazioni di disperazione che l'agitavano. Arrivato, la trovò immersa in profondo assopimento: « *Eh, Angela, che cosa sono questi dubbi che vi passano per la mente? E perché disperate della vostra eterna salute? Eppure sapete quanto è buono Iddio...!* ». L'ammalata riacquista i sensi, rianima la sua fiducia nella misericordia di Dio e di lì a poco guarisce perfettamente (28).

Un'altra volta il Servo di Dio, trovandosi col P. Fulgenzio di Gesù vicino al lago di Bolsena, pregò il barcaiolo di trasportarli per carità. Sordo alle umili preghiere del Santo, il padrone della barca li respinse duramente. Paolo allora si rivolge a Dio. Prima della partenza, ecco un Signore a cavallo, riccamente vestito, che avvicinandosi domanda: « *Siete voi il P. Paolo?* » Paga il nolo per i due religiosi e riparte, senza neppure ascoltare i ringraziamenti del Santo (29).

In un'altra circostanza Paolo con un suo religioso, durante il viaggio, si trovava sotto un albero per prendere un po' di ristoro. All'improvviso esclama: « *Presto presto, levate ogni cosa, andiamocene, che il demonio trama insidie* ». Si sono appena ritirati e quell'albero si abbatte fragorosamente a terra (30).

Durante un inverno il nostro Santo ritornava al Monte Argentario estenuato dalla fatica e intirizzito dal freddo; è a terra quasi svenuto, in quel luogo deserto dove non c'è umana speranza di avere soccorso. Pieno di fiducia si rivolge al cielo e prega: « *Signore, non vorrei morire in questo luogo, senza l'assistenza dei miei religiosi* ». All'improvviso sente sollevarsi da mano invisibile; apre gli occhi che teneva chiusi, e vede due bellissimi angeli. Paolo grida: « *Oh, gran provvidenza del Signore!* » e senza accorgersi, in pochissimo tempo si trova entro il recinto del Ritiro (31).

In un altro rigido inverno Paolo doveva andare a predicare una missione insieme col P. Gian Battista. Le campagne erano ricoperte di neve e il viaggio era lungo. Immagini chi può quanti sacrifici dovessero fare i due poveri missionari. Ma il bene delle anime e la gloria di Dio li chiamava ed essi, senza badare a niente, partono.

(28) VS. p. 254.

(29) S. 1. 296 § 152.

(30) S. 1. 853 § 126.

(31) PAR. 2258.

Dopo un lungo cammino, il freddo, la fatica, la debolezza... ridussero l'uno e l'altro a tal punto, che non si reggevano più in piedi col pericolo di dover cadere sfiniti in mezzo a quei deserti. Il cuore di Paolo afflitto più per le sofferenze del fratello, che per quelle sue, ricorse con viva fiducia ai loro Angeli Custodi pregandoli di venire in aiuto. Immediatamente si sente preso da una forza invisibile e in poco tempo è al termine del viaggio. Non vedendo il P. Gian Battista si fa ardito a domandare una grazia simile anche per lui. La sua preghiera ottenne il suo effetto. Incoraggiati da questi miracolosi interventi i fervorosi apostoli resero grazie a Dio e incominciarono con ardore la santa missione (32).

Abbiamo raccontato grandi meraviglie. Gloria a voi, Gesù Crocifisso, che operaste tali prodigi per i vostri apostoli che, annientando se stessi, lasciarono tutto alla potenza della vostra Croce.

Sì, sempre così. Se anche noi cancellassimo noi stessi, voi fareste risplendere nel nostro santo ministero la stessa misericordia, la stessa potenza, la vostra giustizia, il vostro amore, vegliando anche su noi come un tenero padre veglia sui figli amatissimi.

(32) VS. p. 369; PAR. 2259.

CAPITOLO XXX

1. Esercizi Spirituali del Santo ai sacerdoti e ai religiosi. — 2. Con la Passione di Gesù innalza le anime all'unione divina. — 3. Il tuo posto tra i grandi mistici.

PREDICATORE DI RITIRI SPIRITUALI

Il quadro che abbiamo tracciato dell'apostolato del nostro Santo, ci parrebbe incompleto se non dicessimo una parola dei suoi ritiri spirituali ai sacerdoti, alle vergini dei chiostri e della direzione forte e dolce che dava alle anime.

Non sapremmo contare il numero delle volte che predicò questi santi esercizi. All'ombra dei santuari, soprattutto, si apriva con tutta libertà. Non era più la lotta con le grandi miserie del mondo, lotta spesso dolorosa perché vi s'incontrano anime refrattarie alla divina bontà. Là egli si trovava nella regione della sua anima; respirava l'atmosfera del suo cuore, atmosfera di purezza, di luce, di amore. Sacerdote, parlava a sacerdoti; apostolo, ad apostoli; santo all'assemblea dei santi. Non aveva che a raccontare la sua anima, che a cantare il suo Dio, il suo Gesù Crocifisso.

Con quale rispetto si presentava davanti ad essi, lui che fin dalla gioventù, assistendo a una ordinazione fatta da Mons. Cavalieri di Troia, aveva giurato di star sempre in piedi alla presenza dei sacerdoti; lui che nei sacerdoti vedeva l'incarnazione permanente di Gesù Cristo, la partecipazione al suo eterno sacerdozio, alla sanguinosa immolazione del Calvario, alla redenzione delle anime!

Con quale ardore li esortava a rispondere alla sublimità della loro vocazione, essi che portavano, nel loro destino, il destino dei popoli; nella loro santità, la santità del loro gregge; nella loro eternità, l'eternità delle anime affidate alla loro sollecitudine paterna.

Un giorno a Latera, diocesi di Montefiascone, parlò al clero dell'obbligo del buon esempio e dello zelo ecclesiastico con tanto fervore, che sembrò risplendere di luce e si vide innalzarsi da terra e circolare nell'aria, come se avesse avuto le ali (1).

(1) S. 1. 826 § 26.

A quel soffio ardente i sacerdoti si sentirono infiammati da nuovo ardore per Iddio e per le anime; rianimati da nuovo coraggio per il sacrificio e la sacra dedizione. Se ne trovava qualcuno che avesse ricevuto dal contatto col mondo qualche malefica influenza, animato dalla carità di Cristo, se lo stringeva al cuore e si affrettava a far risplendere sulla sua fronte in tutto il suo splendore, la bella corona sacerdotale (2).

Alle sacre vergini, spose di Gesù Cristo, appariva come un angelo in presenza degli angeli. Non si saprebbe esprimere con quale sollecitudine egli coltivasse questo giardino dello sposo che imbalsamava col buon odore delle sue virtù. Avrebbe voluto assicurare a tutti i monasteri un'esatta osservanza, una pace costante, una tranquillità perfetta, lasciando ogni religiosa infiammata d'amore per lo Sposo celeste. Quelle pie figliuole ammiravano in lui grande zelo, intima unione con Dio, distacco totale da tutte le creature e un talento superiore per la direzione delle anime. Ne portò un buon numero ad un grado sublime di perfezione. Era tale il concetto che esse avevano della sua santità, che gli chiedevano perfino dei miracoli.

Abbiamo già visto come dietro le insistenti preghiere delle religiose di Farnese, il Santo le avesse liberate dai rettili che erano entrati nel loro monastero. In quello stesso convento una novizia, Maria Cecilia del Cuor di Gesù, affetta da etisia, si avanzava verso la tomba. Aveva già passato sei o sette mesi di sofferenza e si desolava nel dubbio se fosse ammessa alla professione. I superiori pregarono P. Paolo a persuaderla di ritornare in famiglia. Il Santo le disse in confessionale: « *Figlia, devo darvi una cattiva nuova: bisogna che ve ne andiate a casa vostra perché con questo male le religiose non vi possono ammettere alla processione* ». La novizia ruppe in pianto ed esclamò: « *O questo poi, no* ». Paolo mosso a compassione « *Orbene, disse, abbiate fede, che voglio benedirvi* ». La benedì col suo Crocifisso, e dopo averle ordinato di segnarsi con l'olio della lampada di Gesù Sacramentato, l'assicurò che sarebbe guarita ed avrebbe fatto la professione.

Cessata all'istante la febbre, la novizia non ebbe più emottisi e si ristabilì così bene, che dopo venti anni depose questo fatto nei processi (3).

(2) PAM. p. 243-255.

(3) VS. p. 517; S. 1. 891 § 75.

Il convento del Carmelo a Vetralla, in un periodo di tempo fu come invaso dall'etisia. Malgrado tutte le precauzioni, ogni tanto qualche religiosa soccombeva così che in pochi anni ne morirono cinque o sei. Le monache erano al colmo dell'afflizione: temevano che il contagio avesse colpito anche le più giovani e caduto in discredito il monastero, avrebbero dovuto perdere la speranza di avere novizie. Nel 1753, venendo Paolo a predicare gli Esercizi Spirituali, lo pregarono di chiedere a Dio la liberazione da quel flagello. Il Santo, commosso dalle loro pene, fece violenza al cielo e ricorse a Maria, la tesoriere di ogni grazia.

Il 2 luglio, festa della Visitazione, benedisse un po' d'acqua con la reliquia della Madonna, ne bevette egli e ne fece bere a tutte le religiose: « *Adesso stiano pur riposare che questo male non vi sarà più in avvenire; altri mali, sì, ma questo, no* ».

Benché il monastero, in seguito, sia stato sempre fiorente di vocazioni, fino a dover rifiutare delle postulanti, quanto all'etisia non si è mai più veduta. Il più meraviglioso è che al momento della predizione vi erano due religiose colpite da questo male fin dal marzo precedente: Sr. Teresa Margherita della SS. Trinità e Sr. Maria del Cuor di Gesù. Quest'ultima godette per molto tempo salute eccellente; all'altra invece Paolo disse: «*Morirete presto, ma la vostra morte sarà un dolce sonno* ». Infatti il 31 dicembre dello stesso anno 1753, dopo aver ascoltato la Messa e ricevuto la santa Comunione, la buona Suora, tornando in cella, fu colpita, a giudizio dei medici, da tutt'altra malattia. La sera ricevette il viatico e l'estrema unzione; poi entrò in una pace così soave che non cessava di esclamare: «*Canterò in eterno le lodi del Signore! Venite, Signore, e non tardate* ». Pareva che godesse in anticipo la felicità del cielo.

Rivolgendosi alle consorelle diceva loro: «*Ecco verificate le parole del P. Paolo, che la mia morte sarebbe stata un dolce sonno. Presto, presto, non posso più aspettare* ». Ed entrò nella Patria, per continuare insieme al coro delle vergini che seguono l'Agnello immacolato, quell'inno di amore che già aveva incominciato a cantare sulla terra (4).

In quel momento il Santo che predicava gli Esercizi nel monastero di Sutri, disse a una Suora: «*E' morta una monaca in Vetralla e già sta in paradiso* ». Si scrisse subito e la risposta convinse sempre più le religiose che P. Paolo era un santo.

Non solo era ricercato da ogni parte per i ritiri spirituali, ma bastava che si conoscesse il suo passaggio in qualche paese perché fosse richiesto dei suoi santi ricordi. E Paolo ne approfittava per insinuare la devozione a Gesù Crocifisso.

(4) VS. p. 516.

CON LA PASSIONE DI GESU' PAOLO INNALZA LE ANIME ALL'UNIONE CON DIO

In una di queste circostanze, nel monastero delle carmelitane a Vetralla parlò dell'amore di Dio, prendendo per testo: «*Se qualcuno ha sete, venga a me* ». Il soggetto fu svolto con tanto fuoco, con espressioni così vive, che il Santo pareva fuori di sé. Per dilatare il cuore delle serafiche vergini del Carmelo disse che la comunione frequente era il mezzo più efficace per unirsi a Dio e le incoraggiò fortemente ad accostarsi senza timore al banchetto degli angeli. Questo discorso lasciò tutta la comunità così ben rianimata ed accesa di santo amore, che non lo dimenticarono più.

Ci piace ora inserire qui un fatto che non sarà senza una certa attrattiva. Si tratta di una vocazione religiosa predetta molti anni prima.

Si trovava S. Paolo della Croce a Civita Castellana ospite del Dott. Ercolani, nostro benefattore. Questi aveva una figliuola di 7-8 anni, Elisabetta, che Paolo soleva chiamare «*la sua monachella* ». Non avendo nessuna inclinazione per lo stato religioso, quella denominazione le dispiaceva e per protestare rispondeva: «*Monaca non voglio essere* ». Alla domanda perché non volesse esser monaca, rispondeva: «*Perché voglio stare con la mamma* ». — «*Sì, adesso* ». — «*Ed io ci voglio star sempre* », ripetendo queste parole con un'ostinazione che si sarebbe detta invincibile.

Partito il P. Paolo, Elisabetta che aveva certamente inteso dire che il Santo leggeva nell'avvenire, finì per temere che parlasse così per un'intuizione profetica e diceva piangendo: «*Vedrete, P. Paolo parla così perché mi ho da far monaca* ». La mamma accondiscendendo alla figliuola, per con-

solarla rispondeva: « No » *mi contento io, così tu non ti farai* ». — « *Dite sempre così, che non vi contentate, perché così non mi potrò mai far monaca* » .

Queste assicurazioni calmavano gli allarmi della fanciulla e la rendevano felice.

Una volta però il Servo di Dio sembrò toglierle ogni speranza di restare nella casa poiché chiamandola al solito, *la monachella*, la mamma gli disse: « *Come volete si possa far monaca se sta sempre male?* » — « *State tranquilla, replicò il Santo, la Madonna ci penserà* ». All'udire queste parole Elisabetta esclamò molto inquieta: « *No, non mi ci voglio fare, no* ». E il Servo di Dio scherzando santamente con l'innocenza soggiunse: « *Non aver paura che priora non ti ci faranno* ».

La fanciulla crebbe conservando la sua estrema ripugnanza per la vita religiosa. All'età di diciannove anni il male di cui soffriva prese uno sviluppo preoccupante. Non sperando più nei rimedi umani, la mamma la condusse per venerare un'immagine della Vergine posta sotto l'arco di Costaguti, onorata sotto il titolo di nostra Signora del Carmelo. Là, mentre pregava, Elisabetta ricevette con la guarigione il dono sublime della vocazione religiosa. Così si verificarono le parole del Santo: « *La Madonna ci penserà* ».

Per obbedire alla voce del cielo andò a presentarsi alle Carmelitane di Vetralla, ma queste facevano grande difficoltà ad accettarla per la sua costituzione troppo delicata. In quel momento Paolo trovandosi in monastero per la professione di una religiosa, fece chiamare Elisabetta: « *Figlia mia, le disse, come state? Non temete; vivrete e morrete religiosa* ». Poi battendo la mano sulla grata: « *Sarete religiosa qui* ». Infatti proprio un anno dopo la predizione, rivestì il sacro abito. Paolo l'aveva inoltre assicurata che avrebbe avuto sempre abbastanza salute per osservare tutta la regola, ed anche questo si è pienamente verificato.

« Suor Maria Vittoria dello Spirito Santo, (è il suo nome di religione), ha sempre potuto seguire gli esercizi in comune, malgrado il suo stato di debolezza, aggiunse S. Vincenzo Strambi che scrisse mentre ella viveva ancora: abito, nutrimento, assistenza al coro e altre osservanze, ha sopportato da sedici anni e ancora sopporta, quantunque un tal regime sembri al di sopra delle sue forze. E ancora: quando, causa un'indisposizione più grave, fece uso delle dispense che la carità accorda sempre in simili casi, mai non ricuperò la salute, che lasciando da parte tutti i rimedi per conformarsi alia vita comune » (5).

GUIDA DI ANIME

Non erano soltanto le spose di Gesù Cristo viventi all'ombra dei chiostri che si mettevano sotto la direzione del nostro Santo, ma anche anime che gemevano nel mondo come colombe fuori dell'arca; vergini, vedove, spose, uomini, sacerdoti.

Questo eccellente maestro della vita spirituale formò con l'orazione una scelta di anime pure consacrate al santo Amore. Pur conservandole fedeli ai doveri del loro stato, voleva che la loro conversazione fosse in cielo con gli angeli e con Dio.

(5) VS. p. 527-528.

La sua corrispondenza soprattutto, mostra la grande abilità che aveva acquistato nella scienza dei santi, scienza che attingeva continuamente ai piedi di Gesù Crocifisso. Direttore illuminato, possedeva a fondo i grandi mistici; era soprattutto uomo di orazione, iniziato dallo Spirito Santo a tutte le vie della grazia. Con dolcezza e con forza sapeva dissipare i timori, guarire gli scrupoli, rialzare il coraggio, prevenire le illusioni, scoprire gli inganni dello spirito maligno, trar profitto dalle colpe per l'interesse dell'anima, ispirandole umiltà, disprezzo di sé, diffidenza della propria debolezza, fiducia in Dio (6).

Sopra questo soggetto, del quale si potrebbero dire tante cose, faremo solo qualche rilievo parlando in modo generale delle sue qualità di direttore, dei suoi principii, e con qualche tratto delle sue lettere, vedremo come parlasse il vero linguaggio della spiritualità solida, pratica, lontana da artifici, asilo sicuro da ogni illusione, semplice e insieme sublime.

La prima qualità di un direttore di anime è il discernimento degli spiriti. Il discernimento degli spiriti, propriamente parlando, non è il dono della profezia, né quella penetrazione delle coscienze che scopre i segreti dei cuori, dono sublime che il Santo possedeva in grado sublime. Il discernimento degli spiriti, secondo il senso ordinario, è una luce speciale che fa distinguere da quale principio procedano i moti interni e giudicare sicuramente della direzione che si deve dare alla coscienza.

(6) Chi vuoi conoscere S. Paolo della Croce come Direttore spirituale delle anime, legga quello che ha scritto il P. Gaetano del Nome di Maria C. P. nell'opera «Doctrines de St. Paul de la Croix sur l'oraison et la mystique» chap. I p. 1-12; «St. Paul de la Croix Ap. et Missionnaire» p. 187-221. Come direttore spirituale, S. Paolo della Croce è stato definito «un degno emulo di S. Francesco di Sales» (St. Paul Ap. et Missionnaire...» p. 187). In «Vida Sobrenatural» 1927. XIII, 286, leggiamo che Paolo della Croce come Direttore e Maestro di spirito figura molto bene vicino a S. Giovanni della Croce, a S. Pietro di Alcantara e a Teresa di Gesù: nei suoi scritti si trovano i concetti più elevati della Teologia Mistica. Il P. Guibert S.J. in «Revue d'Ascetique e de Mystique» 1925 p. 26, lo colloca vicino a S. Alfonso de Liguori «au premier rang des maîtres de la vie spirituelle», mettendolo nelle questioni di mistica vicino a S. Giovanni della Croce. (Cfr. Theologia Sp. ed. 4 p. 154).

S. Paolo della Croce non ha scritto trattati di mistica; la sua dottrina noi l'abbiamo «in lettere rapide e familiari dirette a corrispondenti assai diversi». In esse il santo Direttore procede per allusioni e richiami di principii, come un medico che scrive una ricetta. «Ma dimostra un'esperienza così propria e così vasta, che si rivela il più grande mistico e il più grande spirituale italiano del sec. XVIII. Il Santo e così illuminato, ha tanta benevolenza e tanta cordialità che, senza diminuire nulla delle esigenze della perfezione, verso la quale dirige con mano Sicura tutti quelli che si rivolgono a lui, è la più incoraggiante delle guide, il più dilatante dei maestri». (P. M. Viller in Revue d'Asc... Myst... » 1951, p. 134).

Ora è in Dio che un direttore vede le anime, le sente, le indovina. E' dunque necessaria una luce superiore per discernere in esse o la fibra umana o la suggestione satanica o l'impulso dello Spirito Santo. E' questo un punto capitale. Senza un profondo discernimento di spirito, si corre pericolo di guidare le anime per vie errate e funeste.

Il nostro Santo possedeva lo spirito di Dio che penetra fino al fondo dei cuori e discerne i diversi movimenti. Spirito sempre ricco di eloquenza, d'insinuazione, di dolcezza e di grazia che, essendo uno e multiplo nei suoi ammirabili effetti, si fa tutto a tutti, ora innalzandosi con i perfetti all'apice della santità, ora abbassandosi come una tenera madre con i deboli. Sì, egli possedeva questo spirito che parla da maestro di ogni verità, che non ha per le anime che sussulti divini e parole di amore.

Come infatti non credere che egli fosse animato da questo spirito? I suoi insegnamenti che erano sempre così opportuni e così saggi, la facilità con la quale entrava nelle diverse situazioni delle anime per applicare a ciascuna il soccorso conveniente; la facilità, la chiarezza con cui esponeva i più segreti misteri che Dio opera nel santuario dell'anima, tutto ciò non poteva essere il prodotto dello spirito umano che è così incapace, con i suoi occhi oscuri, di vedere la luce delle sublimi verità e che è così debole, così incostante nei suoi pensieri.

Il suo principio di vita spirituale, di purificazione, di progresso e di perfezione, era la Passione di Gesù Cristo. Via la più breve, secondo lui, la più semplice, la più sicura per arrivare allo spogliamento di sé e al rivestimento di Dio. La Passione di Gesù Cristo era la porta che da nei pascoli deliziosi dell'anima.

« *Ego sum ostium* » diceva con grande affetto; « *Ego sum ostium* ». Un'anima che entra per questa porta va sicura. Nella Passione non c'è inganno, no, non c'è inganno (7).

Nella contemplazione delle sofferenze del Salvatore vedeva dunque il mezzo più efficace per correggersi dei propri difetti e di spogliarsi dei propri peccati. « Pensando ad un Dio che ha patito per me, a un Dio flagellato, coronato di spine, sputacchiato per me, in croce per me, come è possibile che penetrato oggi e domani da queste verità di fede, si abbia ad offendere?... » (8).

(7) VS. p. 348.

(8) S. 2. 14, § 27; Lt. II, 511.

Da direttore prudente, il Santo dava i consigli più opportuni per l'acquisto della virtù. Scrivendo ad un maestro di novizi, dice:

«.....Sebbene NN. cominci ad aver dono di orazione, conviene stare

in guardia che non si addormenti nell'esercizio delle virtù e dell'imitazione di Gesù Cristo, portando sempre all'orazione qualche mistero della Passione, senza però mai forzarsi per meditare; ma a modo di dolci colloqui e soliloqui e quando poi Iddio tira al silenzio di fede e di amore in sinu Dei, che è l'orazione che dice V. R., non bisogna allora disturbare l'anima con riflessioni esplicite da tal riposo e quiete ecc; ma soprattutto fondi bene tutti nella profonda umiltà, odio di se stessi ecc. perché questo non è mai abbastanza.....» (9).

« Ringrazio la divina misericordia, scriveva a Sr. Chiara di S. Filippo, che il di lei spirito non si allontani mai dalla memoria delle pene dello Sposo celeste. Vorrei però che si lasciasse tutta penetrare dall'amore con cui egli le ha patite; la via corta però è di perdersi tutta nel mare di queste pene, giacché, come dice il profeta, la Passione di Gesù è un mare di amore e di dolore.

Ah, figliuola, questo è un gran segreto scoperto solo agli umili di cuore. In questo gran mare l'anima pesca le perle delle virtù, e si fa sue le pene dell'Amato Bene. Ho viva fiducia che lo Sposo le insegnerà questa divina pesca, e le sarà insegnata stando nella solitudine interna, sgombra da tutte le immagini, sola da ogni affetto terreno, astratta da ogni cosa creata, in pura fede e santo amore... » (10).

Scrive ad un Religioso:

« Non dubito che lei non se ne stia in *sinu Dei intus*, nel *nihilo passivo modo*, *via curia* per perdersi ed abissarsi nell'Infinito tutto, passando però per la porta deifica che è Cristo Crocifisso, facendosi proprie le di lui pene amarissime. L'amore insegna tutto, giacché la SS. Passione è opera d'infinito amore ecc...» (11).

Man mano che l'anima camminava per le vie dell'orazione e della virtù, dava con discrezione, gli avvisi più propri per farla progredire. Scrive a Sr. Cherubina Bresciani:

« Le sue lettere mi rallegrano molto in Dio, e mi danno motivo di benedire quella sovrana Bontà che usa tanta misericordia a quella figliuola che la sua altissima Provvidenza mi ha confidato; e desidero una sopragrande fedeltà al Sommo Bene, in corrispondere ai benefici tanto eccelsi, i quali preparano l'anima a grazie più grandi, a lumi più alti e sublimi, per i quali l'anima s'innamorerà più di Dio, acquisterà più virtù, l'eserciterà in modo più eroico perché quando l'anima è più illuminata in santa fede nella santa orazione, resta più intimamente unita con Dio; e per mezzo di questa unione col Sommo Bene, vengono all'anima tutti i beni, ed opera alla grande, con vera umiltà ed annichilamento di se stessa, e quest'annichilamento dispone la medesima anima ad essere tutta assorbita in Dio nella santa contemplazione.....

(9) Lt. III, 150.

(10) Lt. III, 459.

(11) Lt. III, 156; VS. p. 350.

Le raccomando di non perdere di vista la SS. Passione e Morte di Gesù, nostra Vita. Avverta, figlia mia, che adesso non deve meditare come al principio, ma secondo le sante regole che le ho date...

L'amore è virtù unitiva e fa sue le pene dell'Amato Bene» (12).

Dopo aver indicato la via che consiste nel far proprie le sofferenze dell'Amato Bene, il saggio direttore sorvegliava l'azione divina nelle anime raccomandando di lasciarsi guidare da Dio. Ecco come scriveva ad Agnese Grazi:

« ...Bisogna annichilarsi sempre più e sprezzarsi sempre più e buttarsi sotto i piedi di tutti, lasciando l'anima in santa libertà di fare gran voli al Sommo Bene come Dio la porta, e far come la farfalla che gira intorno al lume e poi si brucia in esso. Così l'anima giri pure intorno, anzi dentro a quel lume divino e tutta s'incenerisca in esso e massime in questa grande e dolcissima ottava dell'Amor Sacramentato... » (13).

Dirigendole sempre verso l'umiltà e gli atti di virtù, questo grande maestro vedeva le anime, affidate alle sue cure, innalzarsi di grado in grado ai più alti stati dell'orazione, raccoglimento, silenzio spirituale, riposo, unione, trasformazione divina.

Ci si permetta qualche altra citazione, nella quale ci guarderemo dal portare lo scalpello di una rigida analisi per non guastare l'attrattiva e l'unzione celeste che il nostro Santo ha saputo dare alle sue parole.

« Dopo che vi sarete ben annichilata, sprezzata ed abissata nel niente, scrive a Suor Bresciani, domandate licenza a Gesù di entrare nel suo Cuore divino e subito l'otterrete. Poi volate in spirito in

quel bel Cuore ed ivi mettetevi come una vittima sopra quell'Altare divino, nel quale arde sempre il fuoco del S. Amore, e lasciatevi penetrare fino al midollo delle ossa da quelle sacre fiamme, anzi lasciatevi tutta incenerire e se il vento soavissimo dello Spirito Santo innalza questa cenere alla contemplazione dei divini Misteri, date libertà all'anima d'ingolfarsi tutta in questa sacra contemplazione... 3» (14).

(12) Lt, I, 487-489-

(13) Lt. I, 251-252.

(14) Lt. I, 473.

Per farsi meglio comprendere illustrava i suoi insegnamenti con graziosi paragoni:

«Il bambino dopo aver fatto molte carezze e scherzi amorosi intorno al collo della madre, si riposa nel seno della medesima e si addormenta, senza lasciare di muovere le piccole labbra succhiando il latte.

Così l'anima, stanca già dagli affetti, sol deve prender riposo nel seno del Celeste Padre e non risvegliarsi da quella dolce attenzione amorosa e di fede, senza licenza del Sommo Bene...» (15).

A Suor Chiara di S. Filippo scrive:

«...Se lo Sposo Divino vi facesse prender sonno, dormite pure in pace, e non vi svegliate senza sua licenza.

Questo sonno divino è un'eredità che da il divin Padre ai suoi diletti. In questo sonno di fede e di amore s'impara la scienza dei santi e si digeriscono tutti i bocconi amari delle avversità ecc . Oh silenzio! Oh sonno santo! O solitudine preziosa! Lei si umilii sempre più; stia sempre in vera povertà di spirito; si spogli, come le dissi, di tutti i doni giacché restano imbrattati dal suo fango, e ne faccia un sacrificio di lode, di onore, di benedizione all'Altissimo, restandosene nella sua nudità. Tal sacrificio si deve fare nel fuoco dell'amore, senza mai uscire dal sacro deserto... », ecc. (16).

Però se in questo riposo inferiore Iddio invita l'anima ad alcuni atti, bisogna seguire quei moti interni. Il Santo infatti continua:

« Quando l'anima sta in quella dolce solitudine, in quel sacro silenzio di fede e di amore, se sente qualche tocco interno o svegliamento di carità di esclamare per i bisogni della Chiesa e del mondo o particolari o generali, conviene farlo subito, ma cessata quella dolce esclamazione inferiore, bisogna subito ripigliare il sacro riposo in Dio; che se si convertisse in sonno d'amore e di fede ecc, sarà meglio. Spero che Dio le farà intendere quanto dico, se sarà ben umile e buttata nel niente... ».

Ecco come egli parla dei contatti divini che provocano l'anima a uscire da tutto e da se stessa per inabissarsi in Dio:

« Gl'impeti del santo amore con cui Sua Divina Maestà assalta il suo cuore, non li deve lasciar uscire dall'interno, poiché quel dolce Gesù Sacramentato con cui l'impeto la porta ad unirsi, già lo tiene seco; né potrebbe amarlo, se non avesse seco il fonte vivissimo del santo e puro amore. Onde quando è assalita da tali impeti, che sono grazie singolari del santo, puro e netto amore divino, li

lasci sparire in quell'infinito Bene, a cui di già è unito il suo spirito per *grazia*, ed ivi la faccia da bambina e si addormenti con sonno di fede e di santo amore nel seno del Celeste Sposo....

(15) Lt. II, 810.

(16) Lt. III, 459.

L'amore lascia parlar poco. Osservi però se questa sovrana grazia di orazione che le dona l'Altissimo, produce in lei maggior cognizione del suo vero orribile niente, di essere segreta a tutte le creature e scoperta solo a Dio, con vivo desiderio della sua maggior gloria e proprio disprezzo di se stessa, con l'accompagnamento di tutte le virtù, massime dell'umiltà, pazienza, mansuetudine, tranquillità di cuore e perfetta carità uguale col prossimo... » (17).

Ascoltiamolo nel suo insegnamento come l'anima si perda in Dio per non più ritrovare se stessa:

« ...Lei deve starsene tutta abissata in Dio e lasciar perdere codesta goccia del povero suo spirito in quel mare immenso di carità, ed ivi riposarsi e ricevere ciò che Dio le comunica, senza perdere di vista il suo niente. In quella divina solitudine interiore s'impara tutto....

In questa divina scuola inferiore s'impara più con tacere che col parlare. S. Maria Maddalena cadeva d'amore ai piedi di Gesù; ivi taceva, ascoltava, amava, anzi si liquefaceva d'amore. Questa orazione e raccoglimento inferiore lo porti sempre seco alla ruota del suo ufficio, ed in ogni luogo esca da se stessa e si perda in Dio; esca dal tempo e si perda nell'eternità: in Dio non v'è temporale, ma tutto è eterno... » (18).

Io, per esempio, mi trovo alla spiaggia del mare, tengo una goccia d'acqua pendente da un dito di mia mano, parlo a questa goccia di acqua: O povera piccola goccia, dove vorresti essere? Sentite la risposta: al mare, al mare, dice essa. Ed io che fo? Scuoto il dito e lascio cadere questa povera piccola goccia nel mare.

Or domando io: vi è questa goccia nel mare, è vero? Certamente vi è; ma trovala, se ti dà l'animo. E' abissata in quel gran mare suo centro. Oh, se potesse parlare, che direbbe? Faccia la conseguenza ed applichi la similitudine.

Perda di vista e cielo e terra e mare e arene ed ogni cosa creata e lasci che codesta goccia di spirito che Dio le ha dato si perda nella sua origine che è Dio, ed ivi, nascosta nella divinità, lasci operare l'amore e sia più passiva che attiva. Lei m'intenderà: per fare questo bel volo d'amore, bisogna passare per la porta che è Cristo... » (19).

Quale linguaggio! Per parlare così, bisogna essere sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Ma saliamo, saliamo ancora. Ecco l'annientamento completo dell'io umano, la sommità della croce, la morte mistica col Dio del Calvario, per arrivare alla vita divina; poi l'anima potrà esclamare: « *Non sono io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me* ».

(17) Lt. IV, 55-56.

(18) Lt. II, 503.

(19) Lt. III, 748.

Il nostro Santo propone Gesù Crocifisso a modello di questa morte con le sue angosce e la sua sete di amore:

« Stia sul suo letto come sulla croce. Gesù (pregò) tre ore sulla croce, fu un'orazione veramente crocifissa, senza conforto né di dentro, né di fuori. Oh Dio! che grande insegnamento! Preghi Gesù che me l'imprima nel cuore. Oh, quanto vi è da meditare sopra ciò!

Io ho letto che quando Gesù era agonizzante sulla croce dopo le tre prime fiamme d'amore, cioè dopo le tre prime parole, stette in silenzio tutto il resto fino all'ora nona, e in questo tempo pregò. Le lascio considerare che orazione penosa fosse quella... » (20).

Si riposi sulla nuda croce del dolce Gesù, e non faccia altro lamento che questo gemito da bambina: — Padre mio, Padre mio, sia fatta la vostra volontà — e poi zitta, e seguiti il suo riposo sulla croce, sin tanto che arrivi il prezioso tempo della vera morte mistica, poiché in tal preziosa morte più desiderabile della stessa vita, si troverà tutta nascosta, come dice S. Paolo, con Gesù Cristo in Dio, e si troverà in quell'altissima solitudine che brama, con totale spogliamento di ogni cosa creata.

Ora è tempo di silente e tranquilla pazienza, soffrendo con alta rassegnazione l'agonia in cui si trova, che la porta alla mistica morte...» (21).

Ma se l'anima muore, muore per ricevere una nuova vita; se essa è spoglia, si riveste dei tesori celesti. Citiamo alcune parole del nostro Santo su questa trasformazione divina:

« ...Con questi sentimenti di totale annientamento e spogliamento si butti con ogni fiducia in quell'abisso di ogni bene e lasci la cura a quell'infinita bontà... di trapassarla con i raggi della sua divina luce, di trasformarla tutta in sé per amore, di farla vivere del suo Divinissimo Spirito, di vivere vita d'amore, vita divina, vita santa. Lasci che la povera farfalletta, dopo aver girato attorno a questo lume divino con le ali degli affetti delle umili azioni, e soprattutto di viva fede e carità, si lanci in questo lume divinissimo, che è lo stesso Dio, ed ivi resti incenerita che è più che morta, che così vivrà vita non sua, ma nella vita e della vita del Sommo Bene.

Queste sono le opere eccelse, che fa Sua Divina Maestà nelle anime che si annichilano, che si impiccoliscono, che danno tutta la gloria a Dio dei suoi doni, e li rimandano con umile ed amorosa offerta al suo Divino Cospetto, come un odoroso incenso. Legga con attenzione tutti questi sentimenti, ma li legga con un cuore umile, semplice ed aperto come una madreperla che riceve la rugiada del cielo. poi si serra forte, se ne va al fondo del mare ed ivi genera la sua cara perla... » (22).

(20) Lt. I. 155.

(21) Lt. IV, 63.

(22) Lt. I, 216.

Il pio lettore ha dovuto notare come il Santo, per non lasciar l'anima smarrirsi nel vuoto, nell'illusione o nella sterilità, da come pietra fondamentale l'orazione e i frutti che deve produrre: la pratica delle virtù, l'umiltà soprattutto, e il disprezzo di se stessi.

Noi non abbiamo preteso dare un ritratto completo di S. Paolo della Croce come direttore delle anime, ma un semplice tratto, il grande tratto della sua predestinazione: la parte che riguarda la Passione di Gesù Cristo. Noi non abbiamo voluto che indicare come egli abbia saputo fare della Passione del Salvatore la potente leva che, per mezzo delle ascensioni del cuore innalza gradatamente le anime alla più alta contemplazione. Noi lasciamo con dispiacere questi preziosi tesori spirituali, usciti dalla sua bocca e dal suo cuore: e tutto ciò, detto nell'armoniosa e ricca lingua italiana, così adatta per esprimere gli affetti dell'anima.

Tuttavia, questo semplice cenno basterà, spero, per far capire che non si parla di cose così sublimi, con tanta luce e con tanta facilità, se non quando si vive in queste regioni superiori di amore e di fede. Il nostro Santo può dunque prender posto vicino ai grandi maestri della vita spirituale.

Ed ora riprendiamo il racconto storico.

CAPITOLO XXXI

1. Doloroso preavviso. — 2. Confronto tra i due fratelli. — 3. Morte del P. Gian Battista. — 4. L'Ospizio del SS. Crocifisso. — 5. L'ultima visita nella Provincia di Campagna. — 6. Trionfi. — 7. Prodiggi.

(1765-1767)

UN DOLOROSO PREAVVISO

Siamo nel 1765. Il santo Fondatore ha 72 anni; di essi quasi 50 li ha trascorsi in opere di apostolato. Solo Iddio sa il bene che ha fatto alle anime e il numero delle pecorelle smarrite che ha ricondotto all'ovile. Ora le forze del corpo non l'assistono più per le fatiche apostoliche, l'anima però è sempre quella dell'apostolo, accesa cioè di tale zelo, che desidererebbe aver trent'anni di meno. E' facile comprendere il suo martirio; è il supplizio dello zelo vero ed ardente che si trova di fronte ad anime bisognose e non può intervenire. Iddio lo consolerà e, come vedremo, quando meno lo aspetta, quando sembrerà assolutamente impossibile, gli darà occasione di far sentire quale fuoco apostolico arda ancora nel suo cuore, nonostante la sua decrepita età.

Intanto all'inizio di questa nuova fase della sua vita, Paolo incontra una delle sue più dolorose prove. Un mattino del giugno del 1765, mentre offriva il divin sacrificio nel Ritiro di S. Angelo, sentì una voce interna che gli disse: «*Preparati a uno dei più profondi dolori...* » (1).

Al principio queste parole misteriose non gli fecero grande impressione; sentendole però risuonare più forti il giorno seguente, incominciò a pensare a quello che potessero significare. Ebbe il presentimento che Dio gli domandasse il sacrificio del suo fratello. Il P. Gian Battista...! Il fratello amato, il compagno fedele delle sue fatiche, delle sue penitenze, della sua vita; il potente sostegno della grande opera dell'Istituto, il consigliere illuminato della sua anima, il confidente di ogni segreto del suo cuore, più fratello per la fede che per la natura, Dio lo chiamava, Dio stava per rapirglielo. Fu un colpo terribile che trafisse il cuore e straziò l'anima del nostro Santo.

(1) S. 1. 606 § 83.

L'unione tra i due fratelli era tale, che pareva avessero, per così dire, una sola anima in due corpi. L'uno viveva nell'altro più che in se stesso, e quanto passava nell'uno si rifletteva nell'altro. Le pene di Paolo, le tenebre, le luci, le persecuzioni di Satana, le consolazioni del cielo, tutto il suo essere si effondeva nell'anima di Gian Battista. Caratteri ben diversi, eppure ciò che avrebbe dovuto separarli fu il vincolo meraviglioso che maggiormente li unì.

Paolo, dolce e amabile, benché ardente e violento per temperamento; dolcezza oltre modo affettuosa e soave perché conquistata con la grazia. Gian Battista meno affabile, piuttosto austero, un po' rigido, benché temperasse questa rudezza naturale con un grande candore e carità. Nell'uno c'era più del serafino che dell'arcangelo; nell'altro più dell'arcangelo che del serafino.

Il primo sentimento che sorgeva nel cuore di Paolo alla vista di un difetto di qualcuno dei suoi figli, era una compassionevole bontà; nel P. Gian Battista, la severità, il rigore. Le azioni di Paolo stesso trovavano sempre nel fratello un censore pronto e formidabile. Era questo che glielo rendeva doppiamente caro; in lui c'era non solo un amico ed un fratello, ma una guida fedele e sicura nelle vie della perfezione.

Fatta eccezione di questa differenza di carattere, non c'era fra essi che armonia di sentimenti: lo stesso gusto di solitudine e di preghiera, la stessa generosità nel sacrificio, lo stesso zelo per la salute delle anime, lo stesso amore per Gesù Crocifisso.

La vita del P. Gian Battista fu strettamente legata a quella del suo santo fratello: egli partecipò a tutti i suoi lavori anche ai suoi favori celesti. Benché il P. Gian Battista ci si presenti con qualche asprezza, non era però meno santo come lo giudicò Paolo stesso.

« E' un sant'uomo, diceva questi a un religioso, uomo molto interiore. V. P. conosce tutto senza dubbio. Io so che egli prega e piange continuamente. Io lo vedo talvolta sfuggirmi; egli ha il dono delle lagrime e i suoi colloqui con Dio sono continui... ».

« Si conserva tra noi, dice S. Vincenzo Strambi, il ricordo di molti tratti che rivelano la virtù del P. Gian Battista e che giustificano l'alto concetto in cui era tenuto dal servo di Dio... ».

Albero dalla corteccia un po' ruvida, è vero, ma dalla linfa abbondante e feconda; uomo d'orazione, di mortificazione, di regola; più amico delle amarezze della croce che della sua soave unzione; anima sempre grande e magnanima nelle più dure prove; sempre costante, non si smentiva mai; apostolo tutto fuoco nel suo zelo, di un'umiltà profonda, di un amore ardente per il suo Dio; tale fu il P. Gian Battista di Michele Arcangelo.

La terra per lui non era che un miserabile luogo di esilio in cui egli viveva col timore continuo di perdere il suo Dio. Le sue lagrime colavano abbondanti sui disordini del mondo. « Egli era già maturo per l'eternità », dice S. Vincenzo Strambi. Era una di quelle pietre levigate e artisticamente lavorate che meritano di trovar posto nel santuario del cielo.

MORTE DEL P. GIAN BATTISTA

Un giorno il P. Gian Battista fu colpito da una leggera febbre terzana. Benché anche i medici la giudicassero tale, il nostro Santo disse subito: — *Il P. Gian Battista se ne muore, ed io so quel che dico: lo vedrete* —. La febbre infatti, anziché cessare o diminuire, persisteva e lo consumava. Con-

sapevole anche il malato della sua prossima fine, non aveva nessuna preoccupazione e trascorreva i suoi giorni in continuo raccoglimento.

Era di conforto per i due fratelli stare uno vicino all'altro. Ma Dio, perché meglio rassomigliassero a Gesù Crocifisso, partecipando all'abbandono del Calvario, permise che proprio in quel tempo Paolo avesse una forte crisi di gotta che lo costrinse a rimanere a letto. Rimasero così privi di quel reciproco incoraggiamento che tanto avrebbe sollevato le loro anime.

Dopo alcuni giorni di separazione, Paolo ebbe un leggero miglioramento e, appoggiato alle grucce, poté trascinarsi fino alla camera del suo caro malato, ormai già vicino alla tomba. Con accento pietoso gli domandò: — *Come state?* — Ispirandosi alle parole e all'eroismo di Giuda Maccabeo, il P. Gian Battista rispose: « *Se il nostro tempo è venuto, moriamo con coraggio!* ».

Paolo si sedette vicino a lui e, per disporlo sempre meglio al divino amplesso col Redentore, gli parlò delle eterne bellezze del cielo, per eccitarlo a vivi sentimenti di fede, di speranza, di amore, e al perfetto abbandono nelle mani di Dio. Lo visitava tutti i giorni, aiutandolo e servendolo con le proprie mani. Benché pienamente rassegnato al divino volere, in quelle cure affettuose si rivelava, suo malgrado, il profondo dolore dell'anima di Paolo. Il P. Gian Battista, a sua volta, continuando l'Ufficio di Direttore, animava il santo fratello alla più perfetta rassegnazione al volere di Dio:

« *Non cerchiamo che la gloria di Gesù Crocifisso, gli diceva, pascete il piccolo gregge che vi ha affidato il Padre celeste* ». Poi lasciandogli consigli di grande sapienza, gli diceva: « *Andate adagio nell'accettare i soggetti; andate adagio nel farli ordinare, perché così facendo, sarete pochi, è vero, ma sarete un drappello scelto a promuovere la gloria divina* » (2).

Paolo, per rendere quell'anima più forte, gli dette più volte l'assoluzione sacramentale. Alla domanda che gli rivolgeva, se avesse nulla che l'agitava, il malato rispondeva tranquillo: « *Nulla!* ».

Ma ormai si avvicinava l'ora suprema che doveva separarli. Paolo lo supplicò che si ricordasse di lui in cielo. Il malato rispose affabilmente che l'avrebbe ricordato e, ricevuti con fervore angelico gli ultimi sacramenti, entrò in agonia.

Paolo, secondo l'uso dell'Istituto, fece chiamare tutti i religiosi nella cella del moribondo e cominciò le preghiere della raccomandazione dell'anima con tanta unzione e pietà, che tutti avrebbero voluto essere assistiti così nell'ora estrema. Poi, interpretando il desiderio del morente, quasi abbia visto sulla sua fronte le prime trasfigurazioni del cielo, intonò con voce dolce, ma piena d'entusiasmo, la *Salve Regina*, che i religiosi continuarono in pianto. Durante quest'ineffabile melodia che è come un sospiro di speranza che manda l'esule dall'esilio alla patria, il P. Gian Battista spirò placidamente tra le braccia del suo santo fratello. Era il venerdì 30 agosto 1765, aveva settant'anni e qualche mese.

(2) P. Gio. Maria di S. Ignaro «Vita», p. 218. 20. - s. Paolo della Croce

Sarebbe un grande inganno credere che la santità sia insensibile. No, la grazia non distrugge la natura, al contrario la innalza e la nobilita. Ecco perché i santi, più degli altri, sono dotati di delicata e ardente sensibilità. Sì, confessiamolo, profonda fu la ferita nel cuore tenerissimo del nostro Santo! Ed egli non pretendeva di dissimulare che era uomo. Il dolore che la sua fede e il suo amore avevano fino allora contenuto, lo lascia scoppiare e, come S. Bernardo alla morte di un amatissimo fratello lasciò libero sfogo alle lagrime: « Uscite, uscite, lagrime mie, così desiderose di sgorgare! Colui che vi tratteneva non c'è più... Ma non è lui che è morto, sono io che non vivo

che per morire ». Quasi volesse far eco a queste parole il nostro Paolo esclamava: « Ora che è morto mio fratello, chi mi mortificherà? chi mi correggerà? » (3). Ho ben motivo di piangere, ho perduto il custode vigilante della mia anima.

Ma dopo il giusto tributo di lagrime, alzando lo sguardo all'adorabile volontà di Dio, depose il suo dolore nelle piaghe di Gesù Cristo.

Dopo quel piccolo tributo di lagrime lo seguì nell'eternità con la preghiera. O religione del Calvario, quanto sei consolante e bella! A quale potenza tu innalzi l'uomo, divinizzando il dolore!

Il santo vecchio si reggeva a stento, eppure volle fare egli stesso i funerali. Durante la cerimonia fu un'insieme di lagrime di rassegnazione, di speranza e d'amore. Al P. Gio. Maria, suo nuovo confessore, che gli aveva chiesto come stesse la sua anima, rispose: « *Io sono rassegnatissimo al divin volere, il dolore però lo sento. Se il Signore mi dicesse: Vuoi, o Paolo, che io ti resusciti il fratello? Lo farò tornare a vivere, ma avverti però che vi è un po' di gusto mio che sia defunto, lo subito all'istante direi: Signore, lo voglio defunto, perché non altro voglio, bramo e desidero che il vostro maggior gusto e piacere »* (4).

Una virtù così eroica ricevette ben presto la sua ricompensa. Qualche tempo dopo, mentre il Santo meditava quelle parole: — Regem cui omnia vivunt... — e contemplava in Dio il principio di tutti gli esseri, una luce del cielo gli diede la certezza che suo fratello godeva in seno a Dio la beatitudine eterna. Il suo volto risplendette di pura gioia e se parlava del fratello esclamava: « *Il P. Gian Battista non è morto, no, ma vive in Dio ».*

Aveva perduto nel fratello un valido sostegno, ma aveva la certezza che sarebbe stato aiutato più efficacemente presso il trono di Dio. Trovava così sempre nuovo coraggio per lavorare al progresso dell'Istituto.

FONDAZIONE DELL'OSPIZIO A ROMA

Da molto tempo Paolo desiderava fondare una casa a Roma, ma vedendo che l'ora provvidenziale non era ancora venuta, ebbe il pensiero di aprirvi provvisoriamente un ospizio, cioè un piccolo Ritiro, nel quale avrebbero potuto abitare alcuni religiosi e trovarvi alloggio tutti gli altri quando, per affari importanti, fossero venuti a Roma. Il Santo vi si recò l'anno dopo e, dietro il consenso di Clemente XIII, scelse una modesta casa con un piccolo giardino situata nella via che conduce dalla basilica del Laterano al Colosseo. Poi tornò a S. Angelo.

(3) S. I. 768 § 63; Vita scritta dal P. Gio. M. Goni ed. 1934 p. 215-221.

(4) Cfr. « Vita », pag. 222, 227 (P. Gio. Maria Goni). S. I. 322 § 91. — Quale concetto avesse S. Paolo del suo fratello possiamo desumerlo dalle seguenti espressioni: Il P. Gian Battista « è tanto di continuo assiduo all'orazione, che non vi è il pari in Congregazione » (Lt. Ili, 202). « Ha fatto una morte veramente santa corrispondente alla sua santa vita » (Lt. III, 508). « Fu tanto il concorso del popolo, che bisognò porre le guardie al suo cadavere » (Lt. I, 762). Afferma inoltre che con le sue reliquie molti hanno ottenuto grazie (Lt. III, 590, 738, 779).

Un suo benefattore, il Signor Antonio Frattini, nobile romano, si era incaricato delle formalità e delle spese di acquisto. Alcune pie persone vollero contribuire a questa sant'opera. Quando Paolo seppe che tutto era convenientemente disposto, disse con soddisfazione che questo piccolo grano di senapa, seminato dalla mano della Provvidenza, sarebbe diventato un grande albero. Vedremo come questa profezia si compisse. Chiamò questa piccola casa: *Ospizio del SS.mo Crocifisso*. Vi mandò il P. Gio. Maria di S. Ignazio con due religiosi sacerdoti e un fratello laico, tutti di provata virtù. In mezzo alla grande città, come nel deserto, essi cominciarono una vita di solitudine e di orazione (5).

Come avvenne la conoscenza del Signor Frattini, divenuto in seguito sindaco dell'Istituto, col nostro Santo? Ogni anno Antonio col suo vecchio babbo andava a visitare due sorelle religiose che si trovavano una a Sutri e l'altra a Vetralla. Le due figliuole, parlando di Paolo, gli dissero cose così grandi e meravigliose, che gl'ispirarono il desiderio di conoscerlo. Antonio andò a S. Angelo di Vetralla ed ebbe con l'uomo di Dio un lungo colloquio. Da quel momento furono uniti dai vincoli della più intima amicizia. Ogni anno, dopo la visita alle sorelle, andava immancabilmente a ritemperare la sua anima in quella del suo santo amico. Spesso anche per lettera gli chiedeva consiglio e conforto. Ammalatosi gravemente il suo vecchio padre, Antonio scrisse al Servo di Dio, sollecitando il soccorso delle sue preghiere per il caro vegliardo. Paolo gli rispose: « *Farò volentieri questa preghiera, quantunque non vi sia nulla a temere per il malato; la sua ora non è ancora venuta...* ». Infatti il malato ricuperò improvvisamente la più perfetta salute.

(5) S. 2. 5 12; 26; Boll. 1926, p. 74-88; Lt. II, 764.

Qualche tempo dopo, però, fu attaccato un'altra volta dal male; il figlio scrisse di nuovo; Paolo rispose che avrebbe pregato per lui, ma non aggiunse nulla che desse qualche speranza. Il Frattini temette per la vita del padre; ebbe poi la dolorosa certezza di perderlo, quando seppe da un religioso che il Santo, raccomandando il malato alle preghiere della sua comunità, aveva più volte assicurato che era maturo per il cielo. Il figlio si preparò a ricevere con rassegnazione il colpo che non tardò a venire (6).

In un'altra critica circostanza, per le preghiere del Santo fu liberato da un pericolo imminente e lo stesso Signor Antonio e la sua Signora quasi miracolosamente guariti.

Testimonio dei favori celesti che aveva ricevuto da Dio, lo venerò come un Santo, dimostrandogli un'illimitata devozione.

ULTIMA VISITA ALLA PROVINCIA DI CAMPAGNA

Il santo Fondatore era ormai carico di anni, ma animato da quello zelo che trionfa anche della debolezza fisica, credette di fare cosa utile e gradita ai suoi religiosi della Provincia di Campagna, se li avesse visitati ancora una volta e avesse portato ad essi un'ultima benedizione. Dandone notizia, scriveva:

« Siccome mi vedo vicina la morte per i miei acciacchi di età decrepita, così ho risoluto in Domino di venire a dare l'ultimo addio ed abbraccio ai miei carissimi fratelli che sono in codesti Ritiri di Campagna... » (7).

E, accompagnato dalle lagrime dei religiosi che temevano per i disagi di un sì lungo e penoso viaggio, il tenero Padre partì nel novembre del 1766 da S. Angelo, sostando a Montecavo. Discese poi a Terracina, ma qui sentì tale recrudescenza delle sue infermità, che credette morire.

All'avvicinarsi della primavera, dopo quattro mesi di sofferenze, poté continuare il suo viaggio. Poi celebrate le feste di Pasqua a S. Sosio, di là si recò a Ceccano e finalmente a Paliano (8).

MANIFESTAZIONI POPOLARI

Ora che conosciamo l'itinerario del nostro Santo, seguiamolo; cammineremo di trionfo in trionfo. Dio pare voglia già coronare sulla terra con una gloria immortale la sua lunga vita di umiltà. Partecipiamo prima alla gloria che riceve da parte dei suoi figli.

Essi accorrevano anche da lontano per incontrarlo e nel ricevere il loro amatissimo Padre apparivano nei loro volti i sentimenti di gioia, di venerazione, di amore, di pietà filiale. Abbiamo già visto con quale tenerezza li ascoltasse, li consolasse, li incoraggiasse a camminare nella via della perfezione, nella via del Calvario.

(6) Lt. III, 688.

(7) Lt. III, 304; II, 518.

(8) Lt. II, 763.

Ma questa visita, ch'egli presentiva essere l'ultima, e nella quale, causa il suo stato di debolezza, egli dava udienza steso sul suo lettuccio, prese il più commovente carattere. Erano fiotti di tenerezza che uscivano dal suo cuore nelle ultime raccomandazioni, nell'addio supremo di un padre alla sua famiglia. La sua partenza offriva il più straziante spettacolo; i suoi figli piangevano, singhiozzavano ed egli profondamente commosso, li abbracciava e confondeva le sue alle loro lagrime.

I religiosi l'accompagnavano, lo seguivano con lo sguardo e, quando il buon Padre era scomparso, silenziosi e mesti, tornavano al convento che ora sembrava triste e vuoto come una casa in lutto per la scomparsa di una persona amatissima.

Ma come descrivere l'entusiasmo delle popolazioni al passaggio del Servo di Dio? Quale misteriosa attrattiva possiede la santità! Quale incanto divino! Oh, come la terra colpevole sente quasi per istinto che tra essa e il cielo devono esserci questi eroi di virtù, amici di Dio e intercessori potenti! Ecco il segreto che trascina i popoli verso tali uomini che, segnati col sigillo divino, proteggono e salvano il mondo.

Appena il rumore pubblico indicava l'arrivo di Paolo, tutto era in movimento nelle città, nei paesi e nelle campagne. Da ogni parte si diceva: « *Andiamo a vedere il Santo* ». Le moltitudini correvano avanti a lui e al suo avvicinarsi gettavano grida di gioia, acclamazioni entusiastiche che l'accompagnavano fino alla casa dove doveva alloggiare. Quando il santo vecchio scendeva dal povero carro, al quale l'avevano obbligato e la sua età e la sua infermità, tutti gli si stringevano attorno e chi gli baciava la mano, chi l'abito, chi gli tagliava un lembo di mantello: tutti volevano avere qualche cosa del Santo come una preziosa reliquia.

Qualche volta, per prevenire gl'incidenti, si era obbligati a chiamare la forza pubblica. A Ceprano e a Frosinone il concorso, l'affluenza, la calca fu tale che i soldati poterono a mala pena impedire che il Santo fosse oppresso e portato via dalla folla. La casa dei benefattori che l'accoglievano e la solitudine stessa dei nostri conventi, non erano un rifugio sicuro. Anche là il popolo si radunava e ostruiva il passo per vederlo, parlargli, ascoltarlo, godere un istante della sua presenza.

L'umile Servo di Gesù, aprendo le braccia della sua carità, diceva a tutti una parola, la parola dell'anima, la parola di Dio; e sempre raccomandava la meditazione sulla Passione, l'amore a Gesù Crocifisso.

Quando si fermava per offrire il santo Sacrificio, la chiesa si riempiva all'istante come nelle grandi solennità. Ascoltare la Messa del Santo, vederlo all'altare, era una felicità invidiata da tutti. La sua vista, infatti, eccitava la fede, la pietà e sentimenti ineffabili che non si erano mai più provati.

La folla lo scortava da un luogo all'altro per un lungo tratto di strada, cantando gl'inni che avevano imparato nel tempo delle missioni.

Lo scorgevano dai campi? Ed ecco lasciare il lavoro, i buoi, l'aratro e correre al suo passaggio, inginocchiarsi e chiedere la sua benedizione.....

Queste le scene di tutti i giorni.

Ma non era solo il popolo a rendergli questi onori, si vedevano anche personalità illustri: le principali famiglie dei paesi, sacerdoti e vescovi. A Fondi, appena Mons. Calcagnini seppe dell'arrivo del Santo, venne a trovarlo, e dopo vive dimostrazioni di benevolenza e di stima, lo invitò il giorno seguente a celebrare la Messa nella sua cappella. Gran numero di persone si affoliarono nelle vicinanze del palazzo episcopale per avervi accesso ed assistervi, ma il vescovo non poté far partecipare a quella gioia che un numero ristretto di persone che vollero ricevere la comunione dalle mani del Santo.

Ad Anagni, mentre il vescovo consultava l'uomo di Dio sopra cose importanti inerenti al suo ministero, arrivò il vescovo di Ferentino per chiedere egli pure un colloquio privato col Servo di Dio. I due prelati vollero poi accompagnarlo per la città, uno a destra e l'altro alla sua sinistra. Paolo tentava di tenersi in disparte, ma dovette subire quest'onore.

La folla accorreva, lo seguiva, lo festeggiava a suo modo e non si saziava di contemplarlo. L'umile vecchio ne provava tale confusione, che disse poi al suo direttore: « *Non ho provata mai tanta vergogna e confusione in vita mia, quanta in simile occasione* » (9).

Venivano presentati al Servo di Dio i giovani consacrati al Signore, aspiranti al sacerdozio e pie giovani che vivevano nella casa di Dio. Dal fondo dei loro monasteri le spose di Gesù rivolgevano istanze ai vescovi, supplicandoli di esercitare tutta la loro influenza presso Paolo perché si degnasse portare anche ad esse le consolazioni della sua presenza e della sua parola. Paolo, sempre pronto all'obbedienza, si arrese quando poté a questi pii desideri, animando tutti al fervore con calorosi discorsi. Alle figlie di S. Chiara di Anagni prendendo lo spunto dalle parole dell'Apostolo: « *Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio* », parlò con tanto ardore e unzione, che quelle pie vergini del Signore versarono abbondanti e dolci lagrime.

(9) S. 1. 775 S 102. 310

Queste dimostrazioni, anziché gioia, cagionavano viva pena all'umile Padre che, avendo toccato con mano il tutto di Dio e il nulla della creatura, era divenuto superiore ad ogni assalto di vanagloria; il continuo esercizio dell'umiltà aveva quasi spento l'amor proprio. Così nessuno di quei pensieri venne a turbare la serenità della sua anima.

Paolo era talmente penetrato del suo nulla, che disse al suo direttore di non saper comprendere quell'accoglienza. Pensava che quei popoli fossero in errore ed egli ne fosse la causa. Ecco il pensiero che gli amareggiava il cuore e lo faceva gemere e piangere. Si doleva nel vedere che il mondo aveva di lui un falso concetto ed avrebbe voluto fuggire, nascondersi per sot-trarsi allo sguardo di tutti, affinché nessuno rimanesse ingannato.

Per evitare la folla partiva in ore nelle quali l'ombra e il silenzio avrebbero dovuto proteggere il suo passaggio, ma era sempre tradito; pare che Dio stesso prendesse la parte delle popolazioni nel mettere alla tortura l'umiltà del suo Servo.

AVVENIMENTI PRODIGIOSI

Il lettore si sarà domandato certamente: ma perché dimostrazioni così entusiastiche e universali? Rispondiamo: per il concetto che essi avevano della sua santità e per i prodigi che avvenivano al suo passaggio. Si vedeva in lui un raggio divino e una virtù prodigiosa. Avvicinandolo gl'infermi dell'anima o del corpo trovavano la salute; il turbamento e le nubi dello spirito cedevano il posto alla calma e alla luce; il rimorso si cambiava in pentimento e Satana fuggiva dai cuori che assediava da lungo tempo. Da ogni parte le madri portavano i fanciulli sulle braccia e glieli presentavano perché li benedicesse. Perfino i malati si facevano portare o si trascinarono come potevano al suo passaggio. Pareva che ci fosse una gara tra Paolo e il Signore. Più il nostro umile Padre cercava di fuggire gli onori e più il Signore con numerose guarigioni pareva volesse onorarlo.

A S. Sosio la vedova Anna Amati, di Falvaterra, aveva il figlio ammalato di ernia pericolosa. La pia donna lo portò al venerabile Servo di Dio nella speranza che, benedicendolo, l'avrebbe guarito. Paolo lo benedì e il fanciullo dopo quella benedizione si trovò guarito (10).

(10) S. 1. 894 § 87.

Teresa Spagnoli, sposa di Vincenzo Mattia, console di Terracina, aveva già subito l'estrazione di un tumore al seno sinistro, quando se ne manifestò un altro al seno destro. Non osava neppure parlarne al suo marito per risparmiargli un nuovo dolore.

Andò a confidare la sua pena al Servo di Dio e Paolo: « *Signora Teresa, non dica niente ad alcuno* » e la benedisse, suggerendole che mettesse sulla parte malata il Crocifisso. Dopo tre giorni non solo era sparito il male presente, ma anche il segno dell'operazione subita (11).

A Ceccano una povera donna con una mano rattappita era riuscita a tagliare un *pezzo* del mantello al nostro Servo di Dio e ad applicarla sulla mano malata. A quel contatto la mano rimase all'istante guarita (12). Una fanciulla dai dieci agli undici anni, Geltrude Ruggeri di Sutri, ferita da una spina alla mano destra, da più di un anno soffriva dolori atroci. Avendola i medici abbandonata, il male aumentava di giorno in giorno. La mamma, desolata, portò la figliuola al P. Paolo il quale, dopo averla benedetta con una reliquia, le raccomandò di essere buona e pregare tanto il Signore. Nel

partire baciò il mantello del Santo e attaccativi i denti, ne portò via un pezzetto. Felice di quel pio furto, pregò la mamma di applicare il panno sulla mano malata, due giorni dopo disse che sentiva il pizzicore alla mano: « *Zitta, figliuola, le dice la mamma, che il P. Paolo ti guarisce* ». Le slega le bende: nella mano non vi è più nessuna traccia di male, è tornata sana come prima.

Fuori di sé per la gioia: « *Vedi, figlia mia, esclama la mamma, che il P. Paolo ti ha guanto? Digli ogni giorno un Pater e Ave* ». — « *Si che lo voglio farei* » rispose la fanciulla, e rimase fedele all'impegno preso. Qualche volta però dimenticava la preghiera. Venuta la sera, prima di coricarsi o quando già stava a letto, sentiva delle punture alla mano. « *Mi sento pungere la mano* », diceva allora ingenuamente. E la mamma: « *Hai detto il Pater e Ave?* » — « *Ah, povera me! mi sono scordata* ». — Riparata quell'omissione, il fastidio cessava (13).

Il rumore di tutti questi prodigi si diffondeva lontano e accresceva l'entusiasmo insieme all'affluenza delle popolazioni.

(11) S. 1. 898 § 103.

(12) S. 1. 900 § 121.

(13) S. 1. 883 § 39.

Ma come è ingegnosa l'umiltà per eludere gli onori! Affinchè non gli si attribuissero in nessun modo quei prodigi, il nostro Santo benediceva l'acqua con la reliquia della Madonna, sperando di rivolgere alla Vergine SS. tutte quelle manifestazioni. L'acqua benedetta fece tanti prodigi, che è impossibile riferirli tutti, intralcerrebbero troppo il nostro cammino storico. Eccone solo qualcuno.

A S. Giovanni Incarico una persona era agli estremi. Appena ebbe sulle labbra una goccia d'acqua benedetta dal nostro Santo, fu guarita. Il medico che aveva giudicato la sua malattia mortale, venne a S. Sosio, e tutto meravigliato, raccontò il prodigio al Servo di Dio: « *Ora ho trovato un rimedio infallibile per i miei malati; non voglio prescrivere altro* » (14).

A Pastena una povera donna era presso a soccombere di una maternità prematura. Le si fece bere di quell'acqua e improvvisamente, dando la vita al bambino, fu salva.

Più meraviglioso è il fatto seguente: a Terracina, Giuseppe Maceroni era in preda a una febbre maligna. I medici dichiararono che solo un miracolo poteva salvarlo. « *Ebbene, disse la madre del malato, il miracolo si farà* ». Di buon mattino corre dal Servo di Dio che trova all'altare mentre celebra i sacri Misteri. Tornato il Santo in sagrestia, gli si getta ai piedi e, piangendo a calde lagrime, esclama: « *P. Paolo, i medici hanno condannato mio figlio!... P. Paolo, abbiate pietà di una madre!... Pietà, Padre, Pietà...!* ». Il Santo commosso, la incoraggia e le dice: « *Mi lasci fare il ringraziamento della Messa, poi ci parleremo* ». Paolo ritorna col P. Nicola della S. Corona al quale col volto acceso aveva detto: « *Il Sig. Giuseppe non deve morire, no, non voglio che muoia* ». Arrivati in sagrestia: « *O signora Maria, disse, stia contenta che il Signor Giuseppe per questa volta non muore: le darò l'acqua della Madonna, lei vada a casa e gliene dia un cucchiaino...; subito che l'avrà presa, migliorerà. Prima però dica un'Ave Maria e un Gloria Patri alla SS. Trinità. Creda a me, anche se lo troverà in agonia, non morrà, ma subito migliorerà* » (15).

Povera madre! la speranza le mise le ali. Tornata a casa, vedendo che si stavano preparando le medicine per il figlio, esclamò: « *Che medicine, che medicine..., questa è la medicina* » e mostrò

l'acqua benedetta dal P. Paolo. « *Inginocchiatevi tutti e dite un'Ave Maria e un Gloria Patri come ha ordinato il P. Paolo* ».

Terminata la preghiera, diede un cucchiaino d'acqua al figlio. Il miglioramento fu improvviso; dopo poco il giovane stesso andò a ringraziare il Servo di Dio al quale raccontò la sua guarigione. Paolo con la sua solita umiltà gli disse che non doveva attribuirlo a lui, ma alle ferventi preghiere di sua madre e alla intercessione della SS. Vergine.

(14) S. 1. 894 § 88.

(15) S. 1. 898 § 108.

Tra prodigi che si erano verificati ad ogni passo, tra canti, feste ed acclamazioni del popolo che, per suo mezzo, era stato ricolmato di grazie dal cielo, il nostro Santo, terminata la sua visita, riprese la via di Roma, dove giunse il 6 maggio 1767 per nascondersi tra i suoi figli nell'Ospizio del SS. Crocifisso (16).

Ma nuovi onori gli erano riservati. Appena si diffuse la notizia del suo ritorno, i più grandi personaggi della città, corsero a dargli il benvenuto con segni di grande stima ed affetto. Tra gli altri, vi fu il Cardinal Vicario che lo abbracciò fraternamente. Quando le sue forze glielo permisero, andò ad offrire i suoi umili ossequi al Sommo Pontefice che dopo essersi mostrato felice di vederlo, l'intrattenne in familiare conversazione dandogli poi l'Apostolica Benedizione.

(16) Lt. IV. II

CAPITOLO XXXII

1. Malattia del Santo. — 2. Assalti del demonio. — 3. Desolazioni interne. — 4. Abbandono da parte di Dio. — 5. Canto d'amore. (1767-1769)

MALATTIA DEL SANTO

I Religiosi del Ritiro di S. Angelo sospiravano da molto tempo di rivedere il loro amatissimo Padre per la cui prolungata assenza erano in viva trepidazione. Il buon Padre volle contentarli, ma appena li ebbe abbracciati, fu assalito da febbre violenta, sintomo di un'acuta malattia. Chiamato il medico, il malato si mise nelle sue mani con la docilità di un fanciullo, assoggettandosi alla cura prescritta, pur sapendo, per esperienza, che era contraria al suo temperamento. I rimedi infatti gli cagionarono tale rivoluzione nell'organismo, che si risvegliarono con violenza i dolori di gotta, di sciatica e di reumatismo. Ne aveva sofferto di tanto in tanto gli attacchi, ma questa volta lo martirizzarono crudelmente senza tregua per quaranta giorni (1). Arrivò al punto, che il povero vecchio non poteva sopportare neppure il più leggero nutrimento (2). Più volte e per l'età avanzata e per la gravità del male si temette di perderlo.

Ma le sofferenze del corpo erano un nulla in confronto alle torture dell'anima, agli orribili abbandoni da parte di Dio e ai furiosi assalti da parte del demonio. Essendo arrivati al punto culminante di queste terribili prove, così frequenti nella sua vita, ci si permetta di riassumerle in un sol quadro.

ASSALTI DEL DEMONIO

La Provvidenza spesso si serve anche del demonio per formare i suoi santi; al nostro era necessaria in modo particolare la rassomiglianza con Gesù Cristo che nell'ora della prova nel deserto, nell'ora della potestà delle tenebre nella Passione, abbandonò, lui stesso, il suo corpo alla discrezione di Satana.

(1) Lt. IV, 6; S. 1. 757

(2) S. 1. 298 § 154.

Sapendo Iddio che Paolo era un generoso atleta, lo scelse per umiliare il genio superbo di Satana che fremente di rabbia quando si vede vinto da una debole creatura.

Per prepararlo al combattimento il Signore disse un giorno al nostro Santo nel segreto dell'anima: «*Ti voglio far calpestare dai diavoli* » (3). Gli spiriti maligni, per vendicarsi della santità di Paolo che tanto l'irritava e, soprattutto, per fargli pagare a buon prezzo le continue breccie che egli apriva nel loro tenebroso regno, approfittarono largamente del permesso avuto da Dio per scaricargli addosso tutto il loro furore. Ascoltiamo lo stesso Santo:

« Oh, quanto fa fracasso il diavolo con noi! Oh, quanto è arrabbiato contro la Congregazione! Non è poco tempo, anzi molto lungo, che un povero vecchio di Congregazione, e vecchio nei vizi, sente di notte chiari fischi nelle orecchie che lo svegliano e fanno tremare, ma tutto passa... e nulla gli nuocerà: non temete, non abbiate paura, il Signore combatterà per voi: Alleluia, alleluia, alleluia! Il diavolo si spaventa anche dell'alleluia, voce venuta dal paradiso... » (4). « Io sto nelle mani della divina misericordia, ma molto flagellato dai ministri della sua giustizia, e molto più dai miei peccati » (5).

Gli attacchi satanici, sempre ispirati da una malizia profonda, rivestono talvolta degli andamenti rumorosi, meschini e puerili. Quando si tratta di nuocere, questo nemico non è davvero delicato; tutti i mezzi gli sono buoni, per riuscire nei suoi neri progetti : non arrossisce nel discendere ai più ridicoli dispetti e di prendere le forme degli animali, non come Dio li ha creati, ma contraffatti. Sembra che operando in questo modo, sia più cattivo che superbo seppure non si voglia dire che è uno dei castighi del suo orgoglio, per insegnarci che ogni genio, qualunque sia la sua sublimità nella luce, quando vuole innalzarsi al di sopra di Dio, cade perfino al di sotto del brutto.

Spesso, dunque, i demoni apparivano al nostro Santo sotto forme orribili di gatti selvatici, di mastini arrabbiati, di uccellarci da preda (6).

(3) S. 1. 601 § 61; OAM. p. 41.

(4) Lt. III, 153.

(5) VS. p. 412.

(6) S. 1. 640 § 256.

Per rendere più dolorose le loro vessazioni, sapevano abilmente cogliere le occasioni: il tempo delle sue malattie e degli abbandoni divini.

Appena dopo lunghe insonnie Paolo incominciava a dormire un poco, quei maligni interrompevano il suo sonno, urlando, fischiando, facendo altri rumori assordanti: alle volte gli riproducevano all'orecchio la detonazione di parecchi pezzi di artiglieria (7).

Paolo si svegliava di soprassalto spaventato perché alle volte gli tiravano con rabbia le coperte e altre volte gli camminavano come gatti sopra il letto.

Nella terribile malattia che soffrì ad Orbetello furono così atroci i dolori, che per quaranta giorni e altrettante notti non potè chiudere occhio. Una notte, calmato un poco i dolori, incominciò ad assopirsi. Fu un riposo brevissimo: improvvisamente il diavolo si mise ad aprire e chiudere con violenza uno scaldaletto che stava in camera. Il povero malato si svegliò e armato di pazienza, preso il bastoncino che aveva vicino al letto, e rivolto verso il demonio, minacciandolo disse: « *Questa è quella notte che ti spezzo le corna* ». Satana nel suo orgoglio ne fu sconcertato e prese la fuga, lasciandolo per un po' di tempo senza più molestarlo.

Paolo, che sapeva nascondere così bene la sua virtù, nel raccontare questi fatti al suo confessore, quasi celiando, diceva: « *Ma che te ne pare? Dice il proverbio: non stuzzicare il cane che dorme. Un poveruomo che da quaranta giorni e quaranta notti non dormiva, al primo addormentarsi, sentirsi svegliare? Son cose da farsi, queste?* » (8).

Un'altra volta il Santo stava a letto tormentato dalla gotta. Il demonio per farlo soffrire più crudelmente, gli afferrò il pollice del piede che era il più addolorato e glielo torse con tanta violenza, che il Servo di Dio credette provare un tormento d'inferno (9).

Quando Paolo era occupato in qualche opera che doveva dar gloria a Dio o cooperare alla salute del prossimo, allora più che mai i demoni l'attaccavano con maggiore accanimento. Cominciava la sua orazione o il suo ufficio? Sembrava che si fosse scatenato l'inferno. Se prendeva la penna per trattare qualche affare importante, la rabbia del demonio scoppiava con rumore spaventoso; se in ricreazione parlava delle cose di Dio, i demoni sfogavano contro di lui la loro collera appena rientrava in cella (10).

(7) S. 1. 617 § 141.

(8) S. 1. 602 § 69.

(9) S. 1. 621 § 162.

(10) S. 1. 601' § 64.

Nel luglio del 1770, mentre stava lavorando col più grande zelo per fondare le religiose della Passione, delle quali parleremo, il demonio gli cagionava le più penose insonnie. Una notte, essendosi alzato un pochino perché non dormiva, una mano invisibile gli afferrò la testa e la battè con forza contro il muro. Il rumore fu così forte, che svegliò perfino l'infermiere nella camera vicina. Alla domanda rivoltagli dal confessore, come stesse, Paolo rispose sorridendo: « *Iddio non permette che le operazioni del demonio facciano molto nocimento, ma del bene non te ne fanno* ». E continuò: « *Adesso al diavolo scotta questo Monastero* » (11).

Da apostolo pieno di zelo, Paolo lavorava per la salvezza delle anime che numerose ritornavano a Dio. E questa era la causa principale che suscitava il furore di Satana. Nei primi tempi del suo soggiorno al Monte Argentario, andando il sabato a sera a Portercole per il servizio spirituale del prossimo, mentre durante la notte, pregava dinanzi a Gesù Sacramentato, il demonio cercava di spaventarlo con fracasso infernale, ma Paolo senza tenerne conto, continuava la sua preghiera e al mattino si metteva all'opera apostolica con un successo spirituale che corrispondeva alla preparazione.

Se andava in missione, Satana pare lo seguisse per fargli pagar care le anime che il suo zelo gli rapiva. E non solo lo tormentava per tutto il tempo, ma appena il santo missionario, spossato dalla fatica, appesantito dal bisogno del sonno, poggiava la testa per prendere qualche ora di riposo, pare che entrasse nella sua camera un battaglione di demoni, producendo il fragore di un popolo in rivoluzione.

Qualche volta lo levavano a forza dal suo letto e trascinandolo lontano dalla camera, gli dicevano: «*Tu sei venuto a tormentarmi... mi hai rubato già un grande numero di anime...!*». Le sue meditazioni sulla Passione cagionavano ad essi le più profonde ferite; dovettero confessarlo per bocca di un ossesso mentre veniva esorcizzato da un santo sacerdote. Detto che la Messa del P. Paolo era la loro tortura, furono interrogati se ci fosse qualche altra cosa che tanto scottasse nel Servo di Dio. Il demonio con un grido di rabbia rispose: «*La Passione..., la Passione....'*» (12). Durante la notte battevano il suo corpo con sì terribili colpi, che, fatto giorno, si trovava il pover'uomo pallido in volto, con le gambe livide e costretto a rimanere a letto senza potersi muovere.

(11) S. 1. 603 8, 71.

(12) S. 1. 601 '«. 62.

Accadde pure di vederlo arrivare in convento quasi trascinandosi. Un giorno, mentre si recava al Monte Argentario, giunto alla Feniglia, ai piedi del monte, fu assalito in forma visibile dai demoni che gli fecero ala, ma nel passare in mezzo, lo battevano crudelmente con verghe (13).

Non è possibile raccontare tutti i maltrattamenti che il terribile nemico fece al nostro Santo, l'importante però è questo, che più diminuiva le forze al suo corpo e più aumentava il vigore della sua anima. Il nostro apostolo diventava sempre più ardente nel combattimento; Satana gli dava occasione di affilare sempre più la spada contro se stesso.

Per meglio ingannarlo, i demoni qualche volta rivestirono la forma umana. Così nella malattia che ebbe a S. Angelo poco dopo la morte del P. Gian Battista, Paolo una notte vide entrare nella sua camera sei o sette persone che si presentarono come i medici dei dintorni. Dissero che avendo saputo della sua malattia, erano venuti a dirgli che si preparasse alla morte, perché il suo male era senza rimedio, tanto più che perfino suo fratello in un'apparizione aveva assicurato che il mercoledì prossimo sarebbe morto.

Chi sa che avranno preteso quei dottori di nuovo genere? Forse di spaventarlo? Si sarebbero ingannati. Il nostro Servo di Dio non aveva altro desiderio che di lasciare l'esilio per unirsi al suo Dio nella patria eterna. Però vedendo che tra essi mancava il Dott. Mattioli, il suo medico curante, capì il tranello e rispose tranquillamente che lor signori avrebbero potuto risparmiarsi quella fatica, bastandogli la parola del suo medico. Confusi per non aver potuto scuotere l'uniformità del Santo alla volontà di Dio, i demoni scomparvero (14).

Un'altra volta Paolo alloggiava con un nostro religioso presso un benefattore. Appena ritirati in camera per il riposo notturno, apparve il demonio sotto l'aspetto di un uomo di statura gigantesca e di aspetto spaventoso. Il compagno tutto tremante gli disse: « *Vede, lei...?* ». E Paolo, abituato a quelle visite: « *State quieto, non è venuto per voi...!* ». Si vide infatti il giorno seguente contro chi dei due fosse arrabbiato il demonio: Paolo aveva le gambe nere per i colpi che aveva ricevuto nella notte (15). Da questi assalti vigorosamente sostenuti, si può comprendere quale coraggio animasse il Servo di Dio nel perseverare fino alla fine della sua vita.

(13) S. 1. 612 § 116; 639 § 252.

(13) S. 1. 612 §

(14) S. 1. 603 §

(15) S. 1. 640 §

Del resto sapeva benissimo che di un tale nemico non bisogna aver paura, né mostrare di aver paura, bisogna invece affrontarlo con la confidenza in Dio. Avrebbe potuto invocare spesso il soccorso divino, ma non lo faceva per mostrare al suo nemico che non lo temeva affatto. Sapendo che è più audace che sapiente, non opponeva altro a quel genio superbo, che un profondo disprezzo: si armava del suo Crocifisso, si metteva il rosario al collo e, invocando i nomi di Gesù e Maria, comandava con tono fermo al demonio di fuggire. E realmente fuggiva, ma non tardava a rinnovare i suoi assalti (16).

DESOLAZIONI INTERNE

Gli attacchi esterni però non sono né i più penosi, né i più pericolosi.

Il ruggito del leone avverte del pericolo, il serpente che si nasconde silenzioso nell'ombra è più da temersi. E quegli spiriti malvagi non si arrestarono all'esterno, ma tentarono d'infiltrarsi segretamente anche nella sua anima per tormentarla. Ed eccoli all'assalto, provocando disgusti, noie, tristezze le più strazianti: « *Oggi mi sentivo impeti tortissimi di andarmene disperso per queste selve* », disse un giorno Paolo al suo confessore (17). Altre volte erano provocazioni così violente alla collera, che ci voleva la virtù eroica del Santo per non esplodere. Che martirio essere di peso perfino a se stesso!...

Per timore che in tali circostanze gli sfuggisse qualche parola d'impazienza, se ne stava solo e chiuso nel suo silenzio, soffriva tutto per amor di Dio, benché la tentazione lo provocasse orribilmente e alla bestemmia e al suicidio e alla disperazione. Parlando col suo direttore gli disse un giorno che era stato tentato fortemente di gettarsi dalla finestra. Ma gli sforzi maggiori i demoni li facevano suscitandogli dubbi intorno alla sua salvezza. Quanti sofismi a questo riguardo! E glieli presentavano con tanta astuzia, che il povero Servo di Dio durava gran fatica a resistere, tanto più che questi assalti venivano specialmente quando la sua anima era nelle tenebre e nell'abbandono. Allora quegli spiriti menzogneri più che mai si affaccendavano per dare colore di verità alle loro menzogne (18).

Ma tutte queste tentazioni non facevano che moltiplicare i suoi meriti, le sue corone e nello stesso tempo renderlo un abilissimo maestro nell'arte di dirigere le anime.

(16) S. 1. 601 § 63.

(17) S. 1. 603 '§ 73.

(18) S. 1. 604 § 74.



« ... in mezzo a una luce smagliante, vide discendere nella sua cella l'amabile Redentore Gesù, la SS. Vegine, l'Apostolo S. Paolo, S. Luca..., il P. Giovanni Battista e tutti i religiosi di Congregazione... » - pag- 420..



Insegnando agli altri i mezzi per combattere e vincere, ci rivela il segreto delle sue vittorie. Diceva che si mette il freno al demonio, resistendogli con coraggio e disprezzando i suoi furori. E al P. Gian Maria di S. Ignazio, maestro dei novizi, che aveva un discepolo tormentato da Satana, diceva:

«Non mi stupisco delle mie tempeste ed assalti dei diavoli, perché alla fine sta scritto che sono molti i flagelli del peccatore, ma di codesti buoni figliuoli innocenti ho gran compassione. Bisogna però far argine al nemico, mostrargli, come si suoi dire, i denti, tormentarlo con rigorosi precetti, aggiungergli pene sopra pene, se non obbedisce » (19).

A Suor Chiara di S. Filippo scriveva:

« Si armi sempre più di fede, di confidenza in Dio e di profonda umiltà di cuore, e rinnovi precetti al diavolo, gli comandi in nome di Gesù Cristo che si parta da lei e vada al luogo destinatogli da

Dio per la di lui superbia. Non tema di nulla; queste diaboliche apparizioni con le orribili tentazioni che le accompagnano sono ottimi segni e il patire che l'anima sua vi sente serve di fuoco per più purificarla e renderla sempre più disposta all'unione d'amore con Dio...

« Oh, che bel lavoro...! Profonda umiltà, silenzio, annichilamento... Questa è la regola per far un volo alto... Quando l'anima sua si ritrova più approfondita in solitudine inferiore ed in maggior riposo d'amore nel seno del Padre celeste, faccia qualche gemito da bambina e gli mostri ciò che le fa la rabbia del demonio. Egli già lo sa, ma vuole che lei glielo dica con gemito bambinesco. Gli dica con profondo annichilamento che non permetta al diavolo di molestarla con quelle bruttissime apparizioni, però si abbandoni alla SS. sua volontà che deve essere il suo cibo continuo, poiché il dolce Gesù sempre si cibò della volontà del Padre in un mare di patimenti. Lei si faccia un animo grande e avverta a (non) lasciarsi mai spaventare dal demonio; stia nascosta in Dio, niuna cosa le può nuocere; mai lasci l'orazione quando vede quei fantasmi, ma stia forte, costante, né si levi mai dal luogo dell'orazione. In tal forma il diavolo partirà confuso. Animo grande che Dio la vuol far santa... » (20).

Maestro di menzogna, il diavolo spesso si presenta come angelo di luce. Chi può prevedere il danno che fa questo nemico se non è riconosciuto? Paolo, sempre vigilante intorno alla salute dei suoi figli, ecco come parlava ad uno di essi:

« ... sono morto poco fa e adesso vado in cielo a godere Iddio... A rivederci in Paradiso > - pag. 422.

(19) Lt. III, 152.

(20) Lt. III, 467.

« In ordine al Confratello NN. anch'io spero che la sua condotta sia secondo Dio, ma il diavolo fa molto la scimmia sotto un gran pretesto falso di bene. Nelle stesse battaglie vi può far nascere un'occulta superbia; ...convien fargli conoscere che se per un sol peccato veniale meriterebbe la pena del danno e del senso nel purgatorio con pene orribili, che gran cosa è che l'infinita bontà di Dio gli muti tal pena in queste piccole gocce di travagli?... Si umilii, si rassegni e si abbandoni in Dio con grande confidenza in lui e stia sempre nel suo nulla» (21).

Sono tratti maestri che rivelano l'esperienza di un santo che ha trascorso la sua lunga vita, non solo tra gli assalti dell'inferno, ma anche negli abbandoni più dolorosi da parte di Dio.

GLI ABBANDONI DA PARTE DI DIO

Per circa cinquant'anni Dio lasciò Paolo nelle tenebre, nelle aridità, nelle desolazioni interne le più dolorose; soltanto a rari intervalli faceva discendere nella sua anima un raggio di cielo, come nella prigione dei martiri (22).

Volendo essere cercato con premura e con desiderio ardente dal suo Servo, il Signore, dopo avergli fatto gustare le più ineffabili gioie, gli aveva sottratto le sue comunicazioni e l'abbondanza dei suoi lumi. Sì, abitava in fondo al suo cuore e Paolo non ne dubitava, ma, fenomeno misterioso dei santi! a Paolo sembrava che Iddio fosse fortemente irritato contro di lui. Era il culmine della Passione, l'ultimo tratto di rassomiglianza con Gesù nell'abbandono del Calvario.

La pace, la luce, l'amore, tutto pareva che fosse sparito! La sua anima era immersa in un oceano di tristezza, era avvolta nell'oscurità. Paolo non vedeva più Iddio nella sua anima, non lo sentiva più nel suo cuore. La fede viva di una volta sembrava svanita in una notte di fitte tenebre. Pareva che il cielo non fosse più per lui e l'inferno gli si aprisse sotto i piedi. Senza appoggio né in cielo, né in terra, invocava un sostegno, implorava un raggio di luce...! Era stato tormentato dai demoni, perseguitato dagli uomini, provato da Dio con dolorose infermità, ma non era questa la parte più acuta delle sue pene; la spada che maggiormente feriva il suo cuore, la suprema agonia della sua anima era il timore di aver perduto il suo Dio, di non più vedere il suo volto divino.

(21) Lt. III, 163.

(22) S. 1. 644 § 284, OAM. p. 115-150.

Fin dalla sua gioventù, preso da amore per la divina amabilità, aveva ardentemente desiderato l'unione col suo Dio. Per godere unicamente di lui, aveva tutto abbandonato; per piacere al suo sovrano Bene avrebbe dato mille volte la vita... E ora gli sembra di vedere Dio che lo respinge con disprezzo, Dio irritato, Dio lontano, Dio perduto per lui. Non sa trovare nel suo dolore né riposo, né consolazione. Il suo cuore si slancia verso Dio con tutte le sue forze..., ma nello stesso tempo gli sembra di essere fortemente respinto, battuto, spezzato da una mano di ferro... (23).

O abbandono del Golgota...! o terribile esilio del cuore...! o tenebre spaventose, angosciose agonie, strazi di tutto l'essere...! Non un goccia dell'amaro calice del Redentore, di cui il nostro Santo non sia stato abbeverato!

Dal più profondo di un immenso abisso, in mezzo ai flutti sollevati dalla tempesta, spinto a destra e a sinistra, in alto, in basso, col cuore spezzato e respirando appena, anche Paolo grida: « *Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? Oh, in quale stato mi trovo! temo a ogni istante che il Signore comandi alla terra d'inghiottirmi!* ».

« Sono in molti combattimenti, scrive a un suo religioso, ma Dio non li fa conoscere all'esterno. Spesso anche nel dormire peno e tremo tutto, quando mi sveglio; sono degli anni che spesso mi trovo in questo misero stato. Eppure questo mi pare un nulla in confronto di una grande croce che da tanti anni provo senza conforto...; mi pare una grandine che vendemmia ogni cosa e resto... come chi sta nel profondo del mare in fiera tempesta, senza aver chi gli porga una tavola per fuggire dal naufragio, né dall'alto, né dalla terra. Vi è un lumino di fede e di speranza, ma così piccolo, che appena me ne accorgo... » (24).

« Si figuri di vedere un povero naufrago... che se ne sta sopra una tavola..., ad ogni onda, ad ogni urto di vento teme di affogarsi... (Si figuri) di vedere un povero condannato alla forca che sta aspettando con continuo battimento di cuore, di momento in momento, che lo portino al supplizio. Così è lo stato mio » (25).

(23) S. 1. 319 § 79.

(24) Lt. II, 102.

(25) VS. p. 417.

La sua suprema risorsa nell'ora dell'agonia era l'abbandono in Dio, come Gesù abbandonato che si getta nelle sue braccia: « *Padre, nelle vostre mani metto l'anima mia*». Iddio pareva lo fuggisse, ma Paolo si protestava che l'avrebbe sempre amato e seguito ovunque andasse, volendo essere tutto suo. Alle volte è stato inteso esclamare: « Nulla cerco in questo mondo se non voi, mio Dio!... Io vi voglio amare finché avrò vita... Niente voglio in questo mondo, ma solo il mio Dio... che è tanto buono... » (26).

CANTO D'AMORE

Qualche volta, in mezzo a quest'oceano di prove, rialzando la testa al di sopra dei flutti, cantava con santo entusiasmo. Il canto è l'esplosione dell'anima che non può più contenere in sé i suoi sentimenti. Tutti i santi hanno cantato, i martiri cruenti sul patibolo, e i martiri della carità sull'altare del sacrificio. Nei canti di amore di Paolo della Croce pare sentire i canti d'amore di Francesco d'Assisi e di Teresa di Gesù.

« Con la croce il santo amore perfeziona l'anima amante che gli offre un cuore ardente e generoso.

« Oh, perché non so dire il tesoro prezioso e divino che l'Altissimo nasconde nella sofferenza?

« Ma è un grande segreto conosciuto soltanto da colui che ama, ed io che non ne ho l'esperienza, mi limito ad ammirarlo da lontano.

« Felice il cuore che sta sulla croce tra le braccia dell'Amato e non arde che di santo amore!

« Più felice colui che nella sofferenza pura si mantiene trasformato in Cristo.

« Felice colui che soffre senza attacco alla sua sofferenza, non avendo altro desiderio che di morire a se stesso per amare maggiormente colui che lo ferisce!

« Io ti do questa lezione dalla croce di Gesù che maggiormente comprenderai nella santa orazione!
» (27).

Cosa sorprendente...! Quando maggiori erano le aridità, le tenebre, gli abbandoni divini, allora soprattutto sfuggivano dal suo cuore gli accenti più infuocati di amore, le più pure luci del cielo. Anche allora però il pensiero di dannarsi lo faceva tremare da capo a piedi e comunicava il suo terrore all'uditorio. Benché in quella condizione, afferrava alla prima parola lo stato delle anime, vedendo le loro prove e le loro difficoltà. Il suo stato gli serviva per ispirar meglio il coraggio, per dilatare il cuore, per suggerire i mezzi più efficaci, per vincere le tentazioni e disporsi ai favori celesti.

Era nelle tenebre e diffondeva la luce; nelle aridità ed infiammava i cuori di santo amore; nella desolazione e consolava meravigliosamente le anime.

Chi non avesse penetrato il suo interno l'avrebbe preso per un uomo favorito da Dio delle più grandi consolazioni. Le virtù maschie sanno far senza delle dolcezze che vengono concesse alla debolezza dei principianti. Il Signore, facendogli ignorare i suoi meriti, non gli dava alcuna luce sul suo stato. Ecco perché, per quanto fosse abile a consolare gli altri, non poteva egli stesso uscire dall'abisso di amarezza in cui era immerso, né appoggiarsi ai consigli che dava alle anime o trovava nei libri. « *La*

mia condotta interna, diceva al suo direttore, è così oscura, tenebrosa e intrecciata dai timori ed avviliti, che non trovo in verun libro da potermi sollevare, ...né quietarmi. Leggo il trattato mistico del Taulero: qui ci trovo qualche cosa, ma non tutto; sicché nel mare delle mie tempeste, in cui mi trovo affondato, convien che stia » (28).

Vedremo ancora nella sua anima qualche lampo, sentiremo anche qualche rombar di folgore, ma di una folgore che si allontana a poco a poco per lasciar posto alla serenità dei suoi ultimi giorni e del cielo.

(28) S. 1. 614 § 120.

(26) S. 1. 644 § 286; 282 § 116

(27) Lt. I, 301.

CAPITOLO XXXIII

1. Morte di Clemente XIII. — 2. Clemente XIV. — 3. Solenne approvazione delle Regole e dell'Istituto. — 4. Paolo predica il Giubileo a Roma. — 5. Il Papa vuole che rimanga nell'Eterna Città.

(1769-1770)

MORTE DI CLEMENTE XIII

Il 2 febbraio 1769 i monarchi cattolici di Europa con inique e crudeli persecuzioni facevano improvvisamente morire un nobile e santo vecchio: il grande Pontefice Clemente XIII trovava in seno a Dio il riposo e il premio dei suoi combattimenti.

Conoscendo già il lettore gl'intimi legami che univano Clemente XIII a Paolo, comprende che il dolore del nostro Santo non fu solamente il dolore che prova un figlio della Chiesa per il lutto della madre, ma anche quello di un cuore che perde un amico affezionato. Fu dunque profondo e si spiega come, malgrado il suo stato di debolezza, il nostro Santo stesso volesse celebrare l'ufficio funebre per il defunto Pontefice.

« Sento con dispiacere l'infausta nuova, scriveva, e questa mattina ho celebrata la Messa in di lui suffragio e l'ho applicata ancora acciò la divina pietà provveda di santo Pastore la sua Chiesa, avendo posto il cuore dei Cardinali nelle Piaghe di Gesù Cristo ed in specie di Ganganelli... ».

CLEMENTE XIV

Dopo la Messa disse a un nostro padre: « Ho posto il cuore dei cardinali nel Sangue di Gesù, ma quello di Ganganelli oh, che spicco vi faceva » (1).

(1) VS. p. 145; S. 1. 91 § 59.

Il Servo di Dio conobbe la prima volta il Cardinal Fr. Lorenzo Ganganelli nel 1766, nell'occasione che ebbe di fargli una visita a Roma. Rimase così edificato in questo primo incontro della virtù del pio Cardinale ed ebbe una conoscenza così chiara della sua futura elevazione, che all'uscita dall'udienza, disse al suo compagno: Oh, questi sarebbe un Papa! Sentiva una voce interna che gli diceva: « *Ecco il Sommo Pontefice che metterà l'ultimo sigillo all'Istituto della Passione* ».

Ammiriamo la divina Provvidenza la quale ha disposto che Paolo fosse legato dai vincoli della più stretta amicizia con i Cardinali predestinati al Sommo Pontificato. Quella santa amicizia fu preziosa per superare le difficoltà senza numero che si scatenarono contro il nuovo Istituto. Spesso, come abbiamo visto, quest'opera non ebbe altro punto d'appoggio che il Vicario di Gesù Cristo che ha la grazia di discernere le opere di Dio ed i santi che ne sono gl'istrumenti.

Tornato Paolo in casa dei suoi ospiti, i signori Angeletti, disse apertamente: « *Ganganelli non finirà così; questo cardinale non si ferma qui, andrà avanti..., lo vedrete* » (2).

Nel 1767 il Cardinale venne a visitare Paolo nel Piccolo Ospizio del SS. Crocifisso e dopo un'amabile conversazione col suo santo amico, S. Em.za si alzò e abbracciandolo gli disse: « P. Paolo, io vorrei fare qualche cosa per la sua Congregazione ». — « *Verrà tempo, Signor Cardinale, che potrà far del bene alla mia Congregazione, e glielo farà* » (3).

Il Cardinale, fingendo di non comprendere, disse: « *Eh, P. Paolo, non possiamo avere le cose a modo nostro* ». E il Santo: « *Non sarà a modo nostro, ma secondo il volere di Dio* », e rivolto al Frattini, indicandogli il Cardinale: « *Ecco il successore del Papa presente e lo vedrete in breve* » (4). E animandosi sempre più continuò: « *Io non sono profeta, non sono figlio di profeta; non sono io che parlo, Iddio mi fa parlare, e voi lo vedrete, sì, che lo vedrete* ». Al sentir queste parole il Cardinale si volse al Signor Antonio e col dito sulle labbra gli disse: « *Eh, Frattini...* », indicandogli di far silenzio intorno alle parole del Servo di Dio (5).

Trovandosi durante il conclave a S. Angelo, Paolo da una lettera apprese che la voce pubblica designava al Pontificato il Cardinal Stoppani: « *No, no, Stoppani, ma Ganganelli sarà il nuovo Papa* », disse, scuotendo il capo. Arrivato da Roma il P. Giuseppe Giacinto per assistere al Capitolo Generale che era prossimo, il Servo di Dio gli domandò: — *Cosa si dice intorno all'elezione del nuovo Papa?* — *Corre voce sul Cardinal Stoppani* — *Stoppani non sarà Papa.* — *Chi dunque sarà Papa?* — *Ganganelli.* — *E come sa V. P. Rev.ma che sarà Ganganelli il Papa?*

(2) S. 1. 840 § 80.

(3) S. 1. 867 § 179.

(4) S. 2. 757 § 26.

(5) S. 2. 758 § 27.

Il Servo di Dio con aria grave e raccolta: « *Lo so di certo, come è certo che tengo questo fazzoletto in mano* » (6). Aveva ragione di dir così; confessò più volte al suo direttore che ad eccezione dei lumi chiarissimi riguardanti la fondazione della Congregazione, di nessuna cosa aveva avuti lumi più chiari che dell'esaltazione di Ganganelli. Poteva perciò dire che la teneva tanto sicura come di una cosa che avesse già in mano (7).

Un mese prima dell'elezione il Santo aveva detto a Romano Tedeschi, nostro benefattore che era venuto a fargli una visita: « *Lei che sta in Ronciglione per dove passano i corrieri, se sente che Ganganelli sia stato fatto Papa, mi mandi subito a prendere che voglio andare a baciargli i piedi* » (8).

Il 19 maggio 1769 viene finalmente proclamata l'elezione del Vicario di Gesù Cristo: è Fr. Lorenzo Ganganelli che ha preso il nome di Clemente XIV.

Il Tedeschi, fedele alla consegna ricevuta, andò con alcuni uomini a S. Angelo perché voleva portare egli stesso il santo vecchio, costretto, per le sue infermità, ad andare in lettiga. Il 25 maggio, di buon mattino, Paolo era a Ronciglione. Diffusasi questa notizia, si accorse da ogni parte: tutti volevano parlargli; dovette trascorrere il giorno in dare consigli, spiegazioni, incoraggiamenti. Il giorno seguente partì per Roma e la sera si trovò tra le braccia dei suoi figli nel piccolo Ritiro del SS. Crocifisso (9).

Il nuovo Pontefice che non aveva perduto di vista il P. Paolo, un giorno che si tratteneva con Mons. Carlo Angeletti, suo cameriere segreto, grande amico e benefattore dei Passionisti: « *Vedrete, disse, che il P. Paolo viene a Roma* ». — « *Non è possibile*, rispose, Mons. Angeletti, *sta malato e appena si può muovere* ». — « *Non importa*, replicò il Papa che conosceva bene il cuore del Santo, *non importa; vedrete se viene* ». Venne realmente. Appena seppe del suo arrivo, il Papa volle subito vederlo e mandò una vettura al Ritiro del SS.mo Crocifisso (10).

(6) S. 2. 764 § 53.

(7) S. 1. 840 § 81.

(8) S. 1. 840 § 81.

(9) Lt. III, 824; S. 1. 97 8 59; Lt. IV, 50.

(10) VS. p. 145.

Una vettura del palazzo apostolico...! Si pensi la confusione dell'umile Servo di Dio nel vedersi portare all'udienza del Papa con tanto onore! Quale contrasto col passato che naturalmente si presentava allo spirito di Paolo! Ammirando la bontà della divina Provvidenza, disse al suo confessore che l'accompagnava: « *Quanti viaggi ho fatto per queste strade a piedi nudi! Quanti patimenti in questa Città per tirare avanti la Congregazione!* ». Ed il compagno: « *Ecco che al presente fruttificano* » (11).

SOLENNI APPROVAZIONE DELLE REGOLE E DELL'ISTITUTO

Arrivato al palazzo Vaticano, il Pontefice ordinò subito di introdurlo. L'accoglienza fu cordialissima: lo abbracciò paternamente, lo baciò più volte in fronte, lo fece sedere vicino a sé, volle che si coprisse il capo col berrettino, gli diede mille segni di amicizia, offrendogli perfino il cioccolato. Il santo vecchio ne fu commosso fino alle lagrime (12).

Dopo un lungo e intimo colloquio, Paolo, sicuro della benevolenza del Sommo Pontefice, lo pregò di dare un'approvazione solenne al suo Istituto. Ne ebbe una risposta di lieta speranza. Alla fine dell'udienza che durò un'ora, il Papa prese il santo amico sotto il braccio e con squisita bontà lo accompagnò fino alla porta, rispondendo agli umili e rispettosi rifiuti di Paolo: « *Lasciatemi praticare la carità* ».

Il 18 giugno il santo Fondatore presentò a S. Santità un memoriale col quale lo supplicava di approvare l'Istituto e di accordargli le grazie ed i privilegi delle altre congregazioni religiose. Il Pontefice fece ancora a colui che venerava come un santo la più delicata accoglienza: si degnò presentargli lo sgabello e l'obbligò a sedersi davanti a lui. Poi, ricevendo il memoriale e una copia delle Regole, disse che le avrebbe esaminate egli stesso (13).

Il P. Consultore Generale che l'accompagnava, facendo allusione alla facoltà che Benedetto XIII aveva dato al santo Fondatore di riunire i compagni, si permise di dire che un figlio di S. Domenico aveva fondato l'Istituto della Passione... « *Ebbene*, interruppe Clemente XIV, senza dargli il tempo di completare il suo pensiero, *un figlio di S. Francesco gli darà il compimento...* ».

Paolo da parte sua disse al S. Padre che sperava andare, nel giorno dell'Assunzione, a visitare l'immagine della SS. Vergine, venerata nella cappella Borghese a S. Maria Maggiore, per ringraziare la Madre di Dio di avergli ottenuto la conferma dell'Istituto con nuovi favori.

(11) VS. p. 146.

(12) POR. 745.

(13) S. 1. 97 § 61.

E la vigilia stessa del trionfo di Maria in cielo, dopo 40 giorni di esame, i due incaricati: Mons. De Zelada e Mons. Garampi, più tardi Cardinali, consegnarono il loro voto di approvazione al Sommo Pontefice. Non si può dire quanto il cuore del Santo fosse sensibile a questa delicata attenzione del S. Padre ed alla visibile protezione della Vergine. Si recò dunque a S. Maria Maggiore. Erano 50 anni che nella stessa basilica e davanti alla stessa immagine aveva fatto voto di propagare tra i fedeli la devozione alla Passione di Gesù Cristo ed usare ogni mezzo per istituire, a questo scopo, una Congregazione. Malgrado l'età avanzata, volle assistere quasi sempre in piedi alla cappella pontificia per rendere a Dio e alla SS.ma Madre le più vive azioni di grazie per i segnalati favori che gli erano finalmente accordati, dopo tanti anni di desideri, di fatiche e di angustie.

Con lettera circolare comunicò la sua gioia a tutti i suoi figli e ordinò che nelle chiese dell'Istituto si cantasse solennemente la Messa davanti a Gesù Sacramentato esposto e il « Te Deum », in riconoscenza di una grazia così grande.

Di lì a qualche giorno il Santo Fondatore andò a ringraziare il Sommo Pontefice che l'accolse con la solita affabilità. Dopo un familiare colloquio: « *Ma, Santo Padre*, disse Paolo, *come pagare la spesa del Breve?* », e soffiando leggermente sulla mano: « *Non ho che questo* », soggiunse. A questa confidenziale semplicità, il Papa sorrise. « *Ma, P. Paolo*, rispose con amabile facezia, *vi sono più spese di quanto pensate, perché non voglio darvi soltanto un Breve, ma anche una Bolla...! Via, via, non pensate a questo; conosco molto bene la vostra povertà* ». Paolo si ritirò al colmo della gioia.

Per quanto si sollecitasse, passò necessariamente del tempo, ma ecco finalmente pronti i due importantissimi documenti, il Breve che in data 15 novembre 1769 confermava le Regole, e la Bolla con la data del 16 che approvava solennemente l'Istituto (14). Anziché spedirlo, Clemente XIV, con un tratto geniale di squisita bontà, incaricò un prelado che lo portasse personalmente al Servo di Dio il giorno 23, festa di S. Clemente, come un prezioso regalo. E' impossibile dire i sentimenti di gioia e di venerazione che Paolo manifestò nel ricevere la Bolla così ricca di grazie e di privilegi.

(14) S. 1. 98 § 63. 33

La baciò con viva fede, poi collocatala sull'altare, radunò la piccola comunità e in segno di riconoscenza a Dio, sempre generoso con lui, cantò il «Te Deum » (15)

PAOLO PREDICA IL GIUBILEO

Seguendo l'uso dei suoi antecessori, anche Clemente XIV dopo la sua esaltazione indisse il Giubileo straordinario. E affinché il popolo di Roma fosse meglio preparato a ricevere la grazia, volle che si predicassero le missioni nelle principali chiese della città, chiamando i migliori predicatori.

Il Cardinal Vicario, Marc'Antonio Colonna, ordinò che tra i predicatori non dovesse mancare il P. Paolo, andò anzi in persona all'Ospizio del SS. Crocifisso a fargliene la comunicazione.

L'umile vecchio se ne scusava modestamente, dicendo che era di età avanzata, mezzo malato e quasi sordo, tanto che era stato costretto ad abbandonare le missioni da quattro o cinque anni,

E il Cardinale: « *In quanto alla sottidà, basta che non siano sordi quelli che vi ascoltano. Circa il resto, sento che la voce l'avete buona* » (16).

Vedendo nella volontà dei superiori la volontà di Dio, Paolo si piegò dicendo: « *Se è così, eccomi pronto* ». E si preparò alla missione con lo studio e con la preghiera.

Ma dove avrebbe predicato? Il Cardinal Vicario gli presentò tre chiese, lasciando a lui la scelta: S. Carlo al Corso, S. Andrea delle Fratte, ove si trovava l'altra aristocrazia, e S. Maria della Consolazione, un quartiere popolare. L'umile missionario scelse quest'ultimo, dicendo che il Signore l'aveva mandato ad evangelizzare i poveri. Però S. Em.za non approvò tale scelta. Notò l'umiltà di Paolo, ma volle che il suo campo fosse più vasto e per dargli occasione di spargere con maggior frutto il seme della divina parola, gli assegnò la basilica di S. Maria in Trastevere (17).

La missione doveva incominciare il 10 settembre; mancavano appena pochi giorni, quando il vecchio missionario venne attaccato da una violenta febbre (18). Il Sommo Pontefice al sentir quella dolorosa notizia rimase grandemente afflitto e mandò subito al suo amico lo stesso suo confessore per consolarlo e il proprio medico per curarlo. Quella affettuosa sollecitudine da parte del Vicario di Gesù Cristo commosse profondamente l'umile Servo di Dio che, piangendo, esclamò: « *E come a me questa grazia che sono l'ultimo dei figli della santa Chiesa?* ».

(15) Lt. III, 710, 713.

(16) S. 1. 743 § 31.

(17) S. 2. 109 § 24.

(18) Lt. III 772.

Il suo posto dovette prenderlo un altro religioso. La comparsa sul palco di un altro passionista fu, per il popolo che aspettava ansiosamente il nostro Santo, un'amara delusione che si cambiò subito in afflizione nel sentire la sua malattia. Dopo quella notizia grandi e piccoli accorrevano in folla alla sua povera dimora per visitarlo, informarsi del suo stato e sentire se c'era speranza di ascoltare la sua voce.

Il vivo desiderio del popolo e il dolore del Sommo Pontefice indussero Paolo ad un atto eroico. Benché ancora debole e stroncato dalla febbre che era solo diminuita, si alza e va a continuare la missione: « *Ecco, diceva, la forza dell'obbedienza al Vicario di Gesù Cristo...!* ».

Già erano tutti commossi nel vedere il venerando vecchio portato, per così dire, a braccia sul palco. Ma arrivato su quella cattedra, si operava in lui una trasformazione; con una mano appoggiata al bordone, con i piedi nudi e col capo scoperto come per il passato, ritrovava nel suo zelo tutta la sua energia; il fuoco della gioventù si rianimava nel suo sguardo, e nella sua voce, sempre vibrante e sonora, con la quale fulminava il vizio, oppure riempiva di lagrime, raccontando le sofferenze del divin Redentore.

Il nome del missionario corre di bocca in bocca; Roma si scuote: nobili e popolani, prelati e cardinali vengono ad ascoltare le sue ultime parole che sembrano un'eco del cielo dove già pare che abiti. La folla è in continuo aumento; deve predicare nella vasta piazza della basilica (19). Poi non basta più neppure la piazza all'immensa moltitudine che affluiva dalle vie adiacenti e molti sono costretti a ritirarsi senza aver avuto la consolazione di udire la voce del Santo (20).

Dopo la predica, sceso dal palco, tutti avrebbero voluto avvicinarlo e toccare la sua veste, baciare le sue mani, vederlo da vicino. A stento uomini dalle braccia vigorose e alcuni soldati fatti venire dal Cardinale Pamfilj (21), potevano proteggerlo contro la folla.

(19) S. 2. 114 § 47.

(20) S. 2. 109 § 24.

(21) S. 2. 110 § 25.

Il Sommo Pontefice seguiva l'apostolo con lo sguardo del cuore e lo benediceva. Tutte le sere, durante la missione, voleva il bollettino della sua salute e delle sue prediche. Felice dei frutti che ne ricavava il suo caro popolo di Roma, manifestava la sua gioia dicendo: « *Lasciatelo fare, lasciatelo farei* » (22), quasi volesse dire: vedremo altri prodigi. Così Dio coronava un apostolato di 50 anni con una missione tra le più splendide e le più feconde, nel centro stesso della cattolicità.

In mezzo ad una mèsse così ricca, cogliamo soltanto un fiore che, nascosto al mondo, non diede più il suo profumo che a Dio. La giovane principessa di Carignano, alle istruzioni che Paolo tenne sulla Passione di Gesù, sentì nascere nella sua anima tanto gusto per le cose del cielo, che rinunciò ai piaceri mondani, alle splendide serate, alle sterili frivolezze del secolo e in pieno accordo col suo

sposo, il principe Doria, iniziò una vita tutta consacrata a Dio, umile e ritirata, come in un chiostro, nel suo palazzo.

Un così improvviso cambiamento provocò le mormorazioni dei mondani che provarono un profondo dispetto vedendo tolta alle loro brillanti riunioni una principessa che con la sua giovinezza, con le grazie del suo spirito e con lo splendore della sua fortuna, diffondeva tanta grazia attraente in tutte le feste. Fecero perfino circolare sul suo conto insinuazioni maligne dicendo che la povera principessa era stata presa dagli scrupoli.

Paolo ne fu molto afflitto ed esclamò in tono grave e severo: « *Sarebbe una gloria ben grande per Roma se potesse vantarsi di possederne molte di queste follie* ». Con i suoi consigli che un santo sacerdote trasmetteva alla saggia principessa, Paolo la incoraggiava alla fermezza e alla costanza. Così ben presto lo splendore delle sue virtù offrì a tutti il modello della nobiltà romana.

Dopo l'ultima predica, fatta con maggior fervore, Paolo come sempre s'involò agli applausi e tornò subito al suo povero Ritiro del SS.mo Crocifisso. Là nascondeva la sua vita nel raccoglimento e nella preghiera, là ringraziava il Signore per la suprema conferma dell'Istituto. Sembrandogli ormai finita la sua opera, non aveva più che un desiderio: ritirarsi nella solitudine di S. Angelo per terminarvi i suoi giorni tranquillamente ed esser seppellito vicino al fratello Gian Battista.

Quasi per dare l'addio alla Città santa e per arricchire nello stesso tempo la sua anima di un grande tesoro d'indulgenze, visitò nel mese di ottobre le sette basiliche. La vista di quei devoti santuari, delle reliquie dei martiri, soprattutto dei SS. Pietro e Paolo, accesero nella sua anima un nuovo fervore.

(22) VS. p. 150.

IL PAPA LO TRATTIENE A ROMA

Tutto penetrato dal ricordo di questi santi luoghi, Paolo si disponeva a partire, quando, informato del suo progetto, il Cardinal Vicario si recò all'ospizio del SS.mo Crocifisso per indurre il Servo di Dio a fissarvi la sua residenza. Sua Eminenza ne informò poi il Sommo Pontefice il quale, desiderando che Roma non perdesse un santo e volendolo tenere vicino, si affrettò a dichiarargli in modo amichevole la sua volontà: « *Sappiamo, gli disse, cosa farete nel Ritiro di S. Angelo: pregherete per voi, per noi e per la S. Chiesa. Ma questo lo potete fare anche qui a Roma e di più* » (23).

L'umile Santo piegò il capo e vedendo nella volontà del Vicario di Gesù Cristo quella di Dio, non pensò più che ad obbedire (24).

Una sottomissione così pronta piacque assai al Sommo Pontefice, il quale, da eccellente conoscitore di sode virtù, ammirò il sacrificio delle sante attrattive che spingevano Paolo alla solitudine per unirsi più intimamente a Dio, e non tardò a dargliene la ricompensa.

Avvicinandosi la festa di Natale, il Servo di Dio era andato, secondo l'uso, a presentare a S. Santità i suoi auguri. Il Papa anche questa volta lo accolse con segni di tenerissimo affetto, facendolo sedere vicino a sé. Poi: « *P. Paolo, gli dice, giacché vi siete prontamente arreso al volere del Cardinal Vicario, e Nostro, di rimanere in Roma, è dovere che si pensi a provvedervi di una casa e chiesa per la nascente Congregazione: è giustizia, date tempo* » (25) E perché non mancasse al venerando

vecchio la consolazione di offrire il santo sacrificio nella notte di Natale, gli diede il permesso speciale di cantare la Messa nella cappella domestica del suo Ospizio.

Felice di un favore che stimava più di tutti i tesori, il Santo tornò alla sua modesta dimora con un fervore straordinario. Non potendo trattenere l'interna gioia, esclamava con ardenti trasporti: « *Oh, prodigio...! Oh, miracolo...! Un Dio che nasce!* » (26). Egli solo potrebbe dire quali siano state le comunicazioni divine con le quali fu ricolma la sua anima in quella notte di grazie e di benedizioni. L'abbondanza delle sue lagrime, l'ardore del suo volto rivelavano l'amore interno che il celeste Bambino gli aveva acceso nel cuore.

(23) S. 1. 393 § 89.

(24) Lt. III, 296.

(25) VS. p. 150.

(26) S. 1. 317 § 66.

Al mattino dopo aver celebrato le altre due Messe, andò a venerare la santa culla nella basilica di S. Maria Maggiore e là, davanti a quel trono di povertà assistette alla Messa solenne celebrata dal Sommo Pontefice.

Per tutto il giorno il suo spirito rimase assorto nella contemplazione di questi misteri d'ineffabile carità lasciando effondere il suo cuore verso quel Verbo divino che si era fatto Uomo per stabilire la sua dimora in mezzo a noi (27).

(27) VS. P. 151.

CAPITOLO XXXIV

1. Visita la Provincia del Patrimonio. — 2. Riceve sul Monte Argentario un Breve di Clemente XIV. — 3. E' richiamato a Roma. — 4. In fin di vita. — 5. Improvvisa guarigione.

(1770-1771)

VISITA LA PROVINCIA DEL PATRIMONIO

Si era al principio del 1770. Come nel colmo dell'inverno alle volte spunta uno di quei giorni pieni di sole che risveglia un po' la vita nella natura, così anche nell'uomo inoltrato negli anni, disfatto dai dolori e dalle infermità, viene qualche periodo di benessere che fa quasi dimenticare l'età. E' quello che avvenne nel nostro Santo.

Credendosi abbastanza in forze per intraprendere un viaggio, risolvette di consacrarlo alla visita dei conventi del Patrimonio (1), e il 19 marzo andò a chiederne il permesso e la benedizione apostolica al Sommo Pontefice. Il Papa non credette opportuno opporsi al suo zelo, gli mise però la condizione che avesse ottenuto anche il permesso dal Cardinal Vicario. In quest'occasione il Pontefice gli manifestò il desiderio di accordargli nuove grazie e, come se non l'avesse fino allora colmato di bontà, si lamentò col Servo di Dio perché non gli chiedesse mai nulla: « *Ammiro la vostra modestia, gli disse, ma nei bisogni parlate pure, non temete di essermi importuno* » (2).

Uscito dall'udienza, Paolo andò dunque a trovare il Cardinal Vicario che non si mostrò troppo facile alla sua partenza, ma infine, incalzato dalle sue ragioni, vi acconsentì, però avrebbe dovuto ritornare non più tardi della festa di S. Giov. Battista. Temeva il buon Cardinale per la salute del venerando vecchio, se non fosse tornato a Roma prima dei grandi calori. Nel momento di lasciare la Città santa Paolo andò a fare una lunga orazione sulla tomba degli Apostoli Pietro e Paolo, mettendo il suo viaggio sotto la loro potente protezione.

(1) Cioè i due del M. Argentario, quello di Tarquinia, di Tuscania, di Vetralla e di Soriano.

(2) VS. p. 152.



Cella ove il Santo abitò e morì. Ora è trasformata in cappella. Il crocifisso è quello che Paolo usava per le missioni - pag. 371.



Urna che racchiude le spoglie di S. Paolo della Croce. Il volto è stato eseguito sulla maschera presa dopo la morte.

Il 27 marzo 1770 partì, accompagnato dal suo confessore, per Civitavecchia. La strada era cattiva e tirava un vento freddo che fece soffrire non poco il povero vecchio. Al compagno che, scherzando gli diceva se per quella strada avesse tirato la carretta: « *Altro che carretta*, rispose Paolo, *il carrettone. Venivo e tornavo da Roma al Monte Argentario per questa sant'opera della Congregazione a piedi scalzi, senza provvisione, l'inverno con freddi grandissimi e l'estate con sole cocentissimo. Oh, che patinienti!* » (3).

Arrivato la sera all'osteria di Monterone, dopo un leggero pasto si mise a parlare di Dio a quelle persone della casa che, trovandosi in deserte campagne, raramente avevano occasione di sentire la parola divina. Il suo discorso breve, ma pieno di fervore, detto in tono familiare e persuasivo, fu ascoltato con la più viva attenzione.

Il giorno appresso, dopo la santa Messa, si rimise in cammino. A Civitavecchia, dove il ricordo della sua missione viveva ancora, fu trattenuto dalle istanze dei suoi benefattori per tutto il giorno, durante il quale una gran folla di persone vennero a vederlo e a domandargli consigli.

Arrivato al Ritiro di Tarquinia, che aveva fondato l'anno precedente, portò la gioia nel cuore dei suoi figli. Aprì subito la visita e predicò i santi Esercizi alla comunità. Le sue lagrime e il suo amore gli diedero una eloquenza che si trova solo sulle labbra dei santi.

Nel giorno consacrato ai dolori di Maria SS.ma e durante la Settimana santa celebrò egli stesso gli uffici divini. In quei giorni, così cari alla sua pietà, le sue esortazioni, le sue conferenze, tutto in lui spirava amore a Gesù Crocifisso.

Dopo le feste di Pasqua, imbarcatosi su una feluca nella spiaggia di Tarquinia, si diresse verso la sua cara solitudine del Monte Argentario. Era già partito, quando si levò un vento contrario così forte, che furono costretti a prender terra a Montalto. Il Santo approfittò dell'occasione per istruire i pescatori di quella zona. Mentre parlava tutto assorto in Dio, non si accorse che gli tagliavano dei pezzetti di mantello. Quell'ingenua pietà ricevette ben presto la sua ricompensa.

(3) S. 1. 252 § 36; Lt. IV, 136.

Avendo chiesto un po' di pesce e sentito che non ne avevano, Paolo suggerì di gettare le reti. « *E' fatica sprecata*, gli risposero, *perché il tempo non è favorevole alla pesca* ». Paolo insistette e i pescatori, più per deferenza, che per la speranza di prender pesce, ubbidirono. Si rinnovò in qualche modo la pesca miracolosa del vangelo. Tra le duecento libbre di pesce che pescarono c'era anche

uno storione. Mostrandolo con riconoscenza al Servo di Dio, gli dicevano: « *Grazie, Padre, è un prodigio che certamente dobbiamo alle vostre preghiere* ».

Intanto il mare era sempre sconvolto, né pareva esser vicina la calma. Furono costretti a prender la via di terra, ma per quanto cercassero non riuscirono a trovare una vettura. Mettendo la sua fiducia in Dio, Paolo si decise, malgrado la sua debolezza alle reni, di prendere un cavallo e fare così circa 40 Km. col vento freddo e un po' di pioggia.

Arrivò a Orbetello verso il tramonto del 19 aprile. Credeva di entrare in incognito, ma rimase deluso perché sparsasi in un baleno per la città la notizia della sua presenza, in poco tempo gli si raccolse intorno una gran folla di popolo di tutte le classi, venuti per dimostrargli il loro affetto e la gioia di averlo in mezzo ad essi. Dovette rassegnarsi a ricevere visite per tutta la sera.

Per involarsi a quegli onori, avrebbe voluto partire, ma la pioggia lo costrinse a rimanere tutto il giorno seguente. Fu una pioggia provvidenziale per il popolo che poté avvicinarsi in gran numero al Santo chi per baciargli la mano, chi i piedi, chi per ricevere la benedizione- Si andò fino alla santa indiscrezione di tagliargli il mantello, Fu tanta l'affluenza e la devozione, che se ne liberò a fatica.

Passato anche quel giorno, santamente ansioso di rivedere la solitudine dei suoi giovani anni, salì quel Monte che risvegliava sì, il ricordo di grandi sofferenze, ma anche di grazie segnalate. Lungo il cammino, piangendo, diceva: « *Ah, questi monti cosa mi ricordano!* ». La sua commozione si accrebbe quando vide i suoi figli scendere pieni di gioia incontro all'amato Padre.

Appena arrivato al Ritiro della Presentazione fece l'apertura della sacra Visita. In quel discorso manifestò la sua soddisfazione di trovare i suoi religiosi nel fervore della santa osservanza, uniti dai più dolci vincoli della carità e incoraggiò tutti a camminare sempre con ardore sulle orme di Gesù Crocifisso. Era lo zelo dei primi tempi che con ogni cura spronava tutti a progredire nell'esercizio delle virtù e nell'unione con Dio.

Dovendo salire al Ritiro di S. Giuseppe, vennero ad incontrarlo i novizi che scendevano cantando devotamente e con slancio giovanile il « *Benedictus* ». Il Santo si commosse tanto che pianse di gioia. Al suo confessore che con le parole di S. Francesco di Sales gli disse: « *Che ha piovuto...?* » rispose « *Ma come volete che possa contenere le lagrime, mentre mi ricordo che, quando venni in questo Monte, non vi portai altra provvisione che un pezzetto di ciambella e circa venti acini di zibibbo . . . che mi furono dati per carità in Pitigliano, ed ora vi vedo due numerosissime case religiose, ripiene di fervorosi religiosi che lodano Iddio giorno e notte..?* » (4).

Il Santo rimase alcuni giorni al noviziato, per conversare con quei giovani che trovandosi nella prima fioritura dell'anima, col cuore profumato d'innocenza e d'amore, imbalsamavano il santuario e quasi sembravano ringiovanire la sua vecchiaia. Parlava loro con tenerezza materna, come a figli che hanno bisogno di latte. In uno dei suoi discorsi fu così commovente, che fece scendere abbondanti lagrime. Nelle ricreazioni comuni Paolo era il primo a incoraggiarli con la sua santa giovialità e quei giovani novizi per ascoltarlo meglio, per raccogliere una sentenza, per non perdere nulla delle sue parole di santo, si stringevano intorno al venerando vecchio.

Un giorno durante una di queste ricreazioni, mentre erano tutti assorti ad udire le sue parole con le quali, da una piacevole conversazione, li aveva elevati alle sublimità del cielo, il maestro dei novizi, P. Pietro di S. Giovanni, in uno slancio di entusiasmo osò dirgli: « *Se muore lontano di qui, lasci per testamento che il suo cuore si mandi al noviziato, che noi lo vogliamo qui* ». — « *Ah, questo cuore, rispose piangendo il Santo, merita di essere bruciato e sparse le ceneri al vento, perché non*

ha amato il suo Dio » (5), e si ritirò nella sua cella per piangere più liberamente ai piedi di Gesù Crocifisso, lasciando i religiosi ammirati della sua profonda umiltà.

RICEVE UN BREVE DI CLEMENTE XIV

Mentre edificava con tante virtù i suoi figli del Monte Argentario, ricevette una grande consolazione.

(4) S. 1. 84 § 27. Scrivendo dal Ritiro della Presentazione il 23 aprile 1770, dice : « Ho ritrovato questo sacro Ritiro un vero santuario, pieno di veri servi dell'Altissimo, che col loro fervore e santità di vita riprendono la mia gran tiepidezza... » (Lt. II, 423).

(5) S. 1. 798 § 243.

Prima di partire da Roma, il nostro Santo, dietro l'ordine del Papa gli aveva promesso di tenerlo informato e intorno al suo viaggio e alla sua salute. Per mantenere la promessa Paolo aveva scritto a S. Santità dal Ritiro di Tarquinia, dandogli relazione del viaggio, della disciplina, del fervore e della pace che regnava tra i religiosi. Questa lettera fu tanto gradita al Pontefice che, in risposta, mandò a Paolo il seguente affettuoso Breve:

CLEMENS PAPA XIV

« Diletto figlio, salute e Apostolica Benedizione.

« Dalle altre prove, che Noi già vi abbiamo date, del Nostro amore paterno potete facilmente dedurre con quale soddisfazione Noi abbiamo ricevuto la vostra lettera che esprime così bene i vostri alti sentimenti di fede, di devozione, di rispetto per Noi e per la Sede Apostolica e che conferma soprattutto il vostro affetto e quello della vostra Congregazione a Nostro riguardo, assicurandoci che non cessate di pregare la clemenza dell'Onnipotente perché diriga e sostenga la Nostra debolezza nelle gravi funzioni dell'apostolato supremo. Voi non potreste darCi prova migliore della vostra pietà filiale, né fare nulla di più conforme al fine del vostro Istituto ed ai bisogni del Nostro ministero perché Noi non abbiamo altro sostegno e altra forza che in Dio.

« Coraggio, dunque, diletto figlio, continuate a ben meritare di Noi e della Chiesa universale; non cessate, voi e tutti i vostri religiosi, d'implorare il soccorso divino che a Noi è tanto necessario. E' così che voi risponderete alla Nostra paterna attesa e che aumenterete sempre più la Nostra benevolenza tutta speciale per voi e per i vostri; benevolenza di cui vi promettiamo darvene in ogni occasione i frutti più ubertosi.

« E' tale la disposizione del Nostro cuore verso di voi e della vostra Congregazione, che Noi formuliamo ardenti voti perché essa cresca ogni giorno più in virtù e in meriti. Con quanto piacere abbiamo letto la relazione del vostro Istituto in codeste contrade! Con quale gioia abbiamo appreso che esso si estende e prospera, diffondendo il profumo della santità! Il Nostro aiuto, la Nostra autorità, il Nostro favore voi li avete meritati. Conoscete già i Nostri sentimenti a vostro riguardo, ma assicurandovene di nuovo, Noi vogliamo che questo Breve sia un monumento del Nostro speciale affetto per tutti voi.

« Vi esortiamo, con le più vive istanze, a perseverare nella via della virtù e a sforzarvi, aiutandoci con le vostre ferventi preghiere, a mantenere e aumentare la Nostra paterna benevolenza così per la vostra gioia come per il vostro progresso. Noi accompagnamo con tutti i Nostri voti e mettiamo sotto gli auspici della divina bontà gl'inizi e il progresso della vostra Congregazione.

« Diamo paternamente la Benedizione Apostolica a voi, diletto figlio, e a tutti i vostri religiosi che vi sono uniti nello spirito di umiltà e di carità.

« Dato a Roma, presso S. Maria Maggiore, sotto l'Anello del Pescatore, il 21 aprile 1770, anno I del Nostro Pontificato ».

Paolo baciò devotamente il Breve, quel monumento immortale di deione illimitata e di tenero affetto da parte del Vicario di Gesù Cristo, poi, pensando alla grandezza del dono, quasi tremò e, piangendo esclava: « *Ah, povero... me! Temo fortemente che il Signore mi abbia a dire alla fine recepisti bona in vita tua* » (6).

Era tanta l'abitudine di accrescere con le sofferenze i suoi meriti per il cielo, che le consolazioni della terra gli sembravano un ostacolo e un pericolo di rovina. Ci volle tutta l'arte del Provinciale, il P. Giuseppe Giacinto, per ridare la calma alla sua anima, persuadendolo a credere che Dio aveva accordato quelle grazie per il bene della Congregazione e la gloria di Gesù Crocifisso (7).

E' RICHIAMATO A ROMA

A Roma tuttavia non si era tranquilli sulla salute del santo vecchio; si temeva che le sue forze fisiche fossero ingannate dagli ardori dell'anima e, perciò, con lettere su lettere, si reclamava il suo ritorno. Sentendo egli stesso che le forze declinavano sempre di più, credette bene di rinunciare alla visita degli altri due conventi di quella Provincia e, incaricato a far le sue veci il P. Giov. Maria di S. Ignazio, suo confessore, riprese la via di Roma (8).

Ma nel ritorno la sua umiltà doveva incontrare una nuova amarezza: dovunque passava erano clamorose dimostrazioni di rispetto e di amore. Al suo avvicinarsi a Montalto, quasi tutta la popolazione gli venne incontro accompagnandolo con acclamazioni trionfali. Tutti, uomini, donne, fanciulli, vecchi, malati volevano vederlo, parlargli, avere la sua benedizione. Fu la rinnovazione dei trionfi che ebbe visitando la Provincia di Campagna.

Liberatosi finalmente da quell'affettuosa dimostrazione, il Servo di Dio, versando molte lagrime, esclamò: « *Ah, povero me! bisogna che mi serri sotto chiave; il mondo è ingannato, si crede che io sia quello che in verità non sono* » (9).

Appena arrivato a Roma il suo primo pensiero fu di presentare i suoi rispettosi omaggi al Sommo Pontefice e al Cardinal Vicario. L'uno e l'altro si dimostrarono felici del suo ritorno dopo un'assenza che era stata già troppo lunga per il loro affetto.

(6) VS. p. 155.

(7) S. 2. 724 § 93.

(8) Lt. II, 424".

(9) S. 2. 712 § 28.

Il bene che Paolo, nel suo penoso viaggio, aveva fatto alle anime e ai suoi figli, la gloria che egli aveva dato a Dio, reclamavano la debita ricompensa che fu, come sempre, il dolore. La gotta, la sciatica, una flussione agli occhi lo tennero per qualche tempo inchiodato in letto. Il venerabile Fondatore, però, anche in mezzo a tante sofferenze s'interessava di una grande e sant'opera che da diversi anni lo teneva occupato: la fondazione delle Monache Passioniste, delle quali aveva presentato, il 1° luglio, le Regole al Sommo Pontefice e questi le aveva date ad esaminare ad un personaggio di molta dottrina e rara prudenza.

Il 26 dello stesso mese il Servo di Dio si presentò per un'altra udienza. Il Papa era un po' sofferente e non riceveva nessuno, ma accolse prontamente il suo santo amico, facendolo sedere al suo fianco e dandogli mille dimostrazioni di affetto. La presenza di Paolo era una grande consolazione per il Pontefice che si vedeva fatto segno a violenze indegne ed a crudeli dolori, mentre si compiaceva di contemplare in lui una figura di santo, un'anima retta e leale, che compensava per qualche istante il suo cuore da tante fisionomie ufficiali intriganti, astute, persecutrici, troppo fedeli mandatane dei poteri umani che assediavano e torturavano la sua coscienza: « *Oh, quanto stimo questa conversazione; oh, quanto mi conforta!* » (disse il Pontefice al religioso che accompagnava il Santo). *Questa mattina non ho voluto ammettere nessuno all'udienza, neppure il Segretario di Stato, ma bensì il Babbo mio* » (10). Esprimeva così il suo affetto per il santo amico.

E veramente ogni volta che l'Augusto Pontefice lo riceveva sembrava dimenticare, in un certo senso, la sua alta dignità, tanto la sua benevolenza per lui si effondeva intima e familiare. Non si accontentava di dimostrargli la gioia che provava vedendolo, né di sostenerlo col suo braccio, come abbiamo detto, ma ancora lo accarezzava, lo baciava in fronte, gli posava la mano sul capo. Una volta si piegò perfino a raccogliere il berrettino che era sfuggito dalle mani del Santo.

Non si pensi però che tanta affabilità diminuisse la venerazione che l'umile Paolo aveva per il Capo della Chiesa. La sua fede sempre viva, lo penetrava di un timore rispettoso alla presenza del Vicario di Gesù Cristo. Diceva contro i detrattori del Papato: « *Bisognerebbe che costoro disserò ciò che capisco ed intendo io di tal dignità* » (11). La sua ve'one andava crescendo a misura che scopriva le virtù eminenti del Pontefice.

Nel vedere Clemente XIV che tra gli splendori della regalità pontificia viveva nella semplicità e nella povertà del chiostro, Paolo non si stancava di ammirare un'anima tutta data a Dio, distaccata dal fasto e dalle pompe mondane. Ecco perché all'uscire dal palazzo apostolico, disse un giorno: « *Oh, quanti religiosi confonderà e condannerà il Papa nel giorno del giudizio!* ». Conobbe su quali principii era appoggiato un sì magnanimo distacco dai fragili beni del mondo, quando, parlando insieme dell'anima e di Dio, il S. Padre gli disse con un accento che rivelava la nobiltà dei suoi generosi sentimenti: « *Non ho che un timore, quello di fare come i vapori che, attirati in alto dal sole, oscurano il sole stesso. lo tengo per massima che la dignità non deve servir me, ma io devo servire la dignità* ».

Paolo ebbe ancora parecchie volte l'occasione di ammirare la sua sollecitudine di Sommo Pastore. Da molto tempo il Servo di Dio nutriva un santo progetto. Nelle sue corse apostoliche aveva notato una corrente d'incredulità che trascinava gli spiriti, e sentito i primi rumori della guerra che minacciava la Chiesa e la società. Il clero doveva dunque essere pronto nell'ora del combattimento bisognava perciò temprarlo nello spirito della sua sublime vocazione e riscaldare il suo zelo.

Il Santo espose in poche parole il suo piano al Sommo Pontefice.

Il Papa, trovatolo pieno di prudenza e adatto a raggiungere lo scopo, disse che tale era appunto anche il suo pensiero: « *Lo vedete, P. Paolo, che i nostri sentimenti confrontano?* » e lo incoraggiò a raccomandare ai sacerdoti, ai prelati e soprattutto ai vescovi, recentemente consacrati, la pratica fedele dell'orazione, la vigilanza perpetua, lo studio costante delle sacre Scritture, il ministero della parola che è uno dei più grandi doveri dell'episcopato.

Ma ciò che faceva più impressione al santo vecchio era l'umiltà del Pontefice. Qualche volta gli si diceva per ordine di S. Santità: « *Il Papa le manda la benedizione e dice che lei benedica lui* ». — « *Come, risponde con vivacità, il S. Padre è la fonte delle benedizioni, e l'ha con sé, vuole da me essere benedetto? Oh Dio, che umiltà!* » (12).

(10) VS. p. 156.

(11) S. 1. 166 § 73; 814 § 352.

(12) S. 1. 226 '§ 303.

Un giorno, dopo essersi protestato, come l'ultimo figlio della Chiesa di volersi mettere sotto i piedi del Papa, gli fu risposto che il Papa si metteva ai suoi piedi. Paolo, tutto confuso: « *Come è possibile che il Vicario di Cristo si umilii tanto con le più povere creature? Grande umiltà del S. Padre! Già, il Papa è un santo!* » (13).

Dovendo recarsi a Castel Gandolfo, il Papa, prima di partire volle rivedere il nostro Santo. L'udienza fu cordialissima e durò un'ora e un quarto. Nel congedarlo gli raccomandò di far recitare in comunità ogni giorno, finché durava la villeggiatura, un'Ave Maria secondo la sua intenzione.

Verso la fine di ottobre Paolo fu preso dalla febbre terzana, questa però non gli impedì di prepararsi in modo speciale alla festa della Presentazione, festa molto solenne per lui e per tutta la Congregazione. La novena la passò nel più profondo raccoglimento e nella più intima unione con Dio. In questo tempo il confessore del Papa, Sangiorgio, fu colpito d'apoplezia. Paolo che l'amava grandemente, appena sentì la dolorosa notizia, corse a trovarlo e «P. Maestro, gli disse, è andato fino alle porte della morte, ma stia di buon animo che guarirà; ne sono sicuro ». Il malato gli chiese la sua benedizione. Paolo gliela diede e la guarigione fu completa, ritornando il perfetto uso delle membra (14).

SUA GRAVISSIMA INFERMITA'

Avvicinandosi il sacro Avvento Paolo avrebbe voluto osservare il digiuno e l'astinenza comandati dalle Regole, ma l'infermiere, il medico e il suo confessore l'obbligarono a servirsi della dispensa; vi si assoggettò, benché ne soffrisse.

La vigilia dell'Immacolata, festa così cara alla sua pietà, ebbe dai demoni un attacco così violento, che non sapeva come difendersi. Avrebbe voluto ritirarsi nel suo interno come in una piazza forte, tenendosi abbracciato al suo Dio, ma ad aumentare la sua pena erano sopraggiunte le più dolorose desolazioni di spirito. Dopo una notte di strazianti dolori si trovò talmente abbattuto, che al mattino

non potè celebrare neppure la santa Messa, né recarsi dal Papa il quale gli aveva mandato già una carrozza (15).

(13) S. 1. 226 S 303.

(14) VS. p. 157.

(15) S. 1. 982 § 195; S. 2. 831 § 1-4.

Il Pontefice, fatto consapevole da due religiosi dello stato di estrema debolezza nella quale era ridotto il Servo di Dio, non solo rimase molto afflitto, ma diede anche 40 scudi, raccomandando di prodigargli tutte le cure necessarie.

La malattia intanto si aggravava senza che il medico riuscisse a coscere la natura del male. Credendo di vedere i sintomi di una febbre "intermittente, gli fece un salasso e gli prescrisse la china. Paolo che conosceva bene la natura del suo male, disse un giorno, sorridendo, al suo confessore: « *Questo non è male da medici; è un male berniffale* », alludendo al demone che, scherzosamente chiamava Berniffi. I rimedi, anziché giovargli, gli aumentavano i dolori; egli però li prendeva ugualmente per obbedire. Ma intanto il suo stomaco era ridotto al punto che non sopportava più nessun alimento. « *Muoio contento, diceva al suo confessore, e non mi curo più di vivere. Ricevo volentieri la morte in penitenza dei miei peccati* ».

Desiderando ricevere il santo Viatico il giorno 18 dicembre, passò la notte in fervente preparazione e la mattina volle riconciliarsi: « *Veramente non ho niente che m'inquieti, ma per fare quest'atto di obbedienza al Signore, mi voglio riconciliare* ». Fatta la confessione con vivissimi sentimenti di contrizione e ricevuta l'assoluzione, disse: « *lo spero e confido nella Passione SS.ma del mio Gesù; il Signore ben sa che ho sempre desiderato di volergli bene ed ho procurato altresì che tutti lo amassero, spero che userà misericordia anche a me; e poi ci sono i poveri banditi che ho aiutato nelle missioni...* ». Spesso replicava con profonda umiltà: Gesù mio, misericordia. La sua devozione nel ricevere il S. Viatico fu tale, che commosse tutti i religiosi (16).

Verso sera peggiorò talmente, che gli stessi medici credettero che non ci fosse più speranza di salvarlo. Quando tutti se ne andarono, domandò al suo confessore: « *Ma veramente sto male?* ». Benché la risposta fosse affermativa, Paolo disse: « *E' del tempo che il Signore mi dava questo lume, che dovevo passare un gran travaglio, ma non di morte...* ».

(16) S. 2. 832 § 37.

Però, non fidandosi di quello che sentiva internamente, dispose tutto come se dovesse morire: « Se muoio, facciano la carità di farmi le esequie privatamente qui in cappella; poi la sera, sul tardi, mi facciano portare occultamente alla chiesa dei SS. Pietro e Marcellino e quivi, senza alcun onore, mi seppelliscano. Consumato che sarà il mio cadavere, poste le ossa in un sacco, le collochino sopra un somaretto e le portino al Ritiro di S. Angelo in Vetralla, vicino a quelle del P. Gian Battista mio fratello » (17).

L'umile Paolo non sapeva che il Papa aveva già ordinato, se fosse morto, di seppellire il suo corpo nella basilica dei SS. Apostoli, fino a quando i religiosi della Passione non avessero una chiesa a

Roma. Avendogli detto il suo confessore che alla sua sepoltura avrebbe pensato il Papa rimase come interdetto e senza parole. Poi con un sospiro: « *Desideravo morire in un luogo dove non mi potessero fare nessun onore* ». E il confessore per calmarlo: « *Obbedienza in vita, in morte e dopo morte. Gesù Cristo dopo morto si lasciò seppellire dai suoi devoti ove a loro piacque* » (18).

Dopo queste parole Paolo rimise tutto nelle mani di Dio. Continuando a parlare della malattia, disse: « *A me pare di non dover morire per adesso* ». Infatti durante la notte incominciò a sudare, poi riposò tranquillamente e la mattina si trovò tanto migliorato, che potè prendere anche qualche ristoro. Ricevette inoltre nella stessa mattina il Cardinal Pirelli e Mons. De Zelada ai quali disse che non aveva avuto mai tanto poco paura della morte, come questa volta (19). In fondo, morire non è cosa terribile, ma amabile, perché è Dio stesso che si riprende la vita che ci ha dato.

Crescendo il miglioramento, Paolo già pensava di celebrare la Messa nel giorno di Natale. Ma il Sommo Pontefice che s'informava spesso del suo stato, glielo proibì per timore di una ricaduta. Dovette contentarsi di contemplare in ispirito quel grande mistero di amore.

Abituato a prendere occasione da tutto per amare maggiormente Iddio, disse con graziosa amabilità che come i principi firmano più facilmente le suppliche nel loro compleanno, così Gesù Bambino nel suo Natale aveva firmata quella dei nostri religiosi che desideravano che visse ancora per qualche tempo, concludendo: « *Voglio con la grazia di Dio mutar vita* » (20).

(17) S. 1. 780 § 129.

(18) S. 1. 780 § 129.

(19) S. 2. 832 "§ 4.

Ma la speranza di conservarlo durò poco, poiché di lì a non molto ricadde, riducendosi di nuovo in agonia. Il 12 gennaio 1771 restò per lunghe ore senza conoscenza. Un salasso gli rese la parola, ma sopravvenne una febbre violenta con frequenti deliqui e con una prostrazione tale, ; credette venuta la sua ultima ora (21). Il giorno 22 dello stesso ricevette di nuovo il S. Viatico. Fatto nella più serena tranquillità ringraziamento, disse al suo confessore che era andato a visitarlo: *Adesso non ho più timore di morire; il Signore mi ha quasi assicurato del santo Paradiso. Quando un gran Signore spedisce un suo Ministro per gran viaggio, lo provvede altresì del necessario viatico e così munito, arriva al luogo destinato. Il mio gran Padre Iddio per il gran viaggio dell'eternità mi ha dato per Viatico l'Unigenito suo Figliuolo* » (22).

Il male sembrò calmarsi con qualche speranza di ripresa, ma poi di nuovo si aggravava, sicché si aveva una continua alternativa. Il 16 febbraio domandò un'altra volta il santo Viatico. Poi, volendo morire come Gesù sulla Croce povero e nel più completo spogliamento, chiamato il suo confessore, che era anche Consultore Generale della Congregazione, mise nelle sue mani tutti gli oggetti che aveva in uso e lo pregò, con parole commoventi, di dargli in elemosina un povero abito per rivestire il suo cadavere e gli raccomandò caldamente la Congregazione.

Ritornando poi umilmente su se stesso, disse: « *Accetto volentieri la morte. Chi è reo di lesa Maestà divina è dovere che muoia, lo sono il reo e perciò è giusto che muoia* ». Lo interruppe uno degli astanti: — « *Ma adesso, per grazia di Dio, non lo siete più* ». — « *Nescit homo, rispose con vero spirito di umiltà, utrum amore vel odio dignus sit. Spero però efficacemente in Dio; i meriti di Gesù sono i miei capitali* » (23.)

Il santo malato non ometteva nulla per assicurare la sua salvezza. Così raccomandò al suo confessore di assolverlo ancora nel momento in cui avrebbe reso l'ultimo respiro. Quel devoto figliuolo cadde commosso ai piedi del Padre, e sciogliendosi in lagrime, lo pregò di dargli la sua benedizione. Il buon vecchio si arrese al suo desiderio e lo benedisse col suo crocifisso dicendo: « *Dio lo riempia del suo santo spirito!* ». « Ora, soggiunse, mandate a dire al Sommo Pontefice che io voglio morire da vero figlio della santa Chiesa ». Il Papa gli mandò di nuovo la benedizione apostolica con l'indulgenza plenaria in articolo di morte.

(21) S. 2. 833 § 8.

(22) S. 2. 833 § 9.

(23) S. 2. 834 § 16.

Ma il male perdette ancora una volta la sua violenza e, quantunque sempre sofferente, il nostro Santo poté riprendere il governo dell'Istituto e occuparsi della fondazione del nuovo monastero delle Passioniste a Tarquinia. Così i suoi desideri erano pienamente compiuti per aver dato alla croce anche una famiglia di sacre Vergini che avrebbero rivaleggiato in fervore con i suoi cari figli nel seguire il loro Sposo crocifisso per la via del Calvario (24).

Ma queste consolazioni spirituali non accrescono vigore al suo corpo che è sempre debole. Torna infatti il pericolo ed i medici dichiarano che il male è senza rimedio e la morte è vicina. I suoi figli temevano a ogni istante la terribile disgrazia. Lasciamo la parola al fratello infermiere che nella sua semplicità ha il merito di specificare tutte le circostanze del fatto. « Mi trovo, dice il fratello infermiere, all'ospizio presso S. Giovanni in Laterano, quando il P. Paolo ebbe qui a Roma una malattia mortale che lo ridusse agli estremi.

Il medico dell'ospedale di S. Giovanni in Laterano, Dott. Giuliani, prestava le sue cure al Servo di Dio e lo visitava ogni giorno. La malattia progrediva di giorno in giorno; disse allora che sarebbe certamente morto forse in meno di una settimana.

Il P. Procuratore Generale ed io andammo ad annunziare al Papa Clemente XIV che P. Paolo era agli ultimi giorni. Gli ripetemmo ciò che il medico aveva detto e della gravità della malattia e della morte imminente.

(26) VS. p. 163.

IMPROVVISA GUARIGIONE

Il Sommo Pontefice tutto afflitto di perderlo, disse queste parole: « *Non voglio che muoia per ora il P. Paolo. Ditegli che gli do un dilata. Faccia l'obbedienza. Non voglio che muoia per questa volta.* ». Tornammo al convento felici di una tale testimonianza di benevolenza e della speranza della guarigione poiché il Papa lo voleva.

Ci affrettammo di far conoscere al P. Paolo l'ordine del Sommo Pontefice. Cosa veramente ammirabile! P. Paolo pianse, poi a mani giunte rivolto al Crocifisso che era vicino al suo letto, così parlò: « *Signor mio caro, io voglio fare l'ubbidienza al vostro Vicario.* ». Subito si sentì meglio, poi

fu completamente liberato dal suo male; non gli restarono che le infermità della vecchiaia (25). Così il Signore, conclude S. Vincenzo Strambi, fece vedere anche in quest'occasione che la viva fiducia e l'obbedienza generosa fanno una dolce violenza al suo cuore divino fino a riportarne grazie e favori straordinari» (26).

(24) Il suo confessore ci dice espressamente che « quantunque (il Servo di Dio) fosse afflitto dai suoi malori non perdeva di vista la sua Congregazione ed il governo che era ad esso, come a capo, affidato. Animava, perciò, con la voce i religiosi a santamente... operare e, per mezzo del segretario, faceva scrivere lettere ai Ritiri piene di santi avvertimenti...» (S. 2 833 § 11). Essendo tutto disposto per l'inaugurazione del primo monastero delle Passioniste, si fece rappresentare dal P. Giovanni Maria di S. Ignazio.

(25) S 1 984 § 212. Il P. Ignazio ci dice che questa malattia durò circa diciotto mesi (S 2 835 § 22). E' il periodo nel quale si temeva continuamente di perderlo; ci furono poi le conseguenze che durarono quasi altrettanto. Sentiamo le informazioni dal Santo:

sono sette mesi finiti che è sul letto dei suo. dolori (Lt IV 630) - 27 luglio: i otto mesi è confinato a letto e non celebra la Messa (Lt. III, 788).

1772 - Si alza un po' al giorno, ma è debole ed ha bisogno di grucce e d infermieri // 25 dicembre dice che passa i suoi giorni a letto «con i suoi gravi Si. (Lt. IV, 161). (Cfr. Lt. I, 799; II, 324; III 325; I, 805; III 182 .

1773 - Il 26 gennaio dice che è ancora a letto e corre il terzo anno (Lt. I, 809) - // 26 maggio, appoggiato al bastone ed aiutato da un religioso, è arrivato alla camera del P. Candido, ma si è stancato come quando aveva fatto 30 miglia (Lt. I, 813). - Il 19 giugno dice di aver celebrato tre volte durante lottava dei Corpus Domini, con grande stento (Lt. I, 816).

Poi celebra nelle feste e in qualche altro giorno (Lt. III, 536). Però da S. Bernardo in poi celebra tutti i giorni, ma con stento (Lt. IV, 177).

CAPITOLO XXXV

1. Fondazione delle Passioniste. — 2. Un'ispirazione del cielo — 3. Rabbia infernale. — 4. Un prodigio. — 5. Le Regole del nuovo Istituto. — 6. L'approvazione di Clemente XIV. — 7. La prima Superiora.

(1771-1772)

UN'ISPIRAZIONE DEL CIELO

La passione di Gesù Cristo aveva già i suoi apostoli che, grazie a Dio, nei loro 12 Ritiri erano modelli di fervore religioso e nel mondo attiravano migliaia di anime ai piedi della Croce per purificarle nel sangue del Redentore. Ora Gesù Crocifisso chiamava al Calvario Vergini consacrate con voti alla sua Passione che, quali spose in lutto, col cuore ferito dalle piaghe del loro celeste Sposo, passassero la loro vita, lontane dai vani rumori del mondo, nel contemplare le sue agonie, nel compatire i suoi dolori, nel piangere giorno e notte la sua morte, nel salvare il mondo con la preghiera e col sacrificio.

Anche l'origine di quest'Istituzione porta l'impronta del suggello divino. Per farne la storia completa noi dobbiamo risalire il corso di parecchi anni e raccogliere i tratti sparsi. Si vedrà che anch'essa è tutta opera di Dio ed ha per fondamento la croce.

Fin dai primi anni della fondazione della Congregazione dei Passio-nisti, una sant'anima diretta da Paolo, ricevette dal cielo lumi speciali riguardo ad un Istituto di Suore. Il lettore conosce già la pia vergine Agnese Grazi, che l'apostolo aveva attirato a Gesù Cristo in modo prodigioso, durante la missione di Talamone. Viveva nella sua famiglia, ma tutta consacrata a Dio. Paolo, distaccandola interamente dalle cose del mondo l'aveva portata alla più intima unione col Sommo Bene. Egli la chiamava nelle sue lettere la sua carissima figlia in Gesù Crocifisso. Quest'anima privilegiata aveva saputo per rivelazione che il Santo doveva fondare un monastero di vergini che fossero gli angeli consolatori della Passione.

Paolo non ignorava quanto quest'anima pura fosse gradita a Dio poiché ebbe a dire, dopo la morte di lei: « *Bramerei che ci fosse una penna dotta divota che scrivesse la vita della gran Serva di Dio Agnese della Croce di Gesù* » (1) Tuttavia il saggio direttore che voleva tenerla nell'umiltà e che pesava tutto alla bilancia del santuario, sembrò sulle prime fare poco conto di una tale confidenza. Ma si mise in preghiera, scongiurando il Signore di fargli conoscere la sua volontà, e Dio manifestò chiaramente che Agnese aveva parlato sotto l'ispirazione del cielo.

Il Santo aspettava l'ora della Provvidenza. Scriveva infatti il 18 giugno 1749 a un'altra grand'anima da sé diretta:

« Chi sa quando Dio vorrà far l'opera per le sante Verginelle. Io la desidero con pace, ma credo non seguirà a tempo mio, sebbene non lo so. Lei sarebbe una delle prime, Dio vuol essere pregato. Questa è opera che deve essere frutto di orazione » (2).

Nell'orazione infatti il Signore gli manifestò il modo meraviglioso col quale l'avrebbe attuata.

Un ricco canonico portoghese, Giuseppe Carboni, pensava di fondare a Roma un monastero sotto il titolo dell'Addolorata. Aveva a questo proposito una continua corrispondenza con Maria Crocifissa Costantini, religiosa benedettina nel monastero di S. Lucia a Tarquinia. Il suo disegno era di farla servire di pietra fondamentale di quest'opera.

Il nostro Santo, trovandosi a Tarquinia, andò a trovare Domenico Costantini e gli chiese notizie di sua sorella Maria Crocifissa ch'egli dirigeva da molti anni. Il Costantini gli rispose che doveva partire per una fondazione. « *Conosco benissimo, disse il Santo, il Sig. Canonico Carboni; dell'opera che va ideando in Roma non se ne farà niente* ». « *Ma come? Se tutto è all'ordine? Già è pronta la casa; già ha ottenuto le necessarie licenze e fra giorni aspetta che esca il nuovo Ufficio della Madonna Addolorata. Fra poco sarebbe venuto egli stesso in persona o avrebbe mandato a prendere mia sorella...* ».

« *Torno a ripetere che morirà così questo trattato e D. Maria Crocifissa non uscirà da Tarquinia, ma deve essere per un'opera che devo fare-* » (3).

Sorpreso per un tale linguaggio il Sig. Domenico corse a S. Lucia e comunicò a sua sorella la conversazione che aveva avuto con P. Paolo. La religiosa meravigliata, credette che il Servo di Dio volesse distoglierla dai suoi impegni, e disse: « *Già ho dato parola a quel degnissimo Signore Canonico e non posso tornare indietro* ».

(1) VS. p. 164.

(2) Lt. I, 505.

(3) S. 1. 836 § 74.

Ma non si tardò a vedere che il Santo era stato illuminato dall'alto. Il canonico fu improvvisamente richiamato nel Portogallo per affari urgenti e non pensò più alla sua fondazione.

Parecchi anni dopo, Domenico Costantini, non avendo figli, pensò di lasciare i suoi beni al fratello minore per procurargli un matrimonio più onorato, ma la morte glielo tolse improvvisamente. Risolvette allora di consacrare la sua fortuna a Gesù Crocifisso e all'Addolorata, fondando nella sua città un monastero di religiose soggette alla Regola che Paolo della Croce avrebbe loro dato.

Sua moglie e suo fratello, il Canonico D. Nicola, approvarono il pio disegno e tutti e tre fecero la proposta al Servo di Dio. Questi l'accettò e promise la benedizione del cielo. Ottenuta l'autorizzazione dal vescovo e scelto il posto, l'opera venne subito incominciata.

Nella demolizione si vide cadere un'immagine della Santa Vergine, dipinta sopra un muro da tempo immemorabile e nascosta fino allora da un'altra costruzione. Cosa prodigiosa! Mentre l'altro muro, cadendo, andò tutto in frantumi, il frammento che rappresentava la santa Immagine rimase intatto. Questa è l'origine dell'Immagine che si venera sull'altare della chiesa *con* tanta devozione.

Lo zelo col quale i pii fondatori sollecitarono le costruzioni dava a Paolo una dolcissima consolazione, tanto che scriveva ad una persona:

« Noi vogliamo fare un monastero di anime grandi e sante, morte a tutto il creato, e che si assomiglino nelle sante virtù, penitenza e mortificazione, a Gesù Appassionato ed a Maria SS.ma Addolorata, che deve essere l'Abbadessa del Monastero » (4).

LA RABBIA DELL'INFERNO

Ma ben presto si fece sentire il fremito dell'inferno. Paolo ne avvertì i fondatori, esortandoli con le sue lettere a star forti davanti a qualunque ostacolo.

Vennero infatti le prove che aumentarono il merito di quell'opera santa. Venuta a conoscenza del pubblico, le persone per bene l'approvarono, altri invece biasimavano e l'impresa e i suoi autori.

I lavori erano già a metà, quando, mancando i mezzi, si dovettero sospendere. Il Costantini si accorse un po' tardi che le spese sarebbero state più forti di quanto aveva pensato. Si dovette sospendere la costruzione. Il pubblico maligno raddoppiò le sue critiche e i suoi scherni. Paolo intanto per incoraggiarlo, gli diceva:

« Lei si armi sempre più di gran confidenza in Dio; non lo spaventino le difficoltà, Iddio le farà veder prodigi. Adunque, coraggiosamente si accinga alla grande impresa, con cuore umiliato, con purissima intenzione per la pura gloria di Dio e per fare un nido per le pure colombe del Crocifisso, affinché facciano perpetuo lutto per la SS. Passione, unendo le Piaghe divine col balsamo delle loro lagrime, sgorgate da cuori veramente ardenti di amore..... Ringrazi Dio che abbia eletto lei per un'opera di tanta gloria e stia al suo divin cospetto tutto umiliato ed annichilato, esclamando: (Signore) sono nulla davanti a voi » (5).

Il Costantini riprese la costruzione con tutto l'impegno possibile e quando l'edificio già si elevava abbastanza alto, andò trionfante a presentare al vescovo il contratto col quale s'impegnava di dare al monastero tutti i suoi beni dopo la sua morte e, durante la vita, una rendita di cento scudi.

Questa pensione non parve sufficiente al degno prelato che esigeva una rendita di 50 scudi per ogni religiosa. Il fondatore che non si aspettava questa risposta, ne fu assai sconcertato. Per colmo di disgrazia proprio in quel tempo aveva subito sensibili perdite nei suoi affari e il raccolto dei campi era stato molto scarso.

Dovette un'altra volta interrompere i lavori. Dio voleva provare la sua virtù e mostrare più visibilmente in quest'opera la sua mano potente, come gli aveva predetto il Santo.

LA MOLTIPLICAZIONE DEL GRANO

Nel maggio del 1766, proveniente da Roma, capitò a Tarquinia il P. Paolo. Tra le altre angustie, il Costantini gli manifestò che per provvedere ai bisogni della famiglia e a quelli della campagna gli sarebbero occorse 50 rubbia di grano, mentre ne aveva appena 10. Il Servo di Dio domanda di visitare il granaio. Dopo aver benedetto il grano, rivolto al pio benefattore, l'esorta a stare tranquillo.

(4) Lt. II, 304.

(5) Lt. II, 785.

La benedizione del Santo fu meravigliosamente feconda. Le dieci rubbia di grano che macinate, potevano bastare per tutto maggio bastarono fino al mese di agosto, per la famiglia, per gli operai della campagna e per le solite abbondanti elemosine (6).

Quasi voglia far conoscere anche visibilmente che Iddio vuole la fondazione, dopo la precedente, eccolo intervenire con un'altra grazia. Dietro il consiglio di Paolo, il Costantini concluse un contratto che riuscì così bene, da permettere che si potesse ultimare il monastero. Ormai la sua fiducia era tale che non temeva più nessun ostacolo.

LE REGOLE DEL NUOVO ISTITUTO

Mentre il pio Costantini innalzava le mura, Paolo nella solitudine di S. Angelo elaborava le Regole per le devote giovani che avrebbero avuto un giorno la felicità di essere le Figlie della Passione.

Faceva prima una lunga preghiera, poi consultava due religiosi che sapeva ripieni della scienza dei santi, finalmente scriveva. In queste nuove Costituzioni conservò la stessa forma di vita che Dio gli aveva ispirato nel suo ritiro di 40 giorni a S. Carlo nel Castellazzo, apportandovi solo quelle modificazioni che sono appropriate alle Spose di Gesù Cristo.

Non potendo fare qui un'analisi completa di queste ammirabili Regole, diamo solamente una rapida occhiata sull'insieme. Basta leggerle per sentire come lo spirito di Dio animasse il suo autore, per vedere, diremmo quasi, l'anima del Santo accesa di fuoco divino e profumata delle più belle virtù,

per accorgersi subito che Paolo vuol suscitare anime elette che vivano solo per Iddio. Per lui base e principio generatore della perfezione religiosa delle sue figlie deve essere la Passione e Morte di Gesù.

Con la continua contemplazione del Redentore esse imprimeranno in tutto il proprio essere le sue sofferenze, le sue piaghe, la sua agonia, la sua morte; moriranno al mondo e a se stesse; attingeranno da Gesù Crocifisso tutti i tesori della sapienza e della scienza. Camminando, senza stancarsi mai, sui passi del loro Celeste Sposo, andranno, come spose fedeli, di virtù in virtù e finalmente, attraverso le sue piaghe sanguinanti, arriveranno alla più alta vetta del monte santo, alla più sublime perfezione, vivendo di lui e per lui, nascoste con Gesù Cristo in Dio.

Il santo Fondatore non poteva tralasciare che il venerdì fosse un giorno distinto fra tutti.

(6) S. 1. 838 § 77.

« Ogni venerdì... sarà per tutte... come giorno festivo... Attenderanno a meditare la Passione del Redentore... Faranno la Via Crucis o altra devozione... Si eserciteranno in qualche mortificazione... per onorare la Passione del loro divino Sposo Crocifisso. Vi sarà poi... una Religiosa tirata a sorte la quale, dispensata dal lavoro, visiterà 33 volte il SS. Sacramento, memoriale della Passione di Gesù... » (7).

Affinchè le Religiose possano comunicare più intimamente con Dio e godere le delizie della presenza divina e dell'orazione, la Regola prescrive che lavorino ciascuna nella propria camera, che si trattengano il più possibile alla presenza di Dio con frequenti giaculatorie ad imitazione degli antichi solitari e dei Padri del deserto, che tenevano il loro spirito e il loro cuore elevati in Dio (8).

La vita delle Religiose della Passione deve essere dunque una vita di lavoro, di preghiera, di pace, di riposo dello spirito, di santa dilezione, baciando in silenzio le piaghe del Salvatore, ispirandosi sull'esempio di Maria SS. ai piedi della croce.

« Si dipoteranno come amantissime e fedelissime serve e figlie verso l'Immacolata Madre di Dio, Maria SS., invocandola in tutti i loro bisogni corporali e spirituali, così privati come comuni e soprattutto ogni giorno si porteranno in spirito sul Calvario, considerando e compassionando insieme gli acerbissimi dolori da lei sofferti nella Passione e Morte del suo divin Figlio, procurando altresì con parole ed opere nelle occasioni che si presenteranno d'insinuare in buona maniera una tale devozione, culto e pietà verso i dolori della Madonna, alle altre persone » (9).

Ai voti ordinari di ogni religione: povertà, castità ed obbedienza, esse aggiungono i voti di clausura e di propagare la devozione alla Passione di Gesù Cristo. Ma come potranno esse adempiere quest'ultimo voto?

In un modo semplicissimo. La loro vita non è forse la predicazione più eloquente di Gesù Crocifisso? Senza dubbio il mondo non vede nel chiostro misterioso la loro immolazione quotidiana sull'altare della croce, ma ogni pietra dei muri benedetti non sembra prestar la sua voce per dire: — Anime cristiane, non dimenticate il prezzo della vostra redenzione?

(7) Regola n. 182.

(8) Regola n. 250.

(9) Regola n. 220.

E la campana del monastero, dal suo mistico suono, che il mondano non può udire perché risveglia i suoi rimorsi, non fa essa pensare al Dio del Calvario, quando soprattutto il venerdì, piange la divina agonia? E dal fondo del santuario la voce di queste vergini, pura come la voce degli angeli, che cosa sospira? «*Anime mondane, se pensate alle sofferenze di Gesù Cristo, potreste tanto amare i piaceri?* ».

Se le vergini del chiostro non vanno nel mondo, quante anime tormentate, tristi, desolate vanno da loro a chiedere una parola di pace, di luce e di consolazione! Quante giovani prese dalle vanità del secolo, dopo aver trovato non altro che amarezze e disinganno, si sono staccate dalle frivolezze avvicinandosi a un monastero o respirando il soave profumo che esala dal cancello di questo mistico giardino dello Sposo!

Di più: non è la preghiera il più potente degli apostolati? Per soddisfare all'obbligo che loro impone il quarto voto, le Religiose della Passione innalzano ogni giorno preghiere alle piaghe adorabili del Salvatore; pregano Iddio di assistere con la sua grazia gli apostoli dell'Istituto della Passione che propagano questa devozione. La predicano esse stesse, quando spiegano la dottrina cristiana, quando a voce o con lo scritto devono trattare con le altre persone estranee.

E' fuori dubbio che ogni Istituto religioso ha la sua grazia speciale. Come deve essere grande e feconda la grazia delle Religiose della Passione! Quali divini tesori! Quale corona sulla fronte di queste spose di Gesù Crocifisso!

Secondo i santi Dottori, la devozione alla Passione è la sorgente di tutte le grazie, il cammino più breve della perfezione, la via sicura del cielo e merita l'incomparabile palma dei martiri. Che sarà dunque tutta una vita di preghiere e di lagrime trascorsa ai piedi della Croce?

Tale fu la vita della Madonna; sempre al Calvario, sempre inabissata nella contemplazione dei crudeli dolori del suo divin Figlio. S. Maddalena nella solitudine scongiurava Gesù Cristo di insegnarle come dovesse passare i giorni dell'esilio e il Redentore le mandò S. Michele con una grande croce che l'arcangelo piantò all'ingresso della grotta, perché tutta la sua vita non fosse che una meditazione continua delle sofferenze del Salvatore. Tale è anche la vita delle Religiose della S. Croce e Passione di Gesù Cristo.

Riprendiamo il racconto di quella fondazione per la quale il nostro Santo non cessava d'invocare i lumi del cielo.

Il giorno di S. Maria Maddalena celebrava la Messa all'ospizio del SS. Crocifisso. A un tratto il suo volto s'infiammò e i suoi occhi incominciarono a versare abbondanti lagrime. Un religioso iniziato alla vita inferiore ne concluse che aveva ricevuto qualche particolare ispirazione da Dio.

Era proprio così. Il Servo di Dio ebbe una rivelazione che gli fece conoscere meglio la volontà di Dio riguardo all'esecuzione del nuovo Istituto delle Religiose Passioniste e del primo monastero nella città di Tarquinia.

Questa sicurezza dall'alto gli comunicò una forza più invincibile che mai contro tutti i venti contrari.

«Mi è stata carissima la sua lettera, scriveva il nostro Santo, in risposta alla quale le dirò che è verissimo che il noto Monastero si potrebbe fondare dentro quest'anno, come credevamo di fare. Ma siccome le opere grandi di Dio incontrano sempre delle grandi difficoltà e traversie, così mi conviene combattere qualche poco più, acciò maggiormente risplenda la maggior gloria di Dio e la grande opera abbia uno stabile fondamento, affinché i venti delle persecuzioni che sogliono soffiare per arte del diavolo ed anche degli uomini che credono di onorare Iddio col perseguitare e contraddire alle opere sue, non l'abbiano ad abbattere.

E' necessario perciò che io tratti di proposito tal fondazione col Sommo Pontefice, per ottenere un ampio Breve e l'approvazione delle Regole e Costituzioni da osservarsi dalle Monache della SS.ma Passione, ed ho viva fiducia in Dio di ottenere tutto... » (10).

L'APPROVAZIONE DI CLEMENTE XIV

Il sacro codice che il santo Fondatore aveva scritto quasi intingendo la sua penna nel sangue del Calvario, era dunque finito; non restava più che sottoporlo alla sanzione della Chiesa. Ma prima desiderava vedere egli stesso in quale stato si trovasse il nuovo monastero, e nella sua ultima visita ai conventi del Patrimonio di S. Pietro ebbe la consolazione di vederlo finalmente terminato. Tornato a Roma, presentò egli stesso nel luglio 1770 le Regole a Clemente XIV. Il Sommo Pontefice ne affidò l'esame al P. Francesco Pastrovich, sacerdote dotto e pio, consultore del S. Ufficio e poi vescovo di Viterbo. La sua relazione fu favorevole: « Sono esse non solo conformi alla purità della fede, alla santità dei costumi e alla perfezione della disciplina religiosa, ma sparse ancora di santa unzione, prudenti, discrete e confacenti al carattere dell'Istituto... Può fondatamente sperarsi nelle anime che le professeranno, molto spirituale profitto» (11).

Tale fu pure il giudizio di Mons. De Zelada, incaricato dal prudente Pontefice di farne un sicuro e maturo esame.

(10) Lt. IV, 41.

(11) VS. p. 167.

Clemente XIV voleva approvarle con un Breve, ma Paolo pregò S. Santità di volerle soltanto approvare con un Rescritto e di rimandare la spedizione del Breve fino a quando l'esperienza, questa grande maestra di ogni cosa, avesse fatto conoscere se non c'era nulla né da cambiare, né da mitigare.

Il S. Padre le approvò dunque con un Rescritto che aveva forza di Breve, il 3 settembre 1770. Il giorno seguente Mons. De Zelada andò al SS. Crocifisso per avere il piacere di rimettere lui stesso il documento nelle mani del santo Fondatore (12).

Ormai non restava che aprire il mistico asilo alle pure colombe che aspettavano di spiegare le loro ali verso il Calvario.

Ma il vescovo di Tarquinia esigeva sempre una rendita superiore a quella che poteva offrire il Costantini. Paolo dal suo letto di dolori ricorse alla munificenza di Clemente XIV, il quale ordinò

subito al suo tesoriere Mons. Braschi (che sarà suo successore col nome di Pio VI) di assegnare alle nuove religiose una pensione annua di 300 scudi.

Ormai gli ostacoli sono vinti e si può procedere alla fondazione del nuovo monastero. Sono già dieci le giovani ansiose di nascondere la loro vita all'ombra della croce, accolte a Tarquinia con festa e generosa cordialità; manca solo quella che dovrà governarle come prima madre e maestra. Una principessa di Roma di grande pietà, vedova da qualche anno, desiderava vestire ella pure il santo abito della Passione. Richiesto del suo consiglio, il Sommo Pontefice l'aveva incoraggiata a consacrarsi a Gesù Crocifisso e con un Breve l'aveva costituita superiora del nuovo monastero dandole la facoltà di fondarne altri e di aggregarli al santo Istituto.

Ma non era Maria Crocifissa Costantini che doveva essere la pietra fondamentale del sacro edificio, la prima Madre delle Figlie della Passione? Dov'è, dunque, la profezia del Santo?

In un primo tempo per la vestizione delle postulanti e l'inaugurazione del monastero si era stabilito il 22 marzo, giorno di venerdì, nel quale ricorreva la festa dei Sette Dolori della Madonna. Dietro difficoltà della principessa, si dovette rimandare ad altro tempo e si stabilì la festa dell'Annunciazione che in quell'anno 1771 si celebrava il lunedì dopo la Domenica in Albis.

(12) Boll. 1928 p. 208.

Chi doveva rappresentare il S. Fondatore, il P. Giovanni Maria di S. Ignazio, era già arrivato; la chiesa e il monastero li aveva benedetti il Vicario Capitolare, Mons. Lorenzo Paluzzi, il Sabato in Albis. Tutto, dunque, era all'ordine.

Spuntò il giorno stabilito per la solennità. Una folla immensa, accorsa anche dai paesi vicini, si accalcava nella città per godere quell'edificante spettacolo. Viene l'ora della cerimonia e la principessa non è ancora arrivata.

Si aspetta invano: abbandonato il pensiero di vestire l'abito delle Figlie della Passione, era andata segretamente a rifugiarsi in un monastero di Narni (13).

Illuminato da una luce soprannaturale, il santo Fondatore già aveva conosciuto le cose che avvenivano a Tarquinia e disse chiaramente al suo infermiere: « *Quella persona non va, ha cambiato parere; la cerimonia non si farà* ».

E' facile immaginare quali fossero in Tarquinia le mormorazioni, le critiche, gli scherni del popolo ingannato nella sua attesa; la confusione dei caritatevoli fondatori; l'afflizione delle pie postulanti venute da lontano con sì vivo desiderio di separarsi dal mondo al più presto e per sempre; l'imbarazzo dei parenti che avevano condotto le loro figlie e non sapevano se dovessero restare o partire!

Il P. Giov. Maria partì subito per Roma e fu altamente meravigliato nel vedere come il Santo già conoscesse la disavventura e lo strano cambiamento dell'incostante principessa. *Andate*, gli disse Paolo, *andate immediatamente dal Sommo Pontefice, raccontategli la diserzione di colei che egli aveva nominato con apostolica autorità fondatrice e superiora; supplicate S. Santità di accordare un nuovo permesso per dare il santo abito a quelle povere giovani*».

Il Papa contrariato da questo nuovo incidente che non si poteva prevedere, fece spedire il 16 aprile 1771 un Rescritto col quale accordava al Vicario Capitolare di procedere senza ritardo alla inaugurazione del monastero e alla vestizione delle postulanti. Poi con un altro Rescritto diede a Maria Crocifissa Costantini il permesso di passare dall'Ordine di S. Benedetto a quello della Santa Croce e Passione di Gesù Cristo per dirigere le nuove religiose in qualità di loro Madre e Maestra, nella disciplina regolare. Si compiva così la profezia del nostro Santo.

Non fu senza una manifesta disposizione della Provvidenza che la cerimonia fosse rimandata al 3 maggio 1771, giorno dedicato all'Invenzione della S. Croce. Trentaquattro anni prima, nel Monte Argentario, la prima chiesa della Congregazione non potè essere aperta, per molte difficoltà, che il giorno dell'Esaltazione della S. Croce. Così le due chiese madri, che sono ugualmente sotto il titolo della Presentazione, furono dedicate al culto in un giorno consacrato alle glorie della Croce, stendardo trionfale di salute, distintivo della Congregazione.

(13) Cfr. Boll. 1928 p. 17-29; « St. Paul de la Croix et la Fond. des Relig. Passionistes » p. 79-86; VS. p. 170.

La prima comunità delle Passioniste La solenne cerimonia riempì tutti di santa gioia. Solo le anime accese dal divino amore e dal desiderio di abbandonare il mondo, possono comprendere con quale felicità le nuove Spose di Gesù Crocifisso ricevessero il santo abito della Passione e varcassero le porte del chiostro per entrare nel riposo dei figli di Dio (14). Cominciarono immediatamente il loro noviziato che proseguirono con crescente fervore. Fu tale la loro fedeltà alla Regola, che tutte, dopo l'anno di prova, meritavano di essere ammesse ai santi voti e di portare sul cuore l'emblema della Passione.

Mons. Banditi, un prelado degno della Chiesa primitiva, più tardi onore del S. Collegio dei Cardinali, ricevette i loro voti. Ecco come in una lettera esprimeva la sua gioia al santo Fondatore: « Finalmente posso annunciare al mio veneratissimo P. Paolo che le undici religiose del suo Istituto hanno fatto professione nelle mie mani. La cerimonia ha avuto luogo il 20 di questo mese — maggio 1772 —. Io ne ho avuto la più grande consolazione. Ho visto un monastero ripieno dello spirito di Dio e di santo fervore. Tutte danno motivo a sperare che contribuiranno alla gloria del Salvatore, della santa Passione e al vantaggio di questa città. Sì, si può sperare che Dio, tocco dalle preghiere di queste buone anime, diffonderà su tutti la sua benedizione. Voi non potete immaginare quale commozione abbia suscitato la cerimonia e quanto ne abbia provata io stesso. Prima di farla ho voluto parlare con ciascuna in particolare; ho potuto assicurarmi che la loro vocazione era vera e che abbracciavano lo stato religioso nel desiderio sincero di assicurare la loro eterna salute.

Giovedì mattina, secondo le Costituzioni, si elesse la Presidente, la Vicaria e la consigliere. Tutto seguì alla mia presenza, con buon ordine, avendo tutte la medesima volontà» (15).

(14) Il 14 maggio 1771 M. Crocifissa e le sue compagne inviano una lettera di ringraziamento al Papa dicendogli che « nel nuovo Istituto pare di vivere in un paradiso terrestre ». (Cfr. St. Paul de la Cr. e la Fond. des R. Pass. p. 90).

(15) VS. p. 171.

A superiora e Madre fu eletta Maria Crocifissa. Dopo aver fatto con tanta pietà la loro professione, le religiose della Passione ne diedero relazione al Sommo Pontefice con una lettera piena di rispetto. Il S. Padre, sempre benevolo e paterno, si degnò di rispondere con un Breve nel quale mette in luce lo spirito dell'Istituto e l'interessamento che si prendeva Sua Santità per questa fondazione. Crediamo opportuno riportarlo a coronamento di quanto abbiamo detto sulle Religiose Passioniste (16).

ALLE DILETTE FIGLIE IN CRISTO LE RELIGIOSE

DELLA SS. PASSIONE DI GESÙ' CRISTO NELLA NOSTRA CITTA'

DI TARQUINIA *CLEMENS XIV*

Dilette in Cristo figlie, Salute ed Apostolica Benedizione. La vostra lettera, nella quale ci date avviso della solenne Professione dei voti religiosi da voi di fresco fatta, ci ha arrecata una singolare allegrezza, poiché niuna cosa ci può esser tanta grata, quanto il vedere che il vostro Istituto, qual Noi abbiamo approvato, sia colmato di quelle virtù che formano la santità e la perfezione della vita. La pace e la consolazione dello spirito che scrivete di aver allora internamente provato, ci danno gran motivo di sperare che avremo a rallegrarci sempre maggiormente della vostra costanza di animo nell'intrapresa maniera di vivere e nell'unanime consenso di unione e carità fra voi.

Nonostante che tutto questo da voi con gran fiducia attendiamo, pur vogliamo a questo stesso sommamente confortarvi ed esortarvi, affinché con ogni attenzione ed impegno imitar vogliate le prudenti vergini del vangelo, le quali si trovarono sempre vigilanti e pronte all'arrivo dello sposo. Adoperate tutta la maggiore industria e diligenza nel fare in modo che mai più abbiate a rivoltarvi al secolo da voi abbandonato, ma al cielo sempre rivolte, in quello unicamente fissate, rendete continui ringraziamenti a Dio, vostro Signore per il segnalato beneficio conferitovi.

Nei vostri cuori e nelle vostre menti rimanga impressa e scolpita la Passione di Gesù Cristo Salvatore nostro, che è l'insegna e l'ornamento che portate, ed in cui consiste il vigore e la bellezza del vostro Istituto.

(16) Per la risposta alla lettera che scrissero anche al S. Fondatore, cfr. Lt. II, 323.

Nella meditazione di quella riponete tutta la vostra attenzione, tutto lo studio e tutto il vostro diletto. Qualora avrete sempre presente nell'animo la Passione e la Morte del nostro Redentore, niuna cosa più vi potrà riuscir molesta e disgustosa; anzi fra i medesimi travagli ed angustie, che sogliono incontrarsi, la meditazione del Condottiero e dello Sposo vostro produrrà per voi i bei frutti della pace interna e della giocondità. Imperocché nessuna ilarità e nessun altro piacere può esser più copioso ed abbondante di quel diletto ripieno di celeste soavità e gaudio che Gesù Cristo suoi concedere a chi lui suoi cercare e meditare.

Quando in questa guisa il mondo a voi e voi al mondo sarete crocifisse, e quando nella purità del cuore, semplicità e unità vivrete solo per Gesù Cristo, vostro Sposo, ed in tutte le cose unanimamente sarete conformi alle Regole del vostro Istituto, non mancherà codesto vostro monastero di spargere un gratissimo odore di virtù e soavità.

Per la qual cosa di ognuna di voi e di quelle che indotte dal vostro esempio avranno da succedervi, si potrà dire: *Costei è la speciosa tra le figlie di Gerusalemme.*

In fine, dilette in Cristo figlie, da voi richiediamo quello che siamo certi che volentieri farete per la vostra pietà e devozione verso di Noi, che sempre preghiate per Noi Iddio, padre delle misericordie e per la Chiesa commessa alla nostra debolezza.

Intanto vi promettiamo che, secondo l'opportunità, a voi non mancheranno mai tutti i presidi ed ornamenti che possono derivare dalla nostra carità verso di voi.

In contrassegno di cui, dilette in Cristo figlie, vi concediamo con pieno affetto l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Maria Maggiore, sotto l'Anello Piscatorio, 23 luglio 1772, del Pontificato nostro l'anno IV (17).

In queste parole del Vicario di Gesù Cristo, quale incoraggiamento per le sacre vergini che, lontane dal mondo, se ne stanno attente e raccolte ai piedi del loro Sposo Crocifisso e trovano un alimento delizioso nella meditazione dei suoi amari dolori!

Fortunate loro se, fedeli alla vocazione, si sforzeranno di seguire ogni giorno gli esempi del divin Redentore. Avranno un giorno la felicità di andare a godere la sua gloria e le sue ineffabili delizie in paradiso.

(17) VS. p. 171.

CAPITOLO XXXVI

1. E' ancora malato al SS. Crocifisso. — 2. Clemente XIV, i Gesuiti e Paolo. — 3. Il Papa gli dona la casa dei SS. Giov. e Paolo. — 4. Nel nuovo Ritiro.

(1772 - 1773)

E' ANCORA MALATO AL SS. CROCIFISSO

Ritorniamo all'Ospizio del SS. Crocifisso ed entriamo nella povera cella dalla quale il santo vecchio, pur immerso nel dolore vide sorgere la nuova famiglia, consacrata alla Passione di Gesù. Il letto del dolore fu per diciotto mesi il crogiuolo in cui si purifica l'oro (1).

Nella primavera del 1772, riprendendo un po' di forza, sorretto dagli infermieri e appoggiato alle stampelle, poté andare in cappella ad ascoltare la Messa e a fare la santa comunione (2). Per testimonianza del santo Fondatore, sappiamo che il miglioramento consiste in questo che si alza un'ora al giorno, « dirò meglio, sto a sedere fuori del letto e non posso camminare se non con le grucce e con l'aiuto di due religiosi, per dar comodo di rifare il letto». Così nella lettera del 14 aprile del 1772 (3). E in questa condizione, più o meno, passò il restante dell'anno e la prima metà del 1773. Nella festa del Corpus Domini di quest'anno il mistero di amore lo fece trasalire e rianimò tanto le sue deboli forze, che riuscì, sebbene « con grandissimo stento » a celebrare tre volte durante l'ottava (4). In seguito, però, dovette rassegnarsi a celebrare solo qualche volta la settimana, finché non venne la festa di S. Bernardo, il 20 agosto, a portargli il beneficio di poter celebrare tutti i giorni (5).

Era certamente l'ardore della sua anima che lo faceva trionfare della debolezza del corpo. Infatti dopo la santa Messa non poteva più stare alzato. I suoi giorni li passava a letto o seduto nella sua povera cella, trasformata in scuola delle più belle virtù.

(1) S. 2. 835 §

(2) Lt. I, 799.'

(3) Ib.

(4) Lt. I, 816.

(5) Lt. IV, 177.

Di tanto in tanto venivano a visitarlo i più alti personaggi, special, mente ecclesiastici, ai quali il Santo comunicava il suo amore per Gesù Crocifisso, esortandoli a meditare spesso le sue crudeli sofferenze. In questi colloqui pareva alle volte che il santo vecchio avesse dimenticato i propri dolori: si animava e la sua voce, prima un po' velata, prendeva in seguito un timbro quasi prodigioso.

Un giorno si presentarono al SS. Crocifisso gli Alunni di Propaganda Fide, chiedendo di sentire qualche parola dalle sue labbra. Soffrendo in quel momento più del solito, fece dire che con suo grande dispiacere non poteva riceverli. Avendo saputo dall'infermiere che erano rimasti afflitti e che sarebbero stati contenti almeno di vederlo, anche per pochi istanti, disse d'introdurli, avvertendoli però che il suo stato di debolezza non gli permetteva di parlare. Ma quando vide intorno al suo letto quei giovani leviti destinati a diffondere la fede, il loro sudore e il loro sangue, il vecchio missionario si rianimò, il suo volto si accese e con una voce vibrante, come nei giorni più belli del suo apostolato, si mise ad esaltare la sublimità della loro vocazione. Dopo aver molto parlato su questo tono, li congedò. Quei giovani si ritirarono rapiti dalle sue parole ispirate, pronti a ogni sacrificio.

Il tempo che rimaneva solo in camera, il venerando infermo lo consacrava alla divina contemplazione, con gli occhi fissi sulla croce, stava assorto nelle sofferenze del Redentore. La sua anima in queste effusioni d'amore lasciava sfuggire delle giaculatorie che erano come frecce infiammate. Quando i dolori erano più violenti, i suoi colloqui con Gesù Crocifisso prendevano un accento più affettuoso e più tenero. Se lo compativano rivolgendogli qualche parola d'incoraggiamento, rispondeva: «*E' così grande il bene che ci è preparato, che è un nulla quello che si patisce* ». Spesso anche nelle sue crisi più acute, benediceva il Signore con trasporti di gioia, ripetendo il cantico dei serafini: « Santo, santo, santo è il Signore... » e alle volte le parole: « Benedizione, gloria, sapienza, ringraziamento, onore nei secoli dei secoli al Dio nostro...! ».

Ad intervalli però i raggi della luce celeste nell'anima sua si oscuravano, Dio allora sembrava essersi allontanato e averlo abbandonato. Allora abbracciando la divina volontà, esclamava con rassegnazione piena di amore: « Signore, permettete quello che volete sopra di me; fate che io sia tormentato quanto vi pare: sarò sempre vostro » (6).

Ma niente di più commovente della sua umiltà. Un giorno un suo religioso lo invitava a ripetere la preghiera di S. Martino: « *Signore, se ancora necessario al vostro popolo, non rifiuto il lavoro* ». Paolo colpito da terrore come davanti ad una grande tentazione, esclamò: « *Come, io necessario; io necessario! Gesù Cristo è necessario, solo Gesù Cristo è necessario* » (7), ricalcando il suo principio: « *Se mi credessi necessario al mondo, mi stimerei dannato* » (8). Poi andando più innanzi, si credeva perfino di peso: « *Quanto aggravio porto alla comunità!* ». E compativa l'infermiere, vedendolo in continuo esercizio per la sua persona.

Il fratello infermiere l'assicurò che non solo non era di peso, ma era una consolazione per tutti e se venisse a morire, ne proverebbero uno strazio indicibile. « *E' tutta carità vostra in sapermi soffrire*, risponde Paolo; *io non merito niente, merito che mi lasciaste come una bestia, poiché sono un peccatore peggiore dei banditi* » (9). E rivolgendosi al Crocifisso, si batteva il petto e gl'indirizzava parole di grande umiltà. L'infermiere era commosso; il buon vecchio, presagli la mano: « *Ah, mio caro fratel Bartolomeo, quanto vi sono obbligato!* ».

Il più leggero servizio che gli si rendeva l'accettava come elemosina e con grande sentimento di confusione. Non cessava di lodare la carità dei suoi religiosi; carità senza limiti, come sembrava a lui. Non cessava mai di dire: « *Dio vi ricompensi della vostra carità!* ». Chiedeva spesso perdono, come se qualche piccolo disgusto succedesse per sua colpa. Pregava, supplicava che non si facessero spese particolari per lui e ciò per amore alla santa povertà. Voleva morire come era vissuto, spoglio di tutto. Non poteva sopportare nulla che sapesse di raffinatezza.

Il Cardinal Colonna, visitandolo, fu colpito dalla povertà del letto, e gli mandò una coperta bianca di lana, nuova. Fu un imbarazzo per il povero Paolo che non sapeva risolversi ad usarla. Per non dar pena al caritatevole Cardinale, permetteva al fratello infermiere di stenderla sul letto solo quando S. Em.za veniva a visitarlo. Ma per tutto il tempo che durava la loro conversazione, appariva imbarazzato e timido come un colpevole preso in fragrante. Appena il Cardinale era partito, la faceva togliere come un incomodo.

Delle sue infermità il nostro Santo faceva un'eloquente predicazione per gli altri e un tesoro di meriti per sé.

(6) S. 1. 282 8 116.

(7) S. 1. 820 § 398.

(8) S. 1. 813 '§ 351.

(9) S. 1. 815 § 360.

CLEMENTE XIV, I GESUITI E PAOLO

Il 21 luglio 1773 fu il giorno tragico che vide l'immolazione di due vittime: Clemente XIV e la Compagnia di Gesù. Di questo memorabile fatto che la verità storica ha rischiarato con la sua luce, non vogliamo considerare qui che il lato che si riallaccia al nostro Santo.

Da *tre* anni, sotto il peso dell'età e dell'infermità, S. Paolo della Croce, l'abbiamo visto, non aveva più messo piede fuori dell'Ospizio del SS. Crocifisso. Sicuramente dovette essere molto afflitto da quel colpo di fulmine perché il Servo di Dio amava e venerava la Compagnia di Gesù come la Compagnia di Gesù, a sua volta, amava e venerava lui (10).

Quest'amicizia la troviamo ricordata in una bella epigrafe greco-latina che il P. Girolamo Lagomarsini, professore nel Collegio romano, scrisse, come dedica su alcuni libri che offrì al nostro Santo (11). Abbiamo anche un memoriale scritto dal P. Gio. Maria di S. Ignazio, l'intimo confidente del P. Paolo e suo confessore. In questo memoriale egli afferma che a proposito della soppressione di quest'Ordine così benemerito della Chiesa, Paolo non ha parte alcuna, né mai ha dato consigli, perché mai gliene furono chiesti (12).

Se abbiamo ricordato questo dramma, il cui epilogo riuscì funesto per tutti, fu solamente per riferirci a una profezia del nostro Santo che ci è parsa degna di essere raccolta e che attesta in pari tempo la sua costante affezione per la Compagnia di Gesù.

Nel 1767, sotto Clemente XIII, il P. Luigi Reali, gesuita, scrivendo a Paolo, gli parlava delle persecuzioni che si scagliavano con tanta violenza contro il suo Istituto. Ecco la risposta:

(10) Il P. Gio. Maria di S. Ignazio negli Annali manoscritti della nostra Congregazione dice:

« La sera del 16 agosto, verso un'ora di notte, successe la soppressione della Compagnia di Gesù; qual funesta nuova, fu udita con grande ammirazione dal nostro Padre, il quale adorò i segreti, imperscrutabili giudizi di Dio...

In quei tre anni nei quali trattossi l'affare della predetta estinzione, esso resto confinato in letto; quando era ormai concluso, incominciò ad alzarsi... ».

(11) Lt. IV, 20; Boll. 1927 p. 19.

(12) Riportiamo le sue precise parole: «Affinchè le lingue non parlino di questo Servo di Dio, quasi sia stato il consigliere appresso il Papa di tal soppressione, il Signore lo ha tenuto confinato in letto; adesso di nuovo è guarito. Pria che ammalasse, allorché andavamo all'udienza, il Papa giammai dimandocci su questo particolare verun consiglio (Cfr. Anno 1773).

«... Riguardo poi all'estreme afflizioni, alle quali soggiace cotesta inclita Compagnia di Gesù, s'assicuri pure che anco io ne sono molto aparte, ed al solo pensarvi non posso a meno di non gemere e lagrimare, vedendo angustiati in simil guisa tanti poveri innocenti religiosi, e nel tempo stesso trionfare il demonio, diminuita la maggior gloria di Dio e tante anime perdute per mancanza di quell'aiuto spirituale che dai medesimi Padri gli era somministrato in tutte le parti del mondo, e su tal riflesso non manco per parte mia di farne continuamente specialissime orazioni, sperando che dopo varie tempeste quel Dio che *mortificat et vivificai*, sarà per fare risorgere a suo tempo con maggior splendore la Compagnia suddetta; e questo è stato sempre ed è il mio sentimento» (13).

Queste parole, che gli eventi hanno confermato, Paolo non potè scriverle che al chiarore della luce profetica, così frequente in lui. Vi si vedono chiaramente annunciate e la morte e la risurrezione della Compagnia di Gesù. Certamente nessuno all'epoca in cui scriveva il Santo poteva prevedere luna e l'altra, e ancora meno parlarne con tanta sicurezza. La prima ebbe luogo 6 anni dopo; la seconda dopo *Al* anni. Fu allora che dal seno delle sue rovine la Compagnia di Gesù, sotto il soffio di Dio, rialzò la sua fronte ringiovanita e fortificata dalla persecuzione.

Quando dunque scoppiò quest'uragano, il nostro Santo era nella sua cella sempre inchiodato a letto per le sue infermità. Verso l'autunno riprese abbastanza vigore, fino a poter camminare un poco, appoggiato al bastone. La sua prima uscita apparteneva di diritto al Sommo Pontefice, che era appena arrivato da Castel Gandolfo.

Paolo si recò al palazzo apostolico. Il Papa ne fu sorpreso e trasalì di gioia alla vista del suo vecchio amico, dopo sì lunghe e pericolose malattie e l'accolse più affettuosamente che mai. Aveva appena terminato il ringraziamento del divin sacrificio e si recava nei suoi appartamenti. Vi condusse anche Paolo, lo fece sedere vicino a sé e l'obbligò a prender parte alla sua colazione.

Il Servo di Dio gli disse con profonda riconoscenza: « Santo Padre, se sono in vita lo devo a V. Santità ». Il Papa benedisse la divina bontà, felice di sentire dalla bocca stessa di Paolo il modo meraviglioso col quale il Signore l'aveva guarito.

(13) Lt. IV, 21.

Facendo cenno al religioso che aveva accompagnato il Santo di passare in un'altra sala, ebbe con lui un lungo e segreto colloquio che avrebbe desiderato di prolungare, ma essendo giorno di udienze dovette a malincuore privarsi di una consolazione così dolce al suo cuore e congedò Paolo con le solite manifestazioni di amicizia (14).

IL PAPA GLI DONA I SS. GIOV. E PAOLO

Intanto Clemente XIV ricordava sempre la promessa che aveva fatto al nostro Santo di donare alla sua Congregazione un convento e una chiesa a Roma. Stava per partire di nuovo per Castel Gandolfo, quando Paolo mandò il Procuratore Generale a presentargli gli auguri di una felice villeggiatura. Durante l'udienza il S. Padre domandò al religioso se veramente P. Paolo avesse avuto un fratello di nome Giovanni, fedele compagno della sua vita religiosa. Dietro la risposta affermativa del Procuratore, il S. Padre riprese: « *Giovanni e Paolo* »! E non aggiunse altro.

Al suo ritorno dalla villeggiatura, affinché i Lazzaristi che erano incaricati di tenere gli Esercizi Spirituali agli ordinandi, fossero più comodi per compiere quest'ufficio, il S. Padre li fece trasferire al noviziato di S. Andrea a Monte Cavallo, e in quello stesso anno — 6 dicembre 1773 la basilica e la casa dei Ss. Giov. e Paolo, furono date, per comando del Papa, ai chierici scalzi della SS. Croce e Passione di G. Cristo (15).

Trentanni prima, nel 1743, Paolo con Tommaso Struzzieri, di cui abbiamo raccontato la storia, andava a S. Giovanni in Laterano. Passando vicino al convento di S. Gregorio, salirono il monte Celio. Quando furono nella piazza dei Ss. Giov. e Paolo, il Servo di Dio si fermò improvvisamente e volgendosi a D. Struzzieri, gli disse: « *Che chiesa è questa e chi vi abita?* ». Gli rispose che la chiesa era dedicata ai SS. Giovanni e Paolo e nella casa vi abitavano i Signori della Missione. E Paolo, quasi fuori di sé: « *Casa mia, casa mia. Qui ho da venire a star io!* ». D. Tommaso Struzzieri si accorse dello stato estatico del Santo, ma non capì il significato delle sue parole.

(14) Il 30 Ottobre 1773 il Santo scrivendo al Papa, disse che tra non molti giorni sperava di farsi portare all'udienza (Lt. IV, 206). Però questo suo desiderio si realizzò solo il 31 dicembre (Cfr. S. 1. 985 8 217); Boll. 1926 p. 114; VS. p. 173).

(15) VS. p. 174; Boll. 1926 p. 108-115

Tornato alla sua dimora, D. Tommaso domandò a un sacerdote suo amico a che cosa volesse alludere il P. Paolo. Anch'egli, dopo aver molto congetturato, finì col dire che forse il P. Paolo preannunziava l'unione dei Passionisti con i Padri della Missione, tanto più che incontrava forti difficoltà nel fondare la sua Congregazione; niente quindi di più probabile che i due Istituti si sarebbero fusi insieme (16).

Ma quando Clemente XIV ebbe concesso questa casa al Servo di Dio, riconobbe l'ispirazione divina di quella profezia e, ancora meglio quando, dopo la sua morte, le sue sante spoglie furono depositate in quella stessa basilica.

Malgrado la rivelazione del cielo, Paolo non fece mai un passo per ottenere questa casa; mai ne parlò al Sommo Pontefice, il quale non vi pensava neppure, quando gli promise un convento a Roma.

Appena il Santo ne venne a conoscenza, scrisse al Papa per manifestargli tutta la sua gratitudine:

« Beatissimo Padre. Col volto nella polvere rendo infinite grazie alla Santità Vostra per essersi degnata di farci assegnare per nostro alloggio la chiesa e la casa dei Ss. Giov. e Paolo, godendo nello stesso tempo in Dio che V. S. fondi in questa Metropoli del mondo una casa nella quale si farà continua memoria della Passione del nostro Divin Redentore. Essa «sarà un monumento perenne della pietà e dello zelo con cui V. Beatitudine ha promosso nei fedeli la devozione alla Passione di Gesù affinché la praticino fino alla fine dei secoli» (17).

Dopo aver detto che, malgrado le sue sofferenze, si sarebbe sforzato per celebrare ogni mattina la santa Messa, soggiunse:

«Oltre le orazioni che giorno e notte offro all'Altissimo per V. Santità, all'altare però prego con maggiore efficacia, né posso tralasciare di «porre il piissimo Suo cuore nel sangue preziosissimo di Gesù nell'atto «che pongo la sacra Particola nel calice, affinché resti tutto inaffiato di «quel divin sangue per produrre sempre più frutti di eterna vita nei fedeli di Cristo ».

Termina dicendosi animato dalla più intima fiducia che l'Altissimo coprirà S. Santità della divina protezione e che la SS. Vergine lo stringerà al suo amorosissimo Cuore.

Vedremo come furono esaudite le continue e ferventi preghiere del nostro Santo per un Papa che, a giudizio di tutti, fu dolce e conciliante, per un Papa che, sceso nella tomba dopo un pontificato travagliato e spinoso, venne confortato nella suprema agonia con una protezione eccezionale del cielo.

(16) S. 1. 864 § 171; VS. p. 526.

(17) Lt. IV, 206'.

NEL NUOVO RITIRO

Il venerabile Fondatore si disponeva dunque a trasferire la sua piccola comunità dal SS. Crocifisso alla casa dei Ss. Giov. e Paolo. Il Cardinale Boschi che era il titolare della basilica, felice di insediare un Santo, gli preparò i più grandi onori. Il giorno 9 dicembre 1773 mandò all'Ospizio del SS. Crocifisso due carrozze con cocchieri in alta livrea, ordinando al P. Paolo di andare con questa pompa a prender possesso del nuovo convento. L'umile Servo di Dio non poteva risolversi, ma dovette obbedire. Lungo il tragitto, accompagnato dai suoi figli, non fece che lodare il Signore, ringraziarlo e piangere. Seguiamolo anche noi e dopo aver salito il monte Celio, entriamo in quell'augusta basilica che impone doppiamente rispetto in quanto il suo suolo fu imporporato dal sangue dei Martiri.

Nel metter piede in quel santuario, il primo atto del Santo fu un canto di riconoscenza e d'amore: si prostrò davanti al SS. Sacramento, adorò Dio con le più dolci effusioni dell'anima, venerò le reliquie dei santi Martiri. La sera stessa lui e i suoi figli cominciarono in coro il canto dell'Ufficio divino (18).

La basilica è dedicata ai Ss. Giovanni e Paolo, ai due fratelli cristiani che, dopo essere stati ufficiali e ministri nella corte dei Costantini, si ritirarono allorché salì al trono Giuliano l'Apostata. Riusciti vani i tentativi per farli apostatare nella fede, il tiranno ordinò che fossero decapitati nella loro casa del Celio.

S. Pammachio, senatore romano della famiglia dei Gracchi e degli Scipioni, nel secolo V trasformò quella casa in chiesa e vi fondò vicino un monastero con la regola di S. Pacomio. Alla morte della sua sposa, Paolina, figlia di S. Paola, vi si ritirò egli stesso. Il senatore divenne un umile monaco e, dopo una santa vita, venne sepolto vicino alla tomba dei santi Martiri.

(18) S. 1. 104 § 80.

CAPITOLO XXXVII

1. Con rinnovato zelo al governo dell'Istituto. — 2. Memorabili udienze. — 3. Morte di Clemente XIV. — 4. Il nuovo Pontefice. — 5. Un'emula delle sue ascensioni mistiche. — 6. Il Capitolo Generale ultimo della sua vita.

(1773-1775)

RINNOVATO ZELO NEL GOVERNO DELL'ISTITUTO

Paolo ormai è ottuagenario, ma la sua anima, nelle cose che riguardano la gloria di Dio, è sempre giovane. Trasportato dal Signore nella nuova dimora, il venerando vegliardo pare che rifiorisca come la palma del deserto e, come il cedro del Libano, innalzi sempre più verso il cielo i suoi profumi e i suoi frutti.

Una volta in possesso della casa dei Ss. Giovanni e Paolo il suo primo pensiero fu d'imprimerle quel movimento di regolarità che avrebbe dovuto renderla il modello di tutte le case dell'Istituto. A questo scopo vi chiama subito 30 dei suoi figli. Avvicinandosi all'eterna unione con Gesù Cristo, si direbbe che voglia lavorare con maggior sollecitudine a consolidare la sua cara famiglia nell'esatta osservanza e nel fervore per lasciarli come preziosa eredità ai suoi figli, lasciando la terra.

Per precedere col buon esempio, egli ha scelto per sé la cella più piccola e più incomoda, ha però il vantaggio preziosissimo per il nostro Santo, quello di essere vicino al SS. Sacramento. Ma le preghiere dei religiosi e gli ordini del Cardinal Pallotta lo obbligarono ad abitarne un'altra, più vicina alla chiesa, in bella posizione e più grande (1).

Se tutti gli anni non mancava di andare, all'avvicinarsi del S. Natale, a porgere i suoi auguri al S. Padre, poteva non farlo quest'anno dopo un dono così magnifico? L'accoglienza e il colloquio furono ispirati alla più affettuosa cordialità da parte del Papa, e al più devoto rispetto da parte del nostro Santo (2).

(1) S. 1 103 § 77.

(2) E' l'udienza che avvenne il 31 dicembre.

Sostenuto dalla devozione verso Gesù fatto uomo, cantò egli stesso la Messa di mezzanotte e con tanta pietà, che fece piangere tutti. Volle celebrare anche per la festa dell'Epifania. Non potendo né scendere, né salire le scale, si faceva portare sopra una poltrona ora in chiesa per la visita al SS. Sacramento, ora in sagrestia per consolare qualche pia persona; spesso ai piani superiori del convento per visitare i suoi cari malati.

Di solito stava seduto nella sua cella pregando o dettando lettere al suo segretario; alle volte mandava a chiamare l'uno e l'altro dei suoi figli, qualche volta l'intera comunità per rivolgere a tutti esortazioni piene di celeste unzione che spronavano a divenire uomini d'orazione e veri servi di Dio.

Si avvicinava intanto la Settimana Santa, il tempo nel quale più che mai bagnava con le sue lagrime le piaghe di Gesù Cristo. Benché le funzioni siano piuttosto lunghe, il giovedì santo volle celebrare egli stesso e comunicare per l'ultima volta i suoi figli.

Al mattino fece alla comunità un discorso sull'amore di Gesù nell'istituzione dell'Eucaristia, dicendo, verso la fine, dell'amore e del rispetto che si deve portare nella celebrazione dei santi misteri, che egli soleva chiamare il funerale del divin Redentore.

Il santo vecchio, tutto assorto in Dio, parlò con tanta tenerezza che i suoi uditori versarono lagrime. Li esortò poi a domandarsi reciprocamente perdono affinché l'amore formasse di essi un solo cuore in Gesù Cristo. Cominciò egli stesso quest'atto di umiltà:

« Questa mattina, o fratelli, è la festa dell'amore ». Ma i suoi singhiozzi soffocarono la sua voce. « Oh, quante volte, riprese, io indegnissimo sacerdote, mi sono accostato a cibarmi delle sacratissime carni del mio Gesù; ma non ho mai corrisposto a sì gran beneficio, né mai ho fatto alcuna cosa di bene. Sono stato sempre un ingrato verso il mio Gesù, che ovunque ho guastato le opere sue, né altro ho fatto che dare scandali dentro e fuori i Ritiri. Domando perciò perdono prima al mio Dio, poi ai Consultori; domando perdono ai Rettori della Congregazione, domando perdono ai sacerdoti, ai fratelli, terziari e domestici; domando perdono all'aria che ho respirato, alla terra che mi ha sostenuto, domando insomma perdono a tutti del mal esempio che ho dato, sebbene non fosse mia intenzione di darlo. Perdonatemi tutti, con fratelli.

Questa mattina, quando dirò Messa, io metterò i vostri cuori dentro il sacro calice; e voi tutti nella santa comunione pregate, pregate per me ».

Bisogna essere santi per parlare così. Che umiltà...! Che spettacolo...!

Da una parte i gemiti e i singhiozzi dei suoi figli che non potevano dominare la commozione; dall'altra, l'umiltà del santo vecchio che non aveva loro dato che eroici esempi.

Portato in sagrestia ove rivestì i sacri paramenti e sostenuto dai ministri o piuttosto dal fervore dell'anima sua, si avanzò verso l'altare con la fronte coronata da un'aureola di santità visibile a tutti. Pianse tutto il tempo della Messa, ma quando si trattò di portare il suo amato Signore al santo Sepolcro, oh, allora fu un profluvio di lagrime. Il suo cuore sembrava che volesse liquefarsi per l'amore e la compassione verso il suo Dio. Perché i paramenti non fossero sciupati dal suo pianto, doveva ad ogni istante asciugarsi il volto con un bianco lino. A questo spettacolo sacri ministri, religiosi e popolo tutti piangevano con lui (3).

MEMORABILI UDIENZE

Col bel tempo della primavera Paolo si mantenne abbastanza in forze, tanto che potè recarsi all'udienza del Sommo Pontefice. Alcuni giorni dopo S. Santità gli fece annunciare la sua visita per la festa dei santi Patroni, 26 giugno. E il Santo si preparò a ricevere il Vicario di Gesù Cristo con grande spirito di fede.

Dopo aver venerato in chiesa la tomba dei santi Martiri, il Papa salì in convento. Il nostro venerando vegliardo, come se avesse visto Gesù Cristo stesso, gli manifestò la sua gioia e con devota vivacità esclamò: « *Oggi questa casa ha ricevuto la salute* ».

Il Sommo Pontefice, introdotto in una sala dove era stato innalzato il trono, ebbe la bontà di ammettere al bacio del sacro piede i religiosi e tutte le altre persone, ecclesiastiche e laiche, che si trovarono presenti.

Poi si ritirò col Servo di Dio a colloquio segreto in una sala più interna. Di che cosa hanno parlato? Ecco quanto ci fa sapere l'infermiere del Santo, Fr. Bartolomeo:

« *Entrato il Papa nella stanza preparata, si trattenne per qualche tempo a solo a solo col P. Paolo, essendovi io presente per assistere al P. Paolo che era infermo.*

(3) S. 1. 338 § 172.

Il Servo di Dio parlò col S. Padre di Dio e della sua bontà e ne Parlò con tale spirito, veramente superiore all'uomo, che il Papa, ammirato, stava ascoltandolo con le braccia piegate sul petto e capo chino, dimostrandosi molto consolato nell'interno da un tale discorso, esprimendosi che si sarebbe trattenuto di vantaggio se l'ora non fosse stata tarda per non essere d'incomodo alla Corte e ne partì tutto consolato, come si espresse con le persone della sua Corte » (4).

Clemente XIV non doveva più rivedere il suo santo amico che in cielo.

MORTE DI CLEMENTE XIV

La salute di questo Pontefice, al quale la tiara fu una corona di spine, e il trono una croce, era molto scossa; le più crudeli persecuzioni dei potenti della terra, straziando la sua anima, avevano mortalmente attaccato il suo corpo; il 10 settembre la sua malattia non lasciava più speranza.

A questa notizia il Servo di Dio avrebbe voluto volare vicino a colui che amava teneramente, ma una grave indisposizione risvegliò tutte le sue infermità. Nel suo dolore non potè far altro che rivolgere al cielo la sua preghiera e le sue lagrime per il Pontefice; furono lagrime feconde, preghiera potente che salì fino al trono di Dio. Il nostro Santo, l'abbiamo detto, aveva promesso al Papa che il Signore l'avrebbe coperto con la sua sovrana protezione e la Vergine l'avrebbe stretto al suo cuore materno. Infatti a confortare il suo Rappresentante, il Signore mandò uno dei servi più devoti della Regina del cielo, S. Alfonso M. De' Liguori.

Ammirabile per la sua rassegnazione, per la sua pietà nel ricevere gli ultimi sacramenti, rispondendo egli stesso alle preghiere della raccomandazione dell'anima, Clemente XIV rese la bell'anima a Dio il 22 settembre 1774 nelle prime ore del mattino.

(4) S. 1. 222 § 296. Di questo fatto parla anche S. Vincenzo Strambi, concludendo così : « Dopo si ritirò S. Santità nella camera intciore, contigua alla sala, e si trattenne lungo tempo a discorrere in segreto col P. Paolo. Nel partire si protestò il Santo Pontefice di essere molto contento e soddisfatto, dicendo che quella era veramente una casa di servi di Dio (VS. p. 177).

Il P. Giovanni Maria di S. Ignazio, il confessore del Santo, dopo aver detto che la visita avvenne verso sera, che il Papa si fermò a pregare in basilica e fu ricevuto dal Fondatore con le parole: — *Hodie salus huic domui facta est* —, che sali in convento e fu introdotto in un appartamento dove era stato preventivamente eretto il trono, che ammise al bacio del piede religiosi ed estranei, termina con queste precise parole: «Dopo... ritirossi nella camera intenore dell'appartamento e quivi si trattenne a discorrere in segreto col predetto P. Paolo. Si licenziò poi il Pontefice con protestarsi di essere molto contento e soddisfatto, dicendo essere quella veramente una casa di servi di Dio » (S. 1. 918-919 § 145-146).

Cfr. anche S. 1. 950 § 382; 955 § 413. Dopo queste deposizioni che pensare di quanto riferisce il Centomani in Pastor voi. XVI. 2 p. 463? Soprattutto tengano conto i futuri storici che la visita è avvenuta ai Ss. Giovanni e Paolo il 26 giugno 1774.

La memoria di questo Papa sarà eternamente cara all'umile Istituto della Passione ; Clemente XIV l'amò col più tenero affetto e lo stabilì nella Chiesa con la sua apostolica autorità.

Paolo sembrò veramente inconsolabile; il suo dolore fu pari all'amore che portava al S. Padre; inesauribili furono le sue lagrime, ma molto più abbondanti le preghiere per ottenere a quell'anima benedetta il riposo dei giusti. Fece spedire subito lettere circolari con l'ordine di celebrare in tutte le case dell'Istituto solenni funerali. In quanto a lui, per tutto il tempo che durò l'ufficio e la Messa nella basilica dei Ss. Giov. e Paolo, rimase ai piedi del catafalco in fervente preghiera, immerso nel più profondo dolore come un orfano che ha perduto il migliore dei padri.

Ritornato nella sua cella, non volle ricevere nessuno, neppure un suo amico sacerdote, perché non era tempo di parlare, ma di pregare e piangere.

All'improvviso si opera in lui un cambiamento: le lagrime non sgorgano più, la nube di tristezza che copriva la sua fronte si dissipa e, tutto raggianti di allegrezza, esclama: « *Oggi è festa; oggi è festa!* ». Poi rivolgendosi al suo segretario che era rimasto solo con lui, mentre la comunità era in refettorio, gli dice: « *Vada al P. Rettore e gli ordini da parte mia che faccia dare quest'oggi una pietanza di più* ». A queste parole e a questo cambiamento improvviso il religioso si persuase che Iddio aveva consolato il suo Servo, rivelandogli la gloria dell'amato Pontefice. Non se ne poteva dubitare perché in circostanze simili, quando era sicuro che un'anima aveva preso posto tra i Beati, usciva in queste espressioni: « *Oggi si fa gran festa in paradiso* ».

Abbiamo visto come il nostro Santo visse la vita intima della Chiesa, partecipando alle sue gioie e ai suoi dolori. Vedendola sempre più oltraggiata e sentendo la marea dell'empietà crescere continuamente, Paolo comprendeva che al governo della nave di Pietro era necessario un pilota abile e santo. Pregava perciò notte e giorno e faceva pregare i suoi religiosi per ottenere dal cielo un tal Pontefice. E Dio con lumi soprannaturali gli fece conoscere il futuro eletto del suo cuore.

Durante il conclave chiedeva con interesse particolare al Signor Frattini notizie del Cardinal Giovanni Angelo Braschi, lasciando trasparire la gioia che esse suscitavano nel suo animo. Il Frattini, amico intimo del Cardinal Braschi, rimaneva sorpreso da quelle domande che il Santo non gli aveva mai fatto. Ma la sua meraviglia fu al colmo quando un giorno il Servo di Dio gli disse: « *Questa mattina nel celebrare la S. Messa ho posto il cuore del Cardinal Giovan Angelo Braschi nel Sangue preziosissimo di Gesù Cristo.. Beato lui! Beato lui! Oh, qual fracasso, qual fracasso faceva in quel preziosissimo sangue!* ».

Questa parola profetica come dipinge bene il governo del successore di Clemente XIV ! Sconvolgimento generale dell'Europa; empie e sanguinose rovine della rivoluzione francese; monasteri distrutti; chiese abbattute; troni crollati; teste di re, di regine e di vittime senza numero, rotolanti sul patibolo; infine lo stesso Pontefice errante di prigione in prigione, morto in terra d'esilio. Vi fu mai un regno più rimbombante di spaventoso fracasso? Vedremo in seguito, a questo proposito, una profezia più esplicita del nostro Santo (5).

Il Frattini al principio non comprese, ma capì che Paolo aveva parlato per ispirazione di Dio, quando il 15 febbraio 1775, il Cardinal Braschi fu eletto Papa col nome di Pio VI.

Questo nome risveglia la più dolce simpatia e nello stesso tempo ricorda uno dei Papi più grandi e più santi. Questa elezione riempì di gioia il cuore del Santo che mostrò ancora una volta come Iddio gli rivelasse la segreta bellezza delle anime.

Il nuovo Papa raccolse nell'eredità del Clemente XIV, quasi prezioso legato, il suo affetto per il venerando Fondatore e il suo umile Istituto. Ne diede subito prove segnalate: una delle sue prime visite fu per il nostro Santo.

Il 5 marzo, prima Domenica di quaresima, dopo aver adorato il SS. Sacramento nella basilica, Pio VI si fece condurre alla sua cella. Se ne prevenne Paolo, costretto in quel giorno per la sua debolezza a rimanere in letto. Nella sua umiltà rimase tutto confuso e versando lagrime di commozione, esclamava: « *Come! l'ultimo figlio di S. Chiesa venirlo a visitare il Sommo Pontefice, il Vicario di Cristo in terra?* » (6). Appena vide S. Santità entrare nella sua cella, si scoprì il capo e con accenti che solo la fede vivissima di Paolo sapeva ispirare: « *Come, Santissimo Padre, si è degnato di venire dall'ultima creatura di S. Chiesa,... da un povero peccatore!?* ».

(5) S. 2 175 S 25

(6) S. 1. 223 § 297.

Le parole e l'umile atteggiamento commossero profondamente il Papa che lo baciò in fronte e gli disse di coprirsi. Ma vedendo che non vi si poteva indurre, il S. Padre gli prese dalle mani il berrettino, lo baciò ed egli stesso lo pose in capo al venerando vecchio. Paolo, vinto dal rispetto, si scopre di nuovo e il Pontefice, con commovente insistenza, di nuovo gli rimise il berrettino in capo.

Le lagrime del Servo di Dio scendevano abbondanti. « *Quando morì la S. M. del Suo Antecessore, S. Padre, piangevo perché mi vedevo orfano, ma ora non sono più orfano, ho il Padre, e che Padre!* ».

I testimoni di una scena così commovente piangevano anch'essi dinanzi a quell'esempio di bontà, di carità e di umiltà veramente degno di chi rappresenta sulla terra Gesù che fu il più umile, il più affabile, il più affettuoso di tutti gli uomini.

Il Sommo Pontefice rimase nella cella circa un quarto d'ora, sempre in piedi, trovando un ineffabile incanto nella conversazione col Santo. Lo invitò a ricorrere a lui in ogni circostanza e gl'indicò, come mediatore, il Frattini, presente al colloquio e già nominato suo cameriere segreto.

Quando al termine della visita Paolo espresse il suo dispiacere di non poter abbassarsi per baciare il piede al Rappresentante di Gesù Cristo, il S. Padre lo consolò. Congedandosi, Pio VI espresse la sua ammirazione per tanta vivacità di spirito in un vecchio.

UN'EMULA DELLE SUE ASCENSIONI MISTICHE

Riferiamo ora un'altra visita piena d'interesse e di attrattiva, voluta, senza dubbio, da Dio per rivelarci ancora meglio l'anima del nostro Santo che va illuminandosi sempre più di mano in mano che si avvicina agli splendori eterni.

Una pia vergine, Rosa Calabresi, nata a Cerveteri, arrivata verso i 18 anni, conservando la sua prima innocenza, sentì un vivo desiderio di raggiungere la perfezione. Ma come arrivarci senza una guida? La chiese al cielo ed ebbe l'ispirazione di affidarsi al P. Paolo. Non l'aveva mai visto, ma aveva udito grandi cose intorno al suo zelo e alla sua carità. Gli scrisse con tutta confidenza intorno allo stato della sua anima, pregandolo di volerne prendere la direzione. Il Santo, ispirato da Dio, accondiscese e incominciò subito ad avviarla, per le vie della contemplazione, all'unione mistica con Dio. Da questo momento si stabilì tra essi una corrispondenza attiva, ma siccome queste lettere sarebbero state una manifestazione delle sue virtù e dei doni che aveva ricevuto dal Signore, l'umile vergine, in una malattia, le fece bruciare.

Durante i dieci anni che durò questa corrispondenza, Paolo non la vide mai eppure aveva di quest'anima una conoscenza perfetta, perché la vedeva in Dio con una luce interna che gli scopriva i moti più segreti. Da poco tempo si era messa sotto la direzione di tanto maestro, quando fu presa da vivi timori intorno alla sua salvezza eterna. Per riacquistare la calma del suo spirito preparava una confessione generale, ma non poteva risolversi ad affidare ad altri le sue pene interne. Mentre lottava contro queste perplessità, arrivò una lettera del suo santo direttore che le apportò luce e pace: « *Pazzaretta di Gesù Cristo, le diceva, non temete e cessate da ogni pensiero di confessione generale* » (7). Un'altra volta, predicando un missionario passionista, gran servo di Dio, a Trevignano vicino al suo paese, Rosa desiderava vivamente di udirlo, ma i suoi fratelli glielo vietarono. Quella privazione la immerse nella tristezza e la fece piangere. Paolo che ne ebbe conoscenza per rivelazione divina, le scrisse: « *Quanto fareste meglio a fare orazione invece di spendere il tempo inutilmente a piangere!* » (8) In un'altra circostanza ella aveva già scritto quattro lettere alla guida della sua coscienza, senza parlargli di uno scrupolo che la tormentava. Inaspettatamente le arriva il rimprovero: « *Sarebbe ora che mi scriveste ciò che sì vi molesta e non tenervelo chiuso in cuore e quietarvi una volta* » (9)-Poi assicuratala che la causa delle sue ansietà veniva dal demonio, l'esortò a vivere nella gioia e nel riposo dello Spirito Santo.

Verso la fine della quaresima del 1775, questa fervente figliuola di Paolo venne a Roma, desiderando finalmente vedere e conoscere il padre dell'anima sua. Ma in quel momento il venerando vecchio era più prostrato del solito per le sue abituali infermità; provava inoltre abbandoni di spirito dei quali spesso abbiamo parlato. Quando gli dissero che ella aspettava in chiesa, non poté rispondere al suo desiderio, perché impedito dalla sofferenza.

Pochi giorni dopo si presenta un'altra volta e il Santo poté farsi trasportare con la sua poltrona in sagrestia. Parlarono lungamente delle *comunicazioni divine tra Dio e l'anima*. *Queste conferenze spirituali si rinnovarono quasi ogni giorno per un mese e mezzo, cioè per tutto il tempo che quest'anima santa ebbe la felicità di passare a Roma.*

(7) PAR. 2363.

(8) PAR. 2364.

(9) PAR. 2364.

Paolo era diventato sordo, ma durante questi pii colloqui godeva di un udito perfetto. Rosa, meravigliata, gliene domandò la spiegazione: «*Figlia*, le rispose il buon vecchio, *è vero che io sono sordo, ma quando si discorre delle cose di Dio, si sentono perché Iddio le fa sentire* » (10).

Per esercitarsi a glorificare il Signore, queste due anime si raccontavano a vicenda le grazie che avevano ricevuto. L'umile Paolo sentiva un impulso divino che lo faceva parlare e lo confessava con schietta semplicità, come il grande vescovo di Ginevra rivelava a S. Chantal le operazioni di Dio nella sua anima. Le diceva che il Signore l'obbligava a questa intima confidenza. Il nostro Santo svelava così alla Serva di Gesù Cristo le sue desolazioni interne e, quasi per chiedere consiglio alle volte le diceva: « *Che ve ne pare, figliuola?* ». Poi sospirando: « *Oh, in che stato orrendo mi trovo dopo aver tanto gustato di Dio! Viglia, chi sa se domani mi troverete perché temo che il Signore mi abbia a far sommergere dalla terra* ». E si raccomandava alle sue preghiere.

Quell'anima iniziata nei segreti di Dio, lo rassicurava che camminava nella vera via del cielo, benché negli abbandoni del Calvario. Il santo vecchio e l'angelica verginella si incitavano reciprocamente all'amore verso Dio; i loro celesti colloqui, come un soave profumo, salivano fino al trono del Signore che si compiacque di onorarli visibilmente della sua presenza e di grazie straordinarie.

Un tale spettacolo ci commuove e c'innalza a Dio; ci sembra vedere due serafini che celebrano le meraviglie del divin amore. Ammiriamo nello stesso tempo le segrete disposizioni della Provvidenza che, con questo mezzo, ci ha rivelato in Paolo i prodigi della sua grazia, prodigi che avremmo sempre ignorato.

La pia confidente dopo la morte del Santo potrà dare testimonianza giuridica per la glorificazione del suo Padre venerato. Racconteremo nel capitolo seguente le manifestazioni divine di cui ella fu testimonia, ultimi splendori, ma più radiosi che mai, di questo sole che sta per immergersi nell'oceano dell'eternità per brillarvi di nuovo splendore (11).

(10) PAR. 2274.

(11) OAM. p. 229-281.

IL SUO ULTIMO CAPITOLO GENERALE

Il santo vecchio sembra dominare l'età e le malattie; il suo zelo è ammirabile come nei giorni più belli del suo apostolato. Fino agli ultimi giorni della sua vita si occupò della Congregazione e non trascurò nulla per assicurare l'esatta osservanza delle Regole. Dopo che Clemente XIV le aveva approvate, il Fondatore aveva pregato S. Santità di accordare nella Bolla di approvazione la facoltà di apportarvi quelle modifiche che il tempo e l'esperienza avrebbero potuto esigere. Si mise dunque a rivederle punto per punto, implorando giorno e notte l'assistenza del Signore, la protezione dei santi e specialmente dei fondatori di Ordini e servendosi dei consigli dei religiosi più anziani (12).

Venuto il tempo del Capitolo Generale, Paolo, sentendo vicino il giorno in cui avrebbe abbandonato i suoi figli, convocò non soltanto i Padri Capitolari, ma anche tutti gli altri superiori della Congregazione. Il suo scopo era di lasciare le sue ultime raccomandazioni per il governo dell'Istituto; di consultarli sulle modifiche da fare alle S. Regole prima di fissarne definitivamente le osservanze, in modo che dopo la sua morte si potesse dire a chiunque avesse voluto cambiarle: « *Non oltrepassate i limiti che i vostri padri hanno posto* » (13).

Prima di aprire il Capitolo diede udienza a ciascun religioso e, come un tenero padre, diede loro i più urgenti consigli, raccomandando, specialmente ai Rettori delle diverse case, la più grande carità verso i loro inferiori e soprattutto di incoraggiarli alla perfezione religiosa. Raccomandava ai PP. Capitolari di chiedere lumi al Signore per scegliere un Superiore Generale capace di governare santamente la Congregazione. Il santo Fondatore non poteva essere rieleto, essendo spirato il tempo richiesto dalla Regola. Paolo se ne rallegrava sperando di poter finalmente disporre di qualche giorno per prepararsi a comparire davanti a Dio. Ma avendo scoperto che qualcuno aveva ottenuto la dispensa apostolica per confermarlo nella sua carica, si affrettò a dichiarare umilmente la sua impotenza, la sua incapacità, facendo una descrizione esagerata dei suoi difetti, delle sue miserie, aggiungendo che non credeva in coscienza di poter accettare.

(12) S. 1. 99 § 66.

(13) S. 1. 538 § 246 seq.

Siccome non si lasciava mai guidare dai suoi lumi, consultò il suo direttore. Questi per tranquillizzarlo gli disse che, ove venisse confermato, esponesse candidamente i motivi del suo rifiuto e si rimettesse poi al giudizio dei PP. Capitolari, giudizio che sarebbe per lui l'espressione della volontà di Dio.

L'umile vecchio si sottomise con la docilità di un fanciullo, e si regolò in tutto secondo il consiglio del suo confessore. Venne l'apertura del Capitolo e il Santo vi fu portato sulla poltrona, ma nell'attitudine più commovente, con una corda al collo come se fosse meritevole del patibolo, e tutto bagnato di lagrime. In atteggiamento della più profonda umiltà, si accusò delle colpe che aveva commesso durante il suo governo e, dopo averne domandato perdono a Dio, pregava i Capitolari d'imporgli una penitenza.

Alla vista di quel venerando vecchio che si accusava come un grande colpevole, mentre le sue virtù meravigliavano il mondo, i PP. Capitolari non potevano trattenere le lagrime.

Si procedette allo scrutinio: il buon Padre fu rieletto all'unanimità. A questo risultato sembrò svenire. Supplicò a volerlo dispensare da una tal carica, dicendo con vera convinzione che in coscienza non la poteva accettare per la sua incapacità. Ma i PP. gli risposero con rispetto filiale che come essi avevano creduto in coscienza di poterlo scegliere, così egli, da parte sua poteva accettare tranquillamente quella scelta. L'umile Padre si sottomise, temendo di opporsi alla volontà di Dio.

Al suono della campana si radunò tutta la comunità e felice di vedere ancora l'amato Padre a capo dell'Istituto, si prostrò ai suoi piedi in segno di obbedienza.

Il santo Fondatore fece allora un discorso commovente, incominciando con queste parole: « *Compiango, fratelli carissimi, la vostra disgrazia* », sviluppando questo concetto con accenti della più profonda umiltà. Poi, quando i padri vennero per turno a prostrarsi ai suoi piedi promettendogli obbedienza, li abbracciò con effusione e impartì a tutti la sua paterna benedizione.

Dopo la chiusura del Capitolo Generale, riunì tutti i padri e, proposta la revisione delle Regole, indicò alcune modificazioni che gli sembravano più opportune. Nelle assemblee particolari che si tenevano mattina e sera, il venerando Padre conferiva con essi; proponeva le sue osservazioni e ascoltava quelle degli altri. Benché sfinito, affrontava ogni fatica per il bene dei suoi figli e della Congregazione (14).

Finito questo lavoro, esortò caldamente tutti i religiosi a conservare tra essi pace e carità inviolabile, a custodire come un tesoro il raccoglimento interno. Raccomandò ai Superiori di non fare correzioni, se non con retta intenzione, spirito sereno e cuore tranquillo, inclinando piuttosto alla mansuetudine che al rigore.

Paolo mise così fine a questo Capitolo Generale che non doveva più riunirsi durante la sua vita. La sua ultima parola alla Congregazione radunata fu dunque quella del divino Maestro: Carità!

Quando i religiosi deputati dal Santo, col consenso del Capitolo, ebbero terminato la nuova redazione delle Regole, le fece presentare al Sommo Pontefice, pregandolo di volerne sanzionare le modifiche con la sua apostolica autorità.

Il Papa, felice di manifestare all'Istituto il suo affetto paterno e desiderando che il santo Fondatore godesse di questa consolazione prima della sua morte, si affrettò ad affidare le Regole ai Cardinali delle Lanze e De Zelada con la raccomandazione di esaminarle senza ritardo.

Appena presentato il giudizio favorevole, il S. Padre pubblicò una Bolla con la quale, ricordando le Lettere Apostoliche di approvazione dei suoi predecessori, Benedetto XIV e Clemente XIV, confermò appieno le suddette Regole, parola per parola, con le ultime modifiche ed arricchì la Congregazione di nuove grazie e di nuovi privilegi. La Bolla che comincia « *Praeclara virtutum exempla* » fu firmata dal Vicario di Gesù Cristo, Pio VI, presso S. Maria Maggiore il 15 settembre 1775 (15).

(14) S. 1. 99 8 67 seq.

(15) S. 1. 104 § 84.

CAPITOLO XXXVIII

1. Ritratto dei Santo. — 2. Sua ultima trasfigurazione.

(1775)

LE SUE QUALITA' NATURALI

Siamo al termine; tra non molto il nostro amatissimo Padre ci sarà rapito. Il cielo l'attira dolcemente e la sua anima non vive più che nelle alte regioni della luce. Come i figli desolati gettano un lungo e profondo sguardo sul padre che tra poco li lascerà definitivamente per imprimere indelebili nel loro cuore le amate sembianze, così noi vogliamo contemplare ancora una volta questa augusta immagine, quest'anima di Santo che sta per divenire l'ornamento del paradiso.

Fin dal primo incontro, Paolo esercitava un'indicibile attrattiva per i doni eminenti di natura e di grazia dei quali la divina Provvidenza l'aveva largamente favorito.

Grave, maestoso e insieme dolce e affabile, ispirava confidenza e rispetto. Guardandolo, l'anima si sentiva portata a Dio: pareva che emanasse un profumo di pietà che suscitava devozione.

Tutto in lui era in perfetto accordo: alta statura, costituzione robusta e di squisita sensibilità; modi cortesi e pieni di eleganza e di grazia; fronte alta e spaziosa; sguardo vivo e penetrante che sotto l'azione oratoria faceva quasi scaturir lampi, la cui fiamma era temperata con la bontà e la modestia; voce simpatica, sonora e penetrante; passo né lento, né affrettato, ma pieno di maestosa naturalezza.

La sua anima era ardente ed elevata; l'intelligenza luminosa, vasta e profonda; la memoria fedele; la volontà risoluta e costante; il cuore tenero, nobile e generoso, di una franchezza si direbbe, cavalieresca. Quando Clemente XIV, ancora cardinale, lo vide la prima volta, rimase colpito da questa figura di antico stampo e lo circondò della più cordiale amicizia, dicendo di aver trovato in P. Paolo un uomo tagliato all'antica.

Era facile infatti vedere che apparteneva alla famiglia delle anime grandi, a coloro che la Chiesa saluta come grandi legislatori monastici, dinanzi ai quali impallidisce anche la luce dei geni; per la sua santità e il prezioso contributo di apostolato Paolo sarebbe stato collocato accanto a Benedetto, a Domenico, a Francesco d'Assisi, Ignazio, Teresa ecc.

La vivacità e la pazienza; la forza e la dolcezza; la prudenza e la semplicità, in una parola le qualità più contrastanti tra loro, trovavano nel nostro Santo la più bella e la più perfetta alleanza.

Ecco la natura eletta che Dio aveva scelto per una grande missione che un giorno avrebbe dovuto compiere. Che occorre infatti a un fondatore, soprattutto in un'epoca di guerre accanite contro gli Ordini religiosi? Una forte tempratura spirituale che non si scoraggia né per le difficoltà dell'impresa, né per l'ardore degli aspri combattimenti che si devono sostenere, né per il tempo che bisogna saper aspettare. Sì, anche il tempo, il grande nemico che solo pochi uomini sanno vincere.

La vita di Paolo della Croce non è che una perpetua irradiazione delle più eroiche virtù. Abbiamo visto questo bell'astro fin dal suo sorgere mandare un vivo splendore e salire sempre più radioso, senza eclissi, né soste. Riuniremo ora alcuni raggi sparsi delle sue virtù.

LA SUA FEDE

La sua fede era quella che Gesù Cristo chiede nel santo vangelo: fede ferma che non vacilla, che non dubita mai. Ecco il segreto della sua potenza sulle anime e sui demoni; ecco il lievito potente

col quale sollevava il mondo e obbligava il Signore a fare dei miracoli. Si udiva spesso ripetere espressioni di santa invidia per i martiri. Oh, quanto volentieri, a loro imitazione avrebbe suggellato la sua fede col proprio sangue! Tutto in lui, parole, azioni, l'intera vita riposavano sulla fede, la pura fede, la fede viva: « *Lasciatevi guidare dalla fede...!* » era una delle sue massime più care; « *Quanto amo le anime che camminano nella fede pura e in un completo abbandono nelle mani di Dio!* » (1).

(1) VS. p. 200.

Con questo spirito di fede, si considerava straniero sulla terra ed il suo cuore era fisso in cielo. Un giorno trattenendosi con i suoi religiosi in santi ragionamenti, animato da fuoco celeste, esclamò: « *Io non posso capire come si possa trovare alcuno che non pensi sempre a Dio* ». E nell'impeto del fervore, presa la mano di un religioso gli disse: « *Questa pelle è tua, vero? Queste vene, questi nervi, questo braccio son tuoi, vero?... Così è perché sta attaccato al tuo corpo. Eppure è più certo che Dio abita dentro di noi che lei abbia questo braccio. Quello ce l'insegna la fede che è infallibile..., che lei abbia questo braccio potrebbe esser falso, perché il mio tatto si può ingannare* » (2).

Altra volta diceva: « *Voi siete il tempio di Dio. Visitate spesso questo tempio inferiore; guardate se le lampade stanno sempre accese...* » alludendo alla fede, alla speranza e alla carità. Altre volte diceva sorridendo: « *State in casa vostra; andate in casa vostra* ». Oppure interrogava: « *Come state in casa?* ». Se qualcuno non capiva, il Santo riprendeva: « *Ah, la casa vostra è il vostro spirito, l'anima vostra che è il tempio di Dio vivo, dove si abita per fede* » (3). Nell'abituale presenza di Dio egli realizzava la sua prediletta espressione: *preghiera, ventiquattrore al giorno* (4).

Per S. Paolo della Croce il creato era una scala che lo innalzava a Dio. Finché la S. Regola non fu approvata, egli andava sempre a capo scoperto per rispetto all'infinita maestà di Dio che riempie l'universo. Dopo che il Papa impose l'uso del cappello, da figlio devoto accettò la prescrizione, ma parlando con persone pie stava a capo scoperto perché le vedeva tempio vivo dello Spirito Santo.

Il suo attaccamento alla fede lo faceva vegliare con cura scrupolosa sulla più schietta ortodossia delle nostre scuole. Quando specialmente i nostri giovani studiavano il trattato della predestinazione, che sollecitudine materna aveva il nostro Santo! Interrogava egli stesso or l'uno or l'altro, e questo perché in altra circostanza vi erano stati dei giovani che avevano concepito troppo timore e andavano dal loro venerando Padre con l'anima turbata. E il Santo attaccandosi alla fede: « *Chi avrà fatto il bene, avrà la vita eterna; chi il male, il fuoco eterno. Questa è la fede cattolica. Così dico a voi se vi viene qualche turbamento su questo particolare...* » (5).

Per mettere i suoi religiosi al sicuro dalle dottrine sospette, fece della dottrina del Dottore Angelico un punto della Regola e un articolo del suo testamento, rinnovando la raccomandazione di non allontanarsi dal grande Maestro S. Tommaso.

(2) S. 1. 225 § 300.

(3) S. 1. 237 § 337.

(4) Lt. I, 443.

(5) S. 1. 184 § 138.

Dopo le dolorose prove contro la fede sofferte nella gioventù, la vittoria riportata aveva lasciato nella sua intelligenza una luce senza ombre (6). Da qui quel rispetto e quell'amore che portava in sì alto grado alla santa Chiesa cattolica e al suo Capo, il Vicario di Gesù Cristo. Per disposizione speciale della Provvidenza i Sommi Pontefici del suo tempo gli dettero tutti segni evidenti di una bontà senza limiti. Il Santo dimostrò la sua più tenera riconoscenza innalzando al cielo ferventi e continue preghiere per essi. Volle inoltre che nella sua Congregazione si avesse una speciale devozione al Romano Pontefice e ordinò che ogni giorno si recitassero le litanie dei santi e l'oremus pro Pontifice (7).

Era tanto il rispetto che il nostro Santo aveva per il Papa, che, sentendo pronunciarne il nome, si scopriva il capo e con profondo raccoglimento diceva: « // *Papa è il Vicario di Gesù Cristo!* » (8).

Aveva una ferma persuasione che le preghiere del Papa godessero di un'efficacia particolare nel far discendere le grazie dal trono della divina Misericordia: « *Tali suppliche fatte dal suo Vicario, oh, quanto devono essere gradite al Signore!* » (9).

Ma se lo rallegravano i trionfi della Chiesa, nessuno può comprendere il dolore che gli procuravano le sue persecuzioni. In questi casi gemeva, gridava, insorgeva come un figlio tenerissimo che vede oltraggiare sua madre: « *Oh, quanto sento al vivo queste tribolazioni, perché mi protesto di essere vero figlio della Chiesa* », sapendo che « *chi non tiene la Chiesa per Madre, non avrà Iddio per Padre* ». « *Non una spina, ma un fascio di spine mi affogano il cuore nel sentire queste notizie tanto funeste. Volesse Iddio che finissero qui, ma non finiranno qui i presenti castighi-* » (10).

Vedendo le violenze sacrileghe che nel mondo si commettevano contro la Chiesa e la divina giustizia, che ne era irritata, usciva in accenti profetici che, purtroppo, ebbero un pauroso avveramento.

(6) S. 1. 164 § 66.

(7) S. 1. 193 g 171.

(8) S. 1. 222 § 295.

(9) S. 1. 183 .§' 132.

(10) S. 1. 219 § 286.

Alla fede il nostro Santo univa una generosità sempre pronta al sacrificio. « *Siate magnanimi, carissimi*, scriveva ai suoi religiosi, *e ricordatevi che dobbiamo camminare sugli esempi di Gesù Crocifisso* ». Ma nonostante tanta austerità di fede, Paolo si rivelava di una grande semplicità quando celebrava i santi misteri.

La vigilia di Natale, nel cantare il martirologio, versava abbondanti lagrime (11). La notte poi, prima di mattutino, accompagnato dai religiosi con candele accese, portava in processione il S. Bambino adagiato nella culla, cantando un inno. Amava contemplare — la divina Onnipotenza, Bontà e Sapienza ristretta in poveri pannicelli — (12). Le sue lacrime, il suo raccoglimento, la sua

fede, il suo amore invitavano i religiosi a dimenticare il mondo per immergersi in questo grande mistero:

« Un Dio bambino, scriveva, un Dio avvolto in poveri panni. Un Dio sopra un po' di paglia, tra due giumenti...! Chi rifiuterà di umiliarsi? Chi rifiuterà di sottomettersi alla creatura per amor di Dio? Chi avrà l'ardire di lagnarsi? Chi non custodirà il silenzio interno ed esterno nel dolore? » (Lt. II, 130).

Ma il grande pensiero, il pensiero universale che penetra, anima, assorbe la vita intera di S. Paolo della Croce, il pensiero che ha conservato il profumo dell'innocenza nella sua infanzia, coronato di trionfo i combattimenti della sua gioventù, fecondato le fatiche del suo apostolato, sostenuto le sue austerità nel chiostro e nella solitudine, il pensiero che consacrerà finalmente il suo ultimo respiro, dando alla sua anima le trasfigurazioni del cielo, è il pensiero della Passione di Gesù Cristo.

Ritourneremo su questo soggetto? Siamo lontani dall'averlo esaurito; occorrerebbero volumi, ma per raccogliere tutto in poco, diremo che la vita del nostro Santo ci offre una delle più vive immagini di Gesù Crocifisso con le sue tristezze, le sue angosce, la sua flagellazione, la sua coronazione di spine, il suo fiele, il suo aceto, il furore degli uomini, la rabbia dei demoni, le agonie del Getsemani, i formidabili abbandoni del Calvario e anche la ferita del S. Costato.

Per imprimere in se stesso questa divina somiglianza, Paolo si abbandonò a tutte le fatiche, a tutti i dolori, e il suo amore fu sempre più forte della sofferenza. Stupito un suo amico dei rigori della sua vita, gli domandò: « *Come fate, P. Paolo, a menar questa vita?* ». La risposta fu semplicissima: « *Dio ha patito tanto per me; non è gran cosa che io faccia qualche cosa per amor suo* » (13). '

(11) S. 1. 208 § 242.

(12) S. 1. 238 § 340; Lt. II, 116.

(13) S. 1. 263 § 63.

La Passione di Gesù Cristo egli la ritrovava nella S. Eucaristia che ne perpetua le sofferenze attraverso tutti i secoli ed in ogni luogo. Le sue visite al SS. Sacramento erano frequentissime; avrebbe voluto passare la sua vita in adorazione davanti al tabernacolo, come gli angeli in cielo e consumarsi d'amore come la lampada del santuario. Quando da vecchio non poteva più andarci, ci si faceva portare spesso.

La prima volta che i nostri fecero l'esposizione delle Quarantore ai Ss. Giov. e Paolo, il Santo per fare la sua adorazione si fece condurre in un coretto, dando ordine di chiudere la porta a chiave e non chiamarlo per nessun motivo. Proprio in quel tempo venne un illustre personaggio che voleva parlargli. Al religioso che fece l'ambasciata Paolo rispose: « *Adesso non è tempo di parlare con le creature, perché sta in trono il Padrone della casa, il Signore dei Signori, il Padrone del mondo* » (14).

E il Signore lo ricompensò abbondantemente di questa tenera devozione. Quando entrava in una chiesa, prima di conoscerlo dai segni esterni, sentiva, per una segreta attrazione del cuore, in quale altare si conservasse il SS. Sacramento. Accadde una volta che, dopo un enorme sacrilegio, gli fu riconsegnata una particola consacrata. Dagli effetti che provò la sua anima, Paolo comprese che era veramente consacrata; pareva che Gesù trasalisse di gioia nelle mani del suo servo fedele.

Che meraviglia che il giovedì santo volesse custodire egli stesso la chiave del S. Sepolcro e, portandola al collo, la baciasse devotamente, dicendo: « *Questa è la chiave che racchiude il mio tesoro, il mio Bene, il mio Dio* » (15).

Dopo Gesù, Paolo della Croce nutriva una devozione tenerissima verso la Madonna. Poteva essere diversamente? Maria l'aveva salvato nella sua gioventù; l'aveva rigenerato, per così dire, alla vita divina; aveva dato origine all'Istituto della Passione. Il suo amore per la divina Madre doveva essere dunque tenerissimo.

Le sue solennità liturgiche erano l'occasione più bella per rinnovare le sue proteste di affetto filiale. Vi si preparava con novene che faceva col più grande fervore (16).

(14) S. 1. 226 § 304

(15) S. 1. 235 § 333.

(16) S. 1. 346 § 200.

Al suo tempo non era ancora definito dalla Chiesa il dogma dell'Immacolata Concezione, eppure per il nostro Santo non solo era una verità certissima, ma oggetto di speciale devozione che inculcava anche i suoi figli ai quali diceva: « *Non è stato dichiarato di fede dalla Chiesa un tal punto, ma io vorrei dare il sangue e sacrificare la vita ai tormenti per la difesa del medesimo... Se con ciò non diverrei manne, son certo però che darei una grande gloria a questa grande Signora. Oh, me felice, se potesse riuscirci!* » (17).

Altra solennità che lo estasiava era la Natività di Maria. Che gioia per il santo innamorato della Madre celeste contemplare il Cuore della grande Bambina che, dopo il Cuore di Gesù, re di tutti i cuori, amava Dio più di tutti gli angeli e di tutti i santi! Sappiamo con quali santi trasporti celebrasse la festa della Presentazione che gli richiamava la sua consacrazione a Dio nel fiore degli anni (18).

La festa dell'Assunta la faceva precedere da una quaresima durante la quale si privava di ogni specie di frutto. Da questo segno di devozione non si dispensò né durante le sue convalescenze, né durante la vecchiaia, anche se il suo stomaco avesse reclamato come unico sostegno un frutto. Però il nostro Santo trovava il modo di distogliere l'attenzione, dicendo graziosamente: « *Io sono come un famoso capo di banditi che il mercoledì non volle mangiar carne essendogli stata offerta, perché faceva il mercoledì di S. Antonio e intanto tornava da un omicidio commesso* » (19)-

Ma il titolo che maggiormente commoveva il suo cuore e gli faceva versare abbondanti lagrime era quello di Addolorata, di Regina dei Martiri. I dolori della Madonna richiamavano quelli di Gesù; non era possibile propagare la devozione alla Passione di Gesù, senza ricordare i dolori di Maria. « *Se andate al Crocifisso, diceva, vi troverete Maria; e là ove è la Madre è pure il Figlio* » (20).

Qualche volta faceva un dialogo tra la Madre e il Figlio, ma così commovente, che inteneriva chi ascoltava. Per il nostro Santo i dolori dell'uno e quelli dell'altra erano come due oceani che si scambiano continuamente le acque. « *Il dolore di Maria è come il Mediterraneo...; da questo mare si passa all'altro sterminato della Passione di Gesù...* ». « *In questo gran mare si pescano le perle di tutte le virtù di Gesù e di Maria* » (21).

(17) S. 1. 615 § 131.

(18) S. 1. 171 § 91.

(19) S. 1. 172 § 93.

(20) S. 1. 232 § 325.

(21) S. 1. 172 § 95; Lt. II, 725.

Diceva ancora che il culmine dei dolori della Vergine fu quando si vide tra le braccia, esanime, il caro Figlio, aggiungendo che, apparsa ad un'anima come era al momento del grande lutto, fu vista portare sul volto i segni della morte, tante erano le sofferenze che l'avevano alterato (22). Chi fosse quest'anima non c'è da dubitarne, era egli stesso. Trattenendosi un giorno a parlare con un sacerdote sulla Passione del Salvatore e i dolori di Maria, nel momento di maggior fervore, prese una piccola immagine che aveva fatto dipingere dal Cav. Conca, pregandolo che la rappresentasse il più addolorata possibile, e: «*Tenete, gli disse, ve la dono, perche non è espressa addolorata quanto conviene, lo l'ho veduta più addolorata* » (23).

Un giorno, verso la fine della sua vita, mentre faceva il suo ringraziamento, nel Ritiro dei Ss. Giovanni e Paolo, gli apparve l'Addolorata col cuore trafitto da una spada e gli occhi inondati di lagrime. Gli parlò dei suoi dolori, ma con parole così commoventi, che si sarebbe spezzato anche un cuore di pietra. Gli fece comprendere che i suoi dolori erano stati immensi e per la grandezza del suo amore e per l'estensione del suo spirito capace di contenere un oceano di dolori. Si lamentò della falsa devozione di coloro che pretendono di essere suoi servi e oltraggiano orribilmente il suo divin Figlio. Poi, volendo la Madre di misericordia venire in soccorso di un povero sacerdote, rivelò al Santo il triste stato della sua anima. Un giorno che andò a trovarlo, Paolo appena lo vide gli disse: «*Ah, mi sembra di vedere un demonio!* ». Era venuta l'ora della grazia; il colpevole confuso e pentito si gettò ai piedi del Santo ed ebbe la fortuna di ritornare a Dio (24).

Il culto verso Dio porta anche la devozione ai servi di Dio: gli angeli e i santi. Paolo aveva un culto speciale per il suo angelo custode e l'arcangelo S. Michele che aveva costituito protettore della Congregazione; per S. Giuseppe, sposo purissimo della Vergine e grande maestro della vita inferiore; per S. Pietro, il principe degli Apostoli; per S. Paolo, il migliore cantore della Croce di Cristo; per S. Luca, modello di mortificazione; per S. Francesco di Assisi, che con le sue stimmate divenne immagine vivente di Gesù Crocifisso (25).

(22) S. 1. 232 § 326.

(23) S. 1. 200 § 209.

(24) PAR. 2302-2303.

(25) S. 1. 217 § 279.

Ebbe pure una devozione particolare per S. Maria Maddalena che, dopo la S. Vergine, aveva più di tutti amato Iddio; per S. Teresa, della quale gustava la celeste dottrina mistica; per S. Caterina da Genova, che fu un prodigio di amor divino (26).

Profonda era pure la venerazione che Paolo aveva per le sante reliquie che erano state un tempo membra viventi di Cristo e tempio dello Spirito Santo.

IN DIO TUTTE LE SUE SPERANZE

Se la fede di Paolo era ammirabile, non poteva esserlo meno la sua speranza. Si considerava un bambino tra le braccia della mamma. Sì, vedeva intorno a sé pericoli e precipizi, ma se una madre non si lascia sfuggire il figlio nel vuoto, come è possibile che questo avvenga a Dio? Fondato su questa verità, Paolo diceva di vivere tranquillo, abbandonato sul seno della Bontà di Dio e la sua speranza diveniva tanto più forte, quanto maggiori erano gli ostacoli (27).

Quale coraggio e quanta costanza non dimostrava quando lo richiedeva la gloria di Dio e il bene della Congregazione! Per quest'opera infatti quante fatiche, quanti disgusti e quante umiliazioni dovette sopportare! E tutto questo per lo spazio di 47 anni, prima di vederla approvata dalla Chiesa!

Quando andò la prima volta a Roma, a chi gli avesse domandato per quale motivo era venuto solo, scalzo e mal vestito, avrebbe risposto: — *Per fondare una nuova Congregazione di apostoli che porteranno nel mondo la luce e l'amore che scaturiscono da Gesù Crocifisso.* — Se meravigliati di questo piano grandioso, gli avessero chiesto dei suoi protettori a Roma, dei suoi compagni e delle sue risorse, Paolo avrebbe dovuto rispondere: « *lo non ho né protettori, né amici, né compagni, né denaro, né scienza; vado perché Dio me l'impone ed io non conto che su di lui* ».

Che concludere da una tale risposta? O questo giovane è un eroe di fiducia in Dio o è il più presuntuoso degli uomini, la vittima più compassionevole delle proprie illusioni (28).

(26) S. 1. 234 § 331; 552 § 87.

(27) S. 1. 275 § 98; 250 § 28.

(28) VS. p. 238.

Ma Paolo ha fondato la sua grande opera, lasciando alla sua morte 14 case piene di vita spirituale e di attività apostolica, con un buon numero di religiosi. E' vero che spesso la vide, secondo la sua espressione, attaccata ad un filo, ma egli non ebbe mai il più piccolo dubbio che la Congregazione avrebbe progredito: « *Vedrete, vedrete*, diceva ai suoi figli; *so io...; so io... che sarà di questa Congregazione* » (29). Le sue parole ebbero la più solenne conferma: grandi personaggi, sacerdoti, vescovi, cardinali e Sommi Pontefici gli offrirono tutto il loro appoggio. Era il premio della fiducia che Paolo aveva riposto in Dio.

LA SUA CARITA' VERSO IL PROSSIMO

Che dire della sua carità? Abbiamo già riferito fatti meravigliosi, da strappare un grido di ammirazione per questo serafino della terra, ma quanti altri se ne potrebbero ancora riferire! Ci contentiamo di dire che S. Paolo della Croce è una di quelle anime che maggiormente hanno fatto sbalordire il mondo con l'ardore della loro carità verso Dio. Diamo un semplice sguardo ai suoi invincibili slanci verso l'Eterno Amore, diadema di luce che coronerà la sua gloria.

L'amore di Dio è il principio e la misura dell'amore del prossimo. Quando Gesù Crocifisso entra in un'anima non vi entra solo, ma con l'umanità intera, racchiusa nel suo Cuore. Ecco perché accende in questa anima un amore inestinguibile e universale, mentre dalle sue piaghe emana un'immensa compassione per ogni dolore; compassione ardente e generosa che va fino al sacrificio, alla completa immolazione di sé per recare conforto e aiuto.

Tale fu la carità del nostro Santo che visse per gli uomini perché viveva per Iddio. Egli avrebbe voluto, anche a prezzo del suo sangue, comunicare a tutti i veri beni: la luce, la verità, la pace, il cielo, Dio. Come il divino Maestro, anch'egli sarebbe morto per un'anima; come il grande Apostolo, avrebbe consentito di essere anatema per i fratelli.

(29) S. 1. 260 § 57.

Nessuno ama i poveri come li amano i santi che possiedono il segreto della vera carità che da e si dona. Paolo si era fatto povero, ma anche nella sua povertà, sapeva dare. Per nutrire le membra sofferenti di Gesù Cristo soffriva la fame: « La minestra mia datela ai poveri e ancora la pagnotta; per me ponete in refettorio un tozzo di pane, avete capito? ». Così ordinò in un anno di carestia (30).

Andava alle volte egli stesso alla porta, anche da vecchio, per dare l'elemosina ai poveri. E con quanta bontà la porgeva! Si metteva in ginocchio davanti a loro e a capo scoperto, con le lagrime agli occhi, li esortava a mangiare. Dopo l'elemosina materiale, quella spirituale, incoraggiandoli a soffrire pazientemente la loro miseria per amore di Dio: « Fatevi coraggio, poverelli di Gesù Cristo, perché il paradiso è dei poveri. Guai ai ricchi! Le loro ricchezze saranno di maggior tormento nell'inferno» (31).

Volendo ispirare la sua tenera carità ai suoi figli, diceva alle volte: « Guardateli in fronte..., portano scolpito il nome di Gesù Cristo » (32). E voleva che nelle nostre case i poveri trovassero sempre la carità.

In tempo di carestia faceva appello ai suoi figli invitandoli a cedere la metà del loro povero pasto per aiutare meglio gl'indigenti. E come era grande la gioia del padre nel vedere i suoi religiosi che con santa emulazione si privavano in parte del loro nutrimento per i poveri!

La sua carità era delicata ed ingegnosa; per quanto dipendeva da lui avrebbe voluto togliere l'umiliazione dell'indigenza. Era generosa specialmente quando si trattava di salvare l'innocenza che la miseria esponeva al pericolo. Un giorno aveva ricevuto una moneta d'oro. Tornando a casa incontrò due povere giovani che gli domandarono l'elemosina. Paolo, dopo aver raccomandato di essere virtuose e devote della Passione di Gesù, donò loro la preziosa moneta (33). Arrivò perfino a dare dei mobili e denaro per facilitare il collocamento di giovani povere (34). A Orbetello, una donna gravemente malata, avrebbe lasciato con la sua morte, una figlia giovane, sola e povera. Il Santo ne fu commosso e disse al P. Fulgenzio: « Quanto desidererei soccorrerla! ». La notte seguente apparve all'ammalata e miracolosamente la guarì.

Quando non aveva nulla, la sua voce d'apostolo patrocinava la causa dei poveri di Gesù e si faceva mendicante, per essi, alla porta dei ricchi (35).

(30) S. 1. 399 § 131; 465 § 472.

(31) S. 1. 465 § 469.

(32) S. 1. 432 § 314.

(33) S. 2. 394 § 204.

(34) S. 1. 400 § 135; 386 § 35.

(35) «Esprit et Vertus de St. Paul de la Croix » p. 94.

Le malattie, le tristezze, le agonie trovavano in lui un angelo consolatore. Non era possibile che partisse da un luogo dove aveva predicato senza aver portato negli ospedali e nelle prigioni il balsamo della sua carità (36).

Se così pensava alle indigenze materiali dei vivi, poteva trascurare quelle spirituali dei *morti* che sono molto più bisognosi di aiuto? Ed eccolo il grande discepolo della carità di Gesù usar tutti i mezzi disponibili per aiutare le anime del purgatorio: preghiera, indulgenze e aspre discipline fino a cadere svenuto. Non poteva fare diversamente perché, accompagnato dalla Madonna e dall'angelo custode a visitare il purgatorio, aveva visto che quelle pene hanno tanta rassomiglianza con quelle dell'inferno (PAR. 2286).

Ma i bisognosi erano tanto grandi e numerosi che ci voleva altro per sollevarli tutti! E il nostro Santo si fa apostolo delle anime del purgatorio chiamando altri in aiuto, fomentando quella devozione specialmente tra i suoi figli (37).

Si vide così nella sua camera una continua processione di anime che venivano a raccomandarsi alle sue preghiere o a ringraziarlo di quelle fatte (38). Riportiamo un fatto narrato da Paolo stesso a Rosa Calabresi.

Vi fu un sacerdote al quale aveva raccomandato di emendarsi di alcuni difetti. La raccomandazione, purtroppo, non ebbe buoni risultati. Una notte nel Ritiro di S. Angelo, mentre Paolo riposava, sentì picchiare forte alla porta. Credendo che fosse il demonio che veniva a disturbarlo, il Servo di Dio gli disse: « *Va via* ». Dopo un po', un altro busso come prima. E Paolo, di nuovo: « *Va via* ». Alla terza volta pensò che non fosse il demonio e rispose: « *Io ti comando da parte di Dio che dica chi sei e cosa vuoi* ». Sente una voce rispondere: « *Sono l'anima di... (il sacerdote amico) che sono morto questa notte alle sei e mezza (39), e sono stato condannato al purgatorio per quei difetti dei quali più volte mi ha avvertito. Oh, che pene! Mi pare che siano migliaia di anni che mi trovo in purgatorio!* ». Paolo guardò l'orologio; erano le sei e tre quarti. « *E' un quarto d'ora che siete spirato e vi paiono migliaia di anni?* ». — « *Sì, mi paiono migliaia di anni* ».

(36) « Esprit et Vertus... » p. 68; 92-93.

(37) S. 1. 440 § 358; 386 § 34.

(38) PAR. 2286.

(39) A quei tempi le ore del giorno cominciavano al tramonto. 394

Mosso a compassione per le sofferenze di quell'anima, da mano alla disciplina e si batte con gran fervore. Non avendo ricevuto nessun segno di liberazione, ripete la disciplina e prega fervorosamente il Signore. Iddio gli fa capire allora che quell'anima sarà liberata il giorno seguente. La mattina durante la consumazione nella S. Messa vede quell'anima che tutta circondata di luce sale alla gloria del cielo (40).

E' stato detto che la riconoscenza è il fiore della carità; essa dunque spicca più che in tutti nei santi. Sensibile al più piccolo beneficio, Paolo mostrava la più viva gratitudine per i benefattori. La sua anima strettamente legata ad essi, era piena di attenzioni verso di loro; pareva che avesse voluto procurar loro ogni bene in questo mondo e i primi posti in paradiso (41). Ne parlava ai suoi religiosi per accenderli della stessa riconoscenza ed esortarli alla preghiera. Se li sapeva nel dolore voleva che tutta la comunità facesse violenza al cielo con insistenti preghiere perché fossero confortati (42). Li accoglieva in Ritiro o li visitava in casa con la più grande carità e gentilezza. Alla loro morte faceva raddoppiare le preghiere, affinché potessero al più presto godere della felicità eterna. Oltre le preghiere quotidiane, prescrisse che per i benefattori vivi e defunti si facessero preghiere speciali al principio di ogni mese, in certe solennità dell'anno e nell'ottavario dei defunti (43). In loro vantaggio, mentre ancora era in vita, ottenne da Dio il potere di operar miracoli, come avvenne per la famiglia Grazi di Orbetello, per i Costantini di Tarquinia, per i Frattini di Roma, per gli Angeletti di Ceccano e per altri.

(40) PAR. 2288.

(41) Lt. I, 574.

(42) S. 1. 414 § 212; 547 §

(43) S. 1. 967 § 85; VS. p.

Ma la carità di predilezione il nostro Santo la riservò per i suoi nemici. Ebbe persecutori che attaccarono la sua persona e la sua opera e con tutti i mezzi e in tutti i modi cercarono di rovinar tutto. Arrivarono a calunniarlo, perfino a percuoterlo ed attentargli la vita. Paolo, anziché credersi dispensato dall'amarli e beneficarli aumentò verso di essi amore e benefici. Per lui le ingiurie erano un titolo speciale alla benevolenza. Essendo stato accusato da alcuni calunniatori in un tribunale ecclesiastico, Paolo, dopo essersi rimesso interamente nelle mani di Dio, disse: « *Adesso mi corre l'obbligo di raccomandarli particolarmente al Signore* » (44).

In un viaggio che fece a Roma per ottenere l'approvazione delle Regole, incontrò una persona che, perduto lo spirito della sua vocazione e dimentico anche di quello cristiano, incominciò ad insultarlo. Paolo tacque. Quella mansuetudine, invece di calmare il disgraziato, lo irritò maggiormente, passando dalle parole ai fatti, lo investì gettandolo a terra e calpestandolo. Il nostro Santo, calmo e silenzioso, ad imitazione del suo Gesù, si lasciò flagellare, dispiacente solo dell'offesa a Dio. Ad un sacerdote suo amico che, vedendolo più serio e pensieroso del solito, gli

aveva domandato che cosa avesse, Paolo della Croce rispose semplicemente invitandolo a pregare per un'anima che stava in grave pericolo di perdersi (45).

SUA UMILTA'

Questi atti eroici di carità fluivano nel nostro Santo dalla profonda umiltà che aveva acquistato e continuamente alimentava con la meditazione di Gesù Crocifisso. Il pensiero che richiamava agli altri: « *Un Dio umiliato...!* » egli lo aveva fisso nella mente e nel cuore. Di qui, il non sentirsi mai sazio di disprezzo e di umiliazioni; di qui, la santa ebbrezza della Croce. Andando al S. Altare gli pareva di essere un orribile dragone con paramenti sacri e tutto confuso ripeteva: « *Si avvicina il momento che il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani dei peccatori* ». Il concetto che Paolo aveva di se stesso possiamo conoscerlo da queste sue parole: « *Il mio è l'orribile nulla che parmi più orribile dell'inferno, stante il male che può fare con infiniti peccati* ». E rivolgendosi al cielo, esclama: « *Ah, Signor mio Gesù Cristo, guardatevi da me, che sono peggiore di Calvino e Lutero, se mi lasciate un momento! Oh, quanto temo di me!* » (46).

Con questa convinzione non fa meraviglia che si reputasse l'ultimo di tutti e ritenesse come adatti a sé gli uffici più faticosi e più umili. Finché ebbe forze sufficienti, non permise che gli pulissero e ordinassero la camera, ma volle farlo da se stesso (47).

(44) S. 1. 250 § 29.

(45) VS. p. 342; S. 1. 656 § 73.

(46) VS. p. 481; Lt. I, 721-722.

(47) S. 1. 773 § 89.

Alle volte andava in cucina a lavare i piatti, serviva i malati, si metteva in ginocchio davanti ai suoi religiosi e, battendosi il petto, si raccomandava, con le lagrime agli occhi (48). Il più grande dispiacere che gli si poteva dare, era fargli dimostrazioni di stima. Dicendo il giorno della festa di S. Ignazio che gli « *si era raccomandato di cuore perché suo amico* », il religioso confermò che certamente era suo amico perché anch'egli fondatore. Paolo, troncandogli la parola: « *Tacete, che se S. Ignazio è un gran Santo, io sono peggiore di una bestia* » (49). Un'altra cosa che lo faceva tanto soffrire era il titolo di Fondatore. « *Oh, se sapessero quei che mi chiamano fondatore e mostrano di avere qualche concetto e fare stima di me, che stoccate mi danno al cuore e che pena mi cagionano! Per compassione non avrebbero cuore di dirmelo, né mostrerebbero il minimo segno di stima. Essi propriamente mi annientano e mi farebbero cadere in pusillanimità, se non mi sollevassi con una viva confidenza nella bontà ed infinita misericordia di Dio, nei meriti infiniti della Passione e Morte di Gesù Cristo. Col rammentarmi la fondazione della Congregazione, mi mettono avanti le mie ingratitudini e mi fanno ricordare di aver io imbrattate ed impedito con le mie colpe le opere di Dio. Questa è una delle più terribili amarezze e pene di spirito che provo in tali circostanze* » (50). Per lui l'unico Fondatore della Congregazione era Gesù Crocifisso. Avendogli domandato il Cardinale Orsini come avesse fatto a fondare la Congregazione, il nostro Santo rispose: « *Eminenza, sono cose lunghe* ». Insistendo il Cardinale per sentire se egli fosse il Fondatore, Paolo con sentimenti di profonda umiltà: « *Il Fondatore, Eminenza, è il Crocifisso. Io ho imbrattata l'opera con le mie imperfezioni* » (51). Un'altra volta, trovandosi a Roma

nell'anticamera di un prelado, i domestici gli domandarono chi fosse il fondatore dei Passionisti. Paolo rispose che era un povero peccatore (S. 1 774 § 101).

Un giorno s'incontrarono insieme ad Acquapendente lui e S. Leonardo da Porto Maurizio. Celebri l'uno e l'altro per santità e per zelo apostolico, furono richiesti di tenere un discorso al popolo. Per il popolo l'uno valeva l'altro, bastava che uno dei due avesse parlato.

(48) S. 1. 781 § 136.

(49) S. 1. 794 '§ 216.

(50) S. 1. 810 § 323.

(51) S. 1. 817 § 374.

Ma chi? Ne nacque mia santa gara di umiltà: tocca a lei; — no, tocca a lei. Dopo essersi rimandato reciprocamente l'onore di predicare, il santo Minorità non potè più resistere alle umili insistenze del nostro Paolo e dovette predicare. Fatto coraggioso da quella vittoria, ne tentò un'altra e l'ottenne: volle qualche consiglio per la buona riuscita delle missioni. S. Leonardo, umilissimo anche lui, non ardiva dar suggerimenti a chi già trascinava le folle ai piedi del Crocifisso, ma santamente importunato, dovette contentarlo, facendo però spiccare, nello stesso tempo che gareggiava in umiltà col santo Fondatore dei Passionisti. «*Io sono di sentimento, disse, che per essere un buon missionario ci voglia un interno ben aggiustato* » (52). La sentenza piacque tanto, che Paolo non la dimenticò più.

Pietra di paragone della vera umiltà sono le offese e gli oltraggi sopportati pazientemente. Davanti a questa prova non c'è da confondere la vera con la falsa umiltà. Per il nostro Santo, niente di più caro, di più prezioso ed amabile che i disprezzi, gl'insulti e le umiliazioni di ogni specie. Egli non solo ama e ricerca le umiliazioni, ma trovatele, ne gode, ci si riposa; sente che allora è propriamente discepolo di Colui che divenne l'obbrobrio e il rifiuto dell'umanità (53).

Non si creda, però, che fosse così per temperamento; no, era frutto di virtù. Egli gioiva negli affronti e soffriva negli onori perché il suo sguardo l'aveva continuamente rivolto a Gesù Crocifisso, ed era deciso a ricopiarlo nella sua vita.

Sapendo che qualche documento conteneva cose che risultavano a sua lode, se non portava danno all'Istituto, lo strappava o lo bruciava: «*Se io potessi, e mi fosse lecito, scancellerei perfino il mio nome dai Brevi pontifici. Non voglio che resti nessuna memoria di me nella Congregazione* » (54).

Nel Ritiro della Presentazione si conservavano alcuni documenti, riguardanti i primi anni della sua consacrazione a Dio, che il P. Fulgenzio aveva fatto venire da Alessandria debitamente legalizzati. Il santo Fondatore sospettò di qualche cosa e andato in S. Visita in quel convento, ordinò che gli si consegnassero tutti gli scritti che riguardavano lui. Avutigli, nonostante le raccomandazioni dei religiosi, li bruciò.

(52) S 1. 776 110.

Il suo tirò però non riuscì completamente perché il prudente superiore della casa, prima di consegnare gli originali, trovando ora una scusa, ora un'altra, fece trascrivere i principali, senza che il nostro Santo ne venisse a conoscenza.

Un altro tormento, forse il maggiore, che ebbe a sperimentare per la sua umiltà fu la stima di santo che spesso gli dimostravano. Paolo non riusciva a capire come si potesse aver di lui quel concetto e, affondandosi sempre più nel suo niente, esclamava: « *Oh, quanto s'ingannano sopra di me! Ma io non ho mai avuto intenzione d'ingannare alcuno, e se il Signore mi concedesse il purgatorio sino alla fine del mondo, mi userebbe una grande carità* » (55).

Mons. Cavalieri, vedendo il fratello moribondo, gli applicò un segno usato dal P. Paolo e all'istante guarì. Scrisse poi al P. Fulgenzio e questi lo comunicò al Santo. Non lo avesse mai fatto: Paolo incominciò a piangere inconsolabile (56).

Alle volte l'indiscrezione dei devoti arrivava al punto, che gli tagliavano il mantello per avere reliquie. Accorgendosene dopo il fatto,

il Santo alle volte esclamava: « *Mi hanno tagliato il mantello, credendo che io sia il P. abate, ed io sono il cuoco. Se mi conoscessero fuggirebbero via come da un contagio. Iddio mi vuol confuso ed umiliato. Sia fatta la sua santissima volontà* » (57). Altre volte diceva: « *Questa buona gente vuoi fare le calzette alle galline. Quanto sono ciechi. Diversi sono i giudizi degli uomini da quelli di Dio* » (58).

Per amore all'umiltà fuggiva i luoghi dove poteva essere onorato e vigilava perché non gli venisse scambiata la sua biancheria. Accorgendosi della sostituzione faceva subito il più energico reclamo. Non permetteva neppure che gli baciassero la mano, benché fossero uomini.

Negli ultimi anni della sua vita, non potendo più camminare, ai religiosi che lo recavano in portantina diceva: « *Andate avanti e non vi fermate* ». Se quelli che lo portavano e gli facevano segni di venerazione erano persone secolari, egli diceva con tristezza: « *Me infelice! Chi sa che questa povera gente non sia migliore di me innanzi a Dio!* ».

(52) S. 1. 776 § 110.

(53) S. 1. 772 § 85.

(54) S. 1. 775 § 105.

(55) S. 1. 767 § 58.

(56) S. 1. 762 § 19.

(57) S. 1. 812 § 336.

(58) S. 1. 813 § 347.

Un giorno, recandosi da Orbetello al Monte Argentario con un compagno, incontrarono un pescatore il quale, dopo aver salutato i due religiosi che non conosceva chi fossero, incominciò a dire: « *Come siete felici di andare lassù, al convento dove abita un santo, il P. Paolo!* ». Queste

parole furono come un colpo di sferza per il nostro umile Santo che rimase quasi stordito. Poi per fargli cambiar parere disse: « *Ma chi è questo santo, il P. Paolo?* ». — « *Sì*, rispose il pescatore, *il P. Paolo è un vero santo* ». — « *lo invece posso assicurarvi ch'egli non crede assolutamente di essere un santo* ». — « *Lo creda o non lo creda*, riprese il pescatore un po' indignato, *io vi dico che è un santo, un vero santo, un gran santo* ».

Non avendo la virtù dei santi, ci sembra difficile a noi che in mezzo a tanti onori e a tanti miracoli non si levi almeno qualche leggera aura di vanità; per S. Paolo della Croce invece la superbia sarebbe stata la cosa più assurda. Era tanta la sua umiltà, che arrivò a dire al suo confessore: « *La superbia, per grazia di Dio, non mi si accosta; mi crederei dannato se mi venisse un pensiero di superbia* » (59). Come non è possibile che un mendico tutto ricoperto di piaghe si inorgoglica in mezzo ad un'assemblea di nobili, riccamente vestiti, così Paolo, credendosi peccatore, non provava nessuna compiacenza in sé.

Anziché un santo, Paolo si credeva un peccatore, e che profonda convinzione ne aveva; fino a tremare per la sua *salvezza*. « *Iddio mi tiene aperto avanti agli occhi un gran libro, la cognizione dei miei peccati. Pregate per la povera anima mia affinché Iddio le usi misericordia* » (60). Il testimonio di queste espressioni, che è lo stesso religioso che gli serviva da segretario, aggiunge: « *Le preferiva con tale umiltà, che mi faceva piangere* ».

Potremmo riferire molti tratti meravigliosi sull'umiltà, sulla mortificazione, sull'amore alla sofferenza, alla povertà, ma contenti di questo piccolo saggio, passiamo alla sua obbedienza e alla sua angelica purezza.

(59) S. 1. 771 § 82.

(60) S. 1. 816 § 371.

LA SUA OBEDIENZA

Paolo fin da giovane aveva fatto voto di obbedienza. Secondo questa promessa, suo superiore era chiunque l'avesse comandato. Percorrendo la sua vita prima nel Castellazzo, poi nel romitorio della Catena, alla Madonna della Civita e soprattutto a S. Gallicano, noi vediamo Paolo rimaner fedele al voto di obbedire a tutti per amor di Dio.

Fondatore e Superiore Generale della Congregazione, si trovava nella condizione di dover comandare, piuttosto che obbedire, eppure il suo amore all'obbedienza sa trovare il modo di praticare ancora una virtù tanto cara a Dio.

Avendo un vero culto per la S. Regola e per la sua osservanza, al primo segnale del campanello correva prontamente a tutti gli esercizi della comunità. Per lui il Direttore spirituale era il suo Superiore e non si permetteva un passo senza il suo permesso. Richiesto di un favore da un'anima che dirigeva, le risponde: « *Pregherò il P. Gian Battista che mi conceda di venire in Orbetello. Se si contenterà, domani... sarò in S. Francesco, se no, bisognerà aver pazienza...* » (61).

Nelle malattie il santo vecchio si sottometteva all'infermiere con la semplicità di un bambino. Obbediva con rispetto profondo ai vescovi ai parroci, a tutti i superiori ecclesiastici; quando poi si trattava del Papa, arrivava fino ad operar miracoli.

LA SUA ANGELICA PUREZZA

Che diremo della sua purezza? In tutto il corso di questa vita, come in un giardino ricco dei più bei fiori, noi abbiamo respirato il soave profumo della purezza verginale che emanava dall'anima del nostro Santo, sempre pura ed immacolata come un giglio. Il suo motto programmatico che fin dall'infanzia aveva preso come norma della sua vita era: — *La morte, ma non il peccato.* — E l'innocenza fu la candida veste che lo accompagnò fino all'ultimo respiro. Parlando un giorno del tempo della sua gioventù, si rimproverava di essere stato un po' troppo vivace, ma aggiungeva che Dio l'aveva preservato dagli scogli nei quali tanti giovani fanno triste naufragio. Durante la sua grave malattia che soffrì ad Orbetello, credendosi solo, si sfogava così con Dio: « *Sapete, Signore, che il vostro Paolo non sa, per grazia vostra, di aver macchiato l'anima con colpa da lui avvertita* » (62).

(61) cfr. « *Esprit et Vertus de St. Paul de la Croix* » p. 310-312.

(62) S. 1. 328 § 127; 382 § 4.

Non si creda però che la virtù in lui fosse frutto spontaneo di un temperamento freddo e insensibile. Aveva al contrario una squisita tenerezza di cuore, una costituzione ardente, una immaginazione viva. L'aver ritenuto la bellezza angelica nella sua anima era frutto di lotte e di sanguinosi combattimenti. La sua giovinezza dotata dei più ricchi tesori della natura e di quella attrattiva della virtù che non è senza pericolo, malgrado la sua più scrupolosa vigilanza, più volte dovette sostenere assalti che avrebbero scosso una virtù meno solida.

Il giglio della verginità brillò in lui in tutto il suo splendore perché lo circondò con le spine di una vita austera e ne affidò la custodia ad una modestia inviolabile, sempre forte nella fuga delle occasioni, sempre piena di diffidenza di sé. La sua modestia, secondo la deposizione di un sacerdote, l'avrebbe fatto scambiare per un angelo. Arrivò a dire che avrebbe preferito farsi cavar gli occhi, anziché fissarli sul volto di una donna (63). Ad Orbetello tra le sue penitenti vi era una signora spagnola della quale tutti lodavano la rara avvenenza. Il nostro Santo, benché dovesse trattarci, la riconosceva solo dalla voce (64).

Quando doveva trattar con donne, i suoi discorsi spiravano gravità religiosa e unzione celeste; era di poche parole, voleva che la porta del parlatorio rimanesse aperta e un altro religioso, quasi angelo custode, doveva assistere ad una certa distanza. Da questa norma Paolo non si allontanò mai, qualunque fosse la condizione della persona interlocutrice. Un giorno fu una principessa che venne a parlargli della sua vita spirituale. Qualcuno per riguardo socchiuse la porta. Il buon Padre, accortosene, alzò la voce: « *Aprite, aprite perché parlare a porte chiuse è contro la Regola dell'Istituto* » (65). Il suo amore per la purezza fu così grande, che arrivò fino ad apparire incivile. E' Paolo stesso che schiettamente lo confessa: « *Non mi fido di me; in questa materia ho usate tante cautele, che ho commesso perfino delle inciviltà* » (66). Gloriose inciviltà che creano i santi!

(63) S. 1. 730 § 150.

(64) S. 1. 728 § 136

(65) S. 1. 722 § 88.

(66) S. 1. 725 § 107.

Nella direzione spirituale delle anime Paolo vigilava con somma cura per non farvi scivolare il più piccolo sentimento umano; il suo unico scopo era la gloria di Dio e il progresso delle anime. Il pensiero di poter essere ladro della gloria di Dio l'atterriva. Una signora un giorno lo pregò che la raccomandasse al Signore. Il Santo promise di pregare per lei. Desiderando che quella preghiera fosse continua, si fece ardita a dirgli che l'avesse « *tenuta sempre presente nelle sue orazioni senza mai scordarsi di lei* ». — « *Questo poi, no, rispose Paolo; quando io ho trattato con donne, aiutandole come ho potuto, le raccomando al Signore e procuro di scordarmi subito di loro* » (67). La risposta non è certo un modello di gentilezza, ma esprime il segreto della sua purezza angelica. Era convinto che un po' di santa rustichezza con le persone dell'altro sesso salva il giglio della purezza; al contrario un po' di familiarità può metterla in serio pericolo.

Ma il Servo di Dio voleva che la virtù degli angeli risplendesse in grado eminente anche nei suoi figli di Congregazione; ed eccolo maestro vigilante che insegna come custodire e rendere più profumato ed amabile questo bel fiore. Non si saprebbe dire con quanto zelo li esortasse a ricopiare in se stessi la modestia del Salvatore. Li esortava non solo alla vigilanza degli occhi e degli altri sensi, ma ad uniformare tutta la loro vita alle regole della più rigorosa modestia, decenza e dignità

Era salito così in alto nell'amore celeste, che anche durante la sua vita mortale Iddio lo innalzò ad essere un potente protettore della castità di chi era in pericolo. Aveva predicato la missione a Valentano, provincia di Viterbo. Prima di partire gli si presenta una giovane. Paolo ha visto il suo avvenire e per metterla in guardia, le dice chiaramente: *a Figlia, state attenta, Iddio mi ha fatto conoscere che dovrete sostenere una grande lotta, una persecuzione contro la vostra onestà* » (68). Però dopo questa triste notizia gliene dà una consolante: *abbiate grande fiducia in Dio; col suo aiuto riuscirete vincitrice*.

Per qualche anno tutto andò bene, dimentica perfino della predizione, ma dopo quattro anni eccola realmente perseguitata da un dissoluto che tentò più volte di rapirle il prezioso tesoro della purezza. Sul punto di cader vittima, non sapendo come respingere l'assalitore, le venne in mente quanto le era stato predetto; invocò in aiuto il P. Paolo e con la sua celeste assistenza riportò il più completo trionfo da quei pericolosi combattimenti.

(67) S. 1. 728 § 134.

(68) VS. p. 467.

Quasi in premio dello zelo che Paolo spiegava per suscitare l'amore all'angelica purezza anche in altre anime, Iddio intervenne con segni soprannaturali. Parlando con lui si provava una dolce attrattiva per la santa virtù. Alle volte emanava dalle sue mani, dagli oggetti che aveva toccato, dalle camere da lui abitate, da tutta la sua persona un profumo sconosciuto alla terra. Altre volte la sua carne pareva avesse ricevuto in anticipo le qualità dei corpi gloriosi: l'impassibilità, la chiarezza, l'agilità, la sottigliezza (69). L'abbiamo visto: nelle estasi non sente più il dolore, brilla di vivissima luce e sollevato da terra, vola come gli angeli; l'abbiamo visto uscir di casa a porte chiuse, presente nello stesso tempo in più luoghi. Questi fenomeni si sono ripetuti più volte nel corso della sua vita, ma in modo più solenne negli ultimi mesi che precedettero la sua morte, quando il nostro Santo continuamente avvolto nella luce del soprannaturale, pareva che non appartenesse più alla terra, ma

già fosse del cielo. Ma per dare al nostro Santo quest'ultimo colpo di pennello ci vorrebbe un raggio della luce più pura, la mano di un angelo e i colori che abbelliscono la Gerusalemme celeste.

PRELUDI DI GLORIA ETERNA

Come abbiamo promesso nel capitolo precedente narreremo qui i prodigi che avvennero durante i colloqui spirituali che Paolo tenne quasi tutti i giorni, per oltre due mesi, mezz'anno prima della sua morte con la pia vergine di Cerveteri, Rosa Calabresi. Parlando di Dio, il santo vegliardo appariva tutto trasformato e le sue parole parevano frecce di amore.

Un giorno, rapito in estasi, s'innalzò di due palmi al di sopra della poltrona. Inebriandosi alla sorgente della luce divina, ne rifletteva anche i raggi; il suo volto divenne risplendente come il sole; aveva le braccia ora stese, ora incrociate sul petto e le ginocchia piegate. In quest'atteggiamento devoto, sospeso tra cielo e terra, con lo sguardo fisso in alto rimase per lo spazio di un'ora (70).

(69) S. 1. 718 § 64.

(70) PAR. 2267.

Un'altra volta, parlando del mistero della Trinità, si rinnovò quel che avvenne a S. Giovanni della Croce con S. Teresa: si accese in volto, il suo capo fu circondato da una specie di aureola luminosa e senti i segni precursori dell'estasi. Credendo d'impedire quella manifestazione che tanto dispiaceva alla sua umiltà, si attaccò ai braccioli della poltrona, mentre si appoggiava fortemente al dorsale. Quell'industria della sua umiltà servì solo a far riplendere meglio il miracolo, perché fu innalzato di 7-8 palmi con tutta la poltrona. Dopo circa un'ora di altissima contemplazione trascorsa immobile e con le mani giunte davanti al petto, la poltrona col Santo si riabbassò e senz'alcun rumore si rimise al posto di prima (71).

In uno di quei colloqui essendo sorto un dubbio intorno ad una cosa manifestata dalla Serva di Gesù, Paolo l'esortò alla preghiera. Rosa si mise in ginocchio e Paolo pregava dalla sua sedia che era di fronte all'immagine della Madonna. Mentre stavano in profonda preghiera all'improvviso apparve Gesù in forma di grazioso Bambino, tutto festoso, così bello e leggiadro, che al vederlo rapiva il cuore; era in mezzo ad una luce vivissima che abbagliava la vista.

Scomparsi tutti i dolori, in un impeto di amore, il nostro Santo si alza e si prostra in ginocchio con la faccia per terra. Dopo aver ricevuto la benedizione, mentre la pia vergine rimane silenziosa, facendo atti di amore nel suo cuore, il nostro Paolo sopraffatto dalla meraviglia e dalla dolcezza, esclama: « *Oh, bontà! Oh, benignità! Oh, amore! Degrarsi il Figlio Dio farsi vedere da un vilissimo verme!* ». Avvolto dai raggi di quella luce purissima, si vede più colpevole che mai, gli pare che la sua vita sia tutta intessuta di colpe e sinceramente contrito, con parole interrotte da singhiozzi, tra un profluvio di lagrime, prega: « *Signore, vi domando perdono delle innumerevoli colpe che avrò commesso in tanti anni di predicazione, in tanti sacramenti e ricevuti e amministrati, di tante irriverenze, di tante ingratitudini* ». Gesù consolò il suo fedelissimo Servo con queste precise parole, da me chiaramente sentite — dice la fortunata verginella: — *flutto è andato bene e secondo la mia volontà* ».

Ma quell'umilissimo Paolo che non sapeva capire come il Figlio di Dio gli si fosse manifestato, ora ha un desiderio ardente di avere Gesù tra le sue braccia e poterlo stringere al cuore. Gesù lo contentò e andato tra le sue braccia, gli strinse « *amorosamente il collo* », *come io vidi* — aggiunge la Calabresi.

(71) PAR. 2271.

Era il momento più propizio per domandare la grazia suprema: la salvezza dell'anima. E Gesù: « *Questa è tanto certa, quanto è certo che tu mi tieni nelle braccia* ». La visione disparve lasciando il santo vecchio in ginocchio, incapace, da solo di rimettersi a sedere. In quel momento comparvero due spiriti celesti, S. Michele Arcangelo e un altro Angelo che lo rimisero in poltrona (72).

Ma la Vergine benedetta non vuoi essere da meno del suo Divin Figlio; Maria lo ha iniziato alla sua sublime vocazione, tocca a lei dare l'ultimo ritocco alla vita mistica del nostro Paolo, ed eccola in santa gara con Gesù a chi può meglio e più abbondantemente beatificare il loro devotissimo Servo, arrivato ormai alle porte dell'eternità.

Era in conferenza spirituale con Rosa Calabresi. Inaspettatamente, da un grande quadro che rappresentava la Madonna col Bambino, parte una voce articolata, sensibile: « Paolo, Paolo! ». Nel medesimo istante raggianti come un sole, appare Maria SS. *in forma naturale ed umana*, recante tra le braccia il divin Figlio. Sorprese da quella celeste visione e inondate di gioia ineffabile, le due anime contemplative si prostrano in ginocchio davanti alla grande Signora. Indizzandosi al nostro Santo, la Regina del cielo gli dice: « *Figlio, chiedimi grazie* ». Paolo col volto chino, le risponde: « *La salvezza dell'anima mia* ». E Maria: « *Sto sicuro che la grazia è fatta* ». Ma Paolo pensava anche all'opera prediletta del suo cuore, alla sua amata Congregazione: « *Sto sicuro*, gli dice la Madonna, *che la Congregazione va molto bene ed il tuo operare è molto grato a Dio* ».

Parla poi Gesù Bambino e dice cose così ineffabili, che la fortunata spettatrice non si sente capace di esprimere. Consolò mirabilmente il suo Servo e tra le altre cose gli disse « *che era martire per i patimenti e le sofferenze* ».

Questa volta il desiderio del nostro Padre è di sentirsi posare la mano sul capo dai due celesti visitatori che benignamente accondiscesero posando ciascuno una mano sul capo dei due devoti Servi.

Ormai non rimaneva che sciogliersi dai legami del corpo ed entrare in quella beatitudine eterna che già aveva incominciato a pregustare. Paolo vive di questo desiderio; la celeste Regina gli annunzia che presto si realizzerà, nel prossimo ottobre, in un giorno di mercoledì.

(72) PAR. 2373-2374.

Verso la fine di quella visione avrebbe voluto essere benedetto da Gesù e dalla sua SS.ma Madre. Non sentendosi però degno dice alla sua santa figliuola che la domandi lei. La pia Calabresi non meno umile e confusa del santo Direttore, gli rispondeva che toccava a lui domandarla. Gesù e la sua SS.ma Madre godevano di quella gara di umiltà che finì col trionfo del nostro Santo il quale lo impose alla docile figliuola in virtù di santa obbedienza. La domanda fu subito esaudita: Madre e Figlio alzarono la mano e benedirono i loro devoti servi che rimasero assorti in estasi.

La pia verginella, tornata in sé, vide solo il suo venerato Padre, innalzato di alcuni palmi da terra, con le ginocchia piegate e col viso raggianti di luce. Quanto tempo durasse la visione e l'estasi non sapremmo dirlo; la devota discepolo dice « *che durò molto tempo e non si riscosse, né tornò al suo stato naturale che verso la sera* » (73).

Felice trasfigurazione meritata con la sofferenza e con l'amore, preludio di quella eterna che avrà inizio tra non molto con la morte!

(73) PAR. 2309-2312.

CAPITOLO XXXIX

1. Gli ultimi giorni del Santo. — 2. Predice tristi eventi per la Chiesa. — 3. Il commovente addio ai figli. — 4. Epilogo di una vita santa. — 5. Il cielo rileva il nuovo Beato. — 6. Lagrime di gioia.

(1775 — giugno -18 ottobre)

ULTIMI GIORNI DEL NOSTRO SANTO

Il giorno che nasce su quest'ultima relazione rattrista, ma nello stesso tempo anche rallegra il nostro cuore; siamo al giorno degli addii, ma la partenza è per il cielo dove è già preparata un'abbondante ricompensa eterna.

Ormai la vita del nostro Santo è amore senza combattimento; pace senza timore; luce senz'ombra. Non ci sono più nubi che turbino la costante serenità della sua anima; si direbbe l'aurora di quella gloria e di quella felicità che non conosce tramonto.

Assottigliate ogni giorno più le pareti del corpo sotto i colpi dell'amore divino, la sua anima intravedeva sempre più chiaramente la Bellezza infinita che attraendolo quasi irresistibilmente, gli faceva sentire il bisogno di solitudine e di silenzio (1).

Seduto nella sua poltrona o steso sul suo giaciglio, Paolo faceva chiudere la porta e la finestra della sua camera; si vedeva chiaro che la sua conversazione era con Dio (2).

(1) S. 1. 976 § 147.

(2) S. 1. 959 § 25.

Ma quelli che domandavano di vederlo erano in sì gran numero, che spesso i religiosi, quantunque a malincuore, erano obbligati ad introdurre or l'uno or l'altro, soprattutto ecclesiastici e persone di riguardo. Il venerando vecchio, senza dare il minimo segno di noia, accoglieva tutti con affabilità, ma l'argomento della conversazione, chiunque fosse il personaggio, anche se alti prelati, scivolava spontaneamente alla Passione di Gesù che il Santo proponeva e raccomandava con grande zelo come l'alimento più sostanzioso della loro vita spirituale; e perché l'insegnamento fosse più fruttuoso, dava in dono un piccolo crocifisso (3).

Tra i visitatori vi furono più volte gli Alunni di Propaganda Fide Dopo il primo incontro avvenuto nell'Ospizio del SS. Crocifisso ci fu una reciproca attrattiva da una parte e dall'altra. I buoni giovani avevano riconosciuto nel nostro Padre un santo che con le sue parole ispirate ad una sapienza tutta

celeste, li riempiva della più pura gioia; Paolo vedeva in quei giovani i futuri apostoli che avrebbero portato la fede in mezzo ai popoli ancora pagani. Con la speranza di avere un incontro col loro santo amico, quei buoni giovani spesso sceglievano come mèta delle loro passeggiate i Ss. Giovanni e Paolo. Il buon vecchio, dal canto suo, quando era richiesto di una loro visita, accettava tanto volentieri quasi per trasfondere nelle loro anime il suo zelo. In questi incontri alle volte diceva: « *Abituatevi figliuoli, a soffrire per amore di Gesù ed eccitate in voi il desiderio di spargere il sangue e dare la vita per la sua fede* ». Senza questa preparazione che doveva essere di tutti i giorni, non avrebbero potuto avere, all'occorrenza, il coraggio dei martiri.

Altre volte domandava con grande tenerezza se volevano bene alla Madonna. Avuta la risposta affermativa, Paolo proseguiva: « *Oh, amatela, amatela sempre più, perché è la nostra Madre che ci ha dato la vita ai piedi della Croce. Ricordatevi spesso, figliuoli, dei suoi dolori e compatitela con grande affetto* ». Quei giovani rimanevano estasiati nel sentire tali esortazioni e inondati di gioia celeste, avrebbero voluto che quei colloqui si fossero prolungati. Nel partire si stimavano felici se avessero potuto strappare furtivamente anche un filo dal suo mantello, ritenendolo come preziosa reliquia.

Un giorno domandò un colloquio segreto col Santo un chierico straniero. « All'uscire, ha deposto il religioso che l'introdusse, era come fuori di sé. Mi tirò in disparte e mi domandò: — Chi è questo Padre? — Gli risposi che era il P. Paolo, il nostro Fondatore ». — « Ma è un santo! Mi ha detto cose che mi hanno sbalordito; ha lo spirito di profezia. Sì, sì, è un grande Santo! » (4).

(3) S. 1. 960 § 26; 990 § 258.

(4) S. 1. 533 § 234.

PREDICE TRISTI EVENTI PER LA CHIESA

Ma il più assiduo fra tutti a visitare il nostro infermo fu il grande amico e benefattore Antonio Frattini, maestro di casa del lazzo apostolico. In una delle ultime visite accadde un fatto che merita di essere tramandato alla storia.

Un giorno appena entrato in camera Paolo gli domandò come stesse il S. Padre; era Pio VI. Rispose il Frattini che godeva ottima salute Il Servo di Dio, fissandolo con lo sguardo ispirato, gli disse: « *Io mi chiamo Paolo della Croce, ma sono soltanto tale di nome; con più ragione può dirsi della Croce il S. Padre, Ditegli da parte mia che si stenda bene sopra la Croce, che vi deve stare un pezzo* ».

Dopo queste parole il suo volto s'infiamma, abbondanti lagrime cadono dai suoi occhi e rivolto all'immagine del Crocifisso che portava nelle missioni, esclama con accenti di straziante dolore: « *Ah, povera Chiesa! Oh, povera Religione Cattolica! Signore, date forza al vostro Vicario, dategli coraggio e lume affinché faccia in tutto e per tutto ciò che conviene in adempimento della vostra SS. Volontà* ». Poi alzando la voce e con le braccia aperte proseguì: « *Sì, lo spero; sì, lo voglio da Voi* ».

Dopo aver detto altre espressioni, tutte piene di fuoco, esce dall'estasi e guardando il Frattini, meravigliandosi come se non l'avesse visto prima, gli dice: « *Lei qui?* » Antonio convinto che Paolo avesse annunciato per ispirazione divina qualche male imminente per la Chiesa, seppe contenere la sua emozione e, senza dare alcun indizio di ciò che aveva visto e udito, entrò in conversazione come se allora fosse arrivato.

Il Frattini, temendo di dare al Sommo Pontefice un dolore troppo forte, non ebbe il coraggio di narrargli il fatto, né lo manifestò ad altri. Non lo depose neppure nel processo ordinario che si tenne nel 1779 perché non gli era sembrato prudente rivelare. Ma quando scoppiata la rivoluzione francese nel 1789 vide che la profezia incominciava ad avverarsi, la depose nei processi apostolici. Sapendo che Pio VI morì esule a Valenza, vittima di tutte le passioni congiurate contro la Chiesa, satollo di amarezze, bisogna riconoscere che Paolo della Croce, nel lontano 1775, aveva parlato con lo spirito di Dio. Quella preghiera per Pio VI rivolta con tante lagrime a Gesù Crocifisso, dovette essere come un angelo consolatore che scese a fortificare l'augusto martire nel suo Calvario (5).

L'ADDIO DEL PADRE AI FIGLI

Finché gli restero le ultime forze volle salire il santo altare per la celebrazione della Messa nella cappellina attigua alla sua cella; non potendo più, ascoltava quella che celebrava un religioso dalla voce chiara e distinta, contentandosi di ricevere il pane della vita (6). Però il 15 giugno, festa del Corpus Domini, non poté trattenersi e, sostenuto dallo sforzo supremo del suo amore, volle celebrare egli stesso. Fu la sua ultima Messa; la sua vita sacerdotale non si poteva chiudere meglio. Da quel giorno la sua debolezza andò sempre crescendo fino alla morte. Il 26 giugno, festa dei Ss. Giovanni e Paolo, peggiorò grandemente con grandi disturbi di stomaco che sopportava con difficoltà appena qualche sorso di brodo (7). Poi anche questo misero alimento gli riusciva così fastidioso, che diceva con santa semplicità: « *Mi pare di avere i sassi nello stomaco* » (8). Per circa un mese il suo unico nutrimento fu l'acqua panata che prendeva in piccola quantità ogni ventiquattr'ore.

In mezzo a tutte queste sofferenze come era edificante vederlo conservare la serenità del volto e la tranquillità dello spirito! « *lo non voglio né vivere, né morire, diceva affabilmente, ma solo quello che vuole il mio buon Dio* » (9). Se qualche religioso mostrava compassione del suo stato, il santo vecchio dopo aver ringraziato, proseguiva: « *Dispiace a voi il mio male? a me per niente; io me ne sto nelle piaghe di Gesù-* ». Persuaso che il supremo sacrificio della vita non tarderebbe a compiersi, esclamava: « *La terra chiama la terra* »; e a chi gli augurava di guarire, rispose: « *No, no* ». Tanto era chiara la conoscenza che aveva delle disposizioni di Dio a suo riguardo.

Un giorno mentre prendeva il suo accennato pasto ebbe vomiti violenti. Ai religiosi assistenti che mostravano gran pena disse con animo tranquillo: « *Si tempus nostrum advenit, moriamur fortiter; non temo la morte* » (10).

(5) S. 2. 175 § 25-31.

(6) S. 1. 957 § 5; 965 § 67.

(7) S. 1. 956 § 2.

(8) S. 1. 985 § 221.

(9) S. 1. 959 § 23.

(10) S. 1. 959' § 24.

Quando il male gli lasciava un po' di tregua, si occupava dei doveri della sua carica, dando i più saggi consigli per i suoi religiosi di Roma e dettando per gli altri lettere piene di zelo e di prudenza (in Le pratiche di pietà le conservò fedelmente fino all'ultimo. Ogni giorno aveva recitato durante tutta la vita una terza parte di rosario; negli ultimi tempi lo recitava intero. Entrato, secondo la sua espressione, *nella quaresima della Madonna*, quaranta giorni prima dell'Assunta, la sua pietà sembrò tanto più viva, quanto più gli costava fatica a pagare questo tributo d'amore alla sua divina Madre. Un giorno l'infermiere mosso a compassione gli disse con santa libertà: « *Ma lei non può più; non vede che neppure ha fiato di parlare; non si affatichi a dire il Rosario* ». Il Servo di Dio animato dal suo fervore: « *Lo voglio dire finché son vivo; se non lo posso dire con la bocca, lo dirò col cuore* » (12).

Era solito ogni anno per il 15 agosto offrire alla Regina del cielo un'ora speciale di orazione che chiamava « *l'ora del rosario* », fissata dalle tre alle quattro del mattino. Rimase così fedele alla pia pratica, che anche nelle malattie volle conservarla, pregando un religioso che lo destasse dopo mattutino (13).

Vedendo il santo vecchio declinare ogni giorno più, il medico che temeva da un momento all'altro qualche crisi, suggerì che gli si amministrasse il santo viatico. Il buon Padre sapeva che la sua morte era ancora lontana, pure accolse con gioia il suggerimento e manifestò il desiderio di comunicarsi alla presenza di tutta la comunità raccolta intorno al suo letto.

Il giorno seguente, 30 agosto, tutti i religiosi con candele accese, cantando inni sacri, salivano in devota processione dalla basilica al convento. Appena il malato vide entrare nella sua cella il suo amabile Redentore, benché prima non poteva muoversi, tese le braccia e con molta vivacità esclamò: « *Gesù mio caro! Mi protesto che voglio vivere e voglio morire nella comunione di santa Chiesa; detesto ed abomino ogni errore; detesto ciò che non appartiene alla nostra santa Fede* ». Poi recitò il simbolo degli apostoli accompagnando ogni parola con un accento ineffabile di fede.

(11) S. 1. 957 § 3.

(12) S. 1. 986 § 227.

(13) S. 1. 986 § 227.

Nel vedere i suoi religiosi in lagrime inginocchiati intorno al suo letto approfittò della solenne occasione per lasciar loro in eredità lo spirito col quale li aveva generati in Gesù Crocifisso. Questo prezioso testamento fu scritto, mentre il Santo parlava, da due religiosi che stavano nell'attigua cappella (14).

« Prima di ogni altra cosa vi raccomando caldamente la carità fraterna, ricordandovi che Gesù disse ai suoi apostoli: « Da questo vi conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete scambievolmente ». Ecco, fratelli miei, quello che io desidero con tutto l'affetto del cuore da voi che vi trovate qui presenti..., dagli altri che già portano quest'abito di penitenza..., da tutti coloro che saranno chiamati da Dio a questa Congregazione...

Raccomando a tutti e specialmente... ai Superiori, che sempre più fiorisca nella Congregazione lo spirito di orazione..., di solitudine..., e di povertà. Siate sicuri che se si manterranno queste tre cose, la Congregazione fulgebit sicut sol in conspectu Dei et gentium.

Raccomando con grande premura un filiale affetto verso la S. Chiesa, ed una completa sottomissione al Sommo Pontefice, per il quale si pregherà giorno e notte; e si cercherà di aiutare le anime a salvarsi..., promovendo nel cuore di tutti la devozione alla Passione di Gesù Cristo e ai Dolori di Maria SS.ma... ».

Dopo aver manifestato la sua riconoscenza per i suoi benefattori, e in particolare per il regnante Pontefice, fu colpito da un profondo sentimento di umiltà:

« Oh, povero me! Nel partire da voi per andare all'eternità non vi lascio che i miei cattivi esempi, però devo confessarvi che non ho avuto mai questa intenzione, ma sempre ho avuto a cuore la vostra perfezione e santità. Ve ne domando perdono e vi raccomando la povera anima mia affinché il Signore l'accolga nel seno della sua misericordia, come spero fermamente per i meriti della sua Santissima Passione e Morte ».

Si rivolge poi a Gesù Sacramentato e con un affetto che intenerisce gli dice:

« Sì, mio caro Gesù, benché peccatore, spero di venir presto a godervi nel santo Paradiso, di darvi nella mia morte un santo abbraccio e stare poi sempre unito con voi nell'eternità per cantare le vostre misericordie. Vi raccomando adesso per sempre la Congregazione che è frutto della vostra Croce, Passione e Morte. Vi prego di dare la vostra benedizione a tutti i religiosi e ai benefattori ».

(14) VS. p. 184.

Devotissimo fin dall'infanzia della Madonna che aveva sempre riguardato come « *la mamma sua* », poteva dimenticarla in quest'ora suprema di ricordi sacri ed indimenticabili? E la ricorda la Mamma del cielo ai suoi figli, ma per comprendere la tenerezza delle sue parole bisognerebbe averle ascoltate dalle sue labbra.

« E voi, o Vergine Immacolata, Regina dei martiri, per quei dolori che provaste nella Passione del vostro amabilissimo Figlio, date la vostra materna benedizione a tutti, mentre io li ripongo e lascio sotto il manto della vostra protezione ».

Venendo all'ultimo addio, al supremo congedo dai suoi figli, conclude i suoi ricordi, dicendo:

Io vi lascio, vi attendo però tutti nel santo Paradiso, dove pregherò per la santa Chiesa, per il Sommo Pontefice, per la Congregazione, per i benefattori; lascio tutti, presenti e assenti, con la mia benedizione » (15).

E alzando la sua mano scarna e tremante benedì i suoi figli che non potevano trattenere i singhiozzi. Poi rivolto verso il SS. Sacramento, aprendo le braccia in atto di dargli un tenerissimo abbraccio, esclamò: « *Vieni, o Signore Gesù!* » Si battè il petto con sentimenti di profondissima umiltà alle parole del sacerdote: « *Domine, non sum dignus* » e con la devozione di un serafino ricevette nel suo cuore l'amabilissimo Gesù.

Dopo la S. Comunione tutti si ritirarono; il Santo aveva bisogno di silenzio per immergersi nell'adorazione e nel ringraziamento.

Quella comunione così fervente parrebbe che avesse dovuto calmare i grandi desideri del suo amore, ed invece non aveva fatto che maggiormente provarli ed accenderli. Il caro malato non poteva stare senza incontrarsi ogni giorno col suo Dio Eucaristico. Data la sua condizione, era un sacrificio grande rimaner digiuno per l'arsura che soffriva, eppure solo dopo un lungo ringraziamento prendeva un po' di brodo o di acqua. Venuta però la cosa a conoscenza del Sommo Pontefice, gli mandò per mezzo del Signor Frattini il permesso di comunicarsi quattro volte la settimana, senza esser digiuno.

(15) S. 1. 986 § 232; 977 § 151; 966 | 78.

Il Servo di Dio approfittò del privilegio fino all'ultimo giorno della sua vita. Intanto commosso di quella delicata bontà del Vicario di Gesù Cristo, raccomandò ancora una volta ai suoi figli che in tutte le case della Congregazione non si omettessero mai di recitare ogni giorno le Litanie dei Santi per il Papa e per la Chiesa. E soggiunse: « *Se mi salvo, come spero per la Passione SS. di Gesù Cristo e per i Dolori della Madonna, pregherò sempre per il S. Padre, a cui lascio in legato dopo la mia morte questa Madonna Addolorata per le molte obbligazioni che gli professo* ». Era così intima la riconoscenza per il Papa, che tornò di nuovo ad insistere che si pregasse affinché « *la divina misericordia lo conservi prosperamente lungo tempo per il bene della Chiesa e lo consoli col buon esito delle sue intenzioni, facendo con grande zelo tutto quello che piace a Dio* » (16).

Il buon Padre, secondo che si presentava l'occasione, consolava i suoi figli, dava savi consigli, esortava a rimaner fedeli all'osservanza delle Regole, supplicava vivamente i Superiori a vigilare su questo punto col tener lontano dal campo del Signore la zizzania, cioè gl'inosservanti che tanto danno arrecano col loro cattivo esempio (17). Poi, ripetendo il gesto che già aveva fatto altra volta, nella sua grave malattia che ebbe a S. Angelo di Vetralla, si rivolse ai Superiori dicendo: « *lo mi spoglio di quel poco che avevo per uso e prego la vostra carità di darmi in elemosina un povero abito per esservi sepolto* ».

Tra i personaggi autorevoli che andavano a visitare il santo Fondatore vi fu anche il Generale dei Frati Predicatori, Giovanni Tommaso Maria Boxadors, che fu poi cardinale. Approfittando della sua squisita bontà, Paolo gli domandò di poter erigere nel suo noviziato la Confraternita del Rosario con la facoltà al Maestro dei novizi di iscrivervi tutti quei nostri religiosi che avessero voluto approfittare di questo vantaggio.

Il P. Boxadors fu felice di dargli questa consolazione e il nostro Santo fu più felice di lui perché lasciava ai suoi figli un prezioso tesoro.

(16) VS. p. 185.

(17) S. 1. 988 § 245

Ormai intorno al venerabile Padre tutto era serenità e pace; pienamente rassegnato al volere di Dio, aspettava il momento di esser liberato dai legami del corpo. Il male lo tormentava sempre più; le sofferenze erano tali, da renderlo una viva immagine del divin Redentore. Col corpo divenuto tutto una piaga, non poteva avere nessun sollievo cambiando posizione. Provava una sete ardentissima e

intanto ogni sorso di acqua era un tormento. Gli si era risvegliato il dolore di sciatica, di reumatismo, la flussione di occhi e sopraggiunto un fortissimo dolore di denti. « *Mi pare che mi si voglia staccare l'anima dal petto*, disse al suo infermiere; *non ho in tutto il corpo quattro dita di spazio libero e senza dolore* » (18).

Eppure in tante crudeli sofferenze non un lamento, non un gemito, ma pace e serenità inalterabile. Di tanto in tanto alzava gli occhi al cielo e, giungendo le mani, diceva: « *Sia benedetto Iddio!* ». Altre volte si vedeva fare con gesti atti di rassegnazione alla volontà di Dio. Un giorno il suo confessore gli disse che Gesù voleva farlo morire crocifisso. Dall'espressione del volto si vide che il Santo ne era felice. Spesso fissava l'immagine del Crocifisso e dell'Addolorata e in quello sguardo pareva che attingesse la forza e la gioia per l'estremo sacrificio (19).

Trascorrevano così i giorni e le notti. I religiosi che non sapevano comprendere come un uomo, già tanto estenuato potesse vivere senza alcun nutrimento, temevano ad ogni momento di vederlo entrare in agonia. Il Santo, però, li assicurava che non era venuta ancora l'ora. Proprio in quel tempo il P. Giovanni Maria avrebbe dovuto predicare una missione a Tolfa. Temendo che nella sua assenza venisse a morire, rimandava da un giorno all'altro la partenza. Il malato lo seppe e preferendo la gloria di Dio e la salvezza delle anime alla sua consolazione, gli disse: « *Vada pure che la mia morte non sarà per adesso* », suggerendogli che passando per Rota, invitasse anche gli abitanti di quella frazione. Il missionario, ricevuta la benedizione del Padre, volle baciargli la mano, ma Paolo, in segno di profonda umiltà, gli restituì l'atto di ossequio baciando la mano di quel suo figliuolo che così bene lo assisteva nei progressi dello spirito (20).

In questo tempo arrivò al segretario una lettera di Mons. Tommaso Struzzieri, vescovo di Amelia. In essa il devoto discepolo faceva dire al santo Fondatore che avesse aspettato la sua venuta in Roma, verso il 20 ottobre. Gli domandarono che cosa bisognava rispondere. E il malato sorridendo: *ascrivetegli che l'aspetterò*» (21). La voce intanto si effievoliva e le forze andavano sempre più diminuendo. Per essere più forte nell'ultimo combattimento che deve sostenersi nell'agonia, desiderava di ricevere a tempo l'Estrema Unzione e fissò da se stesso che gli si amministrasse per la festa della divina Maternità che si celebrava la seconda Domenica di ottobre Il giorno 7, vigilia dell'avvenimento, dopo averlo ricordato, vi si preparò con atti di profonda umiltà confessandosi dal P. Giov. Maria, già tornato dalla missione.

(18) VS. p. 187.

(19) S. 1. 989 § 252.

(20) S. 1. 958 § 16.

(21) S. 1. 973 § 122; 989 § 246. 416

La mattina del giorno 8, dopo aver ricevuto nella santa comunione Colui che è risurrezione e vita, fatto chiamare vicino al suo letto il P. Vincenzo, lo pregò che gli ricordasse gli effetti dell'Estrema Unzione. Il privilegiato religioso che fu S. Vincenzo Maria Strambi, in quel tempo lettore di teologia nel medesimo Ritiro, poi suo primo biografo, vescovo di Macerata e Tolentino, ricordando il fatto, esclama: «*Tanto il Servo di Dio, che poteva esser maestro agli altri, era umile, e tanta diligenza usava per ricevere i santi sacramenti!* » (22).

Dopo il vespro tutti i religiosi della comunità assistevano in ginocchio, pregando commossi, al loro Padre che, a mani giunte, profondamente raccolto e con abbondanti lagrime, riceveva l'Estrema Unzione.

Era appena terminata la cerimonia, quando si presentò Mons. Marcucci, Vicegerente di Roma, domandando con ansia come stesse il malato. « *Ah! Monsignore, gli disse il religioso, questa è l'ultima volta che vedrà vivo il nostro Padre; è così sfinito, che potrà tirare innanzi per poco* » (23). Fu introdotto. Alla vista di quel volto moribondo sul quale le ombre della morte lottavano con gli ultimi raggi del sole, si commosse e non poté proferir parola. Siccome il Santo si sforzava per domandargli la benedizione, il pio prelado, dopo avergli raccomandato di non affaticarsi, inginocchiato ai piedi del letto, recitò tre Ave Maria e poi disse: « *Gesù e la Madonna SS.ma ci benedicano* », non osando, benché vescovo, benedire un Santo (24).

Si può dire che lo stato del Servo di Dio era una continua agonia; pure, con grande meraviglia dei religiosi, poté scrivere otto giorni dopo, di propria mano, una lettera alla pia vergine di Cerveteri. E' l'ultimo saluto che le invia prima di partire per il cielo; è l'annunzio che tra due giorni partirà da questo mondo. Dopo alcuni consigli la benedice e le da l'arrivederci nella patria celeste (25).

(22) VS. p. 188; S. 1. 989 § 248.

(23) S. 1. § 94.

(24) S. 1. 969 § 96.

(25) Rosa Calabresi depono: «Il mese di ottobre 1775 era di già inoltrato,

Ed eccoci al 18 ottobre, festa di S. Luca per il quale Paolo ebbe sempre grande devozione. Quella mattina, come speciale ossequio a Gesù, il nostro malato non volle prendere neppure quei pochi sorsi di acqua panata prima della comunione. Dai trasporti di ardentissimo affetto ognuno poteva accorgersi che c'era qualche cosa di nuovo nel Santo, che doveva presentire esser quella la sua ultima comunione e che tra poco avrebbe contemplato svelatamente Gesù non più sotto i veli del mistero.

Fisso ormai con tutta l'anima in cielo, avrebbe voluto congedarsi dalla terra con quella comunione. Desiderava perciò di restare più che mai solo nella sua cella con i suoi figli, (26) ma dovette rinunciare in parte a quel pio desiderio. Si presentarono infatti anche in quella mattina distinti personaggi che chiesero con insistenza di poterlo vedere ancora una volta. Il fratello infermiere, conoscendo la grande sottomissione del malato e l'edificazione che riportavano i visitatori, si permise d'introdurre prima il vescovo di Scala e Ravello, poi un monaco camaldolese con un signore di Ravenna. Il Santo li accolse affabilmente e, volendo essere apostolo fino all'ultimo della sua vita, regalò a ciascuno un piccolo crocifisso e con gesti li esortò a meditare spesso la Passione di Gesù.

Aveva incominciato fin dai primi anni a predicare Gesù Crocifisso; aveva continuato nei lunghi anni della sua vita e ora, agonizzante, vuoi essere ancora l'apostolo del suo Gesù Crocifisso.

Quei devoti visitatori rimasero così commossi che, uscendo, esclamarono: « *Si vede dalla faccia che spirava santità; beati loro che hanno un santo; è proprio un santo* » (27).

Contrariamente a quanto aveva stabilito, verso mezzo giorno arriva Mons. Struzzieri. Il primo pensiero appena entrato fu di correre in cella del suo amatissimo Padre e, presagli la mano, la ricoprì di baci. La gioia di rivedere quel caro figlio rianimò il moribondo che sorrise, si scoprì il capo per rispetto e voleva egli pure baciargli la mano, ma il vescovo umilmente si guardò dal permetterlo.

quando mi giunse una lettera del Ven. *Servo di Dio...*, l'ultima che io ricevetti. Era scritta tutta di suo carattere. I sentimenti facevano vedere una mente chiara ed un'anima virtuosa. Lo scritto però indicava la debolezza delle forze perché i caratteri non erano formati secondo il consueto e le righe principiavano da un capo e andavano a finire quasi verso la *metà*, del foglio. Mi dava vari ricordi..., l'ultima benedizione... (e, detto che) fra due giorni sarebbe morto..., conchiudeva che ci saremmo riveduti in Paradiso ». (PAR. 2390).

(26) S. 1. 990 § 258.

(27) S. 1. 990 § 260.

« *Mi consola, Monsignore, di vederla in buona salute* », gli disse il Servo di Dio, ed aggiunse altre parole di gioia e del più tenero affetto.

Uscito il vescovo, domandò all'infermiere chi fosse venuto con lui e diede ordine che si avesse tutta la cura di Monsignore e dei suoi dometici facendoli servire dai nostri (28). Mantenne così la promessa di aspettarlo.

Si avvicinava ormai la sua ultima ora; il nostro ven. Padre lo sentiva e lo sapeva. Disse al fratello infermiere che lo voltasse dall'altro lato; si comprese il suo intento: voleva morire con lo sguardo fisso sull'immagine erande di Gesù Crocifisso e della Vergine Addolorata che pendevano dalla parete.

Ebbe brividi di freddo: « *Fatemi venire il P. Giov. Maria che mi assista, perché sono vicinissimo a morire* ». — « *No» vedo, Padre che ci sia questo pericolo di vicina morte* ». — « *Sì, sì, chiamatemi il P. Giovanni Maria che venga ad assistermi* ».

Essendo tutti i religiosi a vespro, il buon fratello pensò di aspettare che finissero e intanto, presa la sedia, si mise vicino al malato.

« *Ma lei, Padre, non muore volentieri per fare la volontà di Dio?* » — « *Sì, che muoio volentieri per fare la volontà santissima di Dio* ». — « *Dunque si faccia animo e confidi in Dio* ».

Il santo vecchio, indicando con mano tremante le care immagini, « *Lì, disse, stanno le mie speranze, nella Passione di Gesù Crocifisso e nei dolori di Maria SS.ma* » (29).

IL CIELO RILEVA IL NUOVO BEATO

Terminato vespro, Fr. Bartolomeo invitò il primo consultore generale a visitare l'infermo. Al suo apparire il Servo di Dio gli dice: « *Mi assistano perché sono vicinissimo a morire* ». — « *Padre, avrà freddo per il cambiamento del tempo* ». — « *No, no, sono vicino a morire, mi assistano* ».

Accortisi che realmente peggiorava, si chiamò subito il confessore e la comunità. Dopo pochi istanti tutti i religiosi erano inginocchiati intorno al letto del Padre moribondo; il P. Giovanni Maria, suo confessore e Mons. Struzzieri erano vicino al capezzale. Il Rettore del Ritiro incominciò la raccomandazione dell'anima, rispondendo commossi alle preghiere i religiosi, il Signor Frattini ed altre persone ecclesiastiche e laiche che *si trovarono presenti*.

(28) S. 1. 990

(29) S. 1. 991

Il P. Gian Battista di S. Vincenzo Ferreri gli diede la benedizione *in articulo mortis*; il P. Giovanni Maria, come era stato pregato, gli dette ancora una volta l'assoluzione e Mons. Struzzieri gli suggeriva affettuose giaculatorie che lo eccitavano ad atti di fede, di speranza e di carità.

Vedendolo con lo sguardo sempre fisso sull'immagine del Crocifisso e dell'Addolorata, gli si lesse il racconto della Passione secondo S. Giovanni. Il Santo sembrò rianimarsi, si notò che da quella sorgente attingeva in abbondanza pace, consolazione e amore.

Avendo chiesto più volte nel corso della malattia che voleva morire sul pagliericcio col santo abito della Passione, con la corona di spine e con la corda al collo, come un peccatore ravveduto, i suoi figli vollero contentarlo, come si poteva, e gli stesero sopra il santo abito. Poi il suo confessore, messagli la corda sul capo, gli disse che si compiva il suo desiderio di morire « *in cinere et cilicio* » (30).

A questo punto si verifica intorno al santo moribondo un fatto meraviglioso. Mentre calmo e sereno teneva abitualmente lo sguardo sulle care immagini di Gesù Crocifisso e dell'Addolorata, « *all'improvviso si vide più volte far cenno con le mani, quasi chiamasse amorevolmente a sé delle persone e volesse indicare che si lasciasse libero il passo perché si potessero avvicinare* » (31). I presenti compresero che si trattava di qualche visione celeste. Non s'ingannarono; era veramente una visione celeste.

Paolo stesso apparso glorioso, dopo la sua morte, ad un'anima santa la incaricò di far sapere ai suoi religiosi che in quel momento, in mezzo a una luce smagliante, vide discendere nella sua cella l'amabile Redentore Gesù, la SS. Vergine, l'Apostolo S. Paolo, S. Luca, S. Pietro d'Alcantara, il P. Giovanni Battista e tutti i religiosi di Congregazione che erano morti prima di lui, seguiti da una moltitudine di anime beate che aveva convertito e salvato nelle sue missioni (32).

Dinanzi a quella visione la sua anima era inondata della più pura gioia; erano gli ultimi istanti della sua vita terrena e già pregustava le primizie della felicità eterna.

(30) S. 1. 972 § 113.

(31) VS. p. 191.

(32) S. 1. 992§ 270.

Mons. Struzzieri, facendosi interprete del sentimento di tutti, rivolge al santo Fondatore una calda preghiera: « *Padre, si ricordi in Paradiso della povera Congregazione per la quale ha tanto faticato, e di noi tutti, suoi figli* ».

La Congregazione...! I suoi figli...! Era la fibra più delicata del suo cuore; lui solo sapeva quanto gli era costata la Congregazione e quanto avesse amato i suoi figli; poteva dimenticarli? E con segni di speciale affetto assicurò che li avrebbe ricordati sempre (33). Poi chiuse gli occhi, rimase però col sorriso sul volto. Non era morto, ma gli rimanevano solo pochi minuti di vita. Il sacerdote continua le preghiere: « *Sollevali gli occhi al cielo, Gesù disse: Padre, è venuta l'ora, glorifica il tuo figlio* ». Parevano riservate di proposito per questo momento. Il nostro Padre non dava più segni di vita, era volato al cielo, a contemplare Colui per il quale aveva tanto lavorato e tanto sofferto; era andato a raggiungere quel Gesù che nei suoi lunghi anni era stato l'unico oggetto del suo amore. Erano le 4 pomeridiane del 18 ottobre 1775, un mercoledì; aveva 81 anni 9 mesi e 15 giorni.

LAGRIME DI GIOIA

I religiosi, come poveri orfani, si strinsero intorno a quel santo corpo, baciaron quelle mani che tante volte li aveva benedetti, posarono il loro capo su quel petto che era stato sì ardente di amore per Gesù Crocifisso, fiduciosi di attingervi quella pienezza di spirito che deve animare un figlio della Passione.

Ma ben presto, per uno di quei sentimenti istintivi, quasi divini, che si provano alla morte dei santi il dolore cedette il posto alla gioia l'amarezza e le lacrime si cambiarono in dolce e celeste consolazione. E' forse una segreta irradiazione della felicità dei beati che discende dal cielo sulle anime e che risplenderà nel loro immortale sepolcro?

Il Frattini e gli ecclesiastici secolari che avevano assistito a quel beato transito, si ritirarono esclamando: « *Abbiamo veduto come muoiono i santi!* » (34).

(33) S. 1. 993 § 270.

(34) VS. p. 192.

CAPITOLO XL

1. — Apparizioni. — 2. Un prezioso legato al Papa. — 3- L'omaggio del popolo di Roma. — 4. Le prime voci del cielo. — 5. Interviene la Chiesa. — 6. I miracoli. — 7. L'apoteosi suprema.

APPARE GLORIOSO

Nel corso della sua vita Paolo della Croce aveva rivolto tutti i suoi sforzi a stampare in sé i lineamenti di Gesù Crocifisso. E, dopo aver percorso queste pagine, dobbiamo dire che vi fosse riuscito a meraviglia, divenendo copia fedele di quel divino modello. Tocca ora a Gesù rendere il suo fedele discepolo simile a sé anche nella gloria. Il cielo non si fece attendere ad annunziare alla terra che in Paolo aveva fatto una preziosa conquista.

Mentre *il* nostro Santo usciva dal mondo per entrare nell'eternità, la sua penitente, Rosa Calabresi, pregava a Cervèteri ritirata nella sua camera. Era tutta assorta in preghiera, quando all'improvviso

vide la camera rischiarata da una luce straordinaria in mezzo alla quale *un* uomo elevato in aria, vestito con abiti sacerdotali e così risplendente, che non si poteva fissare.

La chiamò tre volte: Rosa..., ma la giovane, temendo che si trattasse di qualche illusione diabolica, non rispose. Allora la persona che vedeva in mezzo alla luce disse espressamente: « *Io son il P. Paolo; sono venuto a portarvi la nuova che sono morto poco fa e adesso vado in cielo a godere Iddio..., a rivederci in Paradiso* ». Rosa gli disse che avesse pregato Iddio affinché anch'essa fosse fatta degna di andare a goderlo in cielo. E la visione disparve (1).

La mattina seguente ecco una lettera del P. Ignazio, suo nuovo Direttore, che le dava avviso del beato transito del nostro Padre. La buona figliuola, per quello che già sapeva, non provò nessun dispiacere. Inutile ormai pregare per lui, pure, per mantenere una promessa che gli aveva fatto durante le conferenze spirituali, corse in chiesa e incominciò la Via Crucis.

(1) S. 1. 987 § 122.

Arrivata alla terza stazione, vede una grande luce e in mezzo ad essa il Servo di Dio vestito non da passionista, « *ma con un bel manto bianco e rosso, circondato e corteggiato da una grande moltitudine di angeli* ». Si meravigliò di vederlo vestito in quell'insolita forma, e gli domandò che significasse. E il santo Direttore: « *Questo è il simbolo della illibata mia purità e dell'ardente carità, virtù da me tanto amate e praticate in vita, e perché sono stato martire della penitenza e dei patimenti* ». Dettò di applicare quella Via Crucis in suffragio delle anime del purgatorio, la lasciò dopo averle rivolte queste precise parole: « *Addio, figlia, vi aspetto in cielo a vedere Iddio, a lodare Iddio, a possedere Iddio per tutta l'eternità.* » (2).

UN PREZIOSO LEGATO PER IL PAPA

Mentre fuori di Roma avvenivano queste meraviglie, il nostro Santo riceveva dimostrazioni di stima anche dal Papa. Pio VI, ricevuto dal Signor Frattini il doloroso annunzio, dopo un primo rincrescimento per tale perdita, esclamò: « *Beato lui, beato lui!* » E rivolgendosi a chi gli aveva recato quella notizia: « *Non vogliamo che stiate malinconico, disse, per la morte del P. Paolo; era un gran Servo di Dio e si spera che sia a goderlo in Paradiso. E' morto in un bel giorno perché di S. Luca si legge che ha portato sempre nel suo corpo la mortificazione della croce; ed il Servo di Dio ha saputo imitarlo molto bene* » (3).

Il Papa diede ordine che il sacro corpo, oltre la cassa di legno, fosse custodito anche da una di piombo, pensando egli stesso alle spese, e venisse sepolto non nella tomba comune, ma in basilica, in un monumento che gli si doveva erigere (4).

Prima di morire, il Servo di Dio aveva disposto che il quadro della Madonna Addolorata che gli era stato tanto caro, fosse donato al Papa in segno di filiale riconoscenza che voleva dimostrare al Vicario di Gesù Cristo.

(2) PAR. 2397.

(3) S. 1. 922 § 170. (4) S. 1. 1020 § 202.

Pio VI gradì tanto quel dono, che fattolo collocare in una cornice di argento dorato, vi fece apporre la seguente iscrizione da sé composta: « *Pio VI Pont. O. Max. efficiem hanc summa a se Religione cultam moriens legavit P. Paulus a Cruce Clericorum excalceatorum Sanctissimae Crucis et Passionis Jesu Christi Fundator* » (5).

La sacra Immagine gli fu tanto cara, che la volle ai piedi del Crocifisso nella sua cappella privata e quando cambiava residenza, andando dal Quirinale al Vaticano voleva che lo seguisse anche la devota effigie. Sarà ai piedi di questa Immagine e di questa croce che l'esecutore di una sacrilega violenza verrà a strapparla trascinandolo in esilio, dopo che l'eroico martire, rialzatosi con la fronte serena e con il coraggio nel cuore avrà esclamato: « *Dio lo vuole...! Andiamo...!* » (6).

L'OMAGGIO DEL POPOLO DI ROMA

La notizia della morte del Ven. Padre si diffuse in un baleno per la città, strappando a tutti il grido: « *E' morto il Santo* ». Benché si avvicinasse la sera, il convento dei Ss. Giovanni e Paolo fu affollato da persone che chiedevano con insistenza di poter vedere la sacra spoglia. Dopo aver prodigato devotamente le ultime cure, il corpo fu rivestito del santo abito, gli fu messa la stola violacea al collo, il crocifisso tra le mani e, adagiato sopra una nuda tavola, fu posto in terra, come prescrivono le Regole dell'Istituto, avendo qualche mattone per guanciaie e il capo cosparso di cenere.

Essendo la notte già avanzata, non si potè soddisfare il desiderio del popolo e solo si fece eccezione per qualche ecclesiastico e per qualche insigne benefattore. I religiosi che non sapevano staccarsi dal loro Padre, alternandosi, vegliarono tutta la notte in preghiera intorno al feretro (7).

Il giorno seguente, di buon mattino, fu portato processionalmente in basilica, dove venne deposto nella navata maggiore, senza nessuna pompa, come *si trovava* in cella, in mezzo a quattro ceri accesi. Intanto una grande moltitudine già attendeva con ansia sulla piazza.

(5) A Pio VI Pont. Ottimo Massimo questa Immagine, tenuta con somma devozione il P. Paolo, fondatore dei Passionisti, morendo, lasciò in legato. (S. 1. 1052 § 191).

(6) Cfr. Darras ed. 10 tom. IV p. 510.

(7) S. 1. 1000 § 30.

Appena fu aperta la basilica tutti si strinsero intorno alla salma; ognuno si sforzava per avvicinarla, toccarla, baciare la mano i piedi; tutti avrebbero voluto procurarsi qualche reliquia, un pezzetto del suo abito, una parte dei suoi capelli. S'incominciò a tagliargli l'abito e in breve tempo la pietà fu così indiscreta, che si dovette impedire quell'entusiastica manifestazione e, circondato con banchi il sacro corpo, mettere delle persone con l'incarico di fargli toccare oggetti di devozione e distribuire essi alla folla qualche piccola reliquia (8).

Intanto fin dall'aurora in tutti gli altari della basilica s'incominciò la celebrazione delle sante Messe, dai religiosi suoi figli, e dai sacerdoti secolari di ogni classe che erano stati attirati dalla loro

devozione. Vi fu il Card. Boschi, titolare della Basilica, Mons. Marcucci, Vicegerente di Roma, Mons. Tiberio Ruffo ecc. Verso le ore 10, dopo l'Ufficio dei morti, vi fu un solenne funerale al quale assistette numerosissimo popolo e diverse personalità del patriziato romano. Il sacro corpo rimase esposto tutto il giorno fino alla sera.

Malgrado la pioggia che in quel giorno cadeva e la distanza della basilica dal centro della città, vi fu un continuo pellegrinaggio di numerosi fedeli (9).

LE PRIME VOCI DEL CIELO

E' avvenuto spesso nella storia della Chiesa che il primo a proclamare la virtù eroica di un santo con la relativa gloria è stato il popolo. Di qui il detto: *'voce di popolo, voce di Dio*. E' il caso nostro. Abbiamo visto intorno alla salma del nostro Apostolo prostrarsi riverente, devoto e fiducioso il popolo che, dopo aver pregato, ricerca oggetti appartenenti a colui che già proclama santo per conservarli come reliquie. Abbiamo un buon fondamento per attendere la conferma di Dio. Verrà...? si farà attendere molto? E' ancora esposto in chiesa il sacro corpo, e già risuona la voce di Dio. Il suo volto ha preso un aspetto così celestiale, che si rimane estatici a contemplarlo. Tutti esclamano: « *Quanto è bello! E' un danno seppellirlo così presto!* » (10).

(8) S. 1. 1001 § 35.

(9) S. 1. 1010 § 120.

(10) S. 1. 1013 § 143.

Si legge nei processi che un pio sacerdote, baciandogli la mano, sentì esalare un soave e misterioso profumo. Per togliersi una curiosità, domandò al religioso presente se l'avessero imbalsamato o l'avessero cosperso di qualche profumo (11).

Erano passate ormai parecchie ore dalla morte, eppure si conservava ancora così flessibile, che gli si faceva stringere con le mani oggetti di devozione. Visto che tramandava abbondante sudore dalla faccia, fu asciugato dai presenti, conservando poi quei fazzoletti come preziose reliquie (12).

Tra i devoti che accorsero a venerare il santo Missionario vi fu Geltrude Marini che aveva un tumore maligno in una guancia. Aveva usato tutte le cure, ma a nulla giovarono e il male era andato peggiorando. Erano tre mesi che stava a letto tormentata giorno e notte. Appresa la morte del nostro Santo, fu esortata dalla madre e dalla sorella di andare anch'essa a visitarlo. Geltrude dopo qualche resistenza si lasciò persuadere e andarono alla basilica dei Ss. Giovanni e Paolo, ma dovette aspettare parecchio prima di arrivare vicino alla salma. Finalmente però le riuscì di baciargli la mano e posar sopra di essa la guancia malata. All'improvviso risuonò per la basilica un grido: « *Miracolo, miracolo* ». Era perfettamente guarita (13).

Scendevano ormai le tenebre e, nessun accenno a diminuire il continuo afflusso dei devoti; si vedeva la basilica ancora affollata. Si dovette invitare quella folla ad uscire, ma non fu cosa facile, né ci si riuscì del tutto. Chiusa la chiesa, il pittore Domenico Porta fece la maschera in gesso (14); poi, trovandosi presente Mons. Vicegerente di Roma ed altre autorità, si portò la salma nella cappella del Sepolcro. Essendo rimasta con la bocca semiaperta, Fratello Bartolomeo fece del tutto

per chiuderla, ma non riuscendoci perché il cadavere era flessibilissimo, il buon infermiere si prese l'ardire di comandarglielo: « *P. Preposito, lei ha sempre obbedito; obbedisca anche adesso con serrare questa bocca* » (15). La bocca si chiuse, né più si riaprì.

(11) S. 1. 1011 § 122.

(12) S. 1. 1006 § 85.

(13) Fr. Bartolomeo, il fortunato infermiere del Santo, dopo aver riferito il fatto, conclude : « Il fatto si è che appena toccato il Servo di Dio, in un istante guarì e tornò a casa sana e libera con stupore e meraviglia di tutti quelli che l'avevano veduta inferma. Io questo fatto lo so perché mi portai in compagnia dei P. Postulatore nella casa della medesima giovane, la quale alla presenza di vari testimoni, con suo giuramento, attestò il racconto da me sopra fatto e ne fece pubblica fede » (S. 1. 1010 § 121)

(14) S. 1. 1012' § 139.

(15) S. 1. 1002 § 47.

Rivestito di una nuova tunica perché la prima tagliata dai fedeli, il notaio, presente Mons. Marcucci, la comunità ed altre persone, stese l'atto di ricognizione. Il corpo era ancora perfettamente flessibile, tanto che alcune persone gli facevano chiudere senza la minima difficoltà la corona nelle mani.

In questa circostanza si poté osservare il Nome di Gesù che il Servo di Dio si era impresso sul cuore con un ferro arroventato (16). Più di un testimone fa notare con meraviglia la bellezza del suo volto che pareva mandasse raggi (17). Anche Mons. Vicegerente non si stancava di rimirarlo e a un certo punto esclamò: « *Quanto è bello; quanto è bello!-* » (18).

Come tutto fu all'ordine, si mise nella cassa con un Crocifisso sul petto e un tubo di vetro a fianco nel quale era racchiusa una pergamena che descriveva in compendio la sua vita.

Ancora un atto di venerazione, un ultimo sguardo e la dolce figura del Padre s'involerà per sempre agli occhi dei figli che d'ora in poi contempleranno solo nella indelebile figura che si è impressa nei loro cuori. Chiusa la cassa con sei sigilli, quattro del Vicegerente e due della Congregazione, si chiude anche la cappella volendo per sé Mons. Marcucci l'onore di conservare la chiave.

Il giorno seguente, appena si riapre la basilica, incomincia di nuovo l'affluenza che è più numerosa che mai. Ma quale delusione quando quei devoti vengono a sapere che ormai il corpo del Santo è già sigillato nella cassa! Tutti deplorano che troppo presto quelle sacre spoglie fossero state sottratte alla devozione e alla consolazione dei devoti (19). Si seppe, anzi, ma troppo tardi, che il Papa avrebbe desiderato di vedere custodito a parte quel cuore che aveva palpitato di tanto amore per Iddio. I Superiori, però, ignorando le pie intenzioni del Pontefice, non osarono derogare all'uso comune senza un ordine dell'autorità (20). Da parte dei fedeli fu tanta la devota indiscrezione, che si arrivò a tagliuzzare la porta della cappella per avere reliquie (21).

(16) S. 1. 1013 § 144.

(17) Fr. Bartolomeo depone: «Il suo volto tramandava come raggi di luce» (S. 1. 1013 § 143)

(18) S. ì. 1019 § 190.

(19) S. 1. 1002 § 49.

(20) S. 1. 1003 § 56.

(21) S. 1. 1002 § 49.

La sera del giorno 21, rinchiusa la cassa di legno entro una cassa di piombo e l'una e l'altra in una terza, di legno, il sacro corpo fu tumulato vicino alla porta della cappella, in fondo alla navata sinistra, erigendovi poi un modesto monumento (22).

SEPOLCRO GLORIOSO

Pareva ormai che intorno al nostro Santo dovesse scendere il silenzio. Tutt'altro! Quella tomba divenne ben presto gloriosa, piena di vita e come un centro di attrazione per le anime bisognose di grazie. Vi si accorreva da ogni parte e Dio si compiacque di premiare la pietà dei pellegrini, operando prodigi. Ne ricordiamo solo alcuni sia di ordine fisico, che spirituale. Da essi si avrà un'idea di quanto il nostro Santo sia potente presso Dio.

Essendo Teresa Leoni, di Oriolo, in pericolo di morte, il marito Costantino Gori scrisse al P. Paolo che si trovava allora malato all'Ospizio del SS. Crocifisso. Il Servo di Dio, dopo aver pregato, gli fece rispondere che stessero tranquilli perché tutto sarebbe riuscito felicemente; anzi aggiunse che dovevano metter nome alla bambina che sarebbe nata, Paola. Riuscì tutto come era stato predetto.

Dopo la morte del Santo, avendo Paoluccia sei anni, fu colpita da una grave malattia agli occhi che rimasero coperti da escrescenze carnose che mandavano abbondante umore. E' facile immaginare la preoccupazione dei poveri genitori e i dolori atroci della piccina. Purtroppo accadde quel che si prevedeva, la completa cecità. Erano già sei mesi che la figliuola si trovava in quella condizione; unico refrigerio lo provava nel mettersi sugli occhi un'immaginetta del Santo oppure il berrettino del suo celeste Patrono. Se quegli oggetti cadevano, importunava tanto la mamma, che non si quietava finché non li avesse rimessi al posto.

Un giorno, stando abitualmente a letto, dice alla mamma di aver veduto il P. Paolo. « *Avrete veduto la sua immagine.* — No, *ho veduto lui e mi ha detto che giovedì aprirò gli occhi.* ».

(22) S. 1. 1014 § 156.

Desiderando maggiori spiegazioni, la mamma le domanda come le ha detto. E la bambina: « Paoluccia, mi conoscete? » — « Sì » — « Chi sono? » — « Siete il mio padre ». Dopo le disse: « Vi voglio guarire; giovedì aprirete gli occhi, ma non lo dite ad altri che alla signora madre » (23). Il giovedì con meraviglia di tutti la bambina aveva i suoi occhietti limpidi e vispi.

Vespasiano De Sanctis soffriva di un ernia pericolosa. Colpito da una fase acuta, accompagnata dal volvulo, il medico diede il caso per disperato e suggerì che si amministrassero gli ultimi sacramenti.

Mentre tra dolori strazianti si aspettava la fine, il malato si ricordò che aveva una reliquia del P. Paolo, un pezzetto di pane che era avanzato al Servo di Dio, alloggiando presso un benefattore.

Se lo fece portare e dopo averne preso una briciola in un po' d'acqua, si addormentò. Al mattino, svegliatosi, si accorse che era scomparso non solo il pericolo di morte, ma anche il male. La guarigione fu così perfetta, che, finché visse, non sentì più disturbi di quel male (24).

Maddalena Ciancaglioni soffriva da tre mesi dolori alla spina dorsale. Un giorno questi si accrebbero tanto, che la poveretta credeva di morire. Per sua fortuna aveva una piccola immagine del nostro Santo. Animata da viva fede, prese quell'immagine e disse: « *Fatemi tanta carità, da farmi partir questa doglia che non ne posso più* ». Dopo questa preghiera, incominciò subito a diminuire il dolore e di lì a non molto rimase del tutto libera (25).

Tra le Clarisse di Civita Castellana vi era Sr. Maria Innocenza di Gesù che per il suo deperimento fisico non poteva seguire la vita della Comunità. Alla buona religiosa dispiaceva la sua forzata inosservanza. Un giorno va innanzi all'immagine del P. Paolo e tutta afflitta, ma fiduciosa, gli dice: « *P. Paolo mio, voi che siete stato tanto amante dell'osservanza regolare, impetratemi la grazia di guarire dai miei incomodi affinché anch'io possa osservare le Regole del mio Istituto* ». La grazia non si fece attendere; dopo pochi giorni anche Sr. Maria stava a tutta la vita della Comunità, compresi i più rigorosi digiuni della Chiesa (26).

E' preziosa la protezione di un santo per le cose della vita fisica, ma quanto è migliore quella che prende di mira la salvezza dell'anima! Si potrebbero riferire tanti fatti di questo genere operati dal nostro beato Padre, ma ci limiteremo solo ad uno.

Un orefice romano, Colombo Venerando, da diverso tempo si sentiva spinto a fare una confessione generale, ma ora per un motivo ora per un altro, non si risolveva mai. Più volte andò perfino in chiesa con questo scopo, però all'ultimo momento gli mancava la forza per decidersi.

(23) S. 1. 1040 § 101.

(24) S. 2. 979 § 77.

(25) S. 1. 1034 § 72.

(26) S. 1. 1032 § 66.

Avendo sentito della morte del P. Paolo e dei prodigi che si operavano alla sua tomba, Colombo ebbe l'ispirazione di andare a domandare al santo Missionario la forza per tranquillizzare la sua coscienza. Ed eccolo il 22 ottobre 1775 inginocchiato vicino a quelle sacre spoglie. « *P. Paolo, se voi siete un gran Servo di Dio, come si dice, ottenetemi una vera compunzione dei miei peccati* ». Proferite queste parole, si sentì invadere da un'interna commozione; il dolore delle proprie colpe era tanto, che non faceva che piangere. Cerca immediatamente un confessore. Però, essendo l'ora tarda, gli fu consigliato di venire il giorno seguente. Colombo torna a casa, ma durante la notte non può chiudere occhio. Di tanto in tanto pare che una voce gli ripeta: « *Va ai Ss. Giovanni e Paolo* ». Fedele alla grazia, la mattina si presenta al confessore e incomincia la sua confessione. Il giorno seguente, mentre vi tornava per completare l'opera così ben incominciata, fu sorpreso dalla pioggia vicino al Campidoglio. Rimase un po' in dubbio se dovesse proseguire o tornare in dietro. Si raccomandò al Santo e proseguì. Benché avesse camminato sotto la pioggia, arrivò asciutto.

Terminata la sua confessione che gli diede tutta la gioia che può provare un'anima riconciliata con Dio, ringraziò il suo santo Protettore e partì col proposito di far conoscere anche ad altri la potenza della sua intercessione (27).

ASCESA GLORIOSA

Gli avvenimenti parlavano chiaro; con essi Iddio aveva fatto conoscere in modo inequivocabile e la santità del suo Servo e la gloria alla quale l'aveva destinato. Non rimaneva che iniziare i processi giuridici e i suoi figli, con lodevole diligenza, si misero subito all'opera.

Nei processi che si aprirono due anni appena dopo la sua morte e che si tennero ad Alessandria, a Gaeta, a Orbetello, a Vetralla, a Tarquinia, a Roma, le località dove il Santo aveva dimorato più a lungo, furono interrogati oltre duecento testimoni. Il 22 settembre 1784 Pio VI lo decorò col titolo di Venerabile. Nel maggio del 1792 uscì il decreto d'introduzione della Causa di Beatificazione presso la S. Congregazione dei Riti.

(27) S. 2. 985 § 101.

La causa fu promossa con favorevole interesse fino al 20 febbraio 1798, giorno funesto che vide strappato il Vicario di Cristo dalla sua Sede. Si ebbe così una lunga sospensione che portò la proclamazione delle virtù in grado eroico al 18 febbraio 1821.

I MIRACOLI PER LA BEATIFICAZIONE

Ci volevano ora i miracoli e furono proposti i due seguenti.

Francesco Maria Giorgi, di Fondi, fin dall'infanzia andava soggetto a frequenti vomiti e svenimenti causati da aneurisma. Nel 1816, avendo il giovinetto 9 anni, fu colpito da tifo maligno. La febbre continua, i frequenti deliqui e perdite di sangue, tutto faceva conoscere che il male progrediva con i suoi caratteri di morte. I medici avevano dato già la loro sentenza, e i genitori, rassegnati ormai a perderlo, disponevano per i funerali.

A questo punto il padre si ricordò di aver in casa un pezzetto di abito del nostro Santo. Se lo fa portare, ne mette una particella in un cucchiaino di acqua e rivolgendosi con la sua pia signora verso una immagine del P. Paolo, lo supplica di ottenere dal Signore la guarigione del suo caro figlio. Mentre la madre restò dinanzi all'immagine pregando e piangendo, il padre entrò nella camera dell'agonizzante per fargli prendere le poche gocce di acqua con la reliquia.

Deglutita appena quella prodigiosa medicina, il malato apre gli occhi e ad alta voce chiama la madre. Con la rapidità della folgore la buona signora corre, stringe tra le sue braccia il figlio e gli domanda che cosa desidera. Francesco risponde che vuole alzarsi e mangiare. La tenerezza sempre timorosa della madre non sa rispondere al suo desiderio, ma dietro le ripetute istanze del fanciullo, gli fa portare gli alimenti che in altri tempi mangiava con più appetito. Dopo mangiato si addormenta.

Sperando che col tifo fosse scomparso anche l'aneurisma, mise la mano sul cuore del fanciullo, ma con suo grande dolore sentì che le palpitazioni erano sempre molto forti. Allora si mise di nuovo in ginocchio dinanzi all'immagine del Santo e pregò: « *Giacché mi avete fatto la grazia di farmelo rinvenire, fatemi anche l'altra di levargli questo male* ». La mattina la signora e suo marito, che era chirurgo, si avvicinarono al fanciullo per esaminare il suo stato. Con somma gioia constatarono che anche l'altro male era scomparso. Appena destato, Francesco, pieno di vigore, si alzò, si vestì da solo e, dopo avere ancora mangiato, andò a giuocare con i suoi compagni (28).

L'altro miracolo non meno strepitoso del precedente fu quello che si operò nella persona di Maria di Rollo. Da molto tempo la devota giovane soffriva un dolore acutissimo nella parte sinistra del petto. Presa da un sentimento di delicata riservatezza, non osò manifestarlo neppure alla mamma. Il male raggiunse tale acutezza, che verso la fine del luglio 1844 non poteva più sopportarlo. Seguendo il consiglio del suo confessore, si fece visitare. La sentenza non poteva essere più allarmante: si trattava di un tumore scirroso molto inoltrato. Bisognava tentare subito una buona cura; se non riusciva, non c'era altra via che l'operazione. Sperando di sentire una sentenza più benigna, la giovane volle consultare altri medici. Identica risposta: scirro inoltrato col pericolo prossimo di cambiarsi in cancro.

Un po' per la sua povertà, un po' per ragioni di pudore, la giovane non fece nessuna cura. Avvenne quel che doveva avvenire. « Visitai per la seconda volta, depone uno dei medici, Maria di Rollo al declinare di ottobre e trovai il male inoltrato non solo, ma con l'aggiunta ancora di enfiagione maggiore, con velame livido rosso oscuro verso la parte superiore, con poca vergenza all'esterno, più ingrandito il tumore, lancinazione più accresciute, con vene sublivide, ed ingorgate nella circonferenza del tumore: carattere che mostra la tendenza alla prossima apertura, ed in conseguenza il cancro manifesto ». Stando così le cose, bisognava scegliere: l'immediata operazione o la prossima e sicura morte.

La giovane, tornata a casa, prende un pezzetto di abito del Santo e lo pone sulla parte malata, recitando ogni giorno tre Pater, Ave e Gloria. Ma il male pareva piuttosto peggiorare. Ebbe convulsioni, dolori intollerabili, insonnie, inappetenza.

Un sabato, essendo Gesù esposto sull'altare, si trascinò fino in chiesa per adorare il SS. Sacramento. Mentre si raccomandava con fervore all'intercessione del nostro Ven. Padre, sentì bruciarsi il petto, come se vi avesse un braciere. Credette venuta la sua ultima ora e si dispose alla morte. Ma dopo un poco si riebbe. Sentendosi abbastanza in forze, le «orride una speranza: il miracolo!? Corre a casa, osserva la parte malata... Perfettamente guarita senza neppure la traccia del male avuto.

Per quella sera non disse nulla a nessuno. Dormì tranquillamente e la mattina confidò la sua felicità a due amiche che, partecipi della sua gioia, pubblicarono il miracolo e si unirono a lei nel ringraziare il suo santo Protettore.

Da quel giorno la miracolata godette sempre ottima salute e, andata sposa, nutrì da se stessa i suoi figli (29).

Discussi ed approvati i due precedenti miracoli, il S. Padre Pio IX il 1 maggio del 1853 annoverò solennemente Paolo della Croce nel numero dei Beati.

Iddio intanto continuava a glorificare il suo Servo con la voce dei miracoli. Era quello che ci voleva. Si riaprirono i processi per le ultime pratiche della Canonizzazione. Furono presentati per l'approvazione altri due miracoli.

Una giovane di nobile famiglia, Rosa d'Alena, aveva un tumore nella parte destra del petto. Anch'essa, per modestia, non ebbe il coraggio di parlare e si portò il male per molto tempo. Ad un certo tempo non può più tenerlo nascosto. Ormai però è troppo tardi, il tumore è degenerato in cancro incurabile. Ha tanta devozione nel nostro Beato e si raccomanda alla sua intercessione. Visto che le sue preghiere non vengono esaudite, segue il consiglio di farsi operare e va a Pontecorvo. Prima però si reca al vicino convento dei Passionisti per confessarsi e far celebrare una Messa all'altare del Beato. Durante tutto quel tempo lo sguardo della giovane era spesso rivolto alla venerata immagine del suo santo Patrono; più che con le parole, pregava con le lagrime.

All'improvviso si sente bruciare il petto. Finita la Messa, va a casa e si prepara per l'operazione. L'operazione? Non c'è più bisogno. Lo stesso chirurgo che dovrebbe operarla non trova nessuna traccia del male.

Paolo della Croce l'aveva guarita in un istante durante la S. Messa.

(28) Summ. super miraculis.

(29) Positio super miraculo.

Il secondo miracolo il buon Padre volle operarlo in favore dei suoi figli. Nel 1853 per la scarsità del raccolto, il Convento di S. Angelo presso Vetralla non potè avere dai fedeli il frumento necessario. I buoni Religiosi raddoppiarono la fiducia nella divina Provvidenza. Preoccupato per il numero dei poveri che si presentano in media sui 160 al giorno, il fratello portinaio domanda al P. Rettore se deve continuare a fare l'elemosina a tutti. Il caritatevole Superiore senza perdersi di coraggio, ordina di trattare tutti i poveri che si presentavano, come si erano sempre trattati. Il fratello che aveva in custodia il granaio, vedendo diminuire in modo preoccupante quella povera scorta, volle conoscere esattamente quanto grano ci fosse. Il 6 marzo 1854 chiama un domestico e misurano: appena 12 rubbia di grano. Sicché c'è la provvista fino ai primi di maggio.

Il Provinciale, sapendo che il Rettore non poteva sostenere la spesa per comprare il grano, ordinò alla Comunità di fare un Triduo invocando l'intercessione del nostro Beato Padre e imponendo ai giovani di andare a recitare vicino alla porta del granaio alcune preghiere.

La preghiera dei figli fu esaudita. Si era oltre la metà di maggio; il grano avrebbe dovuto essere consumato, invece ce n'era ancora un bel mucchio. Fu misurato diligentemente, e con sorpresa di tutti se ne trovarono sei rubbia. Consultati i registri, si riscontrò che dal 6 marzo fino a quel giorno erano stati portati al molino ventitre sacchi ben colmi equivalenti ad un totale di tredici rubbia e alcune staia.

Il Signore, per intercessione del Beato, aveva moltiplicato sette rubbia di grano.

Dinanzi ad un miracolo così evidentemente dimostrato i Religiosi, rese le più fervide grazie a Dio, raddoppiarono la fiducia. E il Signore, con un tratto di delicatissima bontà, continuò ad operare il miracolo. Da quel mucchio di grano che era rimasto, sormontato ora dall'immagine del nostro beato

Padre che i suoi figli vi avevano collocato, se ne tolsero sedici sacchi cioè otto rubbia e alcune staia, più un mezzo staio che si distribuì ai devoti come ricordo del miracolo.

Il grano miracoloso era bastato a nutrire per sei mesi trentasei Religiosi, senza contare quelli che erano andati a S. Angelo per celebrare il Capitolo Provinciale, gli ospiti, sempre molto numerosi, e la grande moltitudine di poveri dei quali abbiamo parlato.

Ormai la parte del Santo era finita; non rimaneva che il giudizio della Chiesa. L'esame di quei miracoli fu lungo e rigoroso, ma la sentenza fu quale si desiderava: erano veramente opera di Dio ottenuti per intercessione del Beato Paolo della Croce.

Si era così al termine. Quando Dio interviene in tal modo a confermare la santità di un suo Servo, non è possibile errare. Si può procedere dunque sicuramente alla suprema apoteosi. Il giorno 29 giugno 1867, festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, XVIII anniversario secolare del martirio del Principe degli Apostoli, l'Angelico Pontefice Pio IX, assistito da numerosi vescovi e Cardinali, circondato da numeroso popolo, proclamava dalla basilica vaticana, tutta luce ed armonie celesti, che da quel giorno la Chie-

O Paolo, sono paghe finalmente le brame della nostra anima. Anche la cattolica risplendeva di una nuova gloria, S. Paolo della Croce. per voi vivere fu amare e lavorar per Cristo. E lo amaste davvero Gesù, lo sa il vostro cuore. Lo amaste direttamente nella sua persona, lo amaste nella Chiesa, lo amaste nel suo Vicario, lo amaste nei peccatori, lo amaste in tutte le anime.

Ora beatevi pure nella gioia di quel Gesù che fu il continuo anelito della vostra vita, ma non dimenticate che sulla terra ci sono ancora tante persone e tante anime che sono unite alla vostra anima. Vi è la Chiesa che combatte e soffre; sulla cattedra di Pietro vi è un altro Pio che affezionato a Voi e ai vostri figli come i Suoi grandi Predecessori, sperimenta in gran parte le angustie che voi prediceste a Pio VI. Vi sono le anime morte alla grazia che non si curano di risorgere. Vi sono le anime predilette che aspettano luce ed assistenza per volare più in alto nelle ascensioni mistiche; vi sono i Figli e le Figlie della vostra Congregazione; gli altri Istituti di passioniste che vivono del vostro spirito e si gloriano di rivestire la vostra divisa... Noi tutti aspettiamo da voi la più benefica assistenza.

O Paolo santo, avete la chiave del Cuore di Dio: a Gesù Crocifisso non si può negar nulla. Siate sempre l'apostolo di Gesù e fate che tutti i missionari vivano del vostro spirito, del vostro zelo, del vostro fervore.

Continua...